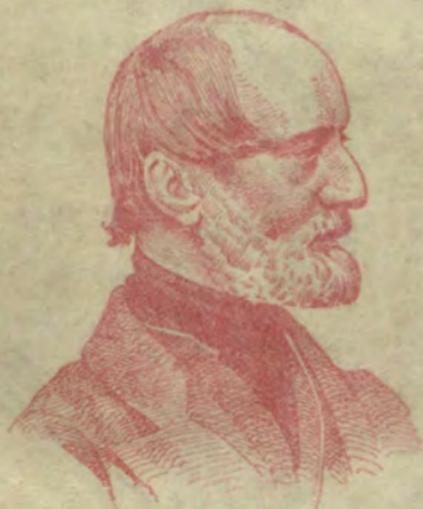


PANTHEON *
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

VITE D'ILLUSTRI
ITALIANI E STRANIERI.

BOLTON KING.

MAZZINI.



FIRENZE

G. BARETTA, Editore.

LIRE

STUDI STORICI

DIPARTIMENTO DI

320
092
KINGB

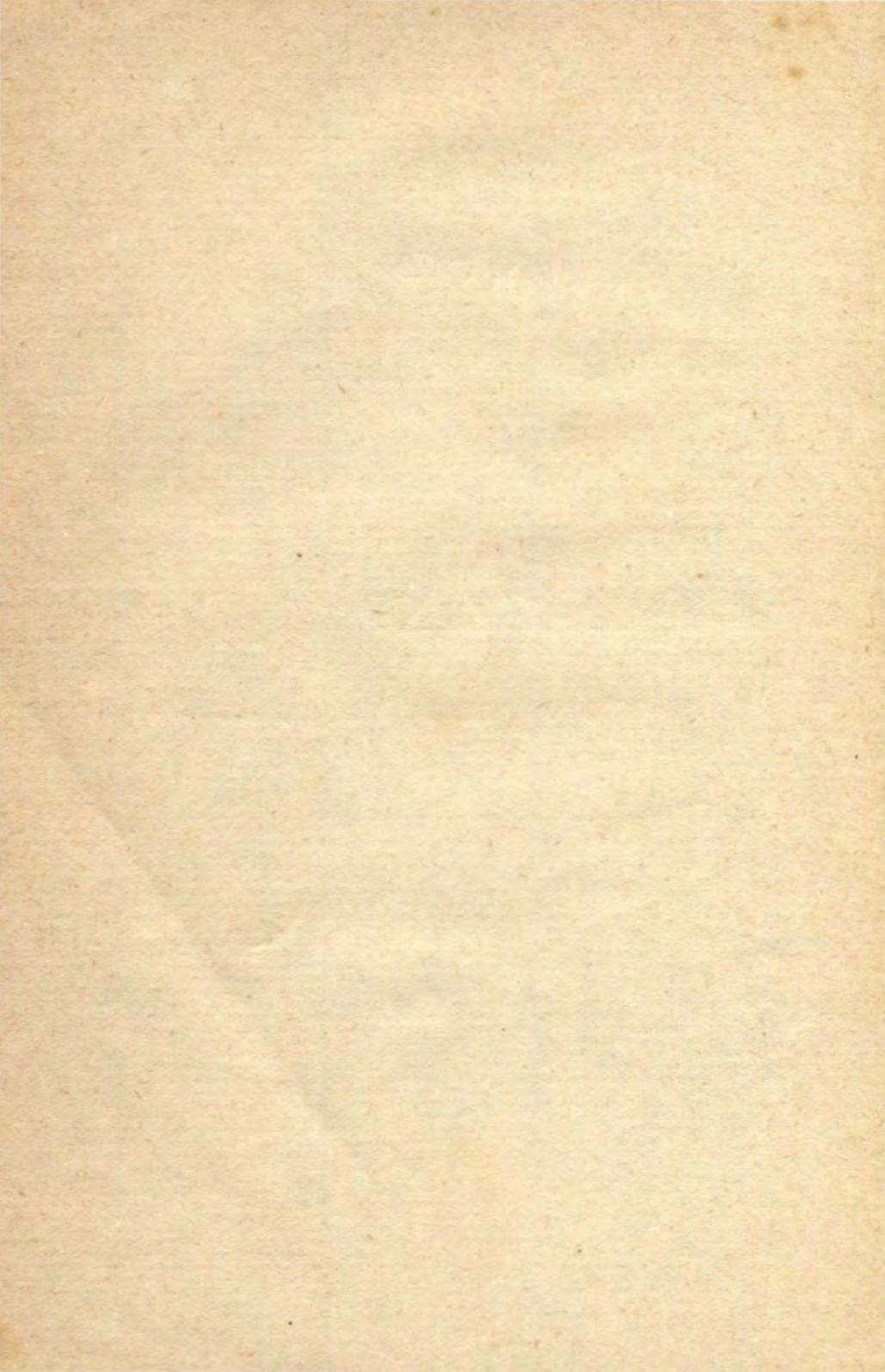
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

VENEZIA

320. ad 2

RINFB

MAZZINI.



BOLTON KING.

MAZZINI.

TRADUZIONE AUTORIZZATA

DI

MARIA PEZZÈ PASCOLATO.

EDIZIONE STEREOTIPA.

(Terza tiratura.)



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1911.



FIRENZE, 65-1911-12. — Tipografia Barbèra

ALFANI E VENTURI proprietari.

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA EDIZIONE ITALIANA.

Questo volume, pubblicato, pochi mesi or sono, in inglese, è il tributo di un ammiratore dell'Italia e de' suoi grandi uomini ad Uno che nel proprio campo fu il più grande fra tutti. L'opera del Mazzini fu cosmopolita; e ci sono molti, in molti paesi, che trovano negli ammaestramenti di lui la forza e la ispirazione in vano richieste ad alcun altro scrittore dei tempi moderni. Ma per gli Italiani egli non è solo il profeta di altissimi veri, ma il creatore della patria nazionalità; è l'uomo che, quando altri vacillarono o disertarono, serbò sempre alta la sua fede nella causa nazionale, cui per questa fede diede vita. Ciò distrugge tutti i punti minori, sui quali alcuni de' suoi compatrioti differiscono da lui, e dove può avere errato. La sua fede repubblicana verrà posta in oblio da coloro

che sono ora in grado di apprezzare e di rispettare la Corona, come non era possibile un paio di generazioni or sono. I socialisti, ch'egli si alienò con i suoi attacchi, e che non lo compresero, vedranno come le sue opinioni economiche fossero, in fondo, le loro; e potranno forse imparare qualche cosa dalla sua critica morale. Persino i clericali dovrebbero ammirare chi tributava suprema venerazione alla parola di Gesù.

Il tempo lenirà le chiosose controversie; ed il fatto che oggi i *Doveri dell'uomo* sono adottati come libro di testo nelle scuole italiane, prova che la patria di Giuseppe Mazzini, dimenticando gli effimeri errori, riconosce ora in lui uno de' più grandi tra i proprî figli.

I trent'anni trascorsi dalla sua morte rendono ora possibile di collocarlo nella vera luce; e l'autore confida che l'ammirazione profonda da lui nutrita per il Mazzini come uomo, non gli abbia impedito di considerarne spassionatamente l'opera politica. V'ha abbondanza di materia per giudicare quest'opera; nè è probabile che quanto potrà d'ora innanzi pubblicarsi valga a mutare seriamente il nostro apprezzamento. Dieci anni or sono, si sarebbe potuto spigolare tra i ricordi personali di molti, ora silenziosi per sempre. L'autore ebbe però la fortuna di ottenere preziose notizie da due

tra le pochissime persone tutt'ora viventi in Inghilterra, che conobbero il Mazzini intimamente. Mentre è già troppo tardi per attingere ai ricordi personali, è ancora troppo presto per valersi liberamente delle lettere. L'autore esaminò tutte le lettere pubblicate e molte delle inedite; ma molte più ne esistono di cui non è per ora lecito valersi.

Riguardo allo studio contenuto nella seconda parte del volume, l'autore ne sente pur troppo le deficienze, nella disamina di un sistema tanto vasto e complesso come quello del pensiero etico e politico di Giuseppe Mazzini. Egli spera che l'opera sua sia stimolo ad altri scrittori più competenti a lavorare il fecondissimo campo, convinto che quanto meglio il pensiero mazziniano verrà chiarito, tanto più evidente ne apparirà l'importanza sostanziale.

L'autore deve attestare qui la sua riconoscenza a coloro che gli furono larghi di aiuto mentre scriveva questo libro. Sopra tutto, deve essere grato ai signori W. T. Malleson, che gli prestarono la corrispondenza di Pietro Taylor, ed altri aiuti preziosi; alla signorina Shaen, che gli permise di vedere le lettere del Mazzini a suo padre, ed il manoscritto della « Preghiera per i piantatori », pubblicata ora per la prima volta; al signor Milner-Gibson Cullum, alla signorina Dorotea Hick-

son, al signor Mazzini Stuart, al signor P. S. King, ed alla signorina Galeer, i quali tutti gli affidarono lettere inedite del Mazzini. Ringrazia pure molti altri che lo assistettero, e tra questi particolarmente la signorina Ashurst Biggs, il signor Mario Borsa, il signor Giacomo Bryce deputato al Parlamento, il signor W. Burnley, la signora Giuditta Casali-Benvenuti, il signor T. Chambers, il signor G. Gallavresi, la signora Goodwin, la signorina Editta Harvey, il signor H. M. Hyndman, il dott. Courtney Kenny, la signorina Lucia Martineau, il professor Masson, il signor C. E. Maurice, la signorina Dora Melegari, il signor D. Nathan, l'amico Tommaso Okey, cui l'edizione inglese è affettuosamente dedicata, ed i signori Chas. Roberts, J. J. Stansfeld, W. R. Thayer e Remsen Whitehouse.

Gaydon, Warwick, maggio 1903.

BOLTON KING.

NOTA BENE.

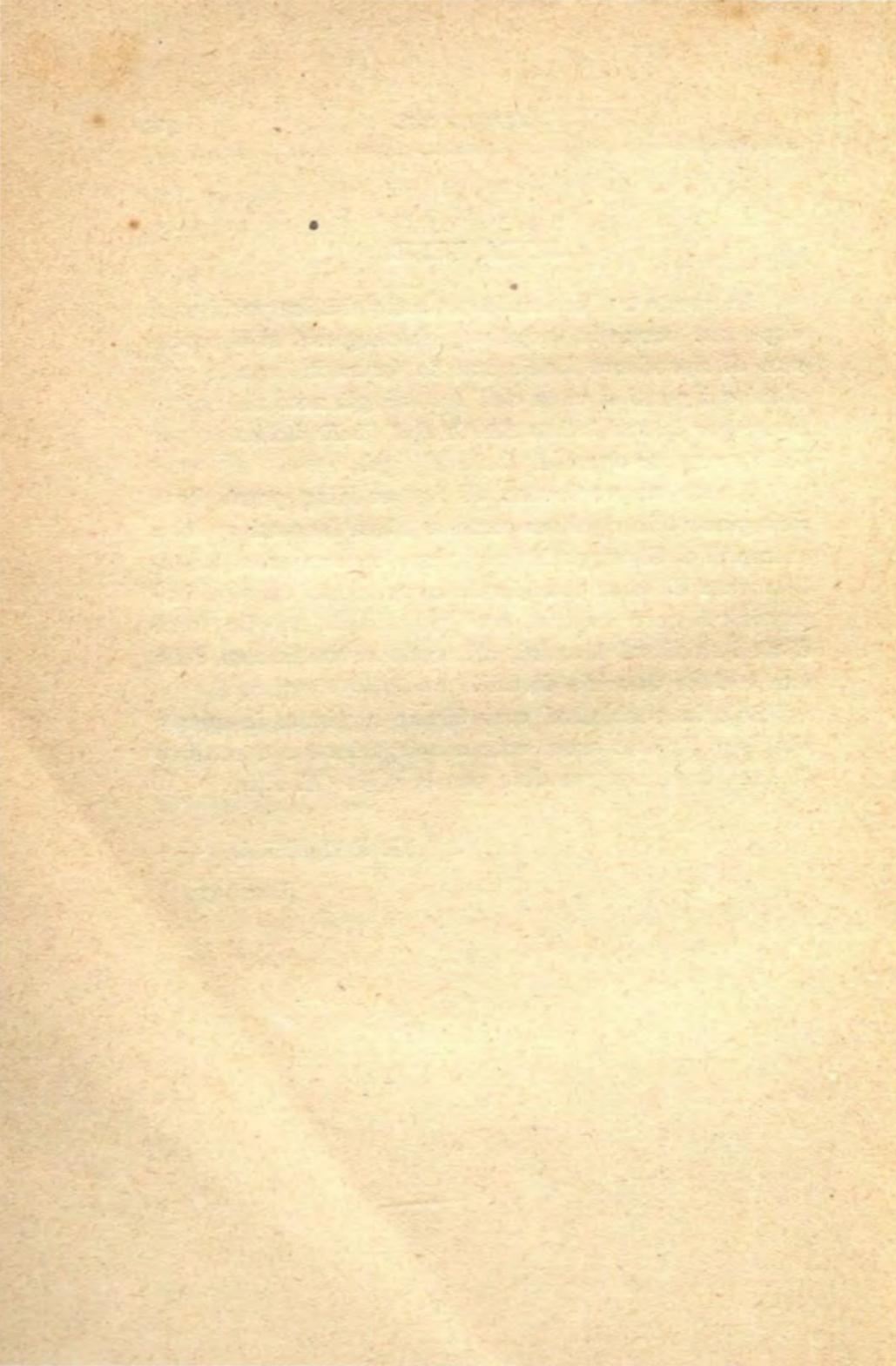
In questa traduzione, la quale si pubblica pochi mesi dopo che venne in luce l'originale inglese, si è procurato di riprodurre fedelmente in forma italiana le opinioni e i punti di vista dell'Autore, già noto nel nostro paese per la sua lodata *Storia dell' Unità italiana* e per l'altra recente opera *L' Italia d' oggi*.

Questo nuovo lavoro di Bolton King potrà forse non piacere in ogni sua parte a taluni ferventi amici e discepoli di Giuseppe Mazzini; ma, come merita indubbiamente di esser considerato con rispetto da ogni imparziale lettore italiano, così contribuirà, meglio forse di altri studî sul Mazzini, alla conoscenza sincera della vita e delle dottrine di Lui.

Solo in pochissimi casi furono aggiunte in questa *Edizione Italiana* brevi note a spiegazione o a rettifica di fatti, contrassegnandole con la sigla (*E. I.*).

G. BARBÈRA

EDITORE.



SOMMARIO.

PREFAZIONE DELL' AUTORE ALLA EDIZIONE ITALIANA Pag. v

CAP. I. — A GENOVA [1805-1831] I

Fanciullezza e gioventù. — All' Università. — Vita universitaria. — Studi letterari. — Classicismo e Romanticismo. — Si unisce ai Carbonari. — Arresto ed esilio.

CAP. II. — LA « GIOVINE ITALIA » [1831-1833] 19

Condizioni dell' Italia. — La Rivoluzione del 1831. — La Giovine Italia. — Principi: fede nell' Italia; idea del dovere; riforma sociale. — Sistema politico: repubblicanismo; unità italiana; guerra con l' Austria. — Società segrete.

CAP. III. — MARSIGLIA [1831-1834] 35

A Marsiglia. — Diffusione della Giovine Italia. — Lettera a Carlo Alberto. — La congiura dell' esercito in Piemonte. — A Ginevra. — Spedizione di Savoia.

CAP. IV. — SVIZZERA [1834-1836]..... Pag. 52

Vita di esilio. — Crisi intellettuale. — Principi della rivoluzione. — La Giovine Svizzera. — La Giovine Europa. — Lavoro letterario. — Amiche: Giuditta Sidoli; Madeleine de Mandrot.

CAP. V. — LONDRA [1837-1843]..... 75

A Londra. — Condizione d'animo. — Amici inglesi. — I Carlyle. — Il Lamennais e Giorgio Sand. — Lavoro letterario. — Decadenza della Giovine Italia. — La Scuola italiana di Hatton Garden. — Appello ai lavoratori.

CAP. VI. — LA RIVOLUZIONE [1843-1848]..... 104

Politica italiana. — I Bandiera. — Lo scandalo della Posta inglese. — La Lega internazionale del Popolo. — Dal 1845 al 1847. — Lettera a Pio IX. — Atteggiamento verso il partito monarchico. — Rivoluzione del 1848. — A Milano.

CAP. VII. — LA REPUBBLICA ROMANA [1848-1849]... 126

Abbandono della guerra. — Guerra di popolo. — A Firenze. — Missione a Roma. — La Repubblica Romana. — Il Triumvirato. — Attitudine verso la Chiesa. — Attacco della Francia.

CAP. VIII. — DI NUOVO A LONDRA [1849-1859]..... 141

Nella Svizzera. — A Londra. — Amici inglesi. — Letteratura e politica in Inghilterra. — Gli amici d'Italia.

CAP. IX. — MAZZINI E CAVOUR [1850-1857] Pag. 157

La scuola piemontese. — Mazzini e Cavour. — L'alleanza francese. — Mazzini e Manin. — La teoria del pugnale. — Cospirazioni. — Il piano genovese del 1857.

CAP. X. — L'UNITÀ QUASI CONQUISTATA [1858-1860]. 179

Guerra del '59. — A Firenze. — Disegni per il Mezzogiorno. — La spedizione di Garibaldi. — Un piano di spedizione umbra. — A Napoli.

CAP. XI. — PER VENEZIA [1861-1866] 192

La politica dopo il '60. — Delusioni italiane. — Roma e Venezia. — Attitudine verso la monarchia. — In Inghilterra. — Il complotto del Greco. — Politica americana ed irlandese. — Mazzini e Garibaldi. — Inviti di Vittorio Emanuele. — Guerra del 1866.

CAP. XII. — ULTIMI ANNI [1866-1872]. 211

L'Alleanza Repubblicana. — A Lugano. — Mentana. — Moti repubblicani del 1868 e del 1870. — Intrighi con Bismarck. — Prigionia a Gaeta; liberazione. — Contro l'Internazionale. — Morte.

CAP. XIII. — RELIGIONE 226

La Religione è essenziale alla società. — Supremazia dello spirito. — Critica del Cristianesimo; Cattolicesimo; Protestantismo. — La Dottrina di Cristo. — La nuova fede: Dio; Progresso; Immortalità. — Criteri di Verità: Coscienza; tradizione. — Umanità. — Bisogno di unità; Autorità; Chiesa e Stato; la nuova Chiesa.

CAP. XIV. — DOVERE. Pag. 255

Morale e Ideale. — Critica della teoria dei diritti e della teoria utilitaria. — La felicità non è il fine della vita. — La vita è missione. — Doveri di lavorare. — Vanità del pensiero senza l'azione. — Potenza dell'idea di dovere. — Doveri verso sè stessi; verso la famiglia; verso la patria.

CAP. XV. — LO STATO 275

La legge morale e lo Stato. — Doveri dello Stato: libertà, associazione, educazione. — La Sovranità è in Dio. — Democrazia. — Il Governo ideale. — La Repubblica. — Lo Stato ideale.

CAP. XVI. — TEORIE SOCIALI. 292

Importanza delle questioni sociali. — Loro base morale. — Contro il socialismo. — Teoria ed azione mazziniana e socialista. — Programma sociale. — Cooperazione.

CAP. XVII. — NAZIONALITÀ. 306

Patria e umanità. — Caratteristiche nazionali: volontà del popolo; coscienza della missione nazionale. — Patriotismo. — Solidarietà internazionale. — Etica della politica estera: non-intervento; guerra; missione speciale di ciascun paese. — L'avvenire di Europa. — Gli Slavi. — Stati Uniti d'Europa. — Funzione internazionale dell'Italia.

CAP. XVIII. — CRITICA LETTERARIA. 324

Ufficio del critico. — Ufficio del poeta. — Contro l'arte per l'arte e contro il realismo. — L'arte deve

essere umana, sociale, didascalica. — Poesia della vita moderna. — Dramma storico. — Musica. — Poeti oggettivi e poeti soggettivi. — Dante. — Shakespeare. — Goethe. — Byron.

CAP. XIX. — L' UOMO..... Pag. 342

Indole poetica. — Difetti del pensatore. — Grandezza del moralista. — Forza e debolezza politica. — L' uomo.

APPENDICE A. — LETTERE E DOCUMENTI INEDITI
DI G. MAZZINI..... 357

APPENDICE B. — BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA..... 387

INDICE ALFABETICO..... 395

CAPITOLO I.

A GENOVA.

1805-1831.

Fanciullezza e gioventù. — All' Università. — Vita universitaria. — Studi letterari. — Classicismo e Romanticismo. — Si unisce ai Carbonari. — Arresto ed esilio.

Giuseppe Mazzini nacque a Genova, in una casa di Via Lomellina, il 22 giugno 1805. Il padre, medico di qualche rinomanza e professore di anatomia all' Università, democratico di fede e di vita, soleva dedicare buona parte del suo tempo al servizio gratuito dei poveri; e in famiglia era affettuoso ed amato, sebbene avesse modi talvolta duri ed imperiosi. La madre, alla quale Giuseppe andò col tempo sempre più rassomigliando, brava donna e piena di abnegazione, poco partecipava della indulgenza che è propria delle madri italiane, ed allevava i figliuoli per modo, da prepararli a sopportare i contrasti della vita; si appassionava ai grandi rivolgimenti che a quel tempo venivano riformando l'Europa, e, dalla quiete della sua casa, criticava mordacemente governi e governatori. In quella felice famigliuola, « Pippo » cresceva accarezzato dai genitori e dalle tre sorelle, fanciullo mite, sensibile, delicato; pronto ed avido nell'imparare, a mal grado dei timori che la sua salute

inspirava al padre, dimostrò precocemente vivace ingegno. Aveva quasi nove anni quando l'edificio napoleonico crollò, e l'Imperatore fu confinato all'Isola d'Elba. Senza dubbio, il Mazzini udì da suo padre che Napoleone era nato italiano ed esiliato in un'isola italiana. Genova sentì il contraccolpo di quella ruina, poichè la superba città, alla quale Lord William Bentinck aveva promesso in nome dell'Inghilterra l'antica indipendenza, dovette apprendere come le « repubbliche non fossero più di moda », e si vide ceduta senza difesa al governo del Piemonte. Questo mercato della loro libertà irritò fortemente i Genovesi, e si può star certi che nella casa dei Mazzini si dovette molto parlare di repubblica, e che quei discorsi dovettero sin da allora mettere radici nell'animo riflessivo del bambino. Egli stesso ammette quattro fattori, i quali avrebbero vòlto alla democrazia la sua mente giovinetta: l'uniforme cortesia de' genitori verso ogni classe sociale; le reminiscenze delle guerre repubblicane di Francia nei discorsi che udiva in casa; alcuni numeri di un vecchio giornale girondino, i quali suo padre teneva mezzo nascosti dietro a' libri di medicina, per paura della polizia; e — più di tutto, probabilmente — i classici ch'egli lesse sotto la guida del suo maestro di latino. « La storia della Grecia e di Roma », scrisse un suo condiscipolo, « la sola cosa che ci si insegnasse a scuola con un po' di cura, era press' a poco un continuo libello contro la monarchia, ed un vero panegirico del reggimento democratico »¹. Come molti altri ragazzi del suo tempo, ai quali s'imponeva di declamare le lodi di Catone e dei Bruti per còmpito di scuola, egli finì per considerare la repubblica come il solo campo esclusivo della virtù. Era questo il frutto involontario della educazione classica,

¹ GIO. RUFFINI, nel romanzo inglese *Lorenzo Benoni*.

che il governo despotico di allora favoriva per tener lungi la gioventù da ogni velleità di innovazione.

Così, egli visse una tranquilla vita casalinga, tutto assorto negli studî, sin che un giorno, quand'era quasi sedicenne, un improvviso incidente venne a mutarne il corso. I moti de' Carbonari nel 1820 e 1821 erano meritamente falliti; ed i Liberali piemontesi, abbandonati e disfatti, si affollavano a Genova ed a Sampierdarena, sin che c'era ancora tempo di fuggire nella Spagna. Alcuni erano scappati senza un soldo, ed il Mazzini, passeggiando con sua madre, ne notava i volti disperati, assistendo alla questua che si faceva per essi nelle vie. La memoria loro lo assediava, e con l'entusiasmo del fanciullo per gli eroi che s'è foggiate, anelava di seguirli. Trascurava le lezioni, e se ne stava cupo ed assorto, appassionandosi soltanto alle nuove che andava spigolando sugli esuli, ed imparando la storia delle loro disfatte. Nella sua fanciullesca impazienza, ei s'accostava alla verità, sentendo che avrebbero potuto vincere, « se ciascuno avesse fatto il debito suo »¹; e tale pensiero lo tormentava, lo opprimeva. Si ostinava a vestire di nero, e tale abitudine conservò per tutta la vita. Tanto fantasticò sull'*Jacopo Ortis* del Foscolo, che il morboso pessimismo di quel libro s'impadronì di lui, e sua madre ebbe motivo, a quel che pare, di temere il suicidio.

Col tempo, ritrovò l'equilibrio, e tornò a' suoi studî con lo zelo di prima. Studiava allora medicina, proponendosi di seguire la professione paterna; ma la prima volta che assistette ad una necropsopia, svenne; e così fu evidente ch'ei non sarebbe mai potuto divenire chirurgo².

¹ MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. Milano-Roma, 1861-91, vol. I, pag. 15.

² Così la signora Mario, la quale probabilmente l'intese dalla madre del Mazzini; e la signora Venturi, sull'autorità di un amico di scuola. La testimonianza di un altro condiscipolo, nell'*Epistolario di*

Per il padre, dev' essere stata questa un'amara delusione; ma pare ch'egli ne riconoscesse subito l'irremediabilità, perchè permise al ragazzo di studiar legge. Il Mazzini non aveva molto a cuore i nuovi studi, poichè l'arido, negletto insegnamento della giurisprudenza, quale s'impartiva a quel tempo, ben poca attrattiva poteva avere per chi provasse il bisogno di conoscere la ragione delle cose; ma perseverò, e passò bene i suoi esami, quantunque debba avere impiegato sempre buona parte del tempo in letture di poesia e di storia. Ecco dunque all'Università. Prima, non dev' essere mai andato alla scuola, sfuggendo così alla brutalità ed alla pessima pedagogia, le quali facevano della vita scolastica di allora un lungo martirio per un ragazzo sensibile e di principî elevati. La vita universitaria si incominciava presto in Italia; ed il Mazzini divenne matricolino a Genova a quattordici anni. Per quanto riguardava i compagni, egli si trovò in una società favorevole. Ma era uno studente turbolento, sempre pronto a ribellarsi contro quelle formalità, che sono tanta parte della vita universitaria. Sino all'ultimo, egli si rifiutò alle pratiche religiose imposte, non perchè gli repugnassero, ma appunto perchè erano imposte; e le autorità, per una volta, chiusero gli occhi su tale insubordinazione. La Università di Genova non godeva grande fama di dottrina; ed in quel tempo aveva inoltre speciali deficienze, perchè il governo, sgomentato dalla rivoluzione recente, temeva che poche centinaia di ragazzi bastassero a scuotere le basi dello Stato. Nessuno poteva venire iscritto se non presentava un certificato, che attestasse essere egli in regola con la chiesa e col confessionale. Quando la famiglia non possedeva una certa quantità di beni

G. Mazzini, I, 29, asserisce ch'egli non istudiò medicina perchè pensava che il medico non fosse libero di esprimere le proprie opinioni, per paura di dispiacere ai pazienti. Similmente il Donaver (*Uomini e libri*, 70) e, pare, su buona testimonianza.

immobili, i figliuoli dovevano sottomettersi ad un esame più severo, quantunque, anche alla peggio, non fosse esame molto pericoloso. Professori, bidelli, inservienti, tutti avevano dal governo la consegna di rendere la vita spiacevole agli studenti; ed i migliori insegnanti non osavano lasciarsi cogliere in colpa di debolezza o di zelo eccessivo. I baffi erano proibiti, come indizio d'animo rivoluzionario; e se qualche studente molto audace se li lasciava crescere, veniva menato alla bottega di un barbiere tra due carabinieri.

Il Mazzini fu ben presto a capo di molti seguaci di costumi illibati, di animo affettuoso e violento. L'aspetto suo era, allora come sempre, spiccatamente originale: alta fronte prominente, fiammeggianti occhi neri, carnato olivastro, lineamenti fini, incorniciati da una massa di capelli neri e fitti; il volto grave, serio, poteva assumere in certi momenti una espressione dura, che ben presto però si dissolveva nel più bonario sorriso. Menava vita ritirata, tutta dedita agli studi; amava la ginnastica e la scherma, ma non era portato ai divertimenti; due sole debolezze: il sigaro ed il caffè. Passava la giornata tra i libri; la sera con la madre, od in lunghe passeggiate solitarie, sfidando anche il mal tempo; ben di rado poteva dare qualche capatina in teatro, e doveva tornarsene dopo il primo atto, perchè alle dieci l'uscio di casa sua veniva inesorabilmente chiuso. Ma, sebbene fosse lento nel contrarre amicizia, non era un misantropo. Suonava molto la chitarra, e cantava bene, accompagnandosi; e la perizia musicale e la sapiente recitazione lo facevano ricercato tra' suoi amici della classe media e del patriziato. Nulla ancora della tristezza quasi amara che dominò più tardi la sua vita. Possedeva un acuto senso dell'*humour*, ereditato forse dalla madre: quando entusiasmo o sdegno lo infiammassero, sapeva parlare con violenta eloquenza, facendosi notare persino tra quei giovani Italiani declamatori di allora.

«L'anima mia», scriveva più tardi, «aveva a quel tempo un sorriso per tutte le cose create; la vita appariva alla mia giovanile fantasia come un sogno d'amore; i più fervidi miei pensieri erano per la bellezza della natura, e per la donna ideale della mia giovinezza». E appagava l'anima sua in azioni generose, dividendo libri, danari, persino vesti co' suoi amici più poveri. Ma la potenza che aveva sopra di loro, gli veniva dalla pura forza del carattere — l'indole leale, amante della giustizia, che lo faceva campione di qualunque vittima, fosse perseguitata dai professori o dai compagni; la purezza di pensiero, che frenava intorno a lui ogni parola libera o volgare. Da quella chiara anima, elevata, pura da ogni egoismo, incapace di paura, assetata di giustizia, gli era venuta, sin da ragazzo, la potenza, che è propria soltanto dei Santi di Dio.

I suoi amici più intimi erano tre fratelli — Jacopo, Giovanni ed Agostino Ruffini. Jacopo, il maggiore dei tre, esercitò forse sulla vita del Mazzini maggior potere d'alcun altro uomo. Erano nati nello stesso giorno; e l'indole di Jacopo, fine, sensibile, entusiasta, ben si confaceva a quella del Mazzini. Il tragico destino, che trasse poi la sua vita ad una fine precoce, non fece che rafforzare tale potere; e la memoria d'uno a lui tanto caro, il quale aveva data la propria vita per la causa comune, rimase perenne ispiratrice, a tener desta la sua fede negli anni della stanchezza e della sconfitta. Gli altri fratelli poco partecipavano del temperamento di Jacopo. Giovanni, a quei tempi, era un ragazzo vivace, gaio, di umore eguale; Agostino era impressionabile, impulsivo, leggero, di natura pronta ed artistica. Essi, che per alcuni anni erano stati i più intimi compagni del Mazzini, dimostrarono di poi quanto poco potessero levarsi all'altezza di lui, e compensarono la sua devozione con una mancanza di simpatia, ed una ingratitudine, da parte almeno di Agostino, veramente grosso-

lana. Più tardi, ambedue, alla loro mediocre maniera, riuscirono a qualche cosa; entrambi furono deputati al Parlamento piemontese, e Giovanni fu ministro a Parigi. Figurarono lungamente nella società inglese, e vi acquistarono qualche reputazione. Agostino, il quale fu per un certo tempo insegnante ad Edimburgo, è il «Signor Sperano» che racconta la storia della «povera Clara» nel libro della Gaskell *Intorno al divano*. Giovanni, il quale aveva imparato a maneggiare la lingua inglese come la propria, scrisse due notevoli racconti, ora quasi dimenticati, *Lorenzo Benoni* ed il *Dottor Antonio*, i quali stanno tra i migliori libri di secondaria importanza del tempo suo.

Sotto la guida del Mazzini, il gruppo degli amici formò in Genova una società di studi letterari e politici, la quale si occupava specialmente del contrabbando dei libri proibiti. La metà dei capolavori della letteratura europea contemporanea cadeva sotto il divieto della censura: nessun giornale straniero era ammesso, eccettuati due giornali francesi ultramonarchici; ed il contrabbando era una necessità per gli studi letterari. La più forte inclinazione del Mazzini lo portava alle lettere. Divorava avidamente d'ogni cosa, in italiano, in francese, in inglese, nelle traduzioni dal tedesco¹. I suoi libri favoriti — ce lo dice egli stesso — erano la Bibbia e Dante, Shakespeare e Byron. La profonda conoscenza degli Evangelii si manifesta in ogni suo scritto. Egli aveva rinunciato all'ortodossia appena aveva incominciato a pensare; andava a volte alla Messa, da ragazzo, e vi leggeva l'*Esquisse* del Condorcet, facendolo passare per un libro di preghiera; ma rifiutò di accostarsi alla confessione appena ne comprese il significato, — il solo dolore, credo, che abbia dato a sua

¹ Pare ch'ei non imparasse mai a leggere il tedesco con facilità; certo non prima di essere relativamente innanzi negli anni.

madre, in tutta la vita. Per breve tempo, traversò una fase di scetticismo; ma la madre dei Ruffini ben presto ne lo guarì; ed allo scetticismo succedette quella profonda fede religiosa, che rimase poi movente di tutte le sue azioni. I suoi poeti prediletti erano Dante e Byron, e ad essi rimase sempre fedele. Da Dante egli apprese molte delle idee, che si fissarono poi come fondamentali nella sua mente — il concetto della unità della vita e della unità della legge, il fervido patriottismo, la fede nell'Italia ed in Roma, predestinate maestre del mondo; la fede nell'unità italiana, la forza morale che fa della vita tutta una lotta per il bene. Quando non aveva che vent'anni, scrisse sul patriottismo di Dante un saggio, il quale, sebbene giovanile nella forma, prova come profondamente conoscesse l'opera del maestro. Il Byron era allora all'apice della fama; e allora, come sempre di poi, il Mazzini lo reputava il più grande tra i poeti inglesi moderni, il più grande fors'anco dei moderni poeti europei. Era « completamente affascinato » dal Goethe, e solea ripetere che « se potesse passare un giorno intero con lui, o con altro genio simile, sarebbe quello il più bello della sua vita »¹. Come la sua ammirazione per il Goethe andasse scemando, mentre quella per il Byron si accresceva, diremo in un altro capitolo². Leggeva anche lo Shakespeare, ma sempre, a quanto pare, con più reverenza che diletto; ed anche lo Shakespeare venne poi bandito come il Goethe. Teneva in altissima stima lo Schiller, e lo poneva accanto ad Eschilo ed allo Shakespeare, come il terzo grande drammaturgo del mondo. Leggeva molta roba inglese; a quel tempo era fervido ammiratore dello Scott, ma sembra che tale attrattiva andasse scemando;

¹ *Scritti scelti di G. M., con note e cenni biografici di JESSIE WHITE MARIO.* Firenze, Sansoni, 1901, pag. xx.

² Vedi Cap. XVIII.

Wordsworth e Shelley, Burns e Crabbe non gli erano ignoti. La moderna letteratura francese, eccettuati gli scritti del De Vigny e di V. Hugo, non sembrava avere allora per lui grande fascino (nè mai, nemmeno in seguito, ove si faccia astrazione dalla Sand e dal Lamennais); perchè le tendenze del Romanticismo francese gli dispiacevano, e sin da allora principiavano i pregiudizî che gli durarono tutta la vita contro molte cose francesi. Tra i suoi moderni connazionali, l'Alfieri e il Foscolo erano i prediletti; leggeva il Manzoni ed il Guerrazzi, ma li criticava largamente, sebbene fosse pronto sempre a rendere giustizia al valore di entrambi. Reputava il Mickiewicz, il poeta nazionale polacco, « la più possente natura poetica del tempo ». Certo, leggeva indefessamente i classici, come ogni ragazzo istruito era allora obbligato di fare; ma nessuno sembra aver prodotto grande impressione su di lui, eccettuato Eschilo, per il quale la sua venerazione era sconfinata, e Tacito. È probabile che questo fosse il tempo, in cui egli fece suo studio precipuo degli scrittori metafisici e politici. Lesse qualche cosa del Hegel, che non comprendeva, del Kant e del Fichte; ma, tra i Tedeschi, colui che lo colpì maggiormente fu Giovanni Herder, ora dimenticato. Da lui, egli apprese, o rafforzò, il suo concetto spirituale della vita, la fede nella immortalità, la teoria del progresso dell'umanità e della cooperazione dell'uomo ai disegni della Provvidenza. Tra i filosofi italiani, studiò Giordano Bruno ed il Vico; quest'ultimo teneva nel conto che merita, considerandolo il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori, di cui faceva risalire sino a Pitagora la tradizione ininterrotta. Tra gli scrittori politici, il Machiavelli certamente gli produsse, quale grande patriota italiano, la più forte impressione; e ne scusò la moralità come prodotto del tempo. Pare che conoscesse molto dell'opera del Voltaire e del Rousseau. Tra i più recenti scrittori politici,

egli ed i suoi amici leggevano più di tutto il Guizot e Victor Cousin, per le loro lezioni tenuti allora in conto di mentori del giovane partito liberale: egli stesso rammenta come nel gruppo di Genova circolassero copie manoscritte di quelle lezioni, e com'essi tutti traessero ispirazione da uomini, che ben presto avrebbero reputati traditori.

In allora, e per lungo tempo di poi, la letteratura era la via che più attraeva il Mazzini. La politica e le cospirazioni erano doveri di cui sentiva l'impero, ma non doveri graditi; l'amor suo era per le lettere. Il comporre drammi o romanzi storici era a quel tempo il suo piano di vita per l'avvenire. Molte volte, negli anni che seguirono, anelò ancora al giorno in cui, quando l'Italia fosse una e libera, e compiuta la sua missione politica, avrebbe egli potuto dedicarsi ai disegni letterari che tutt'ora accarezzava — una storia dell'idea religiosa, una storia popolare d'Italia, e la edizione di una serie dei più grandi drammi del mondo. Ma il peso dei dolori della patria gravava troppo su di lui, perch'ei potesse a lungo staccarne il pensiero. Non era tempo allora di studi danteschi o di componimenti drammatici. Tristamente, a malincuore, si persuase che in un'ora come quella i meri studi letterari non potevano essere il primo compito di un patriota, e che lo scrittore il quale non volesse sfuggire al proprio dovere, aveva a fare opera politica. Non che il critico letterario non faccia ancora capolino ad ogni pagina; ma il cardine della sua dottrina è che il valore di un libro è proporzionato alla potenza sua d'informare l'anima del lettore all'amore per la patria e per l'umanità, e di costringerlo a servire i suoi fratelli con l'azione politica, al cospetto di Dio. Reputava sforzo vano quello a cui il Manzoni si era cimentato — di ammaestrare l'individuo ad una placida vita di virtù claustrale, vita impossibile ai più in una società torbida o viziosa. Nessuna reli-

gione, nessuna moralità, egli affermava, vale gli sforzi dello scrittore, quando non insegni agli uomini a lavorare per il pubblico bene, ed a far getto degli agî e, ove occorra, della famiglia e della vita stessa, quando l'oppressione e l'ingiustizia torturino altre vite, ed uomini e donne intorno a lui invocchino piangendo la liberazione.

L'occasione gli fu pòrta dalla controversia tra classici e romantici, la quale allora divideva il mondo letterario italiano in fervide fazioni. Non che ritenesse il Romanticismo forma finale e perfetta di letteratura; ma poichè una teoria di servitù letteraria come il Classicismo dava buon giuoco alla oppressione politica, deprimendo le forze vitali e spirituali del paese, egli, necessariamente, doveva combattere per quel moto giovanile e vigoroso, il quale, volendo far libera la letteratura, tendeva alla libertà in tutti i campi. Non vi poteva essere rigenerazione politica o sociale per l'Italia, sino a che non vi fosse una letteratura italiana, che lottasse per la libertà e per il progresso. « Queste dispute letterarie », dichiara, « sono connesse a quanto è importante nella vita sociale e civile »¹; « le leggi e la letteratura di un popolo camminano sempre su due linee parallele »²; e « il progresso della cultura intellettuale è in intima connessione con la vita politica delle nazioni »³. Scopo dei Romantici si era « il dare all'Italia una letteratura originale, nazionale, una letteratura che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, del movimento sociale »⁴. E così, pur riconoscendo il valore del Manzoni, guar-

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 143: « Sopra alcune tendenze della letteratura europea ».

² *Ivi*, 165: « D'una letteratura europea ».

³ *Ivi*, 86: « La St. della lett. di F. de Schlegel ».

⁴ *Ivi*, 60: « Carlo Botta e i Romantici ».

dava più tosto all'Alfieri ed al Foscolo, che avevano flagellato le ingiustizie politiche, e predicato la resistenza contro la tirannide; lodava gli scrittori del *Conciliatore* (il giornale milanese di Silvio Pellico e del Confalonieri), che, nella breve sua vita, aveva, come lui appunto, volto il Romanticismo a fini politici. Qua e là, ne' suoi scritti di questo tempo, un'allusione politica più o meno diretta, s'ingegna di sfuggire all'occhio del censore. Egli parla per la prima volta di quella GIOVANE ITALIA, il nome della quale risuonerà ben presto in tutta Europa; paga il proprio tributo agli esuli politici; e gli scappa detto che lo spirito di una nazione non può venire mutato senza riformarne le istituzioni. Più di questo, non poteva, in una stampa soggetta alla censura; e forse, del resto, letteratura e politica si combattevano ancora il dominio dell'anima sua.

Anche a quel modo, egli aveva noie bastanti dalla censura. I primi articoli, che diede alle stampe, comparvero nell'*Indicatore Genovese*, giornale commerciale, pubblicato a Genova, ove l'editore aveva aderito ad accogliere brevi recensioni di libri nuovi, le quali a grado a grado si svolsero in saggi letterari. Il suo primo articolo trattò dei costumi popolari della Riviera. Tra i lavori che seguirono, notiamo un articolo sul romanzo storico e, recensioni della *Storia della letteratura* di Federico Schlegel, e della *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi. Sono lavori giovanili ed esagerati che non si leggono volentieri, ed è divertente sentir l'Autore, che a ventitrè anni dice al proprio coetaneo Guerrazzi, il giovane romanziere livornese, ch'egli non ha ancora assaggiato tanto della coppa di questa vita, da divenire pessimista. A poco a poco, l'*Indicatore* divenne un giornale letterario, e per alcuni mesi la censura non comprese a che tendesse. Alla fine del 1828, però, circa un anno dopo che il Mazzini aveva incominciato a collaborarvi, venne soppresso. Il Mazzini trovò facilmente altro campo per

le proprie energie. Il Guerrazzi aveva fondato a Livorno, press'a poco con gli stessi intenti, un altro giornale, l'*Indicatore Livornese*, ed aveva domandato al Mazzini la sua collaborazione. Il Mazzini aderì prontamente; scrisse, tra altri lavori minori, un articolo sul *Faust*, e segnalò i difetti della scuola romantica in un saggio « sopra alcune tendenze della letteratura europea ». Il modo di scrivere è ancora espansivo, e per lo più dogmatico e reciso; ma lo stile è migliorato. La censura in Toscana era relativamente mite, e, sebbene ai giovani scrittori fosse proibito il trattare direttamente di politica, potevano permettersi allusioni abbastanza trasparenti. Il giornale, però, divenne troppo audace, anche per la sonnolenta censura toscana, e, come i predecessori, fu ucciso dopo un anno di vita. Il Mazzini ed il Guerrazzi si separarono, per continuare ciascuno la propria via, ed incontrarsi, diciannove anni più tardi, quando ambedue erano saliti in fama.

Nel frattempo, al Mazzini era riuscito, non senza difficoltà, di venire accolto nell'*Antologia* di Firenze, la sola rivista italiana di quel tempo, annoverata fra i migliori periodici di Europa. L'avevano fondata circa dieci anni prima, con la speranza di farne qualche cosa di simile alla *Edinburgh Review*, Gino Capponi, patrizio fiorentino, discendente da quella famiglia Capponi, che affrontò Carlo VIII, ed il Vieusseux, libraio svizzero stabilitosi a Firenze, dove aveva aperto l'unica biblioteca circolante che fosse allora in Italia degna di nota. All'*Antologia* collaboravano quasi tutti i migliori scrittori italiani del tempo, e sebbene gli scopi fossero apertamente *nazionalisti*, ed in un certo senso liberali, le era riuscito sino allora, grazie, probabilmente, a' suoi potenti patroni, di eludere il veto della censura. Il Mazzini scrisse per essa tre articoli sul *Dramma storico*, ed un altro sulla *Letteratura europea*. L'opera sua era venuta rapidamente maturando, e non si risentiva più,

oramai, della imperizia de' primi tentativi. Ogni pagina ha l'impronta del forte pensiero originale, che fa di lui uno dei maggiori critici del secolo.

Intanto, egli esercitava interrottamente l'avvocatura. Talvolta, difendeva qualche causa in pretura, quale gratuito patrocinatore, ed era molto ricercato per la diligenza e l'abilità. Secondo che imponeva la regola professionale, era iscritto quale praticante presso un legale, il quale limitava le proprie cure a badare che gli allievi stessero li seduti, con un libro dinanzi. Le vacanze trascorrevano ordinariamente in una villetta a San Secondo, nella valle del Bisagno, in vista della casa occupata dai Ruffini; ed egli divideva il suo tempo tra le visite alla madre dei Ruffini, la quale era allora la sua guida spirituale e l'amica più cara, le escursioni botaniche, e le partite di caccia per quei bellissimi poggi. Ma nella caccia non aveva molta parte: molti anni dopo, quando aveva oltrepassato la cinquantina, rammentava ancora con rimorso un tordo che aveva sfracellato con una fucilata quand'era appena sedicenne.

La politica, però, lo assorbiva sempre più completamente. Senza dubbio, nella sua casa di Genova si sentiva a ciò stimolato, perchè i nobili e le classi lavoratrici non erano per anco rassegnate al governo piemontese, mentre i liberali delle classi medie consideravano l'annessione soltanto come un passo verso un più vasto stato italiano. Ma le circostanze locali non ebbero che una minima parte, ed il Mazzini sarebbe divenuto indubbiamente cospiratore quand'anche fosse vissuto in qualunque altra città d'Italia. Circa al tempo in cui aveva cominciato a scrivere nell'*Indicatore Genovese*, egli era stato ammesso nella Società dei Carbonari. I Carbonari soffrivano in allora della decadenza che, presto o tardi, paralizza tutte le società segrete. Erano nati dalla Massoneria napoletana nei giorni del dominio francese, e quando, dopo la caduta di Napoleone, la reazione

era succeduta, ed erano tornate al potere le vecchie dinastie, i Carbonari avevano accolto nelle proprie schiere tutta la folla dei malcontenti, molto disparati in fatto di ideali politici, ma concordi però nell'irritazione contro le piccole tirannie, il bigottismo, l'oscurantismo di quei principi, tornati dall'esilio a riprendere il mal governo e bene spesso il despotismo. La elevatezza dei loro principî, i loro appelli alla religione ed alla moralità, l'esoterico simbolismo dei riti, il vago sentimento democratico, che spesso non andava oltre la superficie, restando a fior di pelle, ne avevano fatto un vasto organamento liberale. Dopo le fallite rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, avevano tenuto insieme in quei sette anni, lo scheletro del proprio partito, con abilità e costanza considerevoli. Ma la cospirazione ne aveva mutato il carattere. Non era più una società puramente italiana, perchè gli esuli l'avevano portata nella Francia e nella Spagna, ed il quartiere generale era a Parigi, dove il Lafayette ed i cospiratori orleanisti se ne valevano per rovesciare la monarchia legitimista, e sognavano una lega delle nazioni latine, che tenesse testa alla Santa Alleanza. In Italia, il sentimentalismo democratico l'aveva abbandonata; aveva perduto il contatto delle masse, ed i capi erano per lo più uomini maturi, professionisti, i quali non incuoravano nuovi reclutamenti, e non avevano alcun desiderio di uscire dal loro piccolo formalismo insignificante e dallo sterile discorrere di libertà.

Il Mazzini aveva poca tolleranza per quel loro ritualismo, quella mancanza d'indirizzo, quell'amore per i condottieri di sangue regale o nobile; e poco gli garbava, probabilmente, la posizione secondaria in cui, com'era naturale, per la sua giovane età, gli toccava di rimanere. Ma, in ogni modo, la Carboneria rappresentava il solo organamento rivoluzionario che fosse nel paese, e, quand'anche il fine fosse inadeguato, egli am-

mirava il coraggio di quegli uomini, i quali arrischiavano di buscarsi la prigione o l'esilio. Quantunque non sempre costante nella pratica, aveva nella disciplina una fede teorica, che lo preparava per il momento a muoversi sotto gli ordini altrui. Ma appena si fu unito ai Carbonari, ed ebbe prestato il solito giuramento d'iniziato, sulla spada sguainata, cominciò a scorgere la futilità di tutto ciò. Conobbe che aveva prestato giuramento soltanto per obbedire a' suoi ignoti maestri, e non gli fu concesso di sapere il nome se non di due o tre de' suoi fratelli cospiratori. Sospettò che il loro programma politico, se pure ne avevano, non fosse che molto debole. Tutto quanto era in lui di italiano, si rivoltò contro uomini, i quali parlavano leggermente del proprio paese e predicavano che la salvezza non poteva venire se non di Francia. La quota di contributo al fondo sociale, di cui, non occorre dire, nessun conto si rendeva mai, era abbastanza grave da pesare sin troppo sulla sua piccola borsa. Egli fu così disgustato dal melodrammatico annuncio, forse esagerato, che uno dei soci aveva ad essere assassinato per avere criticato i capi, che minacciò di ritirarsi. I suoi ignoti superiori, però, dovevan tenerlo in qualche conto, se fu incaricato della propaganda in Toscana, dove fece alcune reclute; e di là pare tornasse con maggiore fiducia nell'avvenire della Società. Se dobbiamo credere a Giovanni Ruffini, cominciò allora, con pochi altri affiliati, a fare opera di organamento per proprio conto, valendosi del nome della Carboneria, ma in realtà per sostituire ad essa un'associazione più vigorosa. Si proponeva, a quanto pare, di mettere i Carbonari della Toscana e di Bologna in più stretta relazione con quelli di Genova e del Piemonte. Richiese un passaporto per Bologna, adducendo il pretesto di certo manoscritto dantesco che gli abbisognava di esaminare; ma gli fu risposto dalla polizia che, se non aveva affari più urgenti, poteva aspettare. Fallitagli questa via, tornò

alla cospirazione quasi indipendente in casa sua. La Rivoluzione di luglio, in Francia, aveva ridestato dovunque le speranze dei liberali; ed egli ed i suoi amici arruolarono nuovi affiliati, rigettando tutto il cumulo di giuramenti e di simboli segreti dei Carbonari, ed impegnandoli semplicemente ad agire, qualora un'insurrezione potesse sembrare possibile. S'incominciò intanto a fondere le palle da fucile, ed a fare altri preparativi giovanili. Quanta fortuna avesse nell'acquistare seguaci, non sappiamo, perchè egli stesso non lasciò quasi alcuna memoria di quel piano.

In ogni modo, esso venne improvvisamente sventato. Il governo aveva tra i Carbonari alcuni agenti segreti, ed il Mazzini venne arrestato, sotto l'imputazione di averne appunto iniziato uno. È probabile che le autorità avessero da lungo tempo qualche sospetto sul suo conto. Egli era, secondo che il governatore di Genova disse a suo padre, «dotato di certo ingegno e tenero di passeggiate, solitarie, notturne, e muto generalmente sui propri pensieri; e al Governo non andavano a sangue i giovani d'ingegno dei quali non si sapeva che cosa pensassero»¹. Il Mazzini fu menato nella fortezza di Savona, dove si confortò guardando il mare ed il cielo, poi che dal finestrino della sua cella la terra sottoposta gli rimaneva invisibile; ed addomesticando un lucherino, che volava dentro dall'inferriata, e ch'egli «prediligeva oltremodo»². Dinanzi alla legge, la colpa era gravissima; ma, con una abilità, che ricordava anche di poi con orgoglio, riuscì a distruggere tutte le carte compromettenti, sì che non rimase che una sola testimonianza della iniziazione, mentre per legge se ne richiedevano due. Il Mazzini negò ostinatamente i fatti. Tale diniego era qualche cosa

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 34.

² *Ivi*, I, 36: «Note preliminari agli Scritti politici».

di più della dichiarazione di non essere colpevole quale è ammessa dai Tribunali inglesi; ma forse, egli pensò che il cospiratore ha il dovere di mettere il proprio governo fuori dei limiti dell'obbligazione morale. Ma checchè si possa concedere alla posizione sua, l'uomo semplicemente sincero conterà quest'azione tra quegli errori di doppiezza, che di rado, ma a quando a quando, offuscano il limpido onore della vita di Giuseppe Mazzini.

Fu riconosciuto che non c'era luogo a procedere, ma le autorità erano troppo convinte dell'attività di lui, per lasciarlo tranquillo. Gli diedero la scelta tra il confine in una piccola città e l'esilio. La rivoluzione era scoppiata appunto allora nell'Italia centrale; il governo francese aveva confortato i Carbonari a sperare assistenza, diretta od indiretta; ed il Mazzini pensò che avrebbe meglio servito la causa a Parigi, di dove, confidava, sarebbe presto tornato in un'Italia libera. Nel febbraio 1831, disse addio alla famiglia, che si era affrettata a Savona, passò gli Appennini e, per la prima volta, anche le Alpi, che dipoi dovevano divenirgli tanto care e familiari. Assistette al levar del sole sul Moncenisio, e ne lasciò una memorabile descrizione, colorita con tutta la ricchezza immaginosa dell'artistica sua natura. A Ginevra conobbe il Sismondi e la moglie di lui, una signora scozzese. Mentre là si trovava, fu consigliato di unirsi agli esuli italiani a Lione, e, rinunciando al primo proposito di recarsi a Parigi, si diresse a quella volta.

CAPITOLO II.

LA « GIOVINE ITALIA ».

1831-1833.

Condizioni dell'Italia. — La Rivoluzione del 1831. — La Giovine Italia. — Principi: fede nell'Italia; idea del dovere; riforma sociale. — Sistema politico: repubblicanismo; unità italiana; guerra con l'Austria. — Società segrete.

Il direttore delle carceri di Savona gli aveva permesso di leggere la Bibbia, Byron e Tacito, ingenuamente pensando che non contenessero elementi rivoluzionari. Fuor da questi libri e dall'opera di Dante, balzò la « Giovine Italia ». L'Italia era matura oramai per accogliere le idee di questa associazione, destinata a divenir famosa. Il paese era « una espressione geografica », sminuzzato in appannaggi tra i conquistatori, dei quali le terre meridionali avevano destato gli appetiti. L'Austria era padrona della Lombardia e della Venezia; il Re del Piemonte governava la zona di Nord-Ovest, la Sardegna e, al di là delle Alpi, la Savoia; i Borboni di Napoli comandavano nel Mezzogiorno; il Papa, il Granduca di Toscana, i piccoli Duchi di Modena, di Parma e di Lucca si dividevano l'Italia Centrale. Nè l'unità s'era mai sin qui invocata seriamente. Il Settentrione ed il Mezzogiorno

erano divisi, per tradizione storica e per temperamento; le grandi città medievali accarezzavano ancora troppo amorosamente l'idea della propria indipendenza, per desiderare di rassegnarsi in una patria comune. Napoleone, sin che durò il suo regno, aveva fatto molto per unire il paese nella forma e nella sostanza; e le aspirazioni, cui tanto s'era adoperato a creare, gli sopravvivevano. Quantunque l'idea di unità fosse debole ancora, le angherie della vita pratica molto giovavano a rafforzarla; e gli Italiani sempre più si irritavano contro le barriere artificiali, che arrestavano la circolazione della vita nazionale. Le dogane, che il negoziante incontrava ai confini di ogni stato, inceppavano il commercio. La produzione letteraria circolava difficilmente, ed i Genovesi a grande fatica potevano arrivare a procurarsi i libri pubblicati a Firenze od a Livorno, ad un centinaio di miglia dalla loro città. Negli stati minori, poi, il territorio troppo angusto non si prestava ad alcuna impresa; ed ogni legale, ingegnere, professionista civile era paralizzato dalle restrizioni, che confinavano la sua attività alla breve cerchia di poche città. In tutta la penisola il mal governo era più o meno intollerabile. La inettitudine politica non permetteva alcuna voce nella legislazione, alcun sindacato nelle tasse o nelle esazioni, alcun diritto di pubblica riunione o di associazione, assai scarsa libertà nelle parole o negli scritti. Più vivo era il lamento per lo sconforto che incontrava ogni azione educativa, per la tirannia clericale, per l'antiquato e parziale sistema di giurisprudenza. Ed il mal governo si manifestava sopra tutto e toccava più da presso nella potenza della polizia, che minacciava ogni cittadino nella sua casa, nell'onore, nella carriera. Governi, che vivevano ed agivano nel continuo terrore della rivoluzione, cercavano salvezza in un sistema tenebroso, che incutesse terrore. La polizia aveva spie dovunque, pronte sempre a raccogliere, per le strade,

nelle case private, nelle chiese, nelle università, ogni parola oziosa, ogni atto, che potesse significare disapprovazione del governo. La tirannia era un po' più mite nel Piemonte, nella Toscana e nel territorio austriaco. Ma negli Stati pontifici ed a Napoli, poco o nulla più v'era che alleviasse l'aperta corruzione e la inettitudine; da per tutto intolleranza, più o meno molesta, ed oppressione, che apparivano anche più nere dopo la libertà relativa ed il progresso del governo napoleonico.

I Carbonari avevano di tratto in tratto espresse le proteste della nazione; e appunto in quel tempo fecero un tentativo decisivo di rivoluzione. Al principio del febbraio 1831, — poco prima che il Mazzini fosse liberato dal carcere di Savona, — l'insurrezione scoppiò a Modena, comunicandosi subito a Parma e nelle provincie pontificie della Romagna. In tre settimane, la maggior parte del territorio pontificio era libera, e l'esercito degli insorti marciava verso Roma. I condottieri sapevano che, per facile che fosse il rovesciare il governo papale e quello ducale, non avrebbero potuto opporre efficace resistenza ad un attacco degli Austriaci; ma contavano sul promesso aiuto di Francia per parare l'invasione. Il « non intervento » — l'equivalente europeo della dottrina del Monroe — era una delle formule della monarchia di Luglio, e per essa l'Austria non aveva diritto di immischiarsi nelle faccende interne di alcuno stato italiano. Il governo francese aveva assicurato i Carbonari che, se l'Austria violasse tale condizione, ei le dichiarerebbe guerra. Ma soltanto una parte del ministero era stata sincera nella promessa; e Luigi Filippo vide come una guerra in nome della nazionalità avrebbe potuto facilmente degenerare in un moto rivoluzionario, pericoloso per il mal fermo suo trono. Il governo francese lasciò comprendere al Metternich che il non intervento era un modo di dire, e nulla più. Per la fine di marzo, a mal grado di alcuni brillanti

fatti d'arme da parte dei ribelli Italiani, gli Austriaci avevano domata l'effimera insurrezione. Il cattivo successo era conseguenza naturale della sua debolezza. Non che il piano dei capi mancasse di larghezza e di audacia: — l'addebito fattogli di poi dal Mazzini, che non si ispirasse all'idea nazionale nè alla democratica, era esagerato ed ingiusto. Nelle poche settimane che era durato il loro governo, i capi avevano prodigato disegni di riforma sociale; e alcuni di loro, se non tutti, aspiravano a fare della Romagna il centro di una grande insurrezione nazionale, e miravano ad una federazione indipendente di tutta l'Italia con Roma capitale. Ma incorsero in due errori irreparabili: non affrontarono i fatti; non riuscirono a conquistare il popolo. Erano per lo più, come gli altri capi carbonari, uomini di mezza età, professionisti, fuor dal contatto delle masse, dominati dallo spavento che le imprudenze popolari potessero sgomentare i diplomatici, sui quali fondavano le proprie speranze. Guidato da un animatore, il popolo avrebbe forse combattuto, come combattè quattordici anni più tardi, quando cacciò gli Austriaci in rotta da Bologna. Ma i condottieri non erano uomini adatti a destarne l'entusiasmo. Avevano, in realtà, mal calcolato la portata del movimento. Quegli agiati uomini di pace indietreggiavano dinanzi al fatto che bisognava combattere l'Austria e vincerla. Non erano essi adatti per una disperata lotta di guerriglie, che voleva dire la devastazione del paese, miseria, malattie, morti, con la vaga speranza che la Francia potesse, caso mai, venire in soccorso. E meno ancora erano fatti per mandare innanzi un'impresa disperata, senza amici, con la certezza dell'immediato disastro, a fine di essere precursori delle vittorie dei propri figli.

La loro cattiva prova, così conforme a tutta la seguente politica della Carboneria, rafforzò nel Mazzini la convinzione che un nuovo organamento fosse necessa-

rio, e nuovi uomini occorressero per guidarlo. Come il solito, vedeva soltanto un ordine di fatti. Esagerava gli errori dei governi rivoluzionari, e non teneva conto dell'impreparazione del popolo. L'insurrezione era fallita, secondo che egli era andato convincendosi, semplicemente perchè mal condotta. Nel complesso, a dir vero, aveva ragione: la rivoluzione era stata mal diretta; e i capi carbonari avevano tenuto a rispettabile distanza gli uomini più giovani, i quali avrebbero potuto compensare la loro lentezza. Se la prossima rivoluzione aveva a riuscir meglio, bisognava che la capitanassero questi uomini più giovani, fiduciosi ed entusiasti, uomini dalle idee nuove, apporatori di tale messaggio che valesse ad infondere vigore a « quei fattori di insurrezione che sono il popolo e la gioventù. » Il Mazzini aveva a quel tempo immensa fede nella sua generazione; aveva già scritto nell'*Antologia* di « questa nostra giovine Italia », la quale racchiude in sè « tanto nervo e vigore e potenza di intelletto e fervore di core, che nessuna innovazione, comechè ardua e difficile, può giungerle maggiore delle sue facoltà »¹. Ed ora diceva: « Cacciate la gioventù alla testa delle moltitudini insorte; voi non sapete gli arcani di potenza nascosti in quei cori giovanili; non sapete la influenza magica che la voce dei giovani esercita sulle turbe: voi troverete nella gioventù una folla d'apostoli alla nuova religione. Ma la gioventù vive di moto, ingigantisce nell'entusiasmo e nella fede. Consacratela coll'altezza di una missione; rinfiammatela con la emulazione e la lode; diffondete ne' suoi ranghi la parola di fuoco, la parola dell'ispirazione; parlate ad essi di patria, di gloria, di potenza, di grandi memorie »². Nel passato, furono imbavagliati; non sia più così d'ora innanzi; non bisogna che ciò avvenga mai più. Tanto rigidamente

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 252: « Del dramma storico ».

² *Ivi*, 205: « Cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia ».

insistette su ciò, che gli statuti della « Giovine Italia » escludevano dall'associazione, eccettuati casi speciali, tutti coloro che avevano passato i quarant'anni. Il Mazzini non si peritava di foggiare il magnifico egoismo di un disegno, nel quale consciamente riserbava a sè stesso la parte di condottiero. Secondo che diceva uno de' suoi intimi amici di allora, « la sua confidenza negli uomini era grande; in sè stesso, illimitata ». « Tutte le grandi imprese nazionali », scriveva il Mazzini anni dopo, « si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorchè di fede e di volontà, che non guarda a tempo nè ad ostacoli »¹. È degno di nota il fatto che Camillo Cavour, di cinque anni più giovane ancora, in quei giorni stessi, scriveva ad un amico che « egli si sarebbe destato una bella mattina primo ministro d'Italia ».

Quando distrighiamo le idee del Mazzini dalle verbose superfluità che a volte le avviluppano, due principî fondamentali le differenziano da quelle dei moti precedenti, — i principî che egli, nel suo incurabile amore per le parole d'ordine, riassunse nel motto « Dio e il popolo ». Il nuovo movimento doveva avere la ispirazione e la potenza di una religione. L'Italia aveva bisogno di qualche cosa che la riscotesse dallo sconforto della delusione e della disfatta, qualche cosa che provasse « ch'essa aveva in sè una forza, indipendente dai fatti, padrona dei fatti, dominatrice dell'istesso destino »². Bisogna destare l'azione con l'azione, l'energia con la energia, la fede con la fede; quella fede che aveva fatto Roma grande, che aveva ispirata la Cristianità, che aveva spronato innanzi gli eserciti della Convenzione, quella fede che rende forti i deboli, perchè sentono di obbedire alla volontà di Dio. Il Mazzini aveva due argomenti, per trascinare i suoi connazionali a questo

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 38. Anno 1830.

² *Ivi*, 154: « Della Giovine Italia ».

patriotismo credente e conquistatore. Sperava di infiammarli con la propria fede superba nell'Italia e ne' suoi destini. Evocava « quel vecchio nome d'Italia, immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che secoli di muto servaggio non avevano potuto spegnere. »¹ Due volte era stata regina del mondo; e sovente, ad essa, alla terra di Dante e del Vico, del Papato e del Rinascimento, s'era ispirato il pensiero dell'Europa. « L'Italia », scriveva, « s'è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero popolato di grandi quali sono i nostri trapassati è più vicino alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati e millantatori »². La missione dell'Italia non era per anco adempita: essa doveva parlare alle nazioni il Vangelo dei tempi nuovi, il Vangelo dell'umanità. Additava agli Italiani la visione della patria, « raggianti, purificata dal lungo dolore, movente come un angelo di luce in mezzo alle nazioni che la credevano spenta »³. E ben giudicava che uomini, i quali dividessero la sua fede, mai avrebbero disperato della patria. Ma aveva una nota più acuta da far vibrare. Ebbe tanto genio da comprendere che per elevare gli uomini ad alti intendimenti, bisogna fare appello a motivi disinteressati; chè soltanto quando qualche alta idea li animi, assurgono essi all'eroismo, al sacrificio di tutto quanto rende cara la vita. La lotta per fare l'Italia importava la perdita di migliaia di vite; voleva dire l'esilio, il carcere, la miseria, la distruzione della famiglia, le angosce delle persone care; e soltanto per l'idea del dovere avrebbero gli uomini affrontato tutto ciò. I Carbonari non avevano tale potenza: venivano da una scuola, che faceva appello a motivi egoi-

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 187: « Cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia ».

² *Ivi*, II, 117: « Le Fantasie: romanza di G. B. ».

³ *Ivi*, III, 307: « Alla gioventù italiana ».

stici, e l'appello, com'era inevitabile, risuonò in vano il giorno della delusione e della sconfitta. Il Mazzini offerse a'suoi compatrioti «una religione nazionale»; la Giovine Italia non era un partito politico, ma «un credo ed un apostolato»; insegnava come la vittoria si acquisti «col culto dei principî del Giusto e del Vero, col sacrificio, e con la costanza nel sacrificio»¹. Come individui e come nazione, essi avevano una missione assegnata loro da Dio. La legge divina del dovere imponeva loro di seguirla; la legge divina del progresso ne prometteva il compimento.

L'altro principio fondamentale della Giovine Italia era la riforma sociale. Nei precedenti moti liberali poco s'era pensato alle masse, poco s'era per esse tentato; quantunque la recente sollevazione romagnola, almeno, mirasse più alto di quanto il Mazzini volesse ammettere, ed avesse maggiore tendenza democratica dei moti contemporanei di Francia e d'Inghilterra. Il Mazzini esagerò l'impazienza rivoluzionaria delle masse nel 1821 e nel 1831; ma è vero che quanto di entusiasmo era in esse venne gelato dalla delusione d'ogni loro speranza. Le rivoluzioni, com'egli diceva, erano state per le masse frutti di cenere. D'ora innanzi sarebbero restie a nuovi risvegli, sin che non vedessero che la liberazione della patria preparasse resultati tangibili. L'Evangelo del dovere solleverebbe le classi colte, del medio ceto, ma a quel tempo pare ch'egli pensasse che le masse ineducate, conculcate, oppresse, senza freni sacerdotali nè laici, non potevano rispondere ad un appello tanto elevato, e che bisognasse conquistarle facendo loro balenare dinanzi la speranza di qualche sollievo sensibile ai mali presenti. Il grido di Papa Giulio: «fuori il barbaro!» non avrebbe commosso uomini, i quali non vedevano come ogni ingiustizia sociale risa-

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 84. Anno 1831.

lisse in ultima analisi all' Austria; come il vitto costoso, la coscrizione, tutte le fastidiose tirannie fossero frutto del dominio straniero, il quale proteggeva i principi oppressori. Sino a che le masse non sentissero questo, non v' era speranza di guerra profittevole per la liberazione. « Le rivoluzioni », egli diceva, « hanno ad esser fatte pel popolo e dal popolo; nè sino a tanto che le rivoluzioni saranno, come ai giorni nostri, retaggio e monopolio di una sola classe sociale e si ridurranno alla sostituzione di un' aristocrazia ad un' altra, avremo salute mai »¹. Il grido dei miseri, inascoltato dalla maggior parte degli uomini di stato italiani, da quel tempo giù giù sino a ieri, gli era di continuo presente. « Quando noi guardiamo il popolo, com' è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell' ilotismo politico, lacero, affamato, stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un panè che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore nei tumulti e nell' ebbrezza di una gioia stupida, rissosa, feroce; e pensiamo: là, su que' volti abbruttiti sta pure l' impronta di Dio, il segno d' una stessa missione.... Quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intravediamò il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d' eguaglianza e d' amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtù patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza dei propri diritti e dei propri doveri — noi sentiamo battere il core d' un palpito che geme sul presente e superbisce sull' avvenire »². Che avessero ad insorgere, non dubitava. Fate che vedano una buona volta di dove nasca la loro miseria, in che consistano i rimedi; fate loro sentire una volta che « Dio è con gli oppressi », e

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 193: « Cause che impedirono » ecc.

² *Ivi*, 217-218.

il popolo d'Italia tornerà quello che era ai giorni della Lega Lombarda e dei Vespri Siciliani.

Con questi principî — che fine immediato della rivoluzione fosse la riforma sociale, e che la rivoluzione dovesse ispirarsi al dovere, — il Mazzini costruì un elaborato programma politico. Si compiaceva a costruire sistemi, e nemmeno se ne scusa. Non potete avere senza di ciò unità nè armonia, insiste; e, sino ad un certo punto, l'esperienza gli dava ragione. Sarebbe stato meglio, diceva (ed i fatti seguenti lo dimostrarono), che il partito nazionale chiarisse i propri dispareri, prima che suonasse l'ora dell'azione, perchè poi le liti intestine non lo paralizzassero di fronte al nemico. Questa mancanza di un programma positivo era appunto, secondo lui, la causa precipua della disgrazia dei Carbonari. La loro politica andava poco più in là del rovesciare il governo esistente; e sotto la loro bandiera avevano chiamato a raccolta monarchici e repubblicani, conservatori e liberali, con l'inevitabile risultato che, dopo i primi successi, rompersero le file ed offrirono facile preda. Più savio partito sarebbe, predicava il Mazzini, essere pochi, ma uniti. La forza «spetta veramente non alla *cifra*, ma alla *coesione* degli elementi che si adoprano a raggiungere il fine»¹. Ma il principio era, necessariamente, principio d'intolleranza; e bandiva molti buoni patrioti, i quali non potevano accettare intera la dottrina mazziniana. Per questi, non aveva misericordia. A'suoi occhi, la paura soltanto, «il Dio onnipotente della maggior parte degli uomini politici», impediva ai moderati di accettare la posizione quale egli la definiva. «Non può esistere moderazione», diceva qualche tempo dopo, «tra il bene ed il male, il vero e l'errore, l'inoltrare e il retrocedere»². Disgraziatamente, verità si-

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 89.

² *Ivi*, III, 14. Anno 1831.

gnificava troppo spesso per lui adesione alle sue teorie; ed egli non seppe mai perdonare a chi, partendo dalle sue premesse, non poteva seguire la sua logica sino all'ultimo, sebbene, come molti tra gli uomini che più si vantano di essere logici, fosse bene spesso singolarmente incapace di un rigoroso ragionamento. Appunto questa intolleranza rovinò più tardi molta parte della sua vita, facendogli sprecare le sue splendide facoltà nel combattere uomini, a lato dei quali avrebbe dovuto lavorare.

Perchè, così nella propizia come nell'avversa fortuna, il Mazzini esigeva dai compagni di lavoro l'implicita accettazione delle proprie teorie, in ogni campo della vita nazionale, religione e politica, letteratura ed arte. Il suo credo politico può riassumersi in due articoli: la fede nella repubblica e nell'unità d'Italia. Come collegasse l'idea repubblicana alla sua teoria generale delle cose, vedremo in altro capitolo. Basti qui notare che era repubblicano sopra tutto perchè reputava che la legislazione democratica non fosse conciliabile con alcuna forma di monarchia. Tale fede era abbastanza naturale a quel tempo. Ben poche erano state le riforme popolari nei governi monarchici d'Europa, mentre l'unica serie genuina di leggi democratiche si era approvata in Francia sotto la repubblica, o mentre la monarchia s'incamminava a ruina. Bisogna perdonare al Mazzini se a quel tempo separava repubbliche e monarchie con un taglio netto, senza vedere quanto imperfetta fosse la classificazione. In Italia, il Mazzini scorgeva poi circostanze speciali, che rendevano desiderabile la repubblica. Le memorie più gloriose erano repubblicane, — sebbene nemmeno a lui potesse sfuggire quanto poco avessero in comune le repubbliche dell'Italia medievale con la sua costituzione ideale. A Venezia e nella sua Genova la tradizione repubblicana era tutt'ora amata: il partito repubblicano era puro in Italia da ogni recente memoria

di oltraggi e di bandi, come quelli che ne offuscavano il nome in Francia: e sopra tutto, insisteva, non vi era monarca possibile per l'Italia unita: ogni principe era impegnato con l'Austria; ognuno s'era dimostrato in palese simpatia con la reazione. In Italia, a puntellare la monarchia, non v'erano «splendidi annali, nè tradizioni venerabili», nè nobiltà potente. Due soli principi avevano un esercito capace di prestare aiuto nella guerra della riscossa; ma nè il Re del Piemonte, nè il Re di Napoli si sarebbero assoggettati l'uno all'altro senza una fiera lotta civile. E le antipatie esistenti tra il Settentrione ed il Mezzogiorno, quantunque potessero piegarsi all'idea di una comune repubblica, mai avrebbero permesso ai Napoletani di accettare un Re dal Piemonte. La storia ha provato quanto fosse errata questa affermazione; e lo stesso Mazzini, di tempo in tempo, quasi a malincuore, si lasciava cogliere dal sospetto del proprio errore. Più di una volta, negli anni che seguirono, lo vedremo combattuto tra l'idea repubblicana ed una mezza fede nella monarchia piemontese.

Su più secure basi si fonda in vece la sua difesa dell'unità italiana. Che il paese fosse condannato a vegetare sin che non ne venissero cacciati gli stranieri, era convinzione comune ad ogni scuola di patrioti. Ma, cacciati gli Austriaci, aveva l'Italia a divenire una federazione di stati od un paese unito? Il Mazzini predicava che il punto contestato tra lui ed i federalisti era sopra tutto questione di attuazione pratica. Con ciò non teneva conto bastante di quella scuola, che cercava nella Svizzera e nell'America i propri modelli, preferendo la federazione in sè stessa. Ma, in complesso, aveva ragione. Ogni argomento a favore della federazione veniva a sostenere ancora più inconfutabilmente l'idea di unità. La forza del moto federalista era tutta nella credenza che l'unità fosse impossibile. Sino allora, sebbene Napoleone avesse predetto che l'unifi-

cazione doveva avvenire, soltanto un manipolo di Italiani aveva osato parlarne come di ideale possibile ad attuarsi. La grande maggioranza si domandava persino se l'Italia desiderasse l'unità; e se, dato pure che la desiderasse, i rivolgimenti dei governi europei la renderebbero possibile; e se l'unità potesse poi stabilmente resistere al cozzo delle antiche animosità provinciali. Era facile per essi addurre una folla di fatti, — la differenza di razza, di temperamento, di tradizione; le diverse abitudini create dai sistemi diversi, di legislazione, di coltivazione dei terreni, di educazione; le gelosie, tutt'altro che morte ancora, che dividevano provincia da provincia e città da città. Lo stesso Mazzini aveva sentito la forza di tali argomenti, e ci fu un momento in cui anche la sua fede ne fu scossa. A sostenerla, disponeva di ben poche ragioni concrete; ma aveva la sicurezza profetica della grande possibilità, che la sua fede comunicativa rendeva reale. Aveva veduto, quando ben pochi altri de' suoi contemporanei lo vedevano, che l'unità d'Italia era un ideale di possibile attuazione; e il suo apostolato ispirò quel proposito nazionale, che tramutò in realtà quanto appariva impossibile. A pochi uomini fu dato di creare una grande idea politica; a meno ancora, di esserne, non solo il creatore, ma il principale strumento di attuazione. Il Mazzini fu l'uno e l'altro, e ciò gli dà diritto a venire annoverato tra i fattori dell'Europa moderna.

Ma non ci poteva essere unità, non repubblica, non progresso politico d'alcuna specie, sin che l'inevitabile guerra con l'Austria non fosse combattuta e vinta. Essa non voleva cedere le sue provincie italiane, se non per la forza delle armi; nè tollerava libere istituzioni presso ai confini del suo despotico governo. Aveva represso le sollevazioni dei Napoletani e dei Piemontesi dieci anni innanzi; e lo stesso aveva fatto pur ora a Modena ed in Romagna. Essa ci ruba, diceva il Mazzini, «vita,

nome, gloria, intelletto e sostanze»¹. Come disse più vivacemente il Giusti qualche anno dopo, gli Italiani mangiavano l'Austria col pane. Il Mazzini e molti altri patrioti sapevano che qualunque pacifica soluzione era utopistica. «I destini d'Italia», ammoniva, «hanno a decidersi sulle pianure lombarde, e la pace a fermarsi oltre l'Alpi»². Il Mazzini quasi benediceva la guerra per una causa giusta. Essa redimerebbe il popolo italiano, torpido e scettico, il quale era prode abbastanza (e le campagne napoleoniche l'avevano dimostrato), ma abbisognava di molto stimolo che l'invigorisse allo sforzo. Ridarebbe all'Italia il nazionale rispetto di sè stessa, il diritto alla stima degli altri popoli. «La guerra», diceva, «è la legge che la natura ha posta eterna tra il padrone e lo schiavo che spezza la sua catena»³. Il Mazzini, però, ne' suoi momenti di maggiore saviezza, scorgeva la futilità di qualunque sollevazione locale o mal preparata. In parole le quali non condannano se non troppo eloquentemente molta parte dell'azione sua posteriore, dichiarava che soltanto la vittoria poteva giustificare una sollevazione contro l'Austria. Soltanto quando la grande massa del popolo fosse conquistata alla causa nazionale, allora, ma allora soltanto, potrebbero i patrioti stendere la mano alla terra lombarda, dicendo: «Là stanno gli uomini che perpetuano il vostro servaggio»; soltanto allora potrebbero stendere la mano alle Alpi, e dire: «Là stanno i vostri confini»⁴. Il piano di campagna del Mazzini era una lotta di guerreglie. Era, secondo ch'egli diceva, il mezzo naturale per un popolo d'insorti, che doveva conquistarsi la libertà contro eserciti disciplinati, — il metodo scelto dai Fiamminghi contro Filippo II, dalle colonie americane

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 205: «Cause» ecc.

² *Ivi*, 127: «Manifesto della Giovine Italia»,

³ *Ivi*, 156.

⁴ *Ivi*, 231.

contro l'Inghilterra, e, in tempi più recenti, dagli Spagnoli e dai Greci. Foss'egli vissuto ora, avrebbe potuto aggiungere più illustre esempio. L'Italia, con la sua lunga catena di montagne, di cui nessun nemico poteva impadronirsi, era specialmente adatta alla strategia. « O Italiani », esclamava, « guardate alle vostre montagne; perchè su quelle stanno forza e vittoria immancabile »¹.

In tanto, l'opera della Giovine Italia era di organamento e di educazione; ed il solo organamento possibile era la società segreta. Il Mazzini non ne vedeva le inseparabili debolezze. La Giovine Italia divenne ben presto la mira delle spie e dei poliziotti, com'era stata per lo innanzi la Carboneria; e sino all'ultimo della sua vita, il Mazzini fu vittima degli informatori, che se ne cattivavano la facile confidenza. La società si ridusse ad una dittatura senza freno e senza responsabilità; ed il suo capo, pure ansioso com'era, e sinceramente ansioso, di repudiare ogni aspirazione al despotismo, era troppo impaziente, aveva troppa fiducia in sè stesso, per lasciare campo alle convinzioni altrui. Quale mezzo di preparazione alla guerra, la Giovine Italia fallì disastrosamente; e se fosse cattiva scuola, lo dimostrò la politica parlamentare dei giorni che seguirono. Ma in un paese dove qualunque aperta manifestazione di sentimenti liberali voleva dire imprigionamento ed esilio, se non forca addirittura, non v'era alternativa: e come potenza educatrice, fu la maggiore tra le forze che fecero l'Italia. Quegli scritti, che penetravano di contrabbando in tutti gli angoli della penisola, spinsero più di un giovane pensatore ad un'appassionata risoluzione, che portò più tardi i suoi frutti. In quel periodo, però, il Mazzini non pensava davvero ai lenti risultati dell'edu-

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 135: « Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia ».

cazione politica. L'ora dell'insurrezione, egli la credeva vicina, nella sua fiducia: la rivoluzione europea rumoreggiava minacciosa, e l'Italia non doveva rimanere a dietro dalle nazioni sorelle. Era certo della riuscita. Quali che fossero le difficoltà che un moto nazionale poteva incontrare, quando i governi indigeni non lo sostenessero; quale che fosse il numero degli Italiani che diffidavano delle proprie forze non sorrette da aiuti, — veri ostacoli non esistevano « per ventisei milioni d'uomini, che vogliono insorgere e combattere per la patria »¹. Calcolava che l'Austria non poteva mettere in campo se non duecento mila uomini, al massimo, mentr'egli follemente contava su quattro milioni di volontari italiani. Un popolo, il quale, persino sotto la guida dei Carbonari, aveva fatto tre rivoluzioni in dieci anni, si solleverebbe di nuovo, più prontamente e più vittoriosamente, quando l'ispirazione gli venisse da una più nobile fede.

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 224.

CAPITOLO III.

MARSIGLIA.

1831-1834.

A Marsiglia. — Diffusione della Giovine Italia. — Lettera a Carlo Alberto. — La congiura dell'esercito in Piemonte. — A Ginevra. — Spedizione di Savoia.

Quando il Mazzini arrivò a Lione, trovò che si stava preparando il folle disegno di una spedizione in Savoia. Circa duemila esuli italiani, molti dei quali piemontesi, fuggiti per la via di Genova, dieci anni prima, destando allora il suo fanciullesco entusiasmo, erano pronti a marciare sotto la mal celata protezione del governo francese. Si era ancora a' primi giorni della monarchia di Luglio, quand'essa non aveva per anco dimenticata la propria origine rivoluzionaria. Ma prima che la spedizione potesse partire, il rapido passaggio di Luigi Filippo al partito conservatore, per cui aveva già mancato alle promesse fatte ai Romagnoli, troncò bruscamente il favore delle autorità. Quanti si preparavano alla spedizione, vennero dispersi; ed il Mazzini si unì ad un piccolo gruppo di repubblicani, che s'imbarcava per la Corsica, con l'intenzione di raggiungere gli insorti in Romagna. I Corsi erano ancora Italiani di sentimento come di razza, e la potenza della Carboneria era tutt'ora

forte nell'isola. Duemila uomini si offerse per servire alla causa degli insorti; ma non c'erano fondi in vista per pagar loro la traversata; e prima che la cosa si fosse potuta combinare, giunse nuova che l'insurrezione era fallita.

Il Mazzini tornò a Marsiglia, e si trovò tra gli esuli, fuggiti dall'Italia centrale. Reclutò tra questi alcuni giovani patrioti, e col loro aiuto incominciò a dar corpo a' proprî schemi. In una stanzuccia di Marsiglia, armata soltanto di sincerità e di audacia, quei giovani Titani si accinsero a mettere in rivoluzione l'Italia. « Eravamo.... senza ufficio, senza subalterni », scriveva egli alcuni anni dopo: « immersi l'intero giorno e gran parte della notte, nella bisogna; scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinaî, piegando fogli di stampa, legando involti, alternando tra occupazioni intellettuali e funzioni d'operai: La Cecilia... s'era fatto compositore di stampa; Lamberti, correttore; tal altro, letteralmente, facchino, per economizzarci la spesa del trasporto dei fascicoli a casa. Vivevamo eguali e fratelli davvero, d'un solo pensiero, di una sola speranza, d'un solo culto all'ideale dell'anima; amati, ammirati per tenacità di proposito e facoltà di lavoro continuo dai repubblicani stranieri; spesso — dacchè spendevamo, per ogni cosa, del nostro, — fra le strette della miseria, ma giulivi a un modo e sorridenti d'un sorriso di fede nell'avvenire »¹.

Più tardi, il Mazzini si volgeva a guardare con desiderio alla freschezza, all'entusiasmo di quei giorni, quando nè la fortuna l'aveva per anco deluso, nè i malintesi lo avevano allontanato dagli amici. Allorchè stava bene, allorchè era lieto, tutto l'incanto della sua natura — il raggiante idealismo, la cordiale amicizia, la contagiosa abnegazione — facevano di lui l'adorato in-

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 395.

spiratore del piccolo gruppo che lavorava sotto a' suoi ordini. « Egli era », scriveva allora di lui un compatriota, « di statura media ed esile della persona: vestiva un abito nero di velluto di Genova, con largo cappello alla repubblicana: i suoi lunghi e ricciuti capelli neri che gli scendevano fin sulle spalle, la singolare freschezza della sua carnagione olivastra, la delicata perfezione delle sue nobili e delicate fattezze, aggiunta all'apparenza giovanile e all'aperta e soavissima espressione, gli avrebbero forse dato un carattere troppo femminile, se non fosse stato per l'alta nobiltà della fronte, la potenza di fermezza e di energica volontà, che, temperata da naturale brio e dolcezza, sfavillava a lampi dai suoi occhi nerissimi e si rivelava nella mobile espressione della bocca e pei baffi e la barba che ne adornavano il volto. In tutto l'insieme egli mi apparve allora come l'essere il più perfetto ch'io avessi mai veduto — sia fra gli uomini, sia fra le donne: — nè mai in alcun tempo ne vidi l'eguale »¹. Ma tal volta, sin da allora, il soverchio lavoro e l'impazienza lo logoravano, e si sentiva malato ed esausto. In quei momenti doveva essere penoso vivergli accanto; irritabile, esigente, pretendeva assoluta sommissione dai compagni di lavoro, ed andava in collera se mostravano di apprezzare gli uomini che non piacevano a lui.

Per due anni il piccolo gruppo continuò a lavorare, spargendo i semi della rivoluzione. Era una eroica impresa. Pochi giovani, senz'aiuto di casato o di ricchezze, e senza grandi attitudini — se si eccettua quelle del loro capo, — si proponevano di mutare l'avvenire della patria loro, e si preparavano alla guerra contro un grande impero militare. A chi guardasse dal di

¹ Abbiamo ragione di credere che questo ritratto del Mazzini sia scritto da Enrico Mayer, l'educatore toscano, che conobbe appunto il Mazzini a Marsiglia nel 1833. (Vedi MARIO, *Vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 110.)

fuori, doveva sembrare sogno di pazzi. Ma il valoroso capo aveva comunicata loro la sua fede; ed essi, e dopo di essi migliaia di compatrioti, trovarono in quella fede la potenza, per la quale poche sono le cose impossibili. Lavorarono con energia indefessa, mesi e mesi, corrispondendo con chiunque fosse con loro in simpatia in tutta la penisola, fondando congreghe della Giovine Italia dovunque se ne offrisse opportunità, stendendo le fila della cospirazione. Trovarono in Italia abbondanza di appoggi. Il Mazzini fece appello colà a tutti i suoi seguaci perchè lavorassero tra il popolo, per ogni via che il despotismo lasciasse aperta, accogliendo i bambini nelle scuole ed istruendoli, istituendo classi per adulti nelle campagne, facendo circolare illustrazioni, opuscoli, almanacchi, che insinuassero idee patriottiche senza eccitare i sospetti della polizia, portando la croce fiammeggiante di città in città, di villaggio in villaggio. « Salite i monti », implorava: « assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate le officine, e quegli artigiani, che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni, che essi ignorano, perchè nessuno s'assume di rivelarle »¹. Il suo appello trovò pronta risposta. Centinaia di giovani italiani, infiammati dal fervore di lui, affrontarono i pericoli, i travagli, i mille piccoli fastidi, che formano la vita del cospiratore. Non era carriera piacevole. « Nessun'altra esistenza, ch'io sappia », diceva più tardi uno di questi², « richiede tanto continua abnegazione, tanta forza di resistenza. Il cospiratore deve ascoltare ogni sorta di pettegolezzi, deve lusingare ogni sorta di vanità, discutere seriamente le sciocchezze, sentirsi nauseato e soffocato, sotto l'oppressione del vano

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 249.

² Giovanni Ruffini, nel romanzo *Lorenzo Benoni* già citato.

cicaleccio, dell'oziosa vanteria, della volgarità, e pure mantenere un contegno impassibile e compiacente. Il cospiratore cessa di appartenere a sè stesso, e diviene il trastullo del primo in cui s'imbatte; deve uscire quando preferirebbe starsene in casa, e stare in casa quando preferirebbe uscire; ha da parlare, quando gli piacerebbe rimanere in silenzio; da vegliare, quando amerebbe essere a letto». E dietro a queste piccole contrarietà, le quali avevano maggior peso per gli Italiani di quel tempo, che non ne avrebbero avuto per una generazione educata più vigorosamente, stava la certezza che l'essere scoperti voleva dire prigione od esilio, fors'anco morte. Ma l'affrontavano col coraggio di uomini, i quali hanno fede che « lo sforzo ed il dolore appianino a palmo a palmo la via, verso un nobile e santo fine »: di uomini, i quali guardavano al giorno in cui per i loro sforzi la patria si rialzerebbe dall'abisso del mal governo e della vita senza ideali. Per questo, erano pronti a dare la vita ed ogni cosa diletta. « Ec-coci qui », diceva Jacopo Ruffini a' suoi compagni cospiratori di Genova, « cinque giovani, molto giovani, con mezzi assai limitati, e pure siamo chiamati niente meno che a rovesciare un governo stabile. Ho il presentimento che pochi tra noi vivranno tanto da vedere il risultato finale delle nostre fatiche; ma il seme che abbiamo sparso germoglierà dopo di noi, ed il pane che abbiamo gettato sulle acque, non andrà perduto ».

Il Mazzini aveva ragione di essere ottimista, con seguaci come questi. Per fare il resto, contava sui propri scritti. Il giornale della Giovine Italia era, secondo ch'egli lo definì, « una collezione di opuscoli politici », e ciascuna delle puntate, rade ed irregolari, constava di cento a duecento pagine, male stampate, su carta cattiva. Più tardi, fu messo insieme da compositori francesi, i quali non sapevano l'italiano, e gli davano, con gli errori di stampa, infiniti fastidi. Quanto allo scri-

vere, la maggior parte del lavoro, la faceva da sè. Era spesso terribilmente prolisso, e mancava di precisione; ma i difetti letterari sono redenti dall'ardore del nobile proposito, che faceva fremere i lettori, e dava a' suoi articoli una potenza, cui forse non giunse alcun' altra scrittura politica del secolo. Quasi tutti gli altri articoli eran messi insieme da' suoi compagni. Il Mazzini si provò di persuadere il Sismondi a collaborare; ma lo storico, sebbene con essi in simpatia, era troppo contrario ad alcune delle dottrine di lui, per rispondere all' invito. Luigi Napoleone, attratto da un sentimento di fratellanza verso la cospirazione, e fiutando un' opportunità per predicare il Bonapartismo, mandò un saggio *sull' onore militare*, sostenendo la tesi che i soldati non sieno obbligati dal giuramento a combattere la rivoluzione. Il Mazzini acconsentì ad inserirlo, con molte modificazioni, le quali, a quanto pare, poco vi lasciavano de' suoi intendimenti bonapartisti; ma per qualche ragione, di cui non fu conservata memoria, quel saggio non venne pubblicato. Il giornale aveva poca diffusione, e non perveniva se non ad un numero limitato di giovani culti: era in vero troppo letterario per divenire nutrimento popolare. Più largamente richiesti pare fossero invece i regolamenti, le istruzioni, gli opuscoli popolari scritti da quel Gustavo Modena, che doveva poi divenire uno dei maggiori artisti tragici italiani del tempo. In ogni modo, v'era un notevole contrabbando di stampe, passate in frodo a Genova od a Livorno, od a traverso i valichi del Piemonte, dentro a barili di catrame o di pietra pomice, a balle di stoffa od a pacchi di salsiccia. Tanto aumentarono le richieste, che tipografie segrete dovettero sorgere in Italia e nel Canton Ticino, per supplire a quelle cui Marsiglia non bastava a soddisfare.

I risultati superarono persino le speranze ottimiste del Mazzini. Le prime congreghe della Giovine Italia

erano state piantate a Genova ed a Livorno, e di lì s'erano estese a buona parte delle città dell'Italia settentrionale e media. Le forze principali della società risiedevano a Genova, dove il partito nazionale e quello contrario al Piemonte avevano fatto causa comune, accogliendo uomini d'ogni classe — nobili e borghesi, legali, impiegati, preti, marinaî ed artigiani. Fuori di Genova, i lavoratori pare che di regola si tenessero alla larga: parecchi anni ancora avevano da passare, prima che gli ammaestramenti sociali del Mazzini giungessero sino a loro. Le reclute provenivano principalmente dai giovani delle classi medie, figli di quegli uomini che avevano goduto di certa autorità sotto il governo francese, e che, dalla restaurazione in poi, erano stati sempre tenuti inceppati ed oppressi. Di tanto in tanto, si univa ad essi qualche giovane di nobile casato; nel Piemonte ed a Genova, del resto, v'era un piccolo nucleo di uomini più maturi, professionisti ed uomini d'affari; alcuni preti accolsero volentieri quel moto che portava una così spiccata impronta religiosa. Da per tutto, si arruolavano gli sparsi avanzi della Carboneria. Il Buonarroti, decano dei cospiratori, discendente di Michelangelo, amico del Robespierre, del Babœuf e di Napoleone, vi unì la sua società dei *Veri Italiani*. Al principio del 1833, il Mazzini, non possiamo dire con quanta esattezza, faceva ascendere il numero degli affiliati a cinquanta o sessanta mila. Parecchi uomini, che poi si trovarono alla testa del moto nazionale o sedettero nel primo Parlamento italiano, iniziarono la vita politica quali ascritti alla Giovine Italia. Giuseppe Garibaldi, appena promosso a capitano nella marina mercantile genovese, dove l'animo impavido ed il fascino dei modi lo rendevano l'idolo del suo equipaggio, poi che aveva già appresa nei versi del Foscolo una fede nei destini d'Italia, altrettanto ardente di quella del Mazzini stesso, s'incontrò a Marsiglia col capo e si iscrisse alla società.

Il Gioberti, il quale allora insegnava un patriotismo trascendentale e letterario ai novizi del Collegio teologico, mandò calde parole d'incoraggiamento alla causa di Dio e del Popolo.

Tutti i preparativi del Mazzini si concentravano intorno al Piemonte ed a Genova. Come tutti i patrioti, di qualsivoglia scuola, egli intuì che, quand'anche le altre provincie potessero rappresentare una parte secondaria, il Piemonte doveva essere alla testa. Era il solo stato che possedesse l'educazione militare e le tradizioni essenziali alla guerra; era la base naturale per l'invasione della Lombardia; Alessandria e Genova erano i due punti strategici importantissimi fra tutti, e se gli Italiani fossero stati sconfitti nelle pianure, potevano trovare salvezza sulle Alpi e sugli Appennini. Tra i Piemontesi erano pochi i repubblicani, ma fedeli alla causa nazionale con tutta la tenacia di propositi della loro razza. I Genovesi erano infatuati della causa, e tanto più se si presentava sotto bandiera repubblicana; nella Savoia, c'era una forte corrente liberale, e la sua posizione ne faceva un anello di congiunzione con coloro che in Francia se ne mostravano fautori. Il primo atto pubblico del Mazzini, tre o quattro mesi dopo che ebbe lasciato l'Italia, fu d'indirizzare una lettera aperta al Re. Carlo Alberto era appena salito sul trono del Piemonte; e l'aspettazione era grande, come era stata dieci anni prima, ch'egli avesse a divenire il capo del partito nazionale. Questa volta, la speranza aveva poco fondamento. Carlo Alberto aveva passato il suo periodo di liberalismo; in gioventù era stato in relazione con i Carbonari ed aveva confortato i cospiratori piemontesi del '21 a sperare in lui il condottiero dell'esercito nella guerra per l'indipendenza della Lombardia. Ove non gliene fosse mancato l'ardimento avrebbe mantenuto la parola. Ma, quale era allora, tale era adesso, privo di coraggio morale, sferzato da ambizioni irreconciliabili.

Era tutt'ora nazionalista, ma non più liberale. Il Liberalismo gli appariva ora come uno spettro di rivoluzione, che bisognava combattere ed annientare senza pietà. Però, sebbene assolutista e dominato dai preti, non dimenticò mai del tutto la sua fede patriottica; ed ebbe sempre la visione, pur sovente sbiadita, di un'Italia non più calpestata da alcun soldato straniero. Probabilmente, persino in questi suoi anni peggiori, aspettava dubbioso quel giorno lontano, in cui si misurerebbe col nemico. Ma sapeva che, per allora, questo era impossibile. Vedeva più sanamente del Mazzini l'eventualità dell'ora in cui la Francia — dalla sua strada maestra del *juste milieu* — negherebbe l'aiuto; ed una lotta senza alleati contro l'Austria era condannata anticipatamente alla sconfitta. Avrebbe schernito l'offerta delle bande di guerriglia del Mazzini; ma quand'anche fosse stato tanto pronto ad accogliere i volontari quanto fu ventott'anni più tardi suo figlio, essi avevano ben poca prospettiva di esistenza, a quel tempo, fuor che nelle fantastiche speranze mazziniane.

Tale era Carlo Alberto, quando il Mazzini fece appello a lui, perchè guidasse il moto nazionale. Quale fosse il preciso intendimento della lettera, non si saprà probabilmente mai. Più tardi, il Mazzini negò che fosse in essa alcuna seria intenzione; giustificandosi col dire che esprimeva le speranze altrui più tosto che le proprie, e che l'aveva scritta con la certezza che l'appello sarebbe rimasto inascoltato. In allora sconfessò — quantunque meno enfaticamente — ogni speranza di risposta, insinuando che la sua mira era di disingannare i Piemontesi togliendo loro qualunque fede nel Re. V'è qualche ragione di credere che questa sconfessione non debba andar presa del tutto alla lettera. Quando scriveva, più di vent'anni dopo, gli stava a cuore di provare che mai era stata scossa la sua fede repubblicana. Il primo commentario è in una lettera indirizzata ad

un uomo che non conosceva¹, ed al quale non è probabile che aprisse l'animo senza riserve. Abbiamo invece prove che egli non era del tutto sfuggito al fascino, che Carlo Alberto aveva gettato sui liberali, nè aveva perduta ogni speranza di conquistarlo. Le istruzioni segrete alla Giovine Italia, scritte qualche mese dopo, accettavano la possibilità di una monarchia quale « sistema di transizione »; e nella seguente congiura militare, il Mazzini intendeva di offrire al Re il comando della rivoluzione. Saremmo inclinati a credere che il Mazzini non renda giustizia a sè stesso con le proprie interpretazioni, e che l'ardente prosa della lettera a Carlo Alberto non manchi di certa sincerità. Altrimenti, dovremmo chinare il capo, ammettendo con tristezza una macchia in quella nobile vita.

Quella lettera, bisogna confessarlo, non era precisamente adatta a convertire il Re. Le minacce vi si alternano alle lodi esagerate; la pretensione all'onniscienza politica, l'arroganza del giovane esule, che si crede in diritto di parlare in nome dell'Italia, la magniloquente pomposa esposizione di quanto è ovvio, debbono, qui come in molti suoi scritti giovanili, avere urtato il senso comune degli Italiani ed essere riusciti estremamente irritanti. Buona parte di questa lettera suona come una declamazione scolastica sui doveri di un re costituzionale. Ma la lezione dal lato negativo era pur troppo verace. Carlo Alberto non poteva trovare terreno sicuro all'infuori del governo popolare; la coercizione, la riforma amministrativa, l'appoggio dell'Austria o della Francia, non varrebbero a contentare il popolo, nè ad incutergli timore. E se Carlo Alberto avesse ribattuto che l'accordare la costituzione significava la guerra con l'Austria, il Mazzini avrebbe accolto con sodisfazione il corollario. Il Re aveva ragione ed il Mazzini aveva

¹ Guglielmo Libri, o forse Michele Palmieri.

torto, quanto all'opportunità di un'insurrezione nazionale in quel momento. Ma per la politica di un'altra ora la lettera ha tratti che suonano come squilli di tromba: « V'ha una terza via, Sire, che conduce alla vera » potenza e all'immortalità della gloria. V'ha un terzo » alleato più sicuro e più forte per voi che non sono » l'Austria e la Francia. E v'ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una » corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza » fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto » pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo » splendore con intenzioni di bassa tirannide. Sire! avete » mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella » del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di » memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi » infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali » difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? ».... « Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra » bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* » « Liberatela l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! » « Siate il Napoleone della libertà italiana! » « Sire! » a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi » vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto » le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. » « La salute, per voi, sta sulla punta della vostra spada. Snuvatela e cacciatene la guaina. Fate un patto colla » morte e l'avrete fatto colla vittoria. Sire! e m'è forza » il ripeterlo: Se voi non fate, altri faranno, e senza voi, » e contro voi »¹.

La lettera venne pubblicata nel maggio o nel giugno 1831; e qualche esemplare potè penetrare in Italia.

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 76, 78, 79, 80.

Il Mazzini credette avere prova che il Re la leggesse. In ogni modo, la lesse la polizia, la quale ordinò che lo scrittore, cui l'anonimo non valeva a celare, fosse imprigionato senz'altro se mai tentasse di varcare la frontiera¹. Quali che fossero state le speranze del Mazzini, ciò prova che la lettera aveva fallito il suo scopo ostensibile; ed egli allora si gettò febbrilmente nei preparativi di una rivolta in Piemonte. Lo schema particolareggiato dimostra ch'egli non aveva per anco ideato a quel tempo, od aveva già abbandonato la strategia della lotta di guerriglie, ed intendeva affidarsi all'esercito piemontese. Bisognava, se era possibile, persuadere Carlo Alberto di porsi alla testa della rivoluzione, e l'esercito doveva venire mobilitato, per avanzare immediatamente sulla Lombardia. Se il Re avesse declinata l'offerta, una dittatura provvisoria, a Genova, avrebbe assunto il governo. Il Mazzini aveva allora migliore fondamento alle sue speranze, che non abbia spesso avuto di poi. L'esercito non aveva dimenticato ch'egli era stato, dieci anni prima, guida al moto costituzionale nazionalista. Più di un soldato, che aveva servito nella *Grande Armée*, accarezzava sempre il sentimento democratico che tutta l'aveva dominata, ed anelava a vendicarsi sul nemico, che aveva sconfitto nei giorni lontani. Tali sentimenti erano forti sopra tutto tra gli ufficiali irregolari. Molti di essi appartenevano al medio ceto, agiato ed educato, perchè in molti, se non in tutti i reggimenti, i brevetti non potevano ottenersi se non dai nobili di nascita; i borghesi, quali ne fossero le attitudini, non potevano che difficilmente uscire dalle file. Alcuni ufficiali si iscrissero alla società, ed uno o due generali promisero di affidarle il proprio destino, se il moto riuscisse a qualche cosa. Ad Alessandria ed a Genova, le due città principali della guarnigione, la società aveva

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 82.

forze considerevoli. Il governo, sebbene tranquillamente spiasse i cospiratori borghesi, pare non avesse sospetto di congiura nell'esercito; se la ribellione fosse scoppiata al principio del 1833, avrebbe avuto qualche probabilità di riuscita all'interno, ma il disastro sarebbe stato inevitabile quando il piccolo esercito avesse affrontato gli Austriaci.

I cospiratori, però, aspettarono troppo, ed a primavera inoltrata un caso menò alla scoperta della congiura. Il governo cautamente seguì la traccia, sin che riuscì ad impossessarsi d'ogni particolare della cospirazione. Poi, si gettò sulla preda con tale feroce vendetta, che, all'infuori delle provincie austriache, in Italia non aveva precedenti, dai giorni di Fra' Diavolo in poi. Carlo Alberto, reso spietato dallo spavento, si buttò coi reazionari della corte e saziò la loro sete di sangue. Torture morali, e talvolta anche fisiche, furono inflitte alle vittime per estorcere loro confessioni a' propri danni od a quelli dei confederati. Jacopo Ruffini, cui fu data la scelta tra il supplizio e la delazione de' propri amici, si uccise in carcere. Dieci soldati e due borghesi furono fucilati; e quattordici altri non si salvarono se non con la fuga; moltissimi furono condannati a prigionie più o meno lunghe. L'Italia esecra tutt'ora quelle corti marziali; nè basta tutto il patriotismo del dopo a purgare la memoria di Carlo Alberto da quella indelebile vergogna. Mentre ancora regnava, i Genovesi cancellarono dalla loro città ogni ricordo del barbaro generale, che fu il suo peggiore strumento. Gli umili avvocati e sergenti ch'egli fece fucilare, hanno dalla patria omaggio immortale. « Le idee maturano rapidamente », disse il Mazzini, « quando sono nudrite dal sangue dei martiri ». La memoria di queste e delle altre vittime della tirannide, aiutò ad invigorire il braccio degli Italiani ed a mandarli a morire in quelle battaglie che conquistarono la libertà della patria loro.

Intanto, sin dall'agosto precedente, il Mazzini era stato spinto a nascondersi a Marsiglia. Il governo francese gli decretò il bando, e gli chiuse la stamperia. Il Mazzini eluse i due colpi. Mise in piedi una tipografia clandestina e assoldò tipografi francesi. Quanto a lui, trovò refugio in casa di un francese suo partigiano, Démosthène Ollivier, padre dell'ultimo presidente del Consiglio dei ministri di Luigi Napoleone; e sotto al suo tetto rimase quale « prigioniero volontario ». Soltanto due volte nell'anno passò la soglia, e soltanto di notte, travestito da donna o da *garde national*. Per l'appunto a quel tempo, il governo francese, o per mal animo o per essere stato esso medesimo ingannato, gli sollevò contro una falsa accusa di favoreggiamento in assassinio; — e parecchi anni dopo, il Baronetto Giacomo Graham ebbe a fare ammenda per avere ripetuta tale accusa¹. Il Mazzini era ancora a Marsiglia, quando venne la nuova dei supplizî di Genova; e così terribile fu la sua angoscia, poi che in Jacopo Ruffini aveva perduto l'amico più caro, che n'ebbe quasi sconvolta la mente. La devozione di una nobile donna, ch'egli amava, lo salvò dalla follia o dalla morte².

Circa al principio del luglio 1833, si recò a Ginevra, a fine di combinare un nuovo piano d'insurrezione. La fallita congiura militare non aveva fatto se non infervorarlo ancora più febbrilmente nella sua idea fissa di una sollevazione in Piemonte. Voleva, senza dubbio, punire Carlo Alberto; e si capisce ch'ei fosse esasperato dalla barbarie che aveva nauseata l'Europa. E voleva dare al partito un ammaestramento morale, provandogli che il terrore non aveva presa su di lui, e colpendo di rimando il nemico vittorioso e brutale. Pensava che,

¹ Vedi più innanzi, Cap. VI.

² Vedi Cap. IV.

se doveva tenere uniti i suoi seguaci, doveva fare il colpo ora, o mai: quando avesse lasciato estinguere il fuoco, il riaccenderlo non sarebbe più stato in suo potere. Credeva che mezza Europa fosse sull'orlo della rivoluzione; che un moto repubblicano in Italia avesse ad essere il segnale di insurrezioni repubblicane nella Francia, nella Spagna, nella Germania. Era, probabilmente, un sogno fantastico; con più sicuro fondamento però, pensava che una scintilla farebbe scoppiare l'incendio in tutta Italia. Per quanto esagerate fossero anche in ciò le sue speranze, lo spirito rivoluzionario, creato dalla Giovine Italia, era però penetrato profondamente. Nel Genovesato, nella Savoia, negli Stati pontifici, e in parte del Napoletano, abbondavano i materiali pronti per una insurrezione; ed il Mazzini si era assicurato che nel giorno stabilito bande di guerriglia avrebbero attaccato la montagna, in parecchi distretti. Le probabilità di vittoria, a dir vero, non erano grandi, nemmeno nelle migliori ipotesi; ma la spedizione non era però quel gioco imperdonabile per arrischiare la vita di tanti prodi, che a prima vista sembrerebbe. Il Mazzini scelse la Savoia, quale punto di partenza dell'insurrezione, — il perchè non è ben chiarito. Probabilmente, la scelse per la sua prossimità alla Svizzera, e per la impossibilità di chiamare a raccolta i volontari in alcun altro punto della frontiera piemontese, immaginando che le truppe della Savoia avessero ad aggiungersi agli insorti¹.

Nell'autunno del 1833, parecchie centinaia di esuli si erano già arruolati nella Svizzera. Molti erano Polacchi e Tedeschi; alcuni pochi, Francesi; ed il Mazzini accoglieva con sodisfazione gli aiuti, che sperava avessero a cementare un'alleanza internazionale di de-

¹ Quanto alla congiura di Gallenga, per assassinare il Re, vedi più innanzi, al Cap. IX.

mocratici, ed a svolgersi in una « Giovine Europa », la quale facesse altrove quello che la Giovine Italia stava facendo per il proprio paese. Aveva l'aiuto di parecchi ufficiali, Bianco di San Jorioz, autore di un sagace lavoro sulle guerriglie, che aveva avuto su di lui molta potenza, e Manfredo Fanti, il futuro ordinatore dell'esercito italiano. Essi avevano compresa l'importanza di affidare il comando ad un ufficiale esperto, ed i cospiratori savoirdi avevano insistito perchè la scelta cadesse sul generale Girolamo Ramorino, avventuriero cosmopolita, genovese di nascita, il quale aveva combattuto sotto Napoleone, ed aveva avuto qualche vaga autorità nella insurrezione polacca del 1831. I pochi preparativi del Mazzini furono completi per l'ottobre, e circa ottocento uomini armati e pronti a marciare. C'erano disegni di sollevazioni simultanee a Genova ed a Napoli, nelle Marche e negli Abruzzi; e Garibaldi si arruolò nella marina piemontese, con la donchisciottesca speranza di convertirla alla rivoluzione. Ma ogni probabilità di riuscita fu guasta dal Ramorino. Egli non aveva veramente a cuore la spedizione; fors'anco, era pagato dal governo francese per farla naufragare. In ogni caso, s'indugiò a Parigi, dissipando molta parte dei fondi di guerra, con tanta fatica raccolti dal Mazzini. Ogni settimana che passava, accresceva la difficoltà. I governi stranieri fecero pressione sulla Svizzera perchè disperdesse i volontari. Il Buonarroti, diffidando di tutta l'impresa, fece quanto potè a fine di screditare il Mazzini tra i suoi uomini stessi. Quando, alla fine, il Mazzini insistette che i volontari non dovessero aspettare altro, i cospiratori della Savoia rifiutarono l'opera sin che il Ramorino non venisse. Il Mazzini lavorò disperatamente per riparare al danno, e finalmente, nel gennaio, il Ramorino arrivò. Era troppo tardi. Le autorità svizzere tormentarono i volontari, ed il primo di febbraio soltanto un piccolo corpo di combattenti si potè raccogliere alla frontiera,

presso St. Julien. Il Ramorino li fece marciare innanzi, senza scopo: — probabilmente, aveva veduto sin da principio quanto disperate fossero le probabilità, e volle risparmiare un inutile spreco di vite. Il giorno 4, senza quasi colpo ferire, sciolse le file de' suoi uomini, e la insurrezione morì in sul nascere.



CAPITOLO IV.

SVIZZERA.

1834-1836.

Vita di esilio. — Crisi intellettuale. — Principi della rivoluzione. — La Giovine Svizzera. — La Giovine Europa. — Lavoro letterario. — Amiche: Giuditta Sidoli; Madeleine de Mandrot.

Durante la spedizione, la salute del Mazzini si logorò: — lo sforzo del lavoro e le ansie avrebbero rovinato anche un uomo più forte di lui. Non aveva toccato letto da una settimana, e la fatica, il freddo, la schiacciante responsabilità gli cagionarono la febbre: una notte ci fu un falso allarme e la pattuglia fece fuoco; il Mazzini, accorrendo, tutto eccitato, col moschetto, perdette conoscenza, e non si riebbe se non quando i volontari avevano già ripassata la frontiera. Quello svenimento lo lasciò per qualche tempo squilibrato; e forse soltanto le lettere della donna diletta lo salvarono da un più tristo destino. «Ho delle convulsioni morali, come un altro ne avrebbe delle fisiche»; le scriveva: «vi sono istanti in cui io mi rotolerei per terra, mordendomi le carni, come un serpente.... Ho dei moti di collera contro ogni viso umano, contro ogni parola umana»¹. Quando fu guarito, si avvide che la residenza nella Sviz-

¹ DEL CERRO, *Un amore di G. Mazzini*. Milano, 1895, pag. 62.

zera si era fatta pericolosa. Dai governi stranieri piovevano le minacce al Consiglio federale perchè espellesse i profughi. Il Consiglio si spaventava facilmente; ma, anche fosse stato più coraggioso, non poteva tollerare atti contrari alle leggi internazionali, nè permettere che la Svizzera divenisse un campo di reclutamento per incursioni negli stati di una vicina potenza. Non si poteva pretendere che gli Svizzeri arrischiassero di creare complicazioni estere per amore di uomini, i quali, guardando le cose dal punto di vista ordinario, avevano abusato dell'ospitalità. Dopo l'accaduto, era difficile agli invasori di invocare per allora anche il tradizionale diritto di asilo dei profughi politici; e, se è bensì vero che, dopo un certo lasso di tempo, un governo più forte si sarebbe volto a più generosa politica, e che alcuni cantoni erano malcontenti della continua deferenza del governo federale alle pressioni straniere, non è facile biasimare il Consiglio, nemmeno molto tempo dopo, per la sua repugnanza a proteggere gli invasori.

Molti di essi furono mandati subito al di là del confine; altri riuscirono a nascondersi; ma il Mazzini era risoluto a non lasciare la Svizzera. Era essenziale per i suoi disegni ch'egli rimanesse vicino all'Italia, e temeva di allontanarsi troppo dalla patria diletta. Si affezionò alla Svizzera, e venne ad amare le Alpi, «quasi come s'ama la madre». L'Inghilterra e l'America erano i due soli paesi che gli fossero aperti, ed egli temeva, se in Inghilterra andassero al potere i conservatori, di non trovare più asilo nemmeno colà. «Inoltre», diceva, con parole che più tardi ebbe a ritirare, «non v'è simpatia, là, non v'è soccorso, non v'è nulla»¹. Per quasi tre anni, fu più o meno soggetto a persecuzioni — a Losanna, a Berna, a Soleure, a Bienne, a Grenchen, e nella casa di un pastore protestante, a Langnau; talvolta, pressante-

¹ *Epistolario*. Firenze, 1902, I, 195.

mente cercato dalla polizia; talvolta, con la connivenza del governo; ma, in generale, virtualmente prigioniero nelle case dove trovava rifugio. Per sette mesi consecutivi, fuggì da luogo a luogo, vivendo in case apparentemente disabitate, con le finestre tappate, non mettendo mai piede fuori, se non per fuggire di nuovo, la notte, a traverso la montagna. Esausto di corpo e d'anima, dovette assaporare tutte le amarezze dell'esilio: «esistenza triste e scolorita come il cielo brumoso, come il focolare spento; sofferenza senza nome, senza lacrime e senza parole, che non ha poesia se non per coloro che la guardano da lungi, e passano; sofferenza che fa l'uomo pallido e scarno, ma non lo uccide; che l'incurva, ma non lo spezza; e gli affatica gli occhi a seguire la fuga delle nuvole, spinte dal vento, libere come il pensiero, verso il cielo della patria, al di là di quelle Alpi eterne, di quei cherubini di ghiaccio che vietano l'accesso all'Eden sospirato»¹.

La desolata sua solitudine ebbe ben poche interruzioni. Tolto qualche fuggevole incontro, egli era separato dagli antichi compagni, eccettuati i Ruffini; e sebbene avesse trovato nella Svizzera altri amici benevoli, e si fosse avidamente afferrato al loro affetto, non sapeva rassegnarsi alla perdita. Aveva pochi libri. «Io potrei ben vivere tutta la mia vita chiuso in una camera», scrive tristamente, «purchè per altro avessi tutti i miei libri vicini; così, senza libri, senza chitarra, senza cielo; è troppo...»². La vita sedentaria nuoceva alla sua salute, ed egli rifiutava ostinatamente le medicine che la madre gli mandava. Il mal di denti lo rifiniva, sebbene talvolta egli lo accogliesse come una diversione al proprio scoramento. Vi si aggiunse la mancanza di danaro,

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 128: «De l'Art en Italie».

² *Lettere inedite di G. M.* pubblicate da L. ORDONO DE ROSALES. Torino, 1898, pag. 135.

con le meschine sue complicazioni. La madre gli mandava tutto quanto le riusciva di risparmiare; gli amici lo sovvenivano di prestiti. Ma egli non sapeva mai negare aiuto ad alcun esule, che ricorresse a lui nel bisogno; e lo importunavano tanto, che, alla fine, egli stesso si ribellò a tali esigenze. L'organamento della *Giovine Italia* — almeno per quel tanto che ne rimaneva, — le spese di stampa e di posta assorbivano tutto il resto, perchè pochi erano i sottoscrittori ai fondi del partito. Rifiutava a sè stesso tutto quanto non fosse assolutamente necessario, all'infuori dei sigari; rinunciò ai due soli piccoli lussi cui teneva, i profumi e la buona carta da scrivere: prendeva a prestito i pochi libri che aveva: era ridotto senz'abiti, e mandava alla madre il meschino inventario della sua guardaroba, che essa e la vecchia nutrice s'ingegnavano di completare. Talvolta, si trova nella più completa miseria, e scrive « coi rossori sul viso » alla madre, la quale mai gli negò aiuto. Dolorosi accessi di nostalgia lo colgono: « un bisogno materiale di patria, di nuvole italiane, di vento italiano, di mare italiano, di campagne, di città nostre »¹.

« L'altro giorno », scrive ad una ragazzina sua amica, « guardavo alle Alpi in lontananza: al di là è il mio paese, il mio povero paese che tanto amo, dove sono mio padre e mia madre, e le mie due sorelle, ed un'altra sorella, morta da molti anni, e la tomba del migliore amico della mia giovinezza, morto per la libertà, e prati e colli, e laghi stupendi, come il vostro, e fiori ed aranci, ed un cielo meraviglioso — tutto quanto si può desiderare per morire contento.... ed io pensava tristamente a tutto ciò »².

¹ *Duecento lettere inedite di G. M.*, con proemio e note di D. GIURIATI. Torino, 1887, pag. 5.

² *Lettres intimes de J. M.*, publiées avec une introduction et des notes par D. MELEGARI. Paris, Perrin et Co., 1895. À M^{lle} Elisa X. Lausanne, pag. 35.

Più pungenti pensieri lo tormentavano. La disastrosa spedizione aveva abbassato il morale del partito; e dall'Italia giungevano notizie di scoramenti e di diserzioni. Gli esuli gli attribuivano la responsabilità del cattivo successo; egli si trovò fatto centro ad una miserabile mitraglia di recriminazioni, e rispose alle critiche con lo scherno e col sospetto. La pcca rispondenza trovata in Italia lo rende tal volta molto acerbo verso i suoi compatrioti: « Oh come sono freddi cotesti Italiani, e come cercan pretesti alla loro inerzia! »¹ — « ... Non s'avvedono di essere servi, senza nome, maledetti da Dio, e scherniti tra le nazioni »². La benevolenza del suo cuore era quasi inaridita, ed una misantropia, tanto nuova quanto strana in lui, lo rendeva querulo e stizzoso. Gli amici erano freddi, od almeno tali gli apparivano in quel suo stato morboso. Scriveva stizzosamente ai migliori; e, probabilmente, parlava con irritabilità anche maggiore. La compagnia, persino quella dei più cari, lo stancava e lo rattristava; e preferiva di rimanere solo col suo gattino prediletto. « Da lungi mi sento inclinato ad amare gli uomini »; scrive: « il contatto me li fa odiare »³. La maggiore amarezza, quella che l'assedava di continuo e lo trascinava al fondo d'ogni miseria, era il pensiero de' suoi amici travagliati, e travagliati per colpa sua, quantunque per una causa, alla quale egli pure aveva tutto sacrificato. È il Getsemani d'ogni uomo dal cuore puro, che chiami i compagni al sacrificio ed alla battaglia. Gli amici della sua giovinezza erano in esilio: uomini che l'avevano amato, uomini ch'egli aveva amato, attribuivano a lui le proprie angosce. La casa dei Ruffini era nella desolazione — uno dei figli, vittima della propria mano; altri due in

¹ ROSALES, op. cit., 113.

² Id., op. cit., 49.

³ GIURIATI, op. cit., 3.

esilio; la madre, la donna ch'egli più onorava fra tutte, piombata nell'abbandono, nel lutto. Un'altra donna, alla quale aveva dato il suo amore, ma alla quale, esule e fuggitivo com'era, non poteva dare un focolare, era perseguitata dalla polizia, esausta, disperata. Quello che mi dà più pena e mi fa passare momenti molto tristi, — scrive alla madre, — è il passato, il presente, l'avvenire dei pochi che mi amano e ch'io amo veramente, voi, i Ruffini, la madre loro, le mie sorelle ed un'altra persona. Se potessi vedere voi ed i pochi altri miei amici, non dico felici, perchè ciò non potremo essere mai più, ma tranquilli, sereni, sorridenti, ed uniti, quel giorno morirei beato¹. « Ho fatto, volendo far bene, sempre male a tutti », scrive ad un amico, « ed è un pensiero che in certi momenti mi s'ingigantisce dentro a segno di farmi presentire la pazzia. Sono nero, nero, nero — e divento visionario anche nelle cose individuali. Figurati che in certi momenti mi par d'essere odiato da chi più amo »². E arrivò a dubitare di tutto quanto aveva fatto: « Ci penso da mane a sera, e domando perdono a Dio d'aver cospirato pel 1830; non già ch'io mi penta menomamente delle ragioni, o rinneghi una sola delle idee, che mi furono, sono e saranno religione; — ma perchè io doveva prevedere ch'eran tempi ancora nei quali chi crede non ha da sacrificar che sè solo alla propria credenza. *Io ho sacrificato tutti* »³.

L'angoscia più nera s'impadronì di lui: « Quand'io mi sentii solo nel mondo — solo, fuorchè colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me — m'arrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto, mi s'affacciò il Dubbio »⁴. E se gli uomini ch'egli aveva mandato a morire per la patria fossero morti in vano?

¹ Cfr. *Epistolario*, 143.

² ROSALES, op. cit., 27.

³ Id., op. cit., 206.

⁴ *Scritti editi e inediti*, V, 209.

Se tutto fosse stato spaventevole errore, sogno vano, nato dall'ambizione e « dall'orgoglio del *suo* concetto? » Se, per qualche grandiosa impossibile chimera soltanto, avesse tolto gli uomini alla vita tranquilla ed utile, alla carità praticata modestamente in una piccola cerchia? D'onde traeva egli il diritto di predicare ancora un credo, che domandava il sacrificio di altre migliaia d'uomini, l'infelicità di tante altre madri? Nei terrori notturni della solitaria sua stanzetta, mentre fuori il vento fischiava, « correva quasi deliro alla finestra, chiamato, com'ei credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini » « Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero, o moriva travolto nell'egoismo del suicidio »¹. La sua forte natura morale e l'influenza di due donne — la signora Ruffini ed una sconosciuta — lo salvarono. E com'era in lui caratteristico, la sanità della mente gli tornò in forma di una filosofia della vita. Era la sua teoria del *Dovere*, estesa sino a penetrare ogni minimo spiraglio dell'anima individuale. La sua vecchia nemica, la teoria utilitaria, aveva messo sottili radici nel santuario de' suoi affetti: « Io avrei dovuto guardare in essi come in benedizione di Dio, accolta con riconoscenza qualunque volta scende a illuminare e incalorire la vita, non richiesta con esigenza a guisa di diritto o di premio; e aveva in vece fatto d'essi una condizione al compimento dei miei doveri. Io non aveva saputo raggiungere l'ideale dell'amore, l'amore senza speranza quaggiù. Io adorava dunque, non l'amore, ma le gioie dell'amore »². E così, egli si spogliò di quest'ultima infermità delle nobili menti, ed accettò non solo il travaglio ed il pericolo e l'obbrobrio, ma anche la solitudine dell'anima senza amore, la vita deserta di chi non ha altro amico che Dio. Egli, che anelava alla

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 210.

² *Ivi*, 212.

simpatia, all'amore, prese il dovere per suo austero maestro; il dovere, « arida, secca, nuda religione, che non toglie al mio cuore un atomo solo d'infelicità, ma l'unica che mi salva dal suicidio »¹. Questi versi di Giovenale « compendiano ciò che noi dovremmo invocare sempre da Dio, ciò che fece Roma signora e benefattrice del mondo :

Chiedi un animo forte, e che l'estrema
Ora di vita non paventi; che anzi
Quell'ora ei conti tra i maggior favori
Da Natura concessi: animo chiedi
Che mai non pieghi a qual sia dura prova;
D'ira incapace; inaccessibil sempre
A qualunque desio....²

» Quando s'è detto una volta », scrive ad un amico, « pensatamente e sentitamente: credo nella libertà, nella patria e nell'umanità, si ha da combattere per la libertà, per la patria, per l'umanità, finchè si ha vita, — combattere sempre, combattere in tutti i modi: affrontare dalla morte sino al ridicolo; affrontare l'odio e il disprezzo.... Agire senza guardare alla riuscita rapida o lenta. Il dovere è dovere, checchè frutti; la vittoria o la disfatta non alterano il dovere »³.

Da lungo tempo prima della sua crisi mentale, infatti, la luce e la gioia erano svanite dall'opera sua. C'erano momenti, in cui sentiva che non aveva forza più, nè tempo, nè capacità per essa; momenti, in cui le sue teorie divenivano fredde astrazioni, prive d'emozione, ben lontane dalle appassionate fedi d'altri tempi. Dio era « una soluzione geometrica »; il suo stesso compito « una missione fatale »; la vita, senza meta; e tutto gli appariva fango. « V'è tanta agonia in questo moto vi-

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XXXVI.

² Trad. MIZZI. — *Scritti editi e inediti*, V, 215.

³ ROSALES, op. cit., 199-200.

tale», scriveva, «che io, quando vedo un bambino quieto, sorridente, pacifico, non so bramargli che morte»¹. Forse, però, tale stato d'animo era eccezionale. «È quasi sempre di buon umore, e tal volta anche gaio», scriveva Giovanni Ruffini. Certo, durante quei tre anni, egli scrisse alcune tra le pagine sue più calde ed umane, e, tal volta, aveva persino speranza di riuscita immediata per i suoi disegni politici. Si sentiva forte nella coscienza della propria missione: «Io so», diceva, «che v'è l'avvenire in quella mia voce: poco monta se io lo vedrò»². — «Abbiamo fatta nostra», scrive, «la causa del popolo; ci siamo posti sul cuore spontanei i dolori di tutta una generazione. Abbiamo rapito la scintilla all'Eterno, ci siamo posti tra Lui ed il popolo; abbiamo assunto le parti dell'emancipatore, e Dio ci ha accettato»³.

Tanto nell'ora della chiaroveggenza, quanto in quella della tenebra, rimase sempre costante all'opera sua. Gli amici lo consigliavano a ritirarsi; il padre minacciava, la madre supplicava.... Più potente d'ogni consiglio e d'ogni minaccia, gli suonava all'orecchio il grido di dolore e di suprema inquietudine della sua povera mamma: «Avrei ceduto a quello, se avessi potuto»⁴. Sarebbe stato contento di ritirarsi, — almeno così credeva, — se alcuno si fosse fatto avanti a sostituirlo nell'impresa; ma questo, naturalmente, era impossibile. Gli sarebbe piaciuto di tornare alla politica manzoniana, e di dedicarsi ad una tranquilla opera educativa, morale e letteraria. Ma tale soluzione appariva impossibile in un paese dove non v'era libertà per la parola nè per gli scritti. Il solo modo, pensava, di sollevare i suoi compatrioti, era dar loro l'esempio di una vita, che niuna

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XXXI.

² *Ivi*, XXXV.

³ *Ivi*, XXXI.

⁴ *Scritti editi e inediti*, V, 11.

avversità valeva a sconvolgere, niuna mancanza di simpatia a sconcertare dal lavoro e dalla pazienza, per essi e per l'ideale. Se gli altri erano lenti a mettersi all'opera, non era buona ragione per restarsene con le mani alla cintola.

Si diede a ricercare perchè fossero fallite le rivoluzioni degli ultimi cinque anni; perchè il popolo, tanto in Italia ed in Francia quanto altrove, fosse rimasto sordo all'appello della libertà. Si domandava sempre perchè il Cristianesimo avesse trionfato, e perchè un moto, che aveva tanto in comune con esso, un moto per la redenzione sociale e politica, fosse fallito. Trovò la spiegazione nel fatto che la rivoluzione aveva trascurata quella potenza spirituale, cui il Cristianesimo doveva il proprio trionfo. Era in sostanza la sua dottrina di Marsiglia, ma informata ad uno spirito più mistico e trascendentale, dovuto, senza dubbio, all'apocalittico risultato del suo avvilimento, ed in parte anche alla potenza che aveva a quel tempo su di lui il Lamennais. La Rivoluzione francese aveva fatto appello agli interessi egoistici e personali degli uomini, ai loro diritti, al loro desiderio di felicità: era stata una ribellione contro al male, non una ricerca di bene: aveva avuto la sua utilità, ma ora l'opera sua era finita. Il principio della libertà e della dignità umana era accettato dovunque in teoria, ma l'applicazione generale era ben lontana ancora. Il secolo decimonono imitava il decimottavo, seguendo certe premesse che avevano ormai fatto il loro tempo. Ci voleva un nuovo principio, che recasse il progresso di un altro passo innanzi, e questo principio aveva ad essere spirituale. « Noi cademmo come partito politico; dobbiamo risorgere come partito religioso »¹. La nuova religione doveva trovare la propria forza « nell'entusiasmo, che solo genera le grandi cose »; doveva

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 180.

fare appello al senso del dovere, che è negli uomini; doveva impor loro di lavorare non per sè stessi, ma per l'umanità. Allora, e non prima di allora, l'animosità e lo spirito di parte, e la mancanza di ardore, che avevano fatto naufragare i moti del 1831 ed i suoi propri disegni italiani, svanirebbero nella luce di una grande fede; e quella stessa luce sarebbe faro, che si trascinerebbe dietro le masse.

Era tutt'ora convinto, malgrado le delusioni e lo scetticismo degli amici, che l'Europa fosse matura per la rivoluzione, pur che una nazione indicasse la via; ed era del pari convinto che l'Italia avesse ad essere quella nazione. La Francia reputava che si fosse resa indegna, aderendo alle tradizioni della sua rivoluzione. La forte avversione per la Francia, che gli durò tutta la vita, era in allora specialmente accentuata, ed egli dichiarava che per il progresso popolare in tutta l'Europa era necessario emanciparsi dalla soggezione francese, in politica ed in letteratura. Perchè poi riserbasse all'Italia l'egemonia rivoluzionaria, sarebbe stato egli stesso imbarazzato a spiegare con ragioni convincenti. In fondo, probabilmente, con la sublime fiducia profetica che ben si accordava a tutte le aspirazioni del suo cuore ed all'assenza d'ogni ambizione personale, reclamava il primato per la sua patria, perchè sperava d'informarla a' propri principi.

Il suo programma italiano rimase quasi immutato. Era in vero disposto, sebbene a malincuore, a sostenere il moto monarchico ove si affermasse favorevole all'unità d'Italia; ma non avrebbe appoggiato alcun programma monarchico, che mirasse meno alto. Credeva ancora nella Repubblica, e per il bene dell'Italia, e per l'esempio che avrebbe dato alle altre democrazie. E credeva ancora nell'insurrezione come nell'unica via per arrivare alla riforma di un paese, dove non c'erano libertà costituzionali, che rendessero possibile

il progresso costituzionale. Il Gioberti gli ripeteva in vano che le insurrezioni fallite non fanno se non isconfortare i patrioti e rendere più intensa l'oppressione. Il Mazzini, sebbene promettesse che non avrebbe più incuorato alcun moto rivoluzionario, quando non fosse partito dall'interno del paese, ed indipendentemente dagli esuli, insisteva che l'insurrezione era l'unico mezzo per sollevare le masse. Poco importava che le prime ribellioni fallissero; esse varrebbero a mantener vivo quello spirito, che un giorno avrebbe condotto alla vittoria. Le sue speranze in un pronto trionfo della rivoluzione andavano lentamente scemando; cominciò ad avvedersi che bisognava tempo, forse tutta una generazione, per dissipare quell'inerzia che anni di despotismo avevano instillata. Ma ogni sforzo portava più vicino alla meta; ogni debolezza ne allontanava. Non voleva ammettere che il sacrificio e lo sforzo potessero restare senza ricompensa, e che l'aspettare paziente potesse avere origine da altro che da vigliaccheria. Continuava, sebbene interrottamente — perchè la mancanza di danaro, la necessità di operare in segreto, la sua stessa crescente tetraggine, lo ostacolavano ad ogni passo — i suoi preparativi. Il sesto numero della *Giovine Italia* apparve nel luglio 1834, e questa fu l'ultima puntata; ma egli perseverava ancora nell'ingrato lavoro di organamento, mantenendo una voluminosa corrispondenza, raccogliendo fautori in ogni campo, mandando in Italia agenti, i quali ne tornavano tutti con le stesse invariabili notizie di scoramento e di impreparazione.

Intanto, trovava tempo di appassionarsi alla politica svizzera, e cercava di ordinare un partito, il quale facesse per la Svizzera quanto la *Giovine Italia* era andata facendo per la sua patria. Molti Svizzeri, naturalmente, si irritarono dell'intrusione di questo straniero. Il Mazzini, il quale sarebbe forse stato il primo a risentirsi se un forestiero avesse predicato agli Italiani come

egli predicava agli Svizzeri, respinse però ogni obbiezione, affermando che la Svizzera occupa un posto così importante nella politica europea, che nessuno poteva rimanere indifferente al suo destino. A quel tempo, certo, la politica svizzera offriva abbondante materia al riformatore. Il Patto federale del 1815 aveva distrutta la libertà relativa della costituzione napoleonica; i Cantoni erano uniti da ben tenui legami, e molti di essi governati da piccole oligarchie; i privilegi di classe opprimevano artigiani e contadini; e il ritorno dei Gesuiti aveva sollevata un'amara lotta religiosa, che di tempo in tempo minacciava di divampare in guerra civile. Un vigoroso moto di riforma aveva bensì spazzato via i peggiori abusi nell'interno di certi Cantoni; ma nulla s'era fatto per rafforzare i legami tra di essi, e la ristretta vita cantonale minacciava di livellare il paese in una mortifera palude. Era impossibile per la Svizzera di affermare la propria indipendenza o di mantenere le proprie tradizioni, quando non avesse un'autorità centrale, degna del nome. Per il Mazzini, ciò significava pure l'assenza di ogni vera vita nazionale, per quell'adesione ad una politica di neutralità, che impediva al solo stato repubblicano di Europa di far valere il proprio peso sulla bilancia europea. L'ideale del Mazzini sarebbe stato fare entrare la Svizzera col Tirolo e la Savoia in una federazione di repubbliche, sostituendo alla sistemazione del 1815 una vera autorità federale, rappresentante e responsabile di tutto il popolo, e non dei singoli Cantoni. Fondò la società della Giovine Svizzera, e pubblicò un periodico, *La Jeune Suisse*, che usciva due volte per settimana, in francese ed in tedesco, sin che, dopo un anno di esistenza (durata abituale delle imprese giornalistiche del Nostro) il Consiglio federale lo sopprime, condannando il Mazzini al bando perpetuo. In alcuni di quegli articoli, egli si mostrava nel suo migliore aspetto: più tollerante, meno dogmatico e teoretico. Sembra però che

quel moto non incontrasse grande favore, sebbene avesse attratto un certo numero degli spiriti più elevati tra i giovani ed il clero protestante. Ma quali che fossero i frutti immediati dell'opera mazziniana, le idee, in ogni modo, trionfarono. La Costituzione svizzera del 1848 ne incarnò l'essenza, ed è degno di nota il fatto che Druey, uno dei due estensori, era del Mazzini amico personale.

Italia e Svizzera insieme non bastavano ancora ad occupare le sue energie. Due mesi dopo l'abbandono della spedizione di Savoia, diciassette profughi, Italiani, Tedeschi e Polacchi, firmarono un « Patto della Giovine Europa », il quale voleva significare un'alleanza, sui principî mazziniani, tra i repubblicani delle tre nazioni. Quand'uno pensi che quel vasto schema di riforma era opera di pochi giovani esuli, non potrà a menò di qualificarlo mera spaccinata. Il Mazzini stesso riconobbe più tardi che il piano troppo abbracciava, per poter condurre a qualche pratico risultato. Ma, a quel tempo, pare che non poco se ne aspettasse. Doveva essere una specie di « collegio d'intelletti », il quale vigilerebbe e darebbe informazioni sui moti popolari e nazionali del Continente; e, nello stesso tempo, aveva ad essere una opera bene ordinata di propaganda con tutto un congegno di agenti « e infiniti altri mezzi ». Una cosa, in particolare, ne sperava: che avesse a dare aiuto all'opera di « emancipazione dalla Francia », ed incuorasse le altre nazioni (e di preferenza, naturalmente, l'Italia) ad iniziare una nuova era religiosa, e repubblicana. In realtà, nulla pare si facesse, se non la spedizione di pochi agenti nella Francia e nella Spagna, ed un tentativo per combinare qualche ritrovo in Inghilterra. Ma di lontano il disegno appariva grande all'occhio del pubblico, ed a qualche cosa giovò, se non altro per insegnare alla democrazia che i suoi interessi sono internazionali.

Intanto, in aggiunta alla corrispondenza politica ed al lavoro giornalistico, trovava tempo per gli scritti

letterarî. In parte, lo spingeva a ciò la vana speranza di guadagnare un po' di danaro per sè e per la sua opera politica, « pensandoci la notte e il giorno, come tutt'uomo in miseria »¹. In parte, era pure per incoraggiare « un sentimento religioso e poetico » in Italia, e per combattere lo scetticismo ed il materialismo, che vi dominavano. Di fama letteraria, non si curava. Amici, i quali avrebbero desiderato che si ritirasse dall'attività politica, lo consigliavano « ad onorar l'Italia con la penna ». « Questa », rispondeva ad uno di essi, « è cosa, perdonami, che non ha senso, almeno per me. Cosa sia l'Italia, e dove sia, non lo so. Come s'onori lo schiavo, non l'intendo. Bisogna tendere a rigenerarla, a crearla: poi, ad onorarla »². Appartengono a questo periodo gli articoli su *Byron e Goethe*, e su *La filosofia della musica*. Raccoglieva materiali per l'edizione delle opere del Foscolo³, la quale gli stava a cuore già sin da allora come sempre di poi sebbene altri la proseguisse e compiesse. Desiderava di pubblicare una collezione di drammi tradotti, e preparava le introduzioni a *Der vierundzwanzigste Februar* del Werner ed al *Chatterton* del De Vigny. Nessun altro critico, dice un recente scrittore italiano, ha parlato così lungamente e così profondamente del Werner, come Giuseppe Mazzini⁴. Il suo studio venne pubblicato a

¹ ROSALES, op. cit., 168.

² Id., op. cit., 203.

³ Cfr. F. MARTINI. Carteggi inediti, *Nuova Antologia*, maggio 1890, e LINAKER, *Vita di E. Mayer*.

⁴ « Il *Ventiquattro Febbraio* di F. L. Zaccaria Werner fu ammirabilmente tradotto da Agostino Ruffini; e, preceduto da una bella prefazione di Giuseppe Mazzini sulla *Fatalità nel Dramma*, fu stampato a Bruxelles dal Hanman nel 1829. Nessun critico tedesco o francese ha, ch'io sappia, parlato così lungamente e così profondamente di questo strano dramma, come Giuseppe Mazzini. Il Carlyle e la Staël, il Rémusat e lo Schmidt, si fermano troppo alla tragica materialità della favola e della triplice catastrofe. Il Mazzini invece ne ha inteso e interpretato magistralmente lo spirito ». ENRICO NENCIONI, *La Conversione d'un Poeta (F. L. Zaccaria Werner)*. — (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1885, pag. 46.) (E. I.)

Bruxelles insieme alla traduzione di Agostino Ruffini — il solo volume, questo, della serie di cui avevano formato il piano, che mai vedesse la luce. Il Mazzini aveva pure ideato una *Rivista Straniera*, da pubblicarsi a Genova; ma un amico indiscreto svelò ch'ei ne sarebbe il direttore, e la censura ritirò tosto il permesso. Lo schema di una *Rivista della Letteratura Europea*, che doveva uscire in aria più libera, a Lugano, andò in fumo, probabilmente per mancanza di quattrini. Un'altra impresa che ebbe vita breve, fu la pubblicazione dell'*Italiano*, rivista letteraria e scientifica, che comparve a Parigi, per pochi mesi, nel 1836, alla quale collaborarono, oltre il Mazzini stesso ed il Tommaseo, alcuni tra i migliori scrittori italiani del tempo, e dove il Guerrazzi pubblicò i primi capitoli dell'*Assedio di Firenze*. Al Mazzini, che ne stese il programma, pareva stesse specialmente a cuore d'includervi romanzi e poesie. « Bisogna ricordarsi », scrive, « che la fantasia ed il cuore compongono i quattro quinti dell'uomo. La poesia non è dono e privilegio di pochi: le masse sono piene di viva e parlante poesia ». Ed insisteva che si dovesse dare adeguata attenzione anche agli interessi femminili.

A questo periodo appartengono più specialmente i soli episodi amorosi della sua vita. Egli aveva un alto concetto della donna. « Amate, rispettate la Donna », scrisse una volta¹: « non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna ». « Non esiste disuguaglianza fra l'uno e l'altro; ma, come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali »..... « La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'ac-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 70-71: « Doveri dell'uomo ».

cordo *umano* non è possibile ». — « Il matrimonio », scriveva molti anni dopo ad una novella sposa, « è santo, perchè è un mezzo, tra i più potenti, a compiere la missione della vita. È in esso la forza quasi sovrumana che vien dall'affetto, il conforto supremo che fa gioia del sacrificio, la rugiada che tempera l'arido al fiore »¹. Ma « oggi, generalmente parlando, non s'ama », egli dice: « l'amore, la più santa cosa che Dio abbia dato all'uomo come promessa di sviluppo di vita, s'è fatto, sotto l'ugne d'arpià del secolo profanatore, una lordura di sensi, un bisogno febbrile, un istinto di bruti: la famiglia, simbolo del modo con che si compie nell'universo l'incessante operazione di Dio, e germe della società, s'è convertita in una negazione d'ogni vocazione, d'ogni dovere sociale: il maschio e la femmina hanno cancellato l'Uomo e la Donna »². Quanto a lui, non era uomo facile ad innamorarsi. L'opera sua gli assorbiva ogni forza vitale; nè aveva pietà per gli uomini che dimenticano il dovere sociale per la felicità domestica. Per ciò, — sebbene l'incontaminata purezza, la gentilezza, e quella facoltà di simpatia, che gli permetteva d'intendere la donna come pochi uomini sanno, gli conquistassero la devozione e l'affetto di molte donne, specie inglesi, — il sentimento, da parte sua almeno, fu soltanto (eccettuati due casi) di « intensa amicizia ».

Ebbe due effimere passioni da ragazzo; l'una, per un'Inglese, che gli stava vicino di casa, a Genova; l'altra, per una fanciulla, Adelaide Zoagli, che poi divenne madre del poeta patriota Mameli. Quando andò in esilio, le sole donne che avesse in cuore, erano sua madre e la signora Ruffini. Il suo affetto per la madre era molto serio e profondo, più virile e meno sentimentale che non sia ordinariamente l'amor filiale in Italia. Forse,

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 243.

² *Ivi*, V, 352: « Ricordi ».

passata la fanciullezza, la madre non ebbe più potenza su di lui nelle piccole cose; e c'era forse tra loro qualche lacuna di simpatia intellettuale. Ma il grande orgoglio ch'ella aveva riposto in lui, quell'orgoglio che la faceva «ringraziar Dio giorno e notte di averle dato un tal figlio»¹, la sua fede nelle opinioni politiche di lui, se non nelle religiose, l'amore con cui vegliava, da anni ed anni, sul figlio che non vedeva mai, il coraggio con cui sopportava i lunghi anni di separazione, più tosto che domandargli di rinnegare la sua vocazione — formarono la più durevole ispirazione umana della sua vita. Nei tempi di profondo turbamento, l'uomo si volge alla propria madre ed al proprio Dio; ed egli guardava a lei come al cuore che mai non muta, al cuore in cui poteva sfogare, non invero la sua sofferenza spirituale, ma i piccoli crucci materiali, che l'uomo dice soltanto alla madre od alla moglie, certo di una simpatia che non viene mai meno. Il suo affetto per la signora Ruffini era di specie diversa. Era essa una nobilissima donna, in intensa e non celata simpatia con lui, saggia della esperienza degli anni, della maternità, del dolore; ed il Mazzini non era solo, nella cerchia d'amici di Genova, a portarle quell'affetto reverente, che una donna avanzata in età, per la santa vita e per l'intelletto, ispira ai giovani. Essa era stata, che, con la profonda fede religiosa, l'aveva salvato in gioventù da quel suo breve periodo di scetticismo. Un'altra donna gli avrebbe rimproverato la morte di Jacopo; per essa, il ricordare insieme uno tanto caro ad entrambi non faceva che aumentare l'affetto, cui le molte memorie, e la stessa fede, intensa, religiosa, quasi mistica, avevano già reso tanto forte. Egli la chiama «madre, amica, e tutto quello che c'è di più sacro»; «l'anima la più pura, la più candida, la più santa, ch'egli abbia mai incontrata sulla

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XXV.

terra»¹. Per quanto possiamo sapere, la colpa non fu del Mazzini, se l'amicizia loro terminò poi nel malinteso e nel silenzio.

La devozione che tributava a queste due donne ebbe su di lui potenza più profonda e più duratura di alcuna passione da innamorato. Ci fu, però, almeno un'altra, che egli amò in maniera diversa, ed alla quale si era legato d'una promessa; una, che avrebbe sposata se la vita d'esilio lo avesse consentito. Giuditta Sidoli discendeva da nobile famiglia lombarda, nella quale era stata allevata come in una scuola di patriotismo. Un suo fratello, Carlo Bellerio, affiliato alla Giovine Italia, fu bandito per i suoi principî. Ell'era andata sposa, ragazzina appena, a Giovanni Sidoli, un ricco Reggiano, patriota ed esule anch'esso, che le aveva fatto giurare al suo letto di morte di serbar fede alla causa cui egli aveva sacrificato la vita. Era alquanto men giovane del Mazzini — aggraziata, dalle movenze tranquille, bella e gentile, sebbene le linee del volto non fossero classicamente regolari; aveva i capelli d'un biondo veneziano, caldo, aurato; gli occhi scuri e profondi; e pur così sobria e calma nei modi, era però capace di profondo entusiasmo e di devozione profonda. Il Mazzini la incontrò, ch'era vedova da cinque anni, a Marsiglia; e poi, nella Svizzera; la loro simpatia nelle comuni aspirazioni ben presto si fece più intensa e divenne amore, sì che probabilmente erano già fidanzati, prima ch'ei lasciasse la Francia. Pochi mesi prima della spedizione di Savoia, il despotico innamorato politico mandò la valorosa donna, mirabile di abnegazione, a Firenze, in missione; e ciò, egli lo sapeva, se fosse stata scoperta, voleva dire la prigionia. Grazie alla polizia toscana, che apriva e copiava le loro lettere, ci rimangono alcuni frammenti

¹ MAZZINI GIUS., AG. e GIOV. RUFFINI, Lettere raccolte e annotate dal prof. Carlo Cagnacci. Porto Maurizio, 1893, pag. 404.

di quella corrispondenza: « La tua lettera ha tali espressioni », egli scrive, « che mi ha fatto fremere di gioia. In questi ultimi giorni, io ho potuta comprendere da me stesso la forza dell'amore che mi lega a te. Ho coperto di baci la tua boccola. Oh, potessi dormire, magari una volta sola con la testa appoggiata sulle tue ginocchia! »¹ Ad un comune amico, probabilmente poco tempo dopo, scrive: « Sento d'amarla più assai ch'essa non crede, più assai ch'essa m'ama, benchè m'ami; la sogno di e notte, mi diventa idea fissa di più in più, e con quell'impero d'amore che non vuole spegnersi, ho la certezza irrevocabile di non vivere con lei, anche ove fosse libera l'Italia.... »².

Sino ad un certo punto, non v'ha dubbio che si amassero; ma, specie ove si rammenti lo stile epistolare del Mazzini, a quel tempo così concitato, si è tentati di domandare se nell'amor loro fosse poi davvero molta passione. Era la tenera, forte affezione di due anime assolutamente buone, e sorelle; e da vicino avrebbe potuto forse maturare in qualche cosa di più. La lunga separazione, in vece, la raffreddò; e nessun dei due fu inconsolabile. A Giuditta, in fondo, i figliuoli erano probabilmente più cari dell'innamorato; ed il Mazzini lo sentiva³. Pare ch'essa nessuno sforzo facesse, dopo, per andarlo a raggiungere in Inghilterra; si recò in vece a Parma, per essere vicina a' suoi bambini, facendo ombra a quel Duca brutale, che le proibiva di andarli a vedere, giungendo per lo meno sino a Reggio a dispetto della proibizione, e vedendoli forse per un istante. Il Mazzini, dal canto suo, era tutto immerso nel lavoro, e nella lotta con la imperiosa miseria. Dall'Inghilterra, rara-

¹ DEL CERRO, op. cit., 54.

² GIURIATI, op. cit., 5.

³ In fatti Giuditta Sidoli lasciò il Mazzini per rivedere i figli, senza però riuscirvi perchè fu arrestata. Poi l'affetto di madre non le concesse più di troppo allontanarsi da essi. (E. J.)

mente le scrive; in parte, perchè le lettere di lui le avrebbero procurato nuove persecuzioni; in parte, non si può a meno di conchiudere, perchè non c'era in lui alcun ardore d'innamorato, che avesse bisogno di effondersi. Egli si considerava, però, sempre legato a lei dalla sua promessa, e, in un certo modo, senza dubbio, l'amava sempre. Nell'estate del 1838, scrive: « Giuditta mi ama, io l'amo, ed ho promesso di amarla »¹; ma parla come se temesse un distacco, più per lei che per sè. Due anni più tardi, scrive come se il proprio amore fosse morto. Se era morto l'amore, però, l'amicizia, fortissima e fedele, durò sino alla fine. È probabile che la corrispondenza loro non cessasse mai. Quand'essa viveva nella Valle dei Salici, presso Torino, ormai cinquantenne, coi capelli grigi, ma serbando tutta la garbata gentilezza e la cultura del tempo giovanile, il Mazzini soleva andarla a trovare, nelle segrete sue scappate in Piemonte; ed essa credeva ancora, con la stessa pazienza e lo stesso ardore, nella sua politica. Quando Giuditta fu sul suo letto di morte, un anno prima ch'egli stesso venisse a morire, il Mazzini scriveva « come un antico amico » ad « una delle migliori anime che avesse incontrate sulla sua via ».

In un certo senso, però, Giuditta ebbe una rivale. In una casa di Losanna, dov'egli aveva trovato rifugio, una figliuola de'suoi ospiti, il nome della quale era probabilmente Madeleine de Mandrot², gli si affezionò fortemente; e quel che da prima non era se non pietà di donna ed adorazione di discepolo, si tramutò poi in un

¹ *Lettres intimes*, pag. 121, in data di Londra, 22 luglio 1838.

² Figlia, a quanto pare, di un avvocato, di nome De Mandrot, che viveva a Losanna in quel tempo, e manteneva relazione coi profughi italiani. La signorina Dora Melegari, nipote di M^l^{re} de Mandrot, ebbe la cortesia di scrivermi rispetto a questa sua zia. Il nome di « Madeleine » datole nelle *Lettres intimes* non è il vero nome, che la signorina Melegari non si crede per ora in diritto di svelare. *Madeleine*, la quale contava sedici anni al tempo della corrispondenza di cui si parla qui, non rivide mai più il Mazzini, dopo che fu partito per l'Inghilterra.

amore appassionato. Ell'era una fanciulla sedicenne, di natura ardente e generosa, con aspirazioni spirituali in armonia con quelle di lui. Quand'egli andò a Londra, ed essa, rimasta sola, seppe dell'abbandono e della solitudine in cui egli viveva, l'amore suo senza speranza e la pietà la dominarono per modo, che ammalò di tristezza; e gli amici di lei lo pregarono di tornare, e di salvarla con la sua presenza. Come rispondesse all'amore di lei, non è facile a dirsi. Se si può giudicare dagli scarsi accenni delle sue lettere, non sentiva da principio che un'affettuosa gratitudine per il dono generoso, che non poteva accettare. Ma quando, in Inghilterra, seppe della costanza e dell'infelicità di lei; quando, intiepidito l'amore per Giuditta, egli anelava forse alla carezza di una mano di donna, l'affetto di lui maturò in qualche cosa che rasentò probabilmente più da vicino il vero e proprio amore; senza però che la sua individualità permanente e ragionevole fosse mai infedele a Giuditta. «Sono io libero?» scrive ad un amico, il quale l'avrebbe voluto vedere unito a Madeleine; «dinanzi alla società ed agli uomini, i quali non riconoscono se non i legami reali, lo sono; ma dinanzi al mio cuore, e dinanzi a Dio, il quale vigila sulle promesse, non lo sono»¹. Talvolta, in vero, pone sulla bilancia i risultati della sua condotta verso le due donne, ed è tentato, in qualche momento, di pensare che «il dovere imperioso» di salvare Madeleine dalla morte o da tutta una vita d'infelicità, potrebbe giustificarlo del romper fede a Giuditta. Ma sapeva che sarebbe stato un colpo crudele per la donna cui s'era legato; e si sottraeva volentieri ad un affetto, il quale avrebbe potuto macchiarlo di slealtà verso di lei. Del resto, il buon senso gli diceva che la sua tetra compagnia, e le privazioni di una vita d'esilio, non avrebbero potuto rendere

¹ *Lettres intimes*, pag. 121, lettera citata à M. Thomas Emery.

felice durevolmente una giovinetta; e perciò mai un momento venne meno al dovere di reprimere il proprio amore nascente o di combattere l'amore di lei. Mai volle ammettere l'esistenza di qualche cosa più d'una relazione fraterna; sempre augurandosi ch'ella riuscisse a dimenticarlo e pregando gli amici di fare tutto quanto potevano, dipingendolo con tutti i suoi difetti, per uccidere in lei l'amore; rifiutò sempre di scriverle, e, sebbene, alla fine, supplicato dagli amici di lei, promettesse di venire, quando trovasse il danaro necessario, promise solo per salvarla dall'ipocondria, che la portava alla tomba. Sebbene, però, egli l'avesse allontanata da sè, come un bel sogno impossibile, non potè sempre far tacere il proprio anelito. « Credete dunque », egli scrive ¹, « ch'io rinunzi lietamente al pensiero di aver con me una creatura come *Lei*, una creatura di Dio, giovane, pura, religiosa, entusiasta, nel cuore della quale potrei versare tutto il mondo di sentimenti, di sogni, di fede, di amore, che ho dentro? » Trova conforto nel pensiero che la sua unione con Madeleine « è un'unione mistica, spirituale »; che si incontreranno in un altro mondo, e che là essa lo farà felice. In questo mondo, ei non la rivide mai più; e pare che la passione ben presto consumasse quella fragile vita. L'amore di una moglie, di una famiglia non era per lui, ed egli lo sentiva amaramente. « Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze », scriveva molto tempo dopo, « vivere la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel core: ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so » ².

¹ *Lettres intimes*, pag. 122.

² *Scritti editi e inediti*, XVIII, 67: « Doveri dell'uomo », Cap. VI.

CAPITOLO V.

LONDRA.

1837-1843.

A Londra. — Condizione d'animo. — Amici inglesi. — I Carlyle. — Il Lamennais e Giorgio Sand. — Lavoro letterario. — Decadenza della Giovine Italia. — La Scuola italiana di Hatton Garden. — Appello ai lavoratori.

Al principio del 1837, il Mazzini andò a Londra insieme ai fratelli Ruffini, i quali — e questa fu appunto la causa determinante — non potevano più sopportare le privazioni di una vita di sotterfugi. Traversarono lentamente la Francia in diligenza, ed il governo francese, cui non pareva vero di vederli una buona volta fuor della Svizzera, facilitò loro il viaggio in tutti i modi. A Londra, almeno, erano uomini liberi, liberi di vivere col loro nome, liberi di andare dove loro piacesse, senz'essere disturbati dalla polizia. Ma il cambiamento, dalle nevi, dai tramonti, dai silenzi della Svizzera, allo squallore ed al chiasso di una via secondaria di Londra, accrebbe la desolazione del Mazzini. In quell'isola « senza sole e senza musica », dalle tetre distese di case, dal faticoso frastuono, anelava alla pace delle Alpi, dove la natura aveva recato qualche temporaneo sollievo alle

sue sofferenze. « Abbiamo perduto », scrive, « anche il cielo, che i più infelici sul continente contemplano »¹; e, con l'andar del tempo, le muraglie desolate dall'altro lato della strada, gli vennero tanto a noia, che non s'affacciava nemmeno più alla finestra. La cosa che lo colpiva maggiormente, a Londra, era la nebbia: « Quando guardo in su, l'occhio si perde in una specie di abisso rossastro, in forma di campana, che mi dà sempre l'idea, non so perchè, del chiarore fosforescente che doveva regnare nell'inferno dantesco. La città intera sembra dominata da una specie d'incanto, che fa tornare alla mente la prima scena del *Macbeth*, od il *Brocksberg*, o la *Maga di Endor*. I passanti sembrano spettri; e ci sentiamo un po' spettri noi pure »². Gli edificî intraveduti di mezzo a quella nebbia, nell'armonia della loro tinta cupa, gli danno un senso di mistero e di indeterminatezza, che lo consola *del positivo e del determinato* delle città meridionali³, e ben rispondono alla sua fede ognor crescente nella poesia e nell'invisibile.

Per poche settimane abitò in Tottenham Court Road, Goodge Street, n° 24, coi Ruffini e con altri due esuli, che lo avevano aiutato a Marsiglia. Nel marzo passarono tutti e cinque al n° 9 in George Street, presso la Euston Road, dove ebbero a sopportarne d'ogni colore per opera dell'unica domestica, che avrà senza dubbio approfittato, per fare a modo suo, dell'inesperienza di quei cinque giovanotti, tra i quali due soltanto sapevano spiegarsi bene in inglese. Là vissero tre anni, formando, in complesso, una famiglia molto infelice. Il Mazzini, per parte sua, era « sempre un angelo di bontà, di *umore*, di entusiasmo, una meraviglia d'ingegno e di devo-

¹ CAGNACCI, op. cit., 456, in nota.

² *Lettres intimes*, 45.

³ « Je suis souverainement ennuyé du positif, du fini de nos villes; dans nos villes rien ne vous échappe ». *Lettres intimes*, 45.

zione »¹, sempre pronto a sacrificarsi per i capricci o per la comodità altrui. Ma l'infelice mistico non era allegra compagnia; non aveva senso pratico, era dogmatico; talvolta, probabilmente, petulante, mezzo assorto nell'empireo de' suoi ideali, fuori della portata e della simpatia degli altri. Il gretto egoismo e la lingua irrefrenabile di Agostino Ruffini erano causa di scene frequenti, che una volta portarono il Mazzini sino alle lacrime — « lacrime che null'altro avrebbe potuto fargli spargere » come scrive lamentevolmente alla madre di Agostino². In fondo, il giovane Ruffini riconosceva il valore e la devozione del Mazzini, ed aveva giurato a sè stesso di mantenere la calma, ed aveva messo in carta il giuramento con altri salutari propositi, da rileggere tre volte per settimana; ma era affatto incapace di levarsi all'altezza del Mazzini, ed anelava a godere una vita più libera, dove il Vangelo del dovere non si udisse più tanto. Giovanni era più equo, e conosceva meglio il Mazzini, ma aveva anch'egli poca fede in quel Vangelo, e ben pochi legami col suo trascendentale amico, se ne toglie i vecchi ricordi e l'affetto comune per la madre. La totale assenza di simpatia in casa feriva acerbamente e rattristava il Mazzini: « Non amo alcuno, e non ho bisogno di amare alcuno », scrive dall'Inghilterra, parlando di quelli che gli stanno attorno; e nelle lettere ad amici d'Italia e di Svizzera torna di continuo su questa mancanza di simpatia intorno a lui, come sulla più crudele sofferenza di quei tristi giorni.

¹ ROSALES, op. cit., 210. Lettera di Usiglio a Rosales.

² L'Autore, per ciò che si riferisce alle relazioni di Mazzini con i Ruffini, si attiene troppo al libro del Cagnacci, più volte citato, dove lo stato d'animo degli esuli non sempre è dalle lettere felicemente intuito, dando più importanza che non avessero a sfoghi di nervosità momentanea e passeggera, di cui se rimasero tracce in quelle lettere, non ne rimasero nei cuori. Lo stesso Cagnacci sembra confondere anche il Mazzini con un certo Ghiglione, (*E. I.*)

Nulla aveva per distogliersi alla miseria della inquieta famigliuola di George Street. Usciva di rado, e soltanto per andare al Museo Britannico; non aveva danaro per comperare libri, e si lagnava che nessuno volesse prestargliene; non vedeva alcuno all'infuori di pochi esuli, altrettanto poveri e probabilmente altrettanto infelici di lui. Si sentiva « solitario, inavvertito, perduto in una immensa moltitudine d'uomini ignoti a lui, e in una terra dove la miseria, segnatamente nello straniero, è argomento di diffidenze sovente ingiuste, talora atroci »¹. Egli ed i suoi compagni erano estremamente poveri; ridotti a vivere, sovente, di patate e di riso. Suo padre gli fornì danaro per ispeculare sull'olio d'oliva; naturalmente, egli lo perdette, e, dopo un'irosa lettera del severo vecchio, rifiutò per parecchi anni di accettare aiuto da casa². Cercò impiego quale correttore di bozze, ma in vano. Ebbe l'offerta di un posto ad Edimburgo, ma i Ruffini non volevano lasciare Londra, ed egli si sentiva ad essi legato. Il lavoro letterario cominciava ad arrivare, ma molto lentamente; e, per un anno o due, i suoi articoli per le riviste inglesi fruttarono, dovendo pagare un traduttore, poco o nulla. La rendita del resto della brigata non era molto maggiore, e le cattive massaie dicevano che in Inghilterra « le lire valevano poco più de' soldi ». Il Mazzini, come sempre, non sapeva tener chiusa la magra borsa quando alcun profugo bisognoso ricorresse a lui, e si credesse in diritto, secondo che Agostino brontolava, « in nome di questa maledetta chimera della fraternità umana, d'installarsi presso di lui come in casa propria »³. I po-

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 10.

² Sebbene il padre del Mazzini non dividesse le opinioni politiche del figlio, lo sovvenne sempre con regolari assegni e con sussidii straordinarii; ma la borsa dell'esule era sempre aperta ai bisognosi confratelli. (*E. I.*)

³ CAGNACCI, *op. cit.*, 183.

chi suoi averi ben presto trovarono la via delle case di pegni. Impegnò l'anello di sua madre, l'orologio, i libri, le carte geografiche; rinunciò persino al mantello, per comperare i sigari, «l'unica cosa di cui non credeva di poter far senza». Un tristo sabato «fui costretto a portare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe nelle quali s'accalca la sera la gente povera e la perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba»¹. Un inverno, arrischiò la salute col vendere il soprabito. La madre, vedendo che gli abiti buoni finivano venduti per comperare di che rivestire gli amici, pensò meglio di mandare parecchie mute di vestiti da pochi soldi, perchè potesse serbarne almeno uno per sè. Alle volte, la sua guardaroba era talmente sprovvista, che era costretto a rimanere in casa, senza nemmeno andare al Museo Britannico, a continuare il suo lavoro letterario. La generosità sua era ben nota a quelli tra i suoi amici, ch'erano in condizioni migliori; e non fa meraviglia, quindi, che la pazienza loro nel prestarli danaro venisse meno. Alcuni anni dopo, si provò a trovare un prestito, sulla garanzia di lavori non per anco scritti; ma l'ingenuo piano non incontrò maggior favore. Una volta, certi amici di Parigi gli prestarono 120 sterline; un altro amico, con uno strattagemma, lo persuase ad accettare quello che in realtà era un dono²; ma quando, verso la fine della sua prima residenza in Inghilterra, fu proposto in Torino di aprire una sottoscrizione in suo favore, egli vi si oppose ostinatamente, anche perchè, se ciò fosse giunto all'orecchio di sua madre, l'avrebbe fatta «morire di vergogna». Non aveva dunque dinanzi se non due vie, il suicidio o gli usurai. L'idea del suicidio gli si presentò molte volte,

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 10.

² Quando, in seguito, scoperse ch'era un prestito, insistette per restituire il danaro, poco prima di morire.

ma egli la scacciava sempre come una vigliaccheria, per amore della madre. E così, cadde sempre più nelle mani degli usurai, prendendo a prestito al trenta, al quaranta, tal volta quasi al cento per cento, da « quelle società d'impresiti che rubano al bisognoso l'ultima goccia di sangue, e talora l'ultimo pudore dell'anima ». D'anno in anno, piombò sempre più disperatamente nel pantano; e, sebbene l'ammontare di tutto il suo debito non oltrepassasse, a quanto pare, le 320 sterline, per un uomo così completamente misero la somma era schiacciante. Era, del resto, il destino comune dei profughi; e c'era chi stava anche peggio di lui. In mezzo alla ricca Londra, circondati da uomini ampiamente provveduti, i quali pur dividevano le loro opinioni politiche, e pronunciavano discorsi in favore della loro causa, Carlo Stolzmann, il condottiero polacco, ch'era tra gli amici più intimi del Mazzini, pativa talvolta letteralmente la fame; e Stanislao Worcell, nato di ricca e nobile famiglia polacca, fu sottratto alla sepoltura dei poveri da un conoscente inglese.

Fatta astrazione, però, dalle preoccupazioni finanziarie, la vita esteriore del Mazzini andò a grado a grado migliorando. Nel 1840, dopo un breve soggiorno al n° 26 di Clarendon Square, non lungi dalla casa di George Street (dove Agostino li aveva abbandonati per andare a lavorare in Edimburgo), egli e Giovanni erano andati ad abitare al n° 4 degli York Buildings, formanti allora l'angolo tra la King's Road di Chelsea e la Riley Street. Capitò così vicino ai Carlyle, e sfuggì alla tetraggine di Londra, al rumore ed ai visitatori importuni. Un artigiano italiano, esule da Perugia, teneva casa insieme alla moglie inglese, che si dimostrò eccellente massaia, e li salvò dalle noie delle domestiche. A quei tempi, c'era un prato da un lato della casa; dall'altro lato, orti coltivati; e si vedevano alcuni alberi « di un verde tristissimo, come tutto il verde delle vicinanze di Londra,

ma pur sempre alberi; e a un trar di fucile il Tamigi, fiume tristissimo anch'esso per l'acqua fangosa, giallognola, ma bellissimo la notte, quando il colore dell'acqua si perde nel buio o s'inargenta per la luna che splende sul fiume, e le barche vanno in giù brune, tacite, misteriose come fantasmi »¹. Dopo un anno, Giovanni lo lasciò per andarsene a Parigi. Non ridivennero mai completamente gli amici di prima, e Giovanni ripagò la devozione di lui con una freddezza ed un disprezzo quasi altrettanto indegni di quelli del fratello, sebbene una specie di ammenda egli abbia pur fatta, con l'affettuoso ritratto del suo vecchio camerata, personificato nel Fantasio del *Lorenzo Benoni*.

Per quanto talora spiacevoli fossero state le loro relazioni, il Mazzini sentì molto la mancanza dei Ruffini: e con essi e senz'essi, i primi anni della sua dimora in Inghilterra furono, s'è possibile, ancora più completamente desolati e miseri de' suoi peggiori giorni nella Svizzera. Ora, la sua mente, in vero, era sana, sebbene serbasse tutt'ora qualche traccia di stanchezza intellettuale e di sforzo, che sconfinava persino nell'allucinazione. Non v'era più timore che ricadesse nel torpore spirituale, che aveva minacciato, un paio d'anni innanzi, di far naufragare la sua fede. Ma era più misero ancora, più desolato, solo « nella solitudine di un'anima dannata ». — « L'uomo non può viver solo », scriveva, « ed io non ho alcuno che si curi di quel che penso o di quello che mi abbisogna ». Il cuore gli si stringeva quando rincasava dal Museo Britannico, alla sua nuda stanza oscura, dove nessun amico, nessuna donna lo accoglieva, e dove l'umore querulo di Agostino si aggiungeva alle altre pene. Più e più sempre, la mancanza di rispondenza all'intorno gli faceva rinchiudere dentro di sé pensieri ed aspirazioni. L'ingratitude degli amici,

¹ CAGNACCI, op. cit., 248, nota.

la diserzione dei seguaci aumentavano i « terrori » della sua solitudine spirituale: si sentiva « in un'epoca di disfacimento morale e di nessuna credenza: un'epoca eguale a quella in che Cristo moriva ». La coscienza che tutto fosse fallito gravava sempre su di lui; un cruccio tormentoso, morboso che tutto il suo lavoro fosse stato vano, che fosse suo destino di portare disgrazia agli amici, e che, pur sacrificandosi, non avesse fatto alcuno più felice per ciò. Si sentiva « irrevocabilmente condannato, benchè senza delitto »¹. — « Prega per me », scriveva ad uno de' suoi migliori amici, « affinchè, prima di morire, possa esser buono a qualche cosa ».

Dalla disperazione e forse dal suicidio due cose lo salvarono. Durante la crisi che aveva traversata nella Svizzera, aveva messo da parte, una volta per sempre, ogni pensiero di felicità individuale. Di quando in quando, ancora, la natura umana si ribellava: « Credete », scrive, a proposito di Madeleine, « che nelle ore desolate non cercherei, se potessi, un seno su cui posare la fronte, una mano amorosa da mettermi sul capo? » Ma sapeva che l'aspirare alla felicità menava, impercettibilmente, ma securamente, all'egoismo, che « il sacrificio era l'unica vera virtù », che il dovere « verso Dio, verso l'umanità, verso la patria e verso tutti gli uomini » era la sola legge di vita per il vero uomo. E quello ch'egli aveva affermato un tempo nella fredda filosofia, si raddolciva ora in religione, mistica tal volta, ma splendida e redentrice. Jacopo Ruffini e la sua morta sorella pregavano per lui, vegliando su di lui, ispirandogli forza ed amore. La vita era espiazione, a purificare l'anima per un'altra regione, dove gli amici si ritroverebbero, dissipati tutti i malintesi, e l'amore regnerebbe sovrano. Ed anche in questo mondo, quantunque il dolore sia probabilmente il retaggio dell'individuo,

¹ CAGNACCI, op. cit., 409 e 416.

l'umanità, il grande essere collettivo, procederà a sempre nuove cognizioni, a nuove speranze, a più nobili leggi di vita.

Forse, più ancora che dalla fede, fu salvato dagli intensi affetti suoi. È bensì vero che si concentravano in una cerchia sempre più ristretta di persone: è molto se de' suoi antichi associati politici gli rimaneva un solo vero amico; e per i suoi nuovi conoscenti inglesi, per uomini e donne, non sentiva in allora se non gratitudine o poco più; l'amore per Giuditta Sidoli andava trasformandosi in una sincera, ma fredda stima; Madeleine era un sogno impossibile, che egli aveva resolutamente posto da banda. Ma le persone che aveva avute care da ragazzo, — la signora Ruffini, sua madre, la sorella nubile, persino l'austero suo padre, — amava egli con un affetto pietosamente, quasi morbosamente doloroso, ma per ciò appunto tanto più intenso. Era il solo raggio di sole della sua torbida vita. « Sento, e più sempre di giorno in giorno, la potenza e la legge di Dio », scriveva alla signora Ruffini; « ma Egli non può pianger con me, nè riempire il vuoto ch'io, uomo ancora e legato alla terra, sento nell'anima mia; però Lo adoro più che non L'amo; ma amo voi »¹. E sfoga, in parole che sembrano esagerate, ma vengono in verità dalla sua intima essenza; tutto l'amore reverente per lei, che gli è stata più che madre, ma l'affetto della quale per il suo devoto andava pur troppo rapidamente raffreddandosi. Agostino faceva del suo meglio per dargli un po' di sollievo agli occhi di lei; e poi che tra essa e la signora Mazzini pare ci fosse un po' di attrito, senza dubbio, quando avvenne la separazione degli amici, essa si sarà schierata dalla parte de' proprî figliuoli. Al principio del 1841 pare che la corrispondenza del Mazzini con la signora Ruffini cessasse ad un tratto.

¹ CAGNACCI, op. cit., 420.

Ai genitori si volse egli accorato, in un nuovo dolore che li oppresse. La sola figlia nubile, che fosse loro rimasta, venne a morte. Era stata la prediletta di lui, quella che, di tutta la famiglia, gli aveva dimostrata maggiore simpatia ne' suoi disegni politici e l'aveva incoraggiato al lavoro, intercedendo per lui presso il padre. La morte di lei lo piombò in un morboso avvilitamento; ma egli soffriva più di tutto per i genitori, abbandonati nella solitaria vecchiaia, orbatì di quella figliuola ch'era stata tra loro necessario legame, perchè il padre era divenuto stizzoso, e tra i due vecchi mancava, evidentemente, l'accordo. Poi, il padre cadde malato, e penò assai a riaversi. Il figlio si tormentava col pensiero di non aver fatto abbastanza per i genitori, sinchè era stato con essi; di aver cagionato tutti i loro guai con la vita che si era prescelta. E, nella mente, mulinava disegni per il loro benessere, « come una ruota senza posa ». Avrebbe arrischiato la pena capitale che gli pendeva tutt'ora sul capo, e sarebbe andato a vivere celatamente con essi; ma sapeva che il terrore di vederlo scoperto non avrebbe fatto altro se non aumentare i loro tormenti. Sembra, però, che nel 1844, travestito, abbia pur fatto loro una visita¹.

La tetraggine andò un po' scemando a mano a mano che cominciò a contrarre in Inghilterra qualche amicizia. Non si sentiva ancora, è ben vero, in simpatia con la

¹ La sola prova di ciò si trova nel vol. cit. del CAGNACCI (*Giuseppe Mazzini ed i fratelli Ruffini*, pagg. 287, 290), dove appare manifesto che il Mazzini vide la signora Ruffini tra il giugno ed il novembre del 1844, e per ciò, quasi indubbiamente, dev'essere stato a Genova. Nella nota a pag. 290, il Cagnacci sembra credere a Elia Benza, il quale afferma aver veduto il Mazzini a Porto Maurizio, intorno a quel tempo, in abito di cappuccino. È difficile, però, conciliare tale visita con le date delle lettere al Lamberti nella raccolta di Domenico Giuriati.

vita inglese. In Inghilterra poco favore incontravano il suo trascendentalismo e la troppo larga e spesso affrettata tendenza ad assurgere alla generalità; e quell'amore dei fatti, che hanno gli Inglesi, e la diffidenza delle teorie, gli sembravano « materialismo incarnato, analisi pura, pratica, critica che loda o biasima senza perchè, fatti nudi e via così »¹, tutta roba funesta al pensiero spirituale o filosofico. « Qui », egli scrive, « ognuno è un settario od un materialista »; nè allora, nè mai in seguito, comprese od apprezzò il Protestantismo. Aveva poca stima degli uomini di stato inglesi, specialmente dei Whigs, che lo irritavano per il folle tentativo di abbattere il Cartismo². Nè pensava molto meglio dei capi cartisti, i quali erano « Inglesi, vale a dire materialisti, utilitarî Benthamisti per eccellenza, senz'altro principio che quello della maggiore possibile felicità ». La separazione tra la classe media e la classe lavoratrice faceva presagire, secondo lui, una imminente, terribile rivoluzione. A grado a grado, venne però a riconoscere il lato migliore della vita inglese: ne ammirò la tolleranza, la perseveranza, la tenacia, la « unità di pensiero e di azione, che mai non posa sin che non abbia tradotta in pratica ogni nuova idea sociale, e, una volta fatto un passo, mai retrocede ». Osservava con simpatia il movimento cartista, comparandone il grande partito con gli scarsi discepoli dei socialisti francesi; e, sebbene poco si curasse delle sue dottrine, vi scorgeva qualche cosa che si alzava « al di sopra del gretto egoismo caratteristico della politica inglese ». Approvò poi

¹ *Scritti editi e inediti*, XII, XLV.

² Il Cartismo era sorto nel 1836 ad invocare il suffragio universale e la indennità ai deputati; e tenne agitate le classi lavoratrici dell'Inghilterra sino al 1857. *Chartism* intitolò Tommaso Carlyle nel 1842 il suo primo scritto politico, riprendendo poi l'argomento nel *Past and Present* (1843), ch'è l'ultimo lavoro suo dove sia ancora qualche traccia di adesione alle idee radicali. (*E. I.*)

specialmente i Cartisti quando, messi da banda i pregiudizî nazionali, mandarono i loro augurî ai ribelli del Canada.

Col tempo, finì per trovarsi meglio in Inghilterra. Quivi, scriveva, « le amicizie crescono difficili e lente, ma più che altrove sincere e tenaci ». E qualche anno dopo : « Mai proferirò senza un palpito di core riconoscente il nome di questa terra.... che mi fu quasi seconda patria, e nella quale trovai non fugace conforto d'affetti a una vita affaticata di delusioni e vuota di gioie »¹. In un paio d'anni, la sua cerchia si allargò sin troppo rapidamente, perchè i vestiti, gli omnibus, e la perdita di tempo gli rendevano la vita di società troppo dispendiosa. La prima persona che in Inghilterra si prendesse a cuore il Mazzini, fu la signora Fletcher di Edimburgo. Pochi mesi dopo la venuta di lui in Inghilterra, essa incontrò — « il giovane snello, bruno, di aspetto molto attraente », che non sapeva parlare inglese, ed aveva bisogno di un biglietto di ammissione ad una biblioteca nazionale. Sembrava così profondamente infelice, che la buona vecchia, temendo potesse pensare al suicidio, gli scrisse ammonendolo con molta delicatezza. Il Mazzini rispose che soltanto « l'uomo il quale non desidera se non di godere ed abbia fatto di ciò l'unico suo pensiero, distrugge la propria vita come il bambino distrugge il proprio balocco ».

I primi veri amici furono i Carlyle : « Mi amano come un fratello », scriveva nel 1840, « e vorrebbero fare per me ben più di quanto stia in loro potere »². Per il Carlyle ebbe un sincerissimo affetto, che durò varî anni. « È buono, buono, buono ; è stato, ed è, credo, ancora, malgrado della fama che or lo circonda, infelice »³. Ri-

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 12.

² *Lettres intimes*, 240.

³ CAGNACCI, op. cit., 457

spettava la sincerità del Carlyle, la emancipazione da ogni grettezza insulare, la franchezza: « Ei può predicare a sua posta i meriti del saper tacere; ma la predicazione è visibilmente per quanti da lui dissentono; il genio del silenzio non gli appartiene ». Salutava in lui « uno che serviva lo stesso Dio, sebbene con culto diverso »; alleato suo nel combattere la teoria utilitaria e nell'esaltare lo spirituale. « Ei cerca il bene, ei non segue se non un impulso, l'amore del proprio simile, un profondo, attivo senso di dovere, inseparabile per lui dalla nostra missione quaggiù »¹. Il comune amore per Dante, senza dubbio, contribuì anch'esso ad unirli. Ma nelle critiche dei libri di lui ne condannò, quantunque cortesemente e rispettosamente, l'individualismo, il culto degli eroi, lo scarso apprezzamento del grande progresso comune della razza, la inefficacia e la timidezza nel campo delle pratiche applicazioni politiche; e l'antagonismo crebbe di poi tra di loro, sin che un giorno parvero « diametralmente opposti ». — « Come? » diceva, molti anni dopo, ad una fanciulla che leggeva ed ammirava il Carlyle: « ma voi discendete a precipizio la via che mena al materialismo: siete perduta. Il Carlyle è il più scettico degli scettici: grande quando distrugge, è però incapace di ricostruire alcun che. Se, invece di amare ed ammirare le nazioni e l'umanità, ammirate e riverite gli individui, dovrete necessariamente finire per farvi partigiana dei despoti ». Il Carlyle, dal canto suo, aveva poca simpatia nelle opinioni del Mazzini, le quali per lui erano « incredibili, e (tragicamente e comicamente insieme) impossibili in questo mondo ». Era insofferente del suo « Republicanismo », del suo « Progresso » e degli altri « fanatismi alla Rousseau »². Ma non per

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 224 e 261.

² L'affermazione del Carlyle (*Reminiscences*, II, 182) di aver parlato solo « una volta o due » col Mazzini, non può a meno di meravigliare per la trascurata inesattezza.

questo lo apprezzava meno, quale « anima coraggiosa, leale, nobile e riccamente dotata ». Una volta, avendo il ministro sardo parlato con leggerezza del Mazzini, in sua presenza: « Voi non conoscete affatto il Mazzini », esclamò irato il Carlyle: « no, niente affatto, niente affatto.... », e uscì impetuosamente. Al tempo dell'episodio dei Bandiera, sebbene avessero da poco leticato, egli scrisse al *Times*: « Checchè io possa pensare del suo intuito pratico e della sua abilità negli affari di questo mondo, posso attestare con piena libertà a tutti gli uomini che egli è uomo di genio e di virtù, s'io mai ne conobbi; modello di veracità, di umanità, di nobiltà d'animo; ch'è uno di quei rari uomini, i quali si contano, disgraziatamente, solo per unità nel mondo, e sono vere anime di martiri, perchè, nel pio silenzio della vita quotidiana, comprendono e praticano quanto per ciò s'intende ». Il Mazzini, ben rammentando la recente freddezza, fu molto commosso di tale difesa: « Questa », disse ad un amico, « chiamo io vera nobiltà ».

Per la signora Carlyle, il Mazzini aveva un sentimento più cordiale ancora, cui essa corrispose non solo con piena confidenza personale, ma col dividere, per un certo tempo almeno, la fede politica di lui. Più tardi, venne accostandosi in proposito alle opinioni del marito; ed il Mazzini ebbe con essa vivaci colloqui, quando le esponeva qualche folle disegno per far getto della propria vita in Italia. « Non ci son cose ben più importanti della mia testa? » le diceva. « Certo »; ribatteva essa: « ma l'uomo che non ha abbastanza buon senso da serbarsi la testa sulle spalle, sin che non ci sia qualche cosa da guadagnare a privarsene, non ha buon senso bastante per trattare nessuna questione importante ». Ma « sino all'ultimo », narra il Carlyle, « essa gli portò sempre grande affetto »; nel 1846, domandò consiglio a lui sulla sventurata sua vita coniugale, ed egli si sforzò di persuaderla « a scacciare gli spettri ed i fantasmi,

sin che vanissero nel nulla », ed a rendersi tollerabile la vita nel pensiero de' suoi morti genitori, nel lavoro, nell'amore: « Alzati, e lavora. Quando il Maligno volle tentare Gesù, lo trasse nella solitudine ».

Il Mazzini faceva frequenti visite a casa Carlyle, andandovi con tutti i tempi, « con gli stivali di pelle di daino, da cui l'acqua colava in un modo tremendo » sui tappeti. Tal volta, capitava con la prima storia che gli veniva alla mente, per distrarre la signora; tal altra, discuteva su Dante con Giovanni Carlyle, il quale attendeva allora alla traduzione della *Divina Commedia*, sin che Tommaso, stanco di quei discorsi, rammentava loro che l'ultimo omnibus stava per partire.

Margherita Fuller ha lasciato la descrizione di una serata trascorsa in loro compagnia: narra come il Mazzini volgesse la conversazione « al progresso ed ai soggetti ideali », ed il Carlyle fosse eloquente nell'invettiva contro « tutte quelle imbecillità all'acqua di rosa »; ricorda come la leggerezza di lui rattristasse il Mazzini, e la signora Carlyle dicesse a lei, Margherita: « queste, per Carlyle non sono che opinioni; ma per Mazzini, il quale ha dato tutto per esse, sino a spingere i propri amici al patibolo, son questioni di vita o di morte ». Un'altra volta, il Carlyle, dopo aver fatto da solo le spese della conversazione, passando in rassegna, lungamente, tutti i Grandi silenziosi, voltosi al Mazzini, disse: « Voi non siete riuscito, perchè avete parlato troppo ». Le contese divennero tra loro sempre più frequenti e penose. Nel discutere, secondo che la tradizione ce li dipinge, l'uno era cortese, profondamente commosso, e perorava con tutta l'anima, eloquente anche nel suo inglese più tosto cattivo; l'altro, esagerato, bilioso, sprezzante, nella foga selvaggia del discorso. Il Mazzini rimaneva tutta la sera, pallido e tranquillo, sulla sua sedia, eccitato tal volta sin quasi alle lacrime, fumando nervosamente il suo piccolo sigaro, mentre il Carlyle,

con la lunga pipa di terracotta si moveva di continuo, tempestando le sue frasi ¹.

¹ Ci sono alcune notevoli descrizioni dei Carlyle nelle lettere di Giovanni Ruffini alla madre. — V. CAGNACCI, op. cit.

In data di Londra 6 maggio 1840, Giovanni scrive alla madre (CAGNACCI, pag. 244): « . . . Ieri ha avuto luogo la prima lettura di Carlyle, il marito di quella buona signora che s'è tanto interessata pel fratello e che io conosco personalmente. È uomo che gode gran fama a Londra. Era imbrogliatissimo al principio e balbettava; poi, però, si è rinfancato, ed è stato applaudito molto. Io non ho mai visto un uomo così imbarazzato dalle sue braccia. Credo se le avrebbe fatte legare volentieri. La prima lettura era su Odino e la Mitologia scandinava. Si paga una ghinea pel corso di sei letture. Capisci però ch'io ho avuto da lui un biglietto gratis. Calcolano che guadagnerà quattrocento ghinee. Non c'è male ».

E ancora: « Londra, 15 maggio 1840. — Mia cara e buona Mamma, Emilia (è il nome con cui il Mazzini firmava le proprie lettere) è andata alla lettura del Sig. Carlyle, il quale, come al solito, si fa onore e guadagna molto bene, ma ci rimette un pezzo di polmone: è uomo molto nervoso, e finchè le sue letture durano, non dorme, non mangia, è in continua agitazione. La lettura d'oggi è la quarta e versa sopra Lutero e Knox e i Puritani inglesi. . . » (Sono le letture sugli Eroi. — Firenze, Barbèra, traduzione e note di Maria Pezzè-Pascolato.)

In data 18 dicembre (pag. 253), troviamo: « Mi dispiace non aver nulla di consolante ad annunziarti relativamente a quell'ottima signora Carlyle. Il marito, che, uomo di lettere come sai, era attorno a scrivere certo libro sopra Cromwell e i suoi tempi, si è ficcato in testa che a Londra non può occuparsi come vorrebbe, e che ha bisogno di solitudine. Minaccia quindi di andarsi a seppellire colla moglie in una specie di deserto in Scozia » (Craigenputtock), « luogo così isolato e distante da ogni villaggio un po' considerevole, che la posta ci va appena una volta alla settimana. La prospettiva di un perpetuo *tête-à-tête* con un uomo, buono sì, ma senza gentilezza d'affetto, naturalmente burbero, spesso matto, di mal umore, ingolfato sino agli occhi ne' suoi libri e nelle sue speculazioni, senza distrazioni, senza amici o conoscenti da romper la monotonia e da servir di tempo in tempo di *trait d'union* fra marito e moglie, è tale da far rabbrivire chi che sia, e specialmente chi, avendo dentro molto tesoro d'affetti, sente bisogno maggiore di espanderlo ». — « In questo momento », aggiungeva poi Giovanni in data 3 aprile 1841 (l. c., pag. 255), « il sacrificio le è più penoso, trovandosi ad aver concepito un affetto vivissimo, del quale indovini l'oggetto. Così, d'una situazione semplice se n'è fatto una situazione complicata. Poveretta! Io la compiango da vero. Ho fatto il mio dovere; ho presagito quel che accadrebbe. . . ma nulla — pre-

Ciò non ostante, l'intimità del Mazzini con essi seguitò ininterrotta, almeno per quanto concerne la signora Carlyle, durante tutto il suo primo soggiorno in Inghilterra. Quando partì per Milano, nel 1848, egli le disse con un bacio «di essere buona e forte sin che tornava»; e quand'ei tornò, vecchio e logoro, essa gli accarezzò tristamente la barba grigia; gli trovò alloggio, e andò a confortarlo quand'era affranto per la morte della madre. Ma il distacco tra lui ed il Carlyle andò di mano in mano approfondendosi, sin che, due o tre anni dopo, si separarono del tutto, rispettando bensì fino all'ultimo la reciproca onestà, ma abborrendo le rispettive opinioni. S'incontrarono un'altra volta, anni dopo, «e si parlarono, sinceramente e cordialmente, con vera e reciproca commozione». Giuseppe Mazzini, scriveva a quel tempo il Carlyle, «è tra i viventi, l'uomo più pio ch'io ora conosca». Persino per la politica di lui, trovò, alla fine, un po' di tolleranza: «L'idealista ha vinto», confessava, «ed ha trasformata la propria utopia in chiara e potente realtà».

Con i Carlyle, però, anche nei giorni della maggiore intimità, non si trovò mai a tutto suo agio come venne a trovarsi in altre famiglie inglesi. I suoi migliori amici, quand'egli era sulla quarantina, furono gli Ashurst di Muswell Hill: «cara, buona e santa famiglia», com'egli dice, «che mi circondò di cure amorevoli, tanto da farmi talora dimenticare — se la memoria de' miei, morti senza avermi allato, lo consentisse — l'esilio»¹. Il procuratore W. H. Ashurst era stato amico di Roberto Owen, e fece la conoscenza del Mazzini al tempo dell'episodio delle lettere manomesse; e il Mazzini, dimentico del titolo

dicava Cassandra. Fra tutti gli egoismi umani, non conosco egoismo peggiore di quello che fa sfoderare ad un uomo tutta la sua amabilità di forme, maniere, seduzioni di cuore e di spirito quando è in faccia d'una donna... e poi protestano e s'arrabbiano se alcuno chiama questo fare all'amore...».

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 13.

già conferito alla signora Ruffini, chiamava la signora Ashurst sua « seconda madre ». Una delle figlie andò sposa a Giacomo Stansfeld; l'altra, « la prediletta tra le sue sorelle inglesi »¹, divenne poi la signora Venturi, e lasciò di lui le migliori memorie inglesi. Tanto esse che il fratello, di poi, silenziosamente, per lunghi anni, lo aiutarono molto nell'opera sua. Per mezzo degli Ashurst, venne a conoscere gli Stansfeld e Pietro Taylors; ma l'intima amicizia con essi appartiene più tosto al tempo della seconda sua residenza in Inghilterra. Tra gli altri amici, erano Guglielmo Shaen, cui gli esuli italiani chiamavano il loro angelo salvatore, Giuseppe Toynbee, l'otioiatra, padre di Arnoldo, e Giuseppe Cowen, poi deputato di Newcastle, Giorgio Jacob Holyoake, W. J. Linton, l'incisore, e Guglielmo Howitt. Margherita Fuller, che era venuta in Inghilterra mal disposta contro di lui, mise da banda ogni preconcetto, quando visitò la sua scuola per i piccoli sonatori girovaghi, ed iniziò quell'amicizia, che doveva poi rinnovarsi nei giorni della Repubblica romana. È donna, scriveva di lei il Mazzini ad un amico, « delle rarissime per amore e simpatia attiva per ogni cosa ch'è grande, bella e santa »². Con Gabriele Rossetti ed Antonio Panizzi, i due esuli italiani più notevoli, dopo di lui, che fossero allora in Londra, ebbe qualche relazione. Il Mazzini fece che il Rossetti prendesse a cuore la sua scuola; e, del resto, entrambi avevano, tra gli esuli, conoscenti comuni; ma non si strinsero mai di grande intimità, ed il Mazzini si provò in vano a persuadere il Rossetti di dare aiuto all'opera patriottica. Più tardi, certi dissensi politici finirono di separarli. Il Panizzi era già bibliotecario dei libri stampati nel Museo Britannico. In Italia, era stato Car-

¹ GIURIATI, op. cit., 198.

² Ad Enrico Mayer. (ARTURO LINAKER, *La Vita e i tempi di E. M.* Firenze, Barbèra, 1898, I, 311.)

bonaro, e col Mazzini aveva comune il culto di Dante e del Foscolo. Appoggiò caldamente il Mazzini, qualche anno dopo, nell'affare della manomissione delle lettere; ma dissentivano nella politica italiana, e si vedevano poco, sebbene, per quanto sappiamo, mai abbiano rotta del tutto la relazione. Tra gli altri stranieri che incontrò, era il Principe Napoleone (*Plon-Plon*) che allora cospirava attivamente contro gli Orleanisti, ed il Conneau, che fu poi medico di Luigi Napoleone ed intermediario generale tra l'Imperatore ed i patrioti italiani. Egli odiava, però, tutto quanto sentisse di mondanità elegante. Una signora, che aveva un salotto famoso in Londra, lo persuase una volta ad andarla a trovare; ma quando si avvide di essere desiderato soltanto quale ornamento della società, e non per alcuna vera simpatia nella causa, rifiutò di tornarvi.

In quel tempo, ebbe molto potere su di lui il Lamennais. Cominciarono a scriversi poco dopo la pubblicazione delle *Paroles d'un croyant*, ed una volta almeno s'incontrarono. Il Mazzini conobbe un'anima ardente in questo « Prete della Chiesa universale », che « predicava Dio, il popolo, l'amore, la libertà »; di quest'uomo, ch'ei non aveva veduto se non da poco, così scrive nel 1839: « tanto pieno di dolcezza e d'amore, che piange come un bambino ad una sinfonia di Beethoven, che dà l'ultima sua lira ad un povero, che coltiva i fiori come una donna, e si scosta dalla sua via per non calpestare una formica »¹. Riconosceva tutto quanto la dottrina del Lamennais aveva in comune con la sua, per la reazione contro la scuola scettica e distruggitrice della Rivoluzione, per la fede nella tradizione e nell'umanità, e per l'appello al dovere quale principio di vita; e in qualche misura, forse, le *Paroles d'un croyant* del Lamennais ispirarono i suoi *Doveri*

¹ *Lettres intimes*, 137.

dell'uomo. Certo, il Mazzini aveva sul Lamennais i suoi disegni: vedeva in lui un riformatore, un Lutero del diciannovesimo secolo¹; sperava, sebbene con iscarsa fiducia, ch'ei si farebbe innanzi francamente, quale maestro di quella loro religione dell'umanità; e lo incitava «a far qualche cosa di meglio che scrivere libri», ed a divenire il missionario della nuova fede. Il Lamennais ribatteva che Cristo poteva predicare per le strade maestre, ma che ora quattro persone non potevano più riunirsi in un campo a parlare di Dio e di umanità senza venire arrestate da una guardia. Il Mazzini aveva provato una dolorosa delusione al rifiuto, ben comprendendo come il Lamennais lo guardasse con qualche diffidenza; ciò che, in vero, non era se non troppo naturale. «Lo amava come un amico e lo riveriva come un santo»; ma sentiva che il Lamennais ricambiava tale affetto «quasi a malincuore». — «Quel buon Mazzini, non si può a meno di volergli bene», disse un giorno il Lamennais; ed il Mazzini, che udì le parole, ne serbò nell'anima un senso di tristezza.

Il Lamennais e Giorgio Sand erano, secondo il giudizio di lui, «i due primi scrittori viventi che avesse la Francia» a quel tempo; ed anche la Sand considerava quale sua correligionaria. Al tempo della sua crisi intellettuale, nella Svizzera, aveva letto le *Lettres d'un voyageur* (che ritenne sempre il migliore lavoro di lei), ed il libro gli era stato «dolce come la ninna-nanna al bambino che piange». Fu in corrispondenza con lei, e nel 1847 andò a visitarla, nella Vallée Noire. Lo colpì, sopra tutto, com'era accaduto l'anno innanzi a Matthew Arnold, la semplicità di lei: «Madame Sand», scrive in una lettera inglese, diretta in Inghilterra, «è per l'appunto quale avevamo bisogno che fosse: buona, nobile, candida, semplice, calma nel dolore, anche più

¹ *Epistolario*, ediz. cit., I, 197.

di quanto appare ne' suoi libri ». E prese con calore le difese di lei in Inghilterra: non che pensasse che tutti i suoi libri avessero a mettersi sconsideratamente per le mani di tutti; ma « il male ch'essa ha ritratto », diceva, « non è male suo, è nostro »; ed il realismo di lei s'informa ad un accorato intento morale. Il genio, diceva, a lungo andare non può produrre che bene, ed ha l'obbligo di farsi udire. « Potete dare contro di lei il grido d'allarme, nella vostra vecchia *Quarterly*, e proibirne la lettura ai giovani: un giorno, senza che sappiate come, troverete i posti migliori delle vostre librerie usurpati da' suoi volumi ». Vedeva in lei « un apostolo della democrazia religiosa »; aveva lo stesso senso della Divinità; fidava com'essa che la decadenza dei vecchi credi avrebbe ravvivata la sommissione al vero Dio, com'essa credeva in un avvenire fondato sull'amore. Era felice di ripetere le parole di lei: « non v'ha che una virtù, l'eterno sacrificio di sè stessi ». E, in essa, udiva la voce della donna conculcata: « ringraziava Dio », diceva, « che fosse donna »; i libri di lei erano rivelazione « dell'intima vita della donna », invocazione di una donnà alla giustizia ed all'eguaglianza. A quel tempo, ben pochi scrittori lo attraevano maggiormente; ma gli ultimi lavori di lei, e l'aver ella accettato l'Impero, le alienarono l'animo del Mazzini, il quale più tardi, « tristamente ed a malincuore », ebbe a convincersi, che quanto aveva salutato quale sincera e conscia espressione di sacerdotessa, non era se non eco passiva, in anima d'artista, di una fede non sua¹.

Lentamente, oltre al contrarre amicizie, il Mazzini incominciò a trovare lavoro. Le difficoltà erano grandi.

¹ Circa le relazioni fra il Mazzini e la Sand, e circa l'influenza che la loro amicizia può aver esercitata su entrambi, daranno luce intera, speriamo, le lettere che saranno pubblicate nell'*Epistolario inedito*, di cui un solo volume è finora stampato. (E. I.)

Era, da principio, troppo esausto ed infelice per curarsi di far opera letteraria. Non sapeva ancora scrivere in lingua inglese, e le spese di traduzione assorbivano molta parte del compenso. Era sforzo penoso per lui l'adattare la penna ai gusti di un pubblico inglese. « Le mie idee ed il mio stile », diceva, « li spaventano. Quello che per noi è vecchio, è nuovo per essi. Non si può parlar loro di una missione dell'umanità, o di progresso, o di socialismo ». Un editore rifiutò un articolo in lode del Byron, « perchè il Byron era poeta immorale ». Il Kemble, direttore della *British and Foreign Review*, rifiutò cortesemente i suoi articoli, adducendo che i lettori inglesi erano « orgogliosi somari », i quali non avrebbero potuto ridursi se non un po' per volta ad ascoltare le tesi generali. Il Mazzini prometteva tal volta di fare del suo meglio; ma lo sforzo gli repugnava, e soltanto lo stringente bisogno di quattrini, ed il fermo proposito di non domandare più altro da casa, poterono indurlo a scrivere in uno stile impersonale su argomenti che sovente gli stavano ben poco a cuore. Per il lettore inglese, però, tale disciplina dava frutti salutari, ed i suoi articoli inglesi hanno una precisione di pensiero, che manca ai primi lavori. La sua produzione letteraria era considerevole. Alcuni degli articoli erano fatti, più o meno, per la « fabbrica dell'appetito »; così, egli scrisse su Fra' Paolo Sarpì nella *Westminster Review*; su Victor Hugo, sul Lamartine, — saggi brillanti e suggestivi questi, — per la *British and Foreign Review*; e sulla contemporanea letteratura francese per la *Monthly Chronicle*. Mise più anima in quelli di argomento inglese — le critiche magistrali dell'opera del Carlyle nella *British and Foreign Review* e nella *Monthly Chronicle*, e le pagine sul Cartismo nel *Tait's Edinburgh Journal*. Ma più di tutto gli stava a cuore di parlare dell'Italia e della propria fede religiosa ai lettori inglesi; e questo era lo scopo de' suoi scritti, sulle Opere minori di Dante nella

Foreign Quarterly, e sul Lamennais nella *Monthly Chronicle*, o, in questa medesima rivista, sulla politica italiana e, probabilmente, sull' arte italiana nella *Westminster Review*. Nel *People's Journal*, diretto da Giovanni Saunders, incominciò i *Pensieri sulla democrazia in Europa*, che poi si ampliarono nello studio su *I sistemi e la democrazia* — critica abilissima della scuola utilitaria e della prima scuola socialista; nel suo *Apostolato popolare* pubblicò i primi sei capitoli della più nobile opera sua, i *Doveri dell'uomo*. Sembra che scrivesse anche un romanzo, che però mai vide la luce.

Un compito letterario trovò, almeno, secondo il suo cuore. Dal tempo de' suoi studî giovanili, in Genova, aveva sempre tributato infinita ammirazione ad Ugo Foscolo, come allo scrittore al quale, « più che ad ogni altro, se ne eccettui l'Alfieri, l'Italia deve quanto ha di virile la sua letteratura degli ultimi sessant'anni »¹. Durante il soggiorno nella Svizzera, s'era proposto di scriverne la vita, e di ricercarne i manoscritti e le rare pubblicazioni sparse. L'amor suo si rafforzava, ora che viveva presso al cimitero di Chiswick, ove riposavano le ossa del Foscolo. Sapeva che il Pickering, uno degli editori inglesi del Foscolo, possedeva il manoscritto delle sue note incomplete alla *Divina Commedia*, manoscritto già pubblicato, ma con molte inesattezze, nel 1825; ed in un angolo polveroso della bottega del Pickering, trovò le bozze d'una parte della *Lettera apologetica* del Foscolo, — una specie di testamento politico, che, pare, non s'era mai pubblicato. Con più zelo che buona fede, il Mazzini si assunse l'incarico di ripubblicare i due lavori. Il Pickering non voleva vendere la *Lettera* separatamente dal manoscritto dantesco, e domandava per entrambi quattrocentoventi sterline. Il Mazzini « malediva la sua anima bottegaia, e li avrebbe rubati senza scrupolo ».

¹ LINAKER, op. cit., I, 305.

polo, se avesse potuto ». Una signora toscana, Quirina Magiotti, la *Donna gentile* del Foscolo, anticipò il denaro per il recupero delle bozze; e Pietro Rolandi, l'editore italiano di Berners Street, si dichiarò disposto a comperare le note dantesche. Al Mazzini parve che le note fossero molto incomplete, ed ebbe paura che il Rolandi, quando si avvedesse delle deficienze, non le comperasse più. Celò il fatto, e, con immensa fatica, completò le note e la revisione del testo. Il Rolandi, a quanto pare, non si accorse della pietosa frode; comperò il manoscritto e lo pubblicò nel 1842, in quattro volumi, con una introduzione anonima del Mazzini, il quale non ebbe compenso alcuno alle sue fatiche palesi nè a quelle ignorate. La pubblicazione, che, al suo tempo, ebbe qualche pregio, non ha ora se non il valore storico. Intanto, egli scoperse il resto del manoscritto della *Lettera apologetica*, in un vecchio baule di carte foscoliane; e, grazie specialmente all'amico suo Enrico Mayer, l'insigne educatore, questo e gli altri scritti politici del Foscolo vennero stampati a Lugano nel 1844. Quando a Firenze fu decisa una edizione completa delle opere del Foscolo, il Mazzini promise la sua cooperazione e cominciò a occuparsene; ma la politica e l'opera sociale assorbito tutto il suo tempo e tutti i suoi pensieri, e l'edizione fiorentina fu continuata e compiuta pochi anni dopo da altri. Per lo stesso motivo non fu mai scritta la vita del Foscolo, a preparar la quale, per anni, con la febbre del vero studioso, cercò, frugò, raccolse ogni lettera, ogni memoria di cui gli avvenisse di scoprire la traccia¹.

¹ La storia dell'edizione fiorentina, che il Le Monnier pubblicò per le cure di Enrico Mayer e di Francesco Silvio Orlandini, e con la cooperazione di Gaspero Barbèra, è ampiamente raccontata e documentata da A. Linaker, nel secondo volume della sua opera *La Vita e i tempi di Enrico Mayer* (Firenze, G. Barbèra, 1898). — (E. I.)

A poco a poco, tornò all'attività politica. Da principio, la prostrazione morale gli produsse una intensa stanchezza; sì che trovava altrettanto difficile occuparsi di politica, quanto di letteratura. Aveva, in vero, momenti di reazione nervosa, quando il cervello gli rigurgitava di « audaci propositi, di titanici presentimenti, di concezioni infinite »¹. Ma, in generale, la lotta contro l'avvilimento soleva logorar gli le forze, e si sentiva troppo stanco e sconfortato, per far rivivere la Giovine Italia. Pare che pochi mesi prima di lasciare la Svizzera facesse qualche passo formale per abdicare la dittatura. Ma, non sussistendo alcun vero organamento e non essendoci alcuno che prendesse il suo posto, il ritirarsi non significava nulla. La Giovine Italia era sì completamente impersonata in lui, che la società quasi non esisteva più, sin ch'ei non ne riprendesse le redini. C'era stato tra i soci come una specie di sbandamento. In Italia, molti avevano fatto pace col governo; altri alimentavano in silenzio la propria fede; pochi spingevano innanzi il lavoro — pochi, almeno, secondo l'antico spirito. La cospirazione, è vero, non era del tutto morta; ma le poche società segrete, che ancora sussistevano, tornavano per lo più alle tradizioni della Carboneria, o si volgevano ad una agitazione agraria, libera pensatrice, ch'era, per il Mazzini, altrettanto odiosa della stessa apostasia. Nè c'era di meglio tra gli esuli: « Non ve n'ha due, tra noi », lamentava, « che pensino allo stesso modo su di un singolo soggetto ». Non s'incontra « un solo *giovine italiano* tra gli esuli »². Parecchi approfittarono dell'amnistia lombarda e piemontese, per tornarsene a casa. Il Gioberti combatteva l'associazione; persino i più affezionati al Mazzini ave-

¹ *Lettres intimes*, 85.

² GIURIATI, op. cit., 14.

vano poca fede ne' suoi metodi o nelle sue aspirazioni; ed il Mazzini non voleva cedere in alcuna minima parte del suo credo per conquistarli. Nell'alta sua purezza di propositi, non sapeva comprendere nè tollerare la debolezza di uomini, i quali, avendo giurato di combattere per un'idea, disertavano alla prima disfatta. Se i compatrioti non gli avevano corrisposto, questo non gli era se non di sprone a rinnovare lo sforzo sempre più strenuamente. Era così meschina, secondo lui, questa mancanza di fedeltà alla morte! « Quando scrivo in favore dell'Italia », dice, « mi sento arrossire, come se mentissi ». Per un certo tempo, però, anch'egli si sentì impotente ad agire; e fu tentato di andare in Italia, e far getto della vita in qualche atto disperato di protesta. Ma aveva indole troppo generosa, per rassegnarsi a lungo nell'inazione o nella disperazione: « Se sapeste come questa inutilità assoluta dell'esistenza mi pesa! »¹ Aveva paura di morire, prima che l'opera sua fosse compiuta. La memoria di Jacopo Ruffini gli era sempre presente, e si sentiva consacrato alla causa per la quale il suo protomartire era morto. Aveva assunto il proprio compito « in faccia a Dio, all'Italia, a sè stesso »²; si sarebbe reputato ipocrita e bestemmiatore se ci avesse messo minore energia; e, sebbene sentisse caduto oramai il proprio entusiasmo, e tal volta anche la fiducia nell'Italia ed in sè stesso, il Dovere, però, rimaneva; e poteva fidare in Dio e nella giustizia della sua causa. « So », scrive, « che Jacopo non è morto.... e che egli e noi siamo i precursori, non di una nuova politica, ma di una nuova fede, che noi forse non vedremo, ma che nessuna forza umana può far sì che non sorga »³.

¹ CAGNACCI, op. cit., 423.

² Id., op. cit., 437.

³ LINAKER, op. cit., I, 290.

Non sino all' estate, però, od all' autunno del 1839¹ decise di tornare all' attività politica, « con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce »². Da principio, non aveva piano ben definito, se non l' accentuare il lato popolare del suo programma, ed il fare appello, più che sino ad ora non avesse fatto, alle classi lavoratrici. Aveva allora scarsi mezzi per giungere ai lavoratori della sua patria; ma qualche cosa poteva fare per la popolazione italiana di Londra, bottegaî, suonatori ambulanti, figurinaî. Sino qui, aveva avuto poche relazioni con i suoi compatrioti lavoratori: imparò a conoscerli tra il turbine della grande città straniera; e l' anima sua cominciò allora a sentirsi in quell' intensa simpatia con ogni dolore umano, per cui, in tutto il resto della vita, non fu mai più felice di quando riusciva a sollevare qualche miseria individuale. Intorno a questo tempo, uscendo di casa, in una mattina d' inverno, trovò una ragazzina sulla soglia dell' uscio, esausta dal freddo e dalla fame. Con quella compassione per la donna indifesa, che aveva in comune coi più grandi statisti inglesi, la raccolse e la affidò alla sua padrona di casa. Quando, più tardi, la fanciulla andò sposa e fu poi abbandonata dal marito, il Mazzini si occupò dell' educazione de' suoi figliuoli, e per molti anni dedicò ad essi buona parte delle sue piccole rendite. La stessa carità lo spingeva ora verso i derelitti del suo paese. Conversando con quei piccoli Italiani, che giravano le vie di Londra con un organetto ed uno scoiattolo od un topino bianco, e che parlavano un misto di comasco e di inglese, egli imparò a conoscere in tutti i suoi particolari la tratta de' bianchi: come pochi Italiani abitanti a Lon-

¹ La signora Mario, nella *Vita di G. M.*, dice che fu a mezzo del 1838; ma mi pare evidente, dalle *Lettres intimes*, 197 e 205, dal GIURIATI, op. cit., 11-12, dal CAGNACCI, op. cit., 447, che la data del 1839 sia la vera.

² *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XLVI.

dra conducessero via i poveri contadinelli con certi contratti, i quali promettevano salari elevati e buon custodimento, ma non avevano poi validità in Inghilterra; e come i fanciulli, arrivati li, fossero battuti, e morissero quasi di fame e di sgomento. Portò i peggiori malfattori dinanzi alla giustizia, e si adoperò per impaurire i padroni, in modo che concedessero migliore trattamento alle loro vittime. Ma, più ancora, gli importava di acquistarsi potere sull'animo dei fanciulli stessi. Nel 1841 aperse una scuola al n° 5, in Hatton Garden (trasportata di poi al 5 di Greville Street, Leather Lane), dove i fanciulli venivano, la sera tardi, ad imparare a leggere e scrivere e qualche altra nozione elementare, e la domenica ricevevano lezioni di disegno e di storia italiana. La scuola era molto cara al Mazzini; ed i ragazzi, narra un osservatore inglese, « lo riverivano come un Dio e lo amavano come un padre ». Uno di essi, tornando in Italia, fece apposta il viaggio sino a Genova, per andare a raccontare alla signora Mazzini il bene che suo figlio gli aveva fatto. Amici italiani ed inglesi (e tra questi Giuseppe Toynbee) insegnavano gratuitamente, e la cena annuale era un grande avvenimento per il Mazzini e per i suoi compagni. Il tenore Mario e la Grisi diedero concerti per sovvenire ai bisogni della scuola; e la scuola fioriva, a malgrado della rumorosa opposizione di un prete italiano, che abitava lì vicino, — opposizione, cui il Mazzini rispose col primo vemente attacco al Papato.

Già prima che la scuola fosse aperta, aveva egli fondata una società tra gli operai italiani in Londra, e pubblicato un giornale, l'*Apostolato popolare*, che uscì ad intervalli sino al 1843. In esso, faceva appello ai lavoratori d'Italia, sentendo, anche più fortemente di quando era a Marsiglia, che un moto rivoluzionario doveva trovare il principale appoggio nelle classi lavoratrici, e fare del bene loro il proprio fine ultimo. La vita in-

glesi lo portò in contatto col pensiero sociale del tempo, e senti che, sotto alla questione del benessere delle masse, covava un moto politico. Incominciò a parlare dell' Italia dell' avvenire come « Italia del Popolo ». Il popolo, diceva egli, soffriva più di tutti dello smembramento e del mal governo. Mentre le altre classi avevano i loro compensi, non vi avevano distrazioni per il povero ignorato, non vera vita di famiglia, non interessi intellettuali. E tentava di sollevare i lavoratori dal loro provincialismo, dalla egoistica indifferenza politica, facendo appello ad essi come a patrioti e repubblicani, fieri del glorioso passato della patria loro: lavorassero per l' avvenire della patria e per i loro figliuoli, e ricordassero che Dio li avrebbe giudicati, non dal salario che guadagnavano, ma da quello che avrebbero operato per i loro fratelli. Pur contando sul lato democratico dell' agitazione, sull' organamento delle classi lavoratrici, sulla riforma sociale, si sforzava di vigilare sulla Giovine Italia, perchè non avesse a divenire moto di classe. A quel tempo per l' appunto, e nelle sue pagine per i lavoratori, cominciò da prima quella crociata contro al socialismo, che poi continuò, tal volta con minore discernimento, sino al termine della sua vita.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE.

1843-1848.

Politica italiana. — I Bandiera. — Lo scandalo della Posta inglese. — La Lega internazionale del Popolo. — Dal 1845 al 1847. — Lettera a Pio IX. — Atteggiamiento verso il partito monarchico. — Rivoluzione del 1848. — A Milano.

Mentre il Mazzini, dall'Inghilterra, stava a guardare sconfortato, e pareva che l'onda non avanzasse se non di qualche centimetro a mala pena, in Italia la fiumana straripò impetuosa. Quanta parte avessero, nell'improvviso irrompere del moto nazionale, le dottrine del Mazzini, è forse impossibile stabilire. Ma chi ricordi quanto vasto era stato il lavoro della Giovine Italia, e quanti tra gli uomini che ora si trovavano alla testa di quel moto fossero suoi affiliati, riterrà improbabile che l'impetuosa irruzione avvenisse senza di lui. Studenti di università, che custodivano gelosamente nelle lor case i suoi opuscoli o qualche numero dell'*Apostolato popolare*, artigiani che s'erano segnati qualche brano degli scritti di lui o di Gustavo Modena, meditavano quegli insegnamenti ed aspettavano che i tempi fossero ma-

turi. Ma l'opera del Mazzini, sebbene la più potente, non era la sola. Duravano tutt'ora le tradizioni mantenute dalle rivoluzioni carbonare; la vecchia fede in Carlo Alberto era pronta a rinascere; il tiepido partito nazionale cattolico, che faceva capo al Manzoni ed alla sua scuola, s'era rafforzato; e le prove quotidiane dell'oppressione e del mal governo erano lì a predicare incessantemente contro gli Austriaci e contro i tiranni indigeni. Sebbene nell'onda crescente del partito nazionale ci fossero molte correnti, su due punti tutti erano concordi: bisognava cacciare l'Austria e procurarsi qualche garanzia di buon governo.

A dispetto della censura e della polizia, questo spirito sempre più vivo si manifestava nella letteratura. «L'ombra di Dante, del Poeta della Nazione rigenerata, cominciò a pender dall'alto sulla parola o sul silenzio d'Italia»¹. Gli studiosi, dietro le orme del Foscolo e di Gabriele Rossetti, traevano tutto il mondo dei lettori italiani intorno al grande Veggente, che, più di cinque secoli prima, aveva predicata l'unità. Drammaturgi, storiografi e romanzieri narravano le antiche glorie della patria; e venivano ad ingrossare il moto liberale i riformatori sociali — fondatori di scuole e di casse di risparmio, innovatori agricoli, costruttori di ferrovie per fare «la costura allo stivale». L'intento politico era per essi secondario, e tutte le loro simpatie, in fatto di politica, erano generalmente con i moderati, i quali ora appunto assurgevano ad una fama che ben presto avrebbe eclissato la impallidita luce mazziniana. Il Gioberti aveva già pubblicato il *Primato morale e civile degli Italiani*, col quale, mentre faceva eco alla fede del Mazzini nell'Italia ed in Roma, si opponeva al principio democratico e unitario, predicava la federazione e

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 299: «Moto letterario in Italia» — prima pubblicato nella *Westminster Review*, ottobre 1837.

certo timido liberalismo, ed aspettava la salvezza da Carlo Alberto e da un Papa riformatore. Cesare Balbo nel Piemonte predicava la stessa mite politica, ma senza la stessa fede nel Papato. Il loro era un comodo credo a petto a quello del Mazzini; e ben poco aveva della fede religiosa di lui, nulla della appassionata democrazia, dell'aspirazione al sacrificio ed al martirio. Era un credo per i dubbiosi e per i timidi, per i monarchici e per i cattolici, per i cortigiani, per i ricchi, per i preti; ed anche per i prudenti uomini di mondo, i quali sprezzavano le fantasie e gli idealismi del Mazzini, e ridevano di quella sua idea di una missione dell'Italia a pro dell'umanità, ma accarezzavano per essa una più modesta speranza di rigenerazione. In ogni modo, però, quella dottrina aveva con la sua due punti in comune: si ingegnava di sollevare la nazione ad una sana ambizione, ad uno strenuo sforzo; invocava, altrettanto ardentemente, la cacciata degli Austriaci. E per tal modo completava l'opera di lui. Meno nobile nello spirito, più timida nel patriotismo, meno capace di ispirare grandi gesta, conquistò però alla causa un esercito, che non avrebbe mai ingrossato le file della Giovine Italia; fornì al moto comune le qualità che al Mazzini manifestamente mancavano — il senso politico della possibilità, e, ne' suoi migliori rappresentanti, la pazienza, la tolleranza, la comprensività senza pregiudizî di classe, che accoglieva quanti, lietamente od a malincuore, si offerissero alla grande impresa.

Una delle origini del moto moderato era il discreditto delle piccole insurrezioni, le quali non valevano se non a cagionare inutile spreco di vite e ad inasprire la tirannide. Uno de' suoi postulati era che non vi avesse ad essere rivolta contro i migliori principi italiani, e che la lotta con l'Austria avesse ad essere impegnata con eserciti regolari. Ma le tradizioni di ribellione non potevano spegnersi ad un tratto; si facevano anzi assai

più forti, per quella nuova speranza che era nell'aria. Tutta l'Italia Centrale ferveva di congiure. Il Mazzini, sebbene ridotto a riconoscere in parte la futilità di quelle piccole sollevazioni, aveva pur sempre della preparazione un'idea deplorabilmente inadeguata. Lavorava ad un disegno di sollevazione negli Stati pontifici, cui doveva seguire un moto del Settentrione e del Mezzogiorno, appoggiato dai profughi. Era ancora convinto che poche piccole bande di guerriglia si sarebbero tratte dietro il popolo, e che l'audacia e la chiarezza del programma fossero le sole condizioni necessarie per la vittoria. Trovò pochi uomini e meno denari per il suo piano. Nel manipolo, che si mise a sua disposizione, erano i due giovani nobili veneziani Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali nella marina austriaca, ch'era formata principalmente d'Italiani e di Dalmati. Erano giovanotti di mente elevata, e, bisogna pur convenirne, sentimentali e presuntuosetti, ingenuamente pieni di sè ed immaturi; ma forniti di quella virtù suprema che è la prontezza a far getto della vita. Il Mazzini desiderava di adoperarli per i suoi disegni nell'Italia Centrale; ma erano circondati da agenti governativi, vigili e accorti, che li mandarono, con un pugno di seguaci, tra i quali era pure un uomo pagato dalla polizia, ad aiutare un'immaginaria insurrezione, in Calabria. Inoltre, il governo inglese, che aveva aperto la loro corrispondenza col Mazzini, mise in guardia il governo di Napoli. E così andarono, come presentivano, alla morte. La trappola era montata; e quando sbarcarono presso Cosenza, non ci volle molto a prenderli e fucilarli.

L'atto ignobile del governo d'Inghilterra portò il Mazzini sulla scena politica inglese. Egli sospettava che la sua corrispondenza fosse manomessa dalla posta, e con accurati esperimenti si accertò che le lettere venivano aperte e risuggellate, alterandone il bollo. Mise la questione nelle mani di Tommaso Duncombe, deputato

di Finsbury; e l'uragano di indignazione, che seguì le rivelazioni del Duncombe alla Camera dei Comuni, mostrò come la migliore opinione inglese si irritasse contro il governo che aveva violato la morale più elementare, « facendo la spia » nell'interesse della tirannide continentale. Lo Shiel ed il Macaulay denunciarono il fatto in Parlamento. Il Carlyle scrisse al *Times*: « È per noi questione vitale che le lettere suggellate siano in un ufficio postale inglese, secondo che noi tutti credevamo che fossero, rispettate come cosa sacra; e che al manomettere le lettere altrui, operato affine a quello del borsaiuolo, e ad altre forme di birbanteria ancora più vili e funeste, non si ricorra se non in casi di assoluta estrema ». I governanti tentarono di parare la tempesta con qualche volgare scappatoia, con qualche menzogna d'interpettazione, provando così, secondo che disse il Mazzini, come avessero un diverso concetto dell'onore nella vita pubblica e nella privata. Il baronetto Giacomo Graham ripeté l'avventata accusa mossa al Mazzini di avere in Francia favorito l'assassinio; ma ne fece onesta ritrattazione quando conobbe i fatti. L'opinione pubblica però si era troppo riscaldata perchè la questione finisse così; e segrete inchieste furono promosse dalle due Camere. Riferirono che le lettere si aprivano costantemente all'Ufficio di Posta, per lo meno sin dal 1806; che persino lettere di deputati erano state manomesse; che, in questo caso speciale, il governo aveva emanato l'ordine di aprire le lettere del Mazzini (in realtà, le sue lettere erano state aperte parecchi mesi prima della data di quest'ordine), e che si erano inviate informazioni estratte da queste lettere ad una « Potenza estera ». È vero che tali informazioni pare fossero di carattere generale, ma ciò non cancellava l'ignominia del fatto, che un governo inglese avesse mandato tali avvisi ai Borboni, per cui li aveva aiutati a prendere in trappola alcuni sventurati patrioti.

L'incidente offerse al Mazzini buona opportunità per invocare più direttamente l'opinione inglese in favore dell'Italia. Aveva un supremo disprezzo per la politica estera inglese, la quale, « avversando tutto quanto introducesse un nuovo fatto nella politica europea, era poi la prima a riconoscere tale fatto quando avesse manifestato la propria forza ». L'appunto era ingiusto, almeno riguardo al Canning ed al Palmerston, per quanto quest'ultimo avesse le mani legate, tra la corte ed i colleghi. L'Inghilterra difendeva ancora, in complesso, la causa dell'umanità. Ma è pur vero che il Ministero degli esteri prestava poca attenzione al grande moto dei partiti nazionali, che stava maturando in tutta Europa. Savia politica per l'Inghilterra, insisteva il Mazzini, sarebbe stato l'incuorare tali moti, e conquistare la gratitudine di quelle nazionalità che si affermavano, non necessariamente con l'intervento armato (questo negò anzi egli chiaramente di invocare), ma per mezzo dell'appoggio morale. Forse, fu in parte dovuto al seme da lui sparso a quel tempo, se il Palmerston fece di poi per l'Italia tanto di quello che gli fu chiesto. Possiamo però lamentare che il Mazzini non abbia mai riconosciuto generosamente la politica del grande Ministro degli affari esteri.

Su Inglesi ed Americani, quali individui, sapeva di poter contare, per la simpatia pratica; egli sfruttò infatti molto bene il sentimento antipapale del paese e quell'antico amore per la libertà italiana, vivo in Inghilterra sin dai giorni del Byron e del Hobhouse. Viaggiatori inglesi ed americani portavano in Italia le sue lettere segrete ed i lavori letterari. Si era anche proposto di rendere proficua l'Alleanza Cristiana — società americana per la propaganda protestante. Un paio d'anni dopo, indusse le sue amiche inglesi a mettere insieme un bazar italiano, nella casa della signora Milner Gibson, con lo scopo palese di aumentare il fondo della scuola

italiana, ma col segreto intento di devolvere ogni residuo delle contribuzioni ad un Fondo Nazionale, ch'egli tentava di costituire per i suoi scopi politici. Nello stesso anno 1847, fondò una Lega Internazionale del Popolo, per riprendere l'opera interrotta della Giovine Europa, ma, sopra tutto, allo scopo di conquistare simpatie all'Italia. Lo Stansfeld, gli Ashurst, Pietro Taylor, W. Shaen, Tommaso Cooper, il cartista Enrico Vincent, W. J. Fox (l'oratore unitario, poi deputato di Oldham), formavano parte del consiglio direttivo. Solevano riunirsi una volta per settimana, nella casa del signor Linton, a Hatton Garden, ed il Mazzini « con que' suoi occhi meravigliosi, accesi di un fascino quasi irresistibile », comunicava loro il proprio entusiasmo e la propria fede. Uomini quali Tommaso Cooper e Pietro Taylor, che avevano proscritto in Inghilterra il rimedio della forza fisica, esitavano dinanzi al suo vangelo rivoluzionario. « Avete ragione, per quanto riguarda il vostro paese », rispondeva egli: « Voi avete già avuto la vostra lotta decisiva contro la tirannide. Non avete bisogno di forza fisica. Ma che debbono fare i miei compatrioti, oppressi dal ferreo giogo di una tirannia straniera? Non hanno rappresentanti essi, non Cartisti, non diritti messi in carta: bisogna che combattano ».

La direzione della Lega fornì una delle rarissime occasioni, in cui, per quanto sappiamo, egli abbia espresse le sue vedute sull'Irlanda. Alcuni Abolizionisti mossero lagnanza alla Lega perchè avesse ommesso l'Irlanda nella lista delle nazionalità future; ed il Mazzini fu incaricato di stendere la risposta a tale appunto. La sua argomentazione era rivolta ai Separatisti, ma poteva applicarsi quasi egualmente ai partigiani dell'autonomia (*Home-Rule*): mostrava come egli non intendesse il carattere del moto irlandese, e sentisse di procedere su terreno mal sicuro. L'aspirazione dell'Irlanda considerava egli, in fondo, quale aspirazione ad un governo

migliore, e nulla più; ed era in piena simpatia con la loro « giusta coscienza della dignità umana, invocante i propri diritti, tanto a lungo violati »; col loro « desiderio di avere governatori, educatori, non padroni », con la protesta loro contro « una legislazione fondata sulla diffidenza e l'ostilità ». Ma credeva che il moto nazionale non avesse probabilità di durata, e non voleva vederci alcun elemento di vera nazionalità, per la ragione che l'Irlanda « non lottava per alcun chiaro principio di vita o sistema di legislazione, derivato da peculiarità naturali, e che fosse in contrasto con i bisogni e le aspirazioni dell'Inghilterra »; nè invocava per la patria alcuna « alta funzione speciale » da compiere nell'interesse dell'umanità. Può osservarsi in proposito che la prima obbiezione mostra quanto poco il Mazzini conoscesse la vita ed il sentimento irlandese, e la seconda implica una condizione che, all'infuori delle teorie di lui, non fu richiesta mai, per alcuna nazione.

In cambio dell'ozio forzato di alcuni anni prima, ora aveva sin troppo da fare. La corrispondenza politica, il lavoro letterario, la scuola, il bazar, le visite da fare e da ricevere occupavano tutto il suo tempo. Non si assentò quasi mai da Londra, se non per due gite in Francia, ed una, forse, in Italia; ed un'altra volta, per accompagnarsi al pellegrinaggio all'Abbazia di Newstead e ad altri luoghi di byroniana memoria. Aveva abbandonato Chelsea, prima per Devonshire Street, presso al Museo Britannico, poi, per Cropley Street, vicino alla New North Road. Era un po' più contento, e più fiducioso: — la vita attiva gli lasciava meno tempo per tormentarsi. Lo scandalo della Posta gli aveva procurato nuovi amici, e la desolazione della prima solitudine era svanita. S'era iscritto al Whittington Club, più che altro, per il gioco degli scacchi, nel quale era

principiante e non amava essere vinto. Molto seccato da una proposta di proibire il gioco la domenica, suppone scherzosamente che si proibisca anche il fumare, eccetto che per quelli che s'impegnino di starsene quieti e silenziosi per un'ora, in religiosa contemplazione; e che nel frattempo, per aggravante di pena ai soci, uno di essi debba leggere, « per dodici minuti ogni ora, ad alta voce e declamando, un discorso parlamentare del signor Plumpton o del baronetto Roberto Inglis, od un capitolo del secondo volume del *Tancred* di Beniamino Disraeli ». Ma quando tornava al suo alloggio, era spesso ancora avvilito e triste. Era stordito dal tanto scrivere, esausto dal lavoro e dalla mancanza di cibo adatto e di vesti; e per la prima volta, scrivendo, si dimostra malcontento della propria salute. L'oppressione della povertà e dei debiti « domina la sua vita »¹. Riceveva ora un piccolo assegno dalla madre, che, per raggranellarlo, lesinava a sè stessa ogni minimo lusso e qualche cosa di più ancora. Ma egli era generoso come sempre, e, probabilmente, altrettanto cattivo amministratore; e si trovò impotente a diminuire il cumulo dei propri debiti. I guadagni letterari erano ancora ben piccoli. La vita del Foscolo aspettava sempre di essere cominciata, perchè egli credeva meglio per allora « di somministrare nuovi materiali alla storia italiana, anzichè fare l'inventario dei vecchi »². Le riviste che pagavano meglio non accoglievano più i suoi lavori, ed egli era « costretto a scrivere articoli sulla Svizzera e su Dio sa che », per un meschino periodico di Edimburgo³. Si crucciava perchè la necessità del lavoro prezzolato e le molteplici occupazioni gli lasciavano poco tempo per gli scritti che avrebbero giovato alla causa, come avevano

¹ GIURIATI, op. cit., 166.

² LINAKER, op. cit., I, 317.

³ GIURIATI, op. cit., 216.

giovato quindici anni prima. « Per la misera somma di 8000 franchi incirca », scrive, « io sono schiavo.... Invecchio di corpo, d'anima, di facoltà; e m'è conteso di giovare al paese, d'adempiere alla mia missione.... »¹. E per cause che non possiamo se non tentare di indovinare, — le noie e la pubblicità, forse, o il sollievo parziale della sua infelicità, o la perdita della salute fisica, — c'è una lieve, ma sensibile decadenza dall' altezza morale di pochi anni prima. È meno apostolo, e più uomo politico; gli sta troppo a cuore di rappresentare sè stesso quale uomo pratico — parte che poco gli si confà —; non sempre chiaro nelle espressioni e nei metodi, è più ragionevole, è vero, e tollerante, ma scivola però tal volta in qualche reticenza, in qualche equivoco.

L'episodio dei Bandiera non ebbe altro risultato che di lasciare la Giovine Italia con meno amici ancora di prima. Del modo deplorabile in che fu condotta la cosa, venne incolpato il Mazzini, ingiustamente, in complesso; e crudeli calunnie lo accusarono di spronare altri ad imprese disperate, mentr' egli se ne rimaneva al sicuro. In realtà, era in vece più impaziente che mai di comandare una battaglia in Italia « prima di diventare vecchio del tutto ». Ma pare che riconoscesse ancora una volta come ogni azione proficua fosse impossibile. Tutti i suoi sforzi per il Fondo Nazionale non avevano fruttato che cento misere sterline; ed egli comprendeva di andar perdendo autorità sulle classi medie, e di dover aspettare sin che avesse formato un partito coi lavoratori delle città. I moti di Rimini, nel 1845, col meschino programma di riforme locali, dove non si faceva parola degli scopi più vasti, provarono la potenza che il partito moderato, nelle sue peggiori e più deboli forme, aveva acquistata persino in quelle parti d'Italia nelle quali il Mazzini aveva riposto maggiori speranze. L'anno

¹ GIURIATI, op. cit., 167.

dopo, i moderati divennero a un tratto irresistibilmente potenti, per l'avvenimento di Pio IX. Ecco un Papa, pensavano amorosamente gli Italiani, pronto a benedire i liberali ed il partito nazionale, mentre Carlo Alberto, nel Settentrione, era sul punto di trarre la spada per la guerra. La massa dei liberali italiani si lasciò prendere dalla loro protezione, pronta a scontarne il prezzo. Alcuni senza dubbio speravano di spingere il Re, sin che fosse « moralmente », se non di fatto, « Signore d'Italia »; altri sognavano che le circostanze potessero far di Pio IX il presidente di una Repubblica Italiana. Ma la maggioranza accettava volentieri le restrizioni della polizia, pronta a difendere il potere temporale, facendo dell'unità italiana nulla più che una vaga federazione, e limitandosi alla riforma amministrativa o, tutt'al più, a qualche costituzione della classe media.

Il Mazzini diffidava assai di questo nuovo svolgimento, geloso che il moto nazionale fosse passato in altre mani, e che il merito ne andasse ad uomini come il Gioberti, che avevano esitato nella loro fede, quando egli solo aveva tenuto alta la bandiera. Alle intenzioni di Carlo Alberto e del Papa poco credeva, e lo irritavano i tentativi, i compromessi, le ambizioni dei moderati, la loro negazione della democrazia, la loro fede nella diplomazia, e nelle finzioni e negli inganni dei diplomatici. Conosceva « la natura di coniglio » di Carlo Alberto; giudicava Pio IX press'a poco com'egli si giudicava da sè, quando diceva: « Vogliono far di me un Napoleone e non sono che un povero curato di campagna ». « Anima d'onesto curato e di pessimo principe », era pure la definizione datane dal Mazzini¹. Il trionfo dei moderati significava che l'unità sarebbe posta da banda indefinitamente, e che il federalismo avrebbe

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 380: « Cenni intorno all'insurrezione lombarda ». Anno 1849.

condannata l'Italia « ad una perpetua impotenza ». Ma vedeva la impossibilità di resistere alla nuova corrente ; ed era preparato, com'era stato già nel 1833, e di poi, nel 1844, a differire l'agitazione repubblicana, se i moderati avessero, dal canto loro, abbandonato il federalismo, schierandosi per l'unità. « S'io stimassi Carlo Alberto da tanto, da essere veramente ambizioso e unificar l'Italia a suo pro, direi *amen* »¹. « Lasciate che i moderati ci diano un Papa, se vogliono, od un Re unico », scriveva, « od un dittatore : a tutto possiamo accondiscendere, fuorchè al federalismo ». Ed in questo senso lavorò per tutto il 1847, per riunire a Parigi i profughi, in un programma comune di unità, intorno al quale tanto i monarchici quanto i repubblicani potessero schierarsi.

In questo senso, nel settembre dello stesso anno, scrisse la famosa lettera al Papa. Come per l'altra lettera a Carlo Alberto, ebbe a cuore, più tardi, di chiarirne gli intendimenti, scagionandosi in parte della implicita fede nel patriotismo del Pontefice, e del proprio desiderio di vederlo alla testa del moto italiano. Ma dalle sue lettere private di quel tempo questo sembrerebbe senno di poi, e maggiore la sincerità di allora di quanto volesse più tardi confessare. In una di queste lettere, scritta, a quel che pare, poco prima di quella a Pio IX, dice in uno stile quasi Carlyliano : « Considero questa come l'estrema agonia dell'autorità papale. E nel mio modo di sentire, non mi dorrei di vedere una volta morire una grande istituzione in una nobile maniera, trasmettendo la parola d'ordine dell'età ventura, prima di scomparire, più tosto che avvilirsi nel fango di Crockford o delle Tuileries, come l'aristocrazia inglese o la monarchia francese. Le potenze morali, come i grandi uomini, avrebbero sempre a spegnersi così,

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 159.

pronunciando le parole del Goethe morente: Più luce! fate entrare più luce!» In un'altra lettera, dello stesso mese, dice di avere scritto al Papa «in un momento di espansione e d'illusione giovanile», e come se scrivesse ad un amico¹. Era tutto agitato e pieno di illusioni dinanzi al grande dramma europeo, che precipitava così nel suo svolgimento. Probabilmente aveva tutt'ora momenti, in cui la vecchia fede negli uomini si faceva strada a traverso al recente sospetto ed all'esclusivismo. Aspettava sempre una nuova religione che venisse da Roma², e per il momento sognava che un Papa di parte nazionale potesse esserne l'araldo. Il suo appello, però, era puerile, per la cattiva valutazione dei fatti. «Siate credente», diceva a Pio IX, «ed unificate l'Italia»³. Gli diceva che egli, in quel momento, era il primo uomo d'Europa, ed aveva doveri da compiere, di proporzionale importanza. Poteva guidare l'Italia nel suo fatale andare, farne un grande stato, fondato sul popolo, e su giustizia e religione, con «un governo unico in Europa, che distruggesse l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale»⁴. Il Cattolicesimo era capace di rinascita; egli, guidato da Dio, poteva esserne lo strumento; se il Cattolicesimo era destinato a far posto ad un nuovo credo, fondato su gli stessi principî cristiani, egli avrebbe potuto essere il condottiero, che guiderebbe la Chiesa sicuramente a traverso a tale transizione. Si può immaginare l'orrore col quale Pio lesse il compito indicatogli con sì poco tatto; e sappiamo che unico risultato della lettera fu di metterlo in grande apprensione.

In realtà, gli accessi della sua fede nel Papa o nel Re erano transitorî. Non più di cinque mesi prima,

¹ GIURIATI, op. cit., 250 e 255.

² Vedi più innanzi, al Cap. VII.

³ *Scritti editi e inediti*, VI, 160.

⁴ *Ivi*, VI, 162.

aveva scritto in una lettera aperta ch'ei « non credeva che da principe, da re o da papa potesse venire salute all'Italia, ora nè mai ». La sua mente era in uno stato di eccitamento, e ondeggiava tra il vecchio credo, semplice, ma, per quel tempo, impraticabile, e qualche nuovo schema di compromesso. Gli faremmo torto, se lo accusassimo mai di vera menzogna; ma tutta la sua condotta in questo periodo manca di sincerità, essendo troppo subordinata ad intenti reconditi, e troppo affine a quella « sostituzione del Machiavelli a Dante » ch'ei condannava tanto spietatamente nei moderati. Mentre si professa pronto a lavorare col partito nazionale monarchico, mentre si astiene da ogni attiva agitazione repubblicana, continua ad incoraggiare la fede repubblicana, ansioso di tenere in piedi pur ogni residuo di organamento repubblicano, in modo che, quando « la farsa dei moderati finirà, tra le fischiate », i repubblicani sieno di nuovo in tale posizione da mettersi alla testa della causa nazionale, e da menarla al suo fine. Vuole diffondere la letteratura della Giovine Italia ai quattro venti: insiste che i suoi seguaci, pur nominalmente aggiungendosi alle schiere dei moderati, e « gridando *Viva Pio Nono* più forte degli altri », abbiano chetamente a tenersi pronti, per impadronirsi poi dell'agitazione. Nello stesso tempo, fuori d'Italia, debbono screditare il Papa con eguale violenza, di modo che quando venga l'inevitabile delusione riguardo a Pio IX, possano aver diritto al titolo di profeti. E, del resto, a parte l'astuzia diplomatica, la sua esitazione era pienamente giustificata. Non aveva alcuna certezza che i moderati accetterebbero l'offerta compromesso schierandosi per l'unità, e temeva che l'entusiasmo delle masse avesse a disperdersi in chiassose dimostrazioni, e che la riforma si mutasse in narcotico per riassopire gli impulsi nazionali. Verso la fine del 1847, la sua principale aspirazione, come dodici anni più tardi quella

18

del Cavour, per ragioni differenti, era di stuzzicare l'Austria sino a farle prendere l'offensiva, forzando gli Italiani a battersi per l'indipendenza; e confidava nell'intervento. Tal volta, sperava che la pressione popolare costringerebbe Carlo Alberto a capitanare la difesa nazionale. In altri momenti, accarezzava il pensiero che i governi italiani non avessero ad accettare la sfida, e che la Giovine Italia fosse lasciata sola a condurre la guerra.

Per una volta, calcolò male la forza del sentimento di nazionalità, perchè il nuovo anno si aperse con un drammatico seguito di rivoluzioni. Il primo giorno dell'anno, a Milano l'intesa di astenersi dal fumare, per danneggiare la finanza del governo, segnò l'inizio della sollevazione che si maturava in Lombardia. Due giorni dopo, la rivoluzione levò debolmente il capo a Livorno, e l'antico collaboratore del Mazzini, il Guerrazzi, fu per pochi di padrone della città insorta. Due settimane dopo, la Sicilia, con sforzo eroico, scosse il giogo borbonico; e prima della fine del mese, i Napoletani imposero la costituzione a re Ferdinando. Nella prima metà di febbraio, anche la Toscana ed il Piemonte avevano la propria costituzione; e di lì a pochi giorni, la seconda Repubblica veniva proclamata in Francia, mutando la faccia della politica europea. Pio IX, sempre spaventato dal liberalismo, ma spinto innanzi suo malgrado, diede ai Romani una costituzione; ed eccettuate le provincie austriache ed i Ducati dipendenti, tutta l'Italia conquistò le sue franchigie. La guerra con l'Austria era oramai questione di settimane, e la nazione aspettava ansiosa che il segnale venisse da Milano o da Torino. Carlo Alberto era sempre « il Re Tentenna », anelante alla guerra, assetato di popolarità, bramoso di vendicarsi dell'Austria, ma pauroso delle forze democratiche, che lo sospingevano, temendo la Francia repubblicana non meno del vero nemico al di là del Ticino.

Mentr' egli esitava, la grande sollevazione avvenne. Le nuove della rivoluzione di Vienna diedero il segnale al Settentrione d' Italia. L' eroica Milano in cinque giornate di lotta memorabile mise in fuga la numerosa guarnigione austriaca. Venezia, Bergamo, Brescia, Como, quasi tutte le città del Veneto e della Lombardia, riconquistarono con le armi la libertà. La potenza dell' Austria crollò in una settimana, ed all' infuori di Ferrara e delle fortezze del Quadrilatero — anch' esse quasi perdute — non un palmo di terra italiana rimase all' Austria. Da ogni parte d' Italia, le forze della nazione si affrettavano a compir l' opera. Il Piemonte e la Toscana avevano dichiarata la guerra: il Papa ed il Re di Napoli furono costretti a lasciare che le proprie truppe raggiungessero il teatro della guerra. Dalle città e dai villaggi, dalle pianure e dalle valli montane accorrevano i volontari. Principi ed uomini di stato, clero e nobili, studenti ed artigiani, tutti accorrevano, trasportati da quella grande fiumana di patriotismo; alcuni leggermente, o col proposito di tradire, ma la massa con l' entusiasmo dei crociati, contenti, per il momento almeno, di sacrificare gli agî, la famiglia, la vita. Pareva che la visione del Mazzini fosse divenuta realtà, e l' Italia, trasfigurata da una santa vocazione, assurgesse ad invincibile potenza.

Il Mazzini accorse in Italia alla buona novella. Si trovava già a Parigi, dov' era tornato subito dopo la Rivoluzione, ed aveva appena fondata un' Associazione Nazionale per attuare il suo piano di riunire insieme gli esuli di fede monarchica ed i repubblicani, nella causa dell' indipendenza e dell' unità. Passò il Gottardo con qualche pericolo. « Lo spettacolo », scriveva poi agli amici d' Inghilterra, « era sublime, divino. Nessuno sa che sia poesia, quando non s' è trovato là, al punto più alto della strada, sull' altipiano, circondato dai picchi delle Alpi, nell' eterno silenzio, che parla di Dio. Non

v' ha ateismo possibile sulle Alpi ». Si fermò a cogliere la prima violetta che vide, passate le nevi, per mandarla a' suoi amici inglesi. Arrivò a Milano il 7 di aprile. Non poteva andare in Piemonte, nè a Genova, perchè la condanna del 1833 pendeva tutt'ora sul suo capo; e, del resto, Milano, in quel momento, era il centro di tutto. Ma il teatro delle Cinque Giornate non gli diede il senso di esultanza che si aspettava. « Quanto all' Italia », scrive, « sono invecchiato, e mi pare pur troppo di portare la catena dell' esilio con me »¹. E pure pianse di entusiasmo, « pianse come un bambino », al vedere duemila Italiani, che avevano disertato da un reggimento austriaco, marciare a traverso la folla plaudente; e l' accoglienza che incontrò deve averlo ben presto confortato. Persino i doganieri del confine lo avevano riconosciuto dai ritratti, e gli ripetevano le sue parole. Una processione di popolo venne ad incontrarlo alle porte di Milano, e lo portò all' albergo in trionfo. La sua posizione era in fatti fortissima. Dinanzi a' suoi compatrioti, egli era come il profeta, scacciato un tempo a sassate, che aveva predicato al deserto ciò che ora stava sulle bocche di tutti. Le sue credenze di ieri — utopie per gli altri uomini, — avevano oggi potenza di realtà. L' Italia era libera o quasi: in tutto il paese la democrazia pareva sul punto di trionfare: persino i repubblicani e gli unitari avevano dimostrata una forza inaspettata. Ed egli, che per lunghi anni aveva predicato e sofferto, mentre gli altri s' erano avviliti od avevano dubitato, riceveva l' omaggio di gratitudine de' compatrioti. A quel tempo, la sua parola a Milano era legge.

Restava a vedere se avesse attitudine per la politica pratica, se potesse metter da banda i pregiudizi accumulati, veder chiaro il fine supremo e indispensabile, e abbandonare per quello tutti i particolari secondari.

¹ GIURIATI, op. cit., 288.

La sua posizione ufficiale era solida. Sin che durava la guerra, così dichiarava, ci aveva ad essere — escluso il postulato dell'unità — una tregua alle lotte di partito. La monarchia e la repubblica dovevano aspettare la decisione della nazione libera ed unita; e, nel frattempo, tutte le forze del paese dovevano convergere alla guerra. Da principio la sua azione fu fedele a tale programma: sostenne il Governo provvisorio, e dissuase i repubblicani più intransigenti. Probabilmente, come accennò più tardi, inclinava da prima a credere che Carlo Alberto fosse lo strumento più adatto alla liberazione d'Italia. E, quantunque ben presto abbandonasse ogni speranza nel Re, ripeté sino all'ultimo che, mentre durava la guerra, non aveva ad esserci agitazione repubblicana.

Per quanto riguardava la guerra, fece del suo meglio nell'unica via che gli fosse aperta, incoraggiando i volontari. Ne esagerava, a dir vero, il valore militare, appunto come aveva sempre esagerato l'efficacia possibile delle guerriglie in Italia; ma il suo consiglio che ogni uomo valido avesse a gettarsi sulla via del nemico verso Venezia, era migliore strategia e migliore patriottismo di quelle meschine gelosie, per cui l'esercito regolare e gli uomini politici sprezzavano i volontari, o temevano che la potenza loro valesse a promuovere l'avvento della repubblica. In una lotta, in cui gli Italiani non avevano nemmeno un condottiero di genio, i moderati commisero la follia di respingere i servigî di uomini come Garibaldi e Fanti, i quali, dodici anni più tardi, furono i primi generali d'Italia. Ma, sebbene il Mazzini cercasse sinceramente di aiutare la guerra, non fu però altrettanto fedele alle sue dichiarazioni di neutralità politica. Del resto, il rifiuto di lasciare che l'unità rimanesse questione aperta aveva tolto subito a tali dichiarazioni ogni serietà. Persino l'apparente atteggiamento verso la monarchia era, senza dubbio, in parte, questione più di necessità che di principio. Pare ch'egli

andasse a Milano tutt' ora indeciso sulla politica da adottare; ed appena arrivato colà, scrisse che era occupato nell' ordinare i repubblicani, e che, qualora Carlo Alberto non avesse ottenuto pronta e brillante vittoria, aveva speranze di buon successo per essi. Ma ben presto si avvide che l' agitazione repubblicana voleva dire, se non la guerra civile, almeno una violenta dissensione in faccia al nemico, dissensione che non toccava alcun principio vitale o d' onore, e che avrebbe fatto vergogna al suo promotore. E, sebbene i repubblicani a Milano fossero forti, erano forse anche colà in minoranza; e nel resto della Lombardia, erano un manipolo, mentre il Piemonte ed il suo esercito serbavano ferma fede al loro Re. Così, fosse preferenza o necessità, mantenne, nella lettera, la promessa di astenersi dall' agitazione repubblicana. Ma allo spirito dell' impegno, sentendosi a disagio nella politica della neutralità, ben presto si sottrasse, con le clamorose professioni di fede repubblicana, e con accenni affatto incompatibili col silenzio cui s' era obbligato.

Sino ad un certo punto, la politica del Governo provvisorio poteva scusare tale mutamento di condotta. Al principio della guerra, ognuno aveva accettato la condizione che vi avesse ad essere una tregua nella questione politica, sin che non si fosse finito di combattere. Ma, col prolungarsi della guerra, la condizione divenne quasi impossibile. Il governo della Lombardia era disperatamente inetto, ed ognuno desiderava di vederlo rovesciato. I conservatori, tanto a Milano quanto a Torino, temevano di lasciare aperta la via, dopo la guerra, ad una possibile repubblica lombarda: molti democratici desideravano l' annessione, quale gradino all' unità. L' agitazione per la « fusione » col Piemonte divenne così forte, che il governo, senza rimpianto, capitò, indicando un plebiscito per decidere se la fusione avesse ad aver luogo subito. Quando si venne alla votazione, ci fu

senza dubbio abbondanza di intimidazioni da parte di coloro che volevano la fusione; ma la maggioranza preponderante, dichiarandosi per essa, provò come il desiderio di un Regno dell'Italia settentrionale dominasse tutta la politica di allora.

Sebbene le forze che si schierarono per la fusione fossero quasi irresistibili, il Mazzini non mancò di condannarla quale violazione della fede. I partigiani della fusione s'erano provati ad attirarlo. Il Re aveva mandato un messaggio, dicendo che se volesse usare la propria potenza presso i repubblicani in favore della fusione, egli lo inviterebbe poi ad un abboccamento e gli lascerebbe piena libertà nell'abbozzare la costituzione sopra uno schema democratico¹. L'offerta era generosa e patriottica, ma il Mazzini non vi consentì se non a condizione che il Re si avesse a schierare pubblicamente per l'unità, firmando un'ampollosa promessa di essere « il Re sacerdote dell'epoca nuova »². Naturalmente, nessuna risposta venne, ed il Mazzini si gettò in polemiche, che la mala fede degli avversari in parte scusava, ma che non erano per questo meno contrarie allo spirito del suo impegno. L'Italia, diceva, non sarebbe mai unita, sin che il vessillo repubblicano non isventolasse a Roma. Predicava che la Francia doveva adottare « una diplomazia francamente repubblicana e rivoluzionaria »; che la monarchia era « una menzogna ereditaria »³, e la repubblica l'unico governo capace di affidare il potere ai migliori cittadini. Di quando in quando, scagliava agli oppositori frasi pungenti, le quali altro non facevano se non inasprire le fazioni; perchè, come avviene

¹ Secondo la signora Venturi (MAZZINI, *Scritti*, edizione inglese, V, 96) il Re gli offerse il posto di primo ministro; ma nè il Mazzini stesso, nè, per quanto so, alcuna memoria del tempo ne fa menzione.

² *Scritti editi e inediti*, VI, 419: « Cenni intorno all'insurrezione lombarda ».

³ *Ivi*, VI, 232 e 237.

sovente, persino quando il Mazzini si sforzava di essere tollerante, la penna gli trascorrevva suo malgrado. Attaccò l'aristocrazia piemontese, dimenticando che i suoi figliuoli erano alla guerra, e davano la vita per la causa a lui diletta. Senza dubbio, era stato provocato, e gli spregevoli fra i moderati erano anche più intolleranti di lui, ma, ciò non di meno, egli esercitava un'azione irritante ed ingenerosa.

Commise, in vero, grave errore, restando a Milano. La sua presenza colà poco giovò alla guerra; era, lo volesse egli o no, un costante incoraggiamento allo spirito di parte, che ebbe non poca responsabilità nella mala fortuna dell'esercito. Il suo posto era a Roma. In fondo, gli Italiani erano sconfitti per la debolezza del comando e della politica di Carlo Alberto, e per la defezione del Papa e del Re di Napoli. Il Mazzini non poteva già fare del Re un bravo generale; ma ben avrebbe potuto esercitare qualche autorità sulla sua politica. Carlo Alberto, timido e formalista com'era, aveva avuto già la mano forzata, ed era disposto a lasciarsela forzare ancora, come il figlio suo alcuni anni dopo. Il Mazzini giudicava il Re con cura scrupolosa e senza mal volere; ma nell'attitudine verso di lui mancava assolutamente di tatto. Irosi attacchi alla monarchia, invocazioni melodrammatiche al « Re sacerdote », accenni alla patria unificata, che proclamerebbe la repubblica dal Campidoglio, tutto ciò non poteva se non allarmare Carlo Alberto. Ma ove la pressione popolare fosse stata sufficiente e ben diretta, Carlo Alberto avrebbe, non senza paura, ma pur non senza letizia, tentata la via alla corona d'Italia. Egli aveva fede profonda nella nazionalità, e amava immensamente il plauso popolare: la Romagna non aspettava oramai che un segnale per darsi a lui: gli agenti piemontesi lavoravano in Toscana, nè pare verosimile ch'ei non ne avesse approvata la missione. Esitò a lungo prima di rifiutare

per il proprio figlio la corona deposta dalla Sicilia a' suoi piedi. Se il Mazzini fosse andato a Roma, avrebbe dato un grande impulso ai radicali ed agli unitarî che là si trovavano; e ciò avrebbe quasi certamente deciso i Romagnoli, creando forse tale forza di opinione in tutta l'Italia Centrale, da soverchiare il partito dell'autonomia e le stesse esitazioni del Papa, e da mettere tutti gli Stati pontifici e la Toscana sotto la sua sovranità. Più ancora: sebbene la controrivoluzione avesse trionfato a Napoli, gli elementi nazionalisti erano forti in tutto il Mezzogiorno; e se il Mazzini li avesse coordinati da Roma, e Garibaldi fosse marciato verso il Mezzogiorno nel nome dell'Unità e di Carlo Alberto, l'opera del 1860 si sarebbe potuta compiere dodici anni prima. Quand'anche il nucleo dell'impresa fosse fallito, il Mazzini avrebbe potuto costringere il Papa a scegliere tra la politica del partito nazionale e la deposizione dal trono temporale; avrebbe rivolto tutte le energie del governo romano alla guerra, e dato a Carlo Alberto altri dieci o venti mila uomini — quanto bastava per mutare le sorti della guerra.

CAPITOLO VII.

LA REPUBBLICA ROMANA.

1848-1849.

Abbandono della guerra. — Guerra di popolo. — A Firenze. — Missione a Roma. — La Repubblica Romana. — Il Triumvirato. — Attitudine verso la Chiesa. — Attacco della Francia.

Se questo avesse fatto il Mazzini, avrebbe potuto evitare la catastrofe, che troncò le speranze della nazione nel rapido disastro. Gli Italiani avevano vinto in una serie di battaglie campali, ma il valore non poteva compensare la cattiva direzione e la crescente inferiorità di numero; ed il Mazzini predisse il disastro sin troppo esattamente. Alla fine di luglio, la rovina venne; e l'esercito, pur combattendo ancora accanitamente, ma affamato ed esausto, si ritirò a Milano. Da qualche settimana, il Mazzini insisteva che bisognava nominare un piccolo comitato di difesa; e quando il disastro fu imminente, gli fu concesso di nominare i suoi uomini. Scelse il Fanti, e due altri, che fecero del loro meglio, nel breve tempo, per sistemare la difesa della città. I Milanesi si sollevarono un'altra volta quasi all'altezza delle Cinque Giornate; ma era troppo tardi per volgere le sorti della guerra. L'esercito sostenne un brillante combattimento

fuor delle mura della città, ma fu respinto dentro alle porte. Lo sventurato Re avrebbe volentieri continuato a combattere, ma sapeva che non c'era speranza di vittoria, e dopo lunghe esitanze, ordinò la resa della città. Il popolo, inferocito per tale abbandono, assalò il palazzo dove alloggiava, sì che a stento egli ebbe salva la vita. Si ritirò, tristamente, col suo esercito, seguito da migliaia di cittadini, insofferenti del giogo austriaco.

Il Mazzini lasciò Milano, appena arrivò l'esercito, prendendo con sé un fucile, che la signora Ashurst gli aveva dato, quand'era partito dall'Inghilterra. Si era persuaso che una insurrezione popolare avrebbe potuto salvare la città; ma l'esercito, no. Partì, per andare a raggiungere Garibaldi, che comandava a Bergamo i volontari, e ne incontrò un distaccamento a Monza. La bandiera loro aveva per motto «Dio e il Popolo», ed i volontari scelsero il Mazzini per portarla. Le piccole forze di Garibaldi (tremila uomini in tutto) si ritirarono con un mal tempo terribile, e sempre tormentati dalla cavalleria austriaca. Il Mazzini, esile e sfinito, si conquistò la loro ammirazione per la resistenza e l'intrepidezza. Certo, ei dovette sentirsi felice di avere un compito semplice, che non richiedeva se non coraggio fisico, dopo l'intricata politica degli ultimi quattro mesi.

I volontari si sbandarono appena varcata la frontiera, perchè la causa nazionale sembrava disperata. L'esercito s'era ritirato in Piemonte, ed il Re aveva sottoscritto l'armistizio. Le forze romane e toscane si può dire che quasi non esistessero; Napoli era alla mercè di re Ferdinando. Gli Austriaci avevano trionfato rapidamente ed efficacemente. Non osavano in vero passare il Ticino, per tema dell'intervento francese; non erano ancora forti abbastanza, per avanzarsi nell'Italia di mezzo; e Venezia li sfidava, dalle sue lagune; ma la maggior parte della Lombardia e del Veneto sembrava perduta senza speranza. Il Mazzini non

voleva ammettere la sconfitta; ma fondava le proprie speranze più su illusioni partigiane che su freddi calcoli delle probabilità. La guerra regia era finita; ora aveva a cominciare la guerra del popolo. Gli Italiani, traditi dai loro principi, si solleverebbero con le forze proprie, e schiaccerebbero gli Austriaci con la potenza del numero e dell'entusiasmo. Lavorava febbrilmente a Lugano, per creare un organamento nazionale a questo fine, e preparare un'insurrezione popolare in Lombardia. Ancora esitava, se avesse o no ad alzare la bandiera repubblicana. Coi recenti disastri, la Provvidenza, pensava, aveva additato agli Italiani la repubblica. Ma, in ogni caso, dopo il fiasco di una pazza insurrezione presso Como, riconobbe quanto fossero disperate certe insurrezioni impreparate e senza appoggio, nelle provincie austriache. Vide, come le teste più calme avevano sempre veduto, che l'esercito piemontese era indispensabile; e, pure insistendo che a Roma si avesse a proclamare la repubblica, inclinava a posporre altrove la questione politica, e ad agire di conserva con chiunque volesse deferirla alla decisione di una Costituente italiana dopo la guerra, concentrando gli sforzi in una nuova lotta. Riconobbe finalmente che per lui il miglior campo d'azione era l'Italia Centrale, ove parecchi motivi lo attiravano. Poteva usare della propria autorità a Firenze ed a Roma per ispingere i preparativi militari; poteva forse assicurare l'unione dei due Stati, che sarebbe un passo verso l'unità; e cooperare, se le circostanze fossero favorevoli, a piantare la bandiera repubblicana. Tanto nella Toscana quanto in Roma, la democrazia trionfava. Il Papa era fuggito nella fortezza di re Ferdinando, a Gaeta; ed i Romani, vedendo respinta ogni offerta di transazione, e trovandosi senza stabile governo, tendevano irresistibilmente alla repubblica. A Firenze, il Granduca era alla mercè dei democratici, nè gli rimaneva l'alternativa se non tra il fuggire e l'ar-

rendersi incondizionatamente. Il Mazzini lasciò Lugano, e salpando da Marsiglia, arrivò l'8 febbraio a Livorno, quando appunto giungeva l'annunzio che il Granduca era fuggito da Firenze. Usò della sua autorità per impedire ogni attacco contro i granduchisti e per dissuadere i Livornesi dalla scissione. Da Livorno, pare facesse una breve visita a Giuditta Sidoli, a Parma, e prima del 18 febbraio giunse a Firenze. Il Guerrazzi era allora virtualmente il Dittatore della Toscana. Più pratico del Mazzini nelle piccole cose, non aveva però quel suo dono d'inspirare fiducia, nè quella semplice fedeltà ad una idea; tentava appigliarsi alla via di mezzo, tenendosi lungi dalla repubblica. Egli ebbe col Mazzini un vivo diverbio; ed il Mazzini, appoggiato da una grande assemblea repubblicana nella Loggia dell'Orcagna, lo costrinse ad accettare il suo programma, il che egli fece però soltanto nominalmente e senza sincerità. Dopo infruttuosi sforzi per promuovere l'unione con gli Stati romani, e per vincere la lentezza dei Toscani nei preparativi della guerra, il Mazzini partì per Roma¹.

Sin dalla fuga del Papa, in novembre, aveva fatto appello ai propri amici, perchè si adoperassero per la repubblica. La via, diceva, era piana. Il Papa aveva già virtualmente abdicato; e, senza violenza, la forma repubblicana era messa loro davanti: una repubblica, che avrebbe potuto poi svolgersi in un'Italia repubblicana. « Voi avete in pugno le sorti d'Italia, e le sorti d'Italia son quelle del mondo »². Era il sogno della sua giovinezza, « l'idea-madre nel concetto della mente », accarezzata per anni di meditazione, sin da quei primi giorni

¹ Nelle *Memorie di un Editore*, G. Barbèra narra che durante questa fermata a Firenze, il Mazzini si abboccò, per suo mezzo, con varii cittadini di parte moderata, e che Gino Capponi, uscendo dal colloquio, ebbe a dire: « Con costui almeno ci s'intende ». (*E. I.*)

² *Scritti editi e inediti*, VII, 181 e 185. La lettera agli amici romani fu inserita nella *Pallade*, giornale di Roma,

della *Giovine Italia*. L'idea era chimerica fantasia di studioso, nudrita da' primi studj classici e dalle posteriori letture di storia medioevale, ed ispirata sopra tutto alla fede che Dante aveva in Roma, sede predestinata dell'Impero; strana sopravvivenza storica, nata da quella che Cesare Balbo chiamava « l'importuna memoria della passata grandezza di Roma », traducete in termini moderni le teorie del Sacro Romano Impero. Molti degli Italiani di allora partecipavano a quella fede, che nudriva l'inestinguibile proposito di far di Roma la capitale d'Italia. Il Mazzini ed il Gioberti andavano più in là, e guardavano a Roma banditrice della nuova parola a tutta l'umanità. Ma, mentre lo strumento che il Gioberti a ciò destinava era una riforma del Papato, il Mazzini mirava ad una Roma italiana, repubblicana, senza Papa, precorritrice di quella « trasformazione religiosa », cristiana di spirito e di origine, ma con un nuovo dogma, che riunisse ancora l'umanità in una fede viva ed universale. Il concetto era vago, ma ispirato al pensiero di una unità, che tutto abbracciasse: la « parola della fratellanza universale », carattere necessario d'ogni grande religione, lo animava. Come la Roma imperiale aveva unito l'Europa con la forza delle armi e la maestà della legge; come la Roma papale l'aveva unita col pensiero e l'autorità spirituale; così la « Roma del Popolo » la riunirebbe un'altra volta, in un nuovo Evangelo di dovere sociale e di progresso, che accordasse il temporale con lo spirituale, e la legge romana di giustizia con la legge cristiana di sacrificio. Quando la nazionalità avesse riformata l'Europa, allora la Roma eterna, l'unica città fra tutte destinata a risorgere più potente dopo ogni caduta, ne verrebbe salutata centro morale, sede di una dieta delle nazioni, che insegnasse loro i doveri comuni verso l'umanità¹. Chi può dire che

¹ Vedi più innanzi, al Cap. XVII.

quest'ultima più modesta visione non possa un giorno, in qualche misura, divenir realtà?

In parte per gli incitamenti del Mazzini, in parte per la forza delle circostanze, la Repubblica venne proclamata a Roma il giorno dopo ch'egli era sbarcato a Livorno. L'Assemblea, corpo abbastanza sagace, eletto col suffragio universale, traendo i propri membri dai maggiori proprietari di terreni e dalle classi dell'alta borghesia, l'aveva votata a grande maggioranza; ed i Triumviri romani avevano parlato con espressioni veramente mazziniane, governando i propri atti secondo il motto « Dio e il Popolo ». Nel quarto giorno della Repubblica, l'Assemblea unanime nominò il Mazzini cittadino di Roma, e lo invitò a venire. Egli partì appena poté lasciare la Toscana, ed arrivò la sera del 5 marzo, entrando nella città inosservato: « V'entrai la sera, a piedi, trepido e quasi adorando.... e trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita »¹, che per il momento spazzò via dubbî e delusioni. Suo primo pensiero furono i preparativi di guerra. Il Piemonte, non rassegnato alla sconfitta, e offeso dalle brutalità degli Austriaci in Lombardia, stava per denunziare l'armistizio. Formidabili preparativi di guerra fervevano nelle città lombarde; Venezia dalle sue lagune sorgeva intrepida e minacciosa. La Repubblica romana non doveva rimanere indietro. Il Mazzini volle ch'essa prevenisse l'appello, che tardava a giungere dal Piemonte, con l'offerta di diecimila uomini; e questi erano già in via per l'Alta Italia quando giunse la notizia di Novara.

Il Piemonte era abbattuto da un solo incerto disastro; e la speranza di liberare la Lombardia era svanita. Cómputo del momento era salvare l'Italia di mezzo, e, nell'imminenza del pericolo, i Romani si volsero al-

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 185-86.

l'uomo che s'era acquistata la loro reverenza, sollevandoli quasi alla propria grandezza morale. Il Mazzini fu nominato Triumviro, e da allora in poi divenne press'a poco Dittatore. In cuore, probabilmente, aveva poca speranza di salvare la Repubblica, e ad amici stranieri come il Clough e Margherita Fuller, non celò i propri timori. Ma la causa non era per anco disperata. Sapeva di poter disprezzare non curando la vaga minaccia dei Napoletani, al confine meridionale; ed a quel tempo non poteva prevedere la parte abietta che la Francia avrebbe ben presto rappresentata. Gli Austriaci erano il solo vero nemico in vista; e con l'Ungheria non doma ancora, con la possibilità che il Piemonte avesse a raccogliersi in un terzo sforzo, una difesa disperata poteva ancora tenerli in rispetto. Voleva triplicare le forze romane e, concentrandole a Terni, piombare sulla linea delle comunicazioni austriache, mentr'essi avanzavano lungo la costa orientale.

Intanto, tra le preoccupazioni della guerra, incominciò a costituire un governo che avesse ad essere degno de' suoi ideali. Qui in Roma, disse ai rissosi politicanti dell'Assemblea, « non possiamo essere mediocrità morali »¹. Sperava di ispirare governo e popolo ad un solo grande proposito, che non lasciasse campo allo spirito di parte, nè alle diffidenze. Non voleva esclusivismi, non intolleranza, non lotta di classe, non offese alla proprietà od alle persone. « Rigidità nei principî, tolleranza verso gli individui »² era il motto del suo governo; ed al motto, in tutti i tempestosi tempi che seguirono, rimase nobilmente fedele. In un tempo, in cui il pericolo nazionale avrebbe potuto scusare qualche precauzione severa, la stampa fu lasciata quasi del tutto indisturbata; pochi furono gli arresti, e meno ancora le

¹ A. SAFFI, *Ricordi e scritti*. (Firenze, Barbèra, a cura del Municipio di Forlì), vol. III, 358.

SAFFI, op. cit., 357.

condanne, per reati politici; i cospiratori, tolta qualche eccezione, furono trattati con tolleranza sprezzante, o ammoniti, tutt' al più, di non mettere il popolo a parte dei loro intrighi. Ed appunto questa mitezza verso gli uomini che congiuravano per la caduta della Repubblica, fu la causa dei pochi eccessi che ne macchiarono il nome. Gli impieghi civili e la polizia, lasciati in mano di nemici o di amici infidi, mancavano di vigore nel reprimere gli elementi del disordine; e di quando in quando, un fanatico od un delinquente approfittava della lamentata tolleranza del Mazzini, per assassinare un papalino. Ma, eccetto che in poche città di provincia, e tolti pochi delitti isolati in Roma, c' era sicurezza assoluta per amici e per nemici. La mite autorità del Mazzini spicca in luminoso contrasto col terrorismo papale da cui l' infelice paese fu straziato e prima e dopo.

L' attitudine del Triumviro verso la Chiesa cattolica è singolare commentario al mito che lo dipinge quale fanatico anticlericale. L' uomo che credeva spenta la potenza del Cattolicismo, ed anelava con tutta l' anima ad una nuova religione che emanasse da Roma, poneva però la maggior cura a non iscuotere l' unica fede religiosa del popolo. Sarebbe stato facile di operare altrimenti. Gli animi erano violentemente esasperati dall' implacabile durezza del Papa, dal feroce fanatismo di uomini che avrebbero voluto veder Roma bombardata piuttosto che cedere un briciolo del loro potere temporale. Le chiese erano quasi deserte, e, senza le precauzioni del governo, molti più preti sarebbero morti, vittime dell' ira popolare. Ma una delle prime cure del Mazzini fu la protezione del clero nella sua azione spirituale. Il suo profondo istinto religioso, le vecchie memorie, le vecchie amicizie, il rispetto per uomini che alla loro maniera erano rappresentanti del potere spirituale, lo resero tollerante verso il clero. « In Italia », disse una volta, « il prete è impotente a far male, ma

può far molto bene »; e prima e dopo di questo periodo, rivolse ai preti caldi appelli, perchè avessero ad unirsi all'opera nazionale. Ora, cercava di conquistarli; e se si sforzava di porre qualche rimedio al cattivo governo ecclesiastico, non era per alcun mal volere verso la Chiesa. Le riforme che attuò non potevano che rafforzare anzi una Chiesa, che la dominazione sacerdotale aveva resa odiosa; e molti preti e frati sfidarono i minacciosi cardinali di Gaeta, accettando lietamente la Repubblica. L'avocare alla nazione i beni ecclesiastici, — nel che il Mazzini continuò l'opera dei predecessori, — tendeva a migliorare gli stipendî del clero più povero. I servizi religiosi e le processioni continuarono ininterrotti, e l'unico suo atto di severità fu di multare i canonici di San Pietro, che non avevano voluto celebrare le solite funzioni di Pasqua. « È dovere del governo », dicevano i Triumviri, « di serbare incontaminata la religione ». Una volta, temendo imminente l'attacco della città, una folla di popolani tolse dalle chiese alcuni confessionali, per adoperarli nelle barricate. Il Mazzini ricordò loro che da quei confessionali erano venute parole di conforto, se non ad essi, per lo meno alle madri loro. La prova più convincente della potenza ch'egli aveva sul cuore del popolo è forse questa, che i confessionali furono riportati al loro luogo. Col Papa stesso, egli era sempre pronto a venire a patti. È vero, aveva posto la sua espulsione e la caduta della sua autorità quale condizione della nuova fede cui anelava. Ma, o perchè l'uomo di stato vedeva che l'idealista doveva aspettare, o per il profondo rispetto alla istituzione cui s'intrecciava tanta storia cristiana, o per il desiderio di togliere l'ultimo pretesto all'intervento dei cattolici stranieri, la sua attitudine era conciliativa all'estremo. Al suo primo inizio, la Repubblica, pur decretando la caduta del potere temporale, aveva promesso tutte le necessarie guarentigie all'autorità spiri-

tuale del Pontefice; ed il Mazzini, prevenendo il Cavour, cercò di persuadere l'Assemblea a definire le guarentigie, mostrandosi disposta a prendere in considerazione qualunque suggerimento che le autorità cattoliche volessero esporre in proposito. Dobbiamo separare il papa dal principe, diceva, rivendicando i nostri diritti senza violar la fede religiosa¹.

Così nobile e così mite era il governo dei Triumviri; e nobilmente vi corrispose il popolo. Da prima v'era stato poco entusiasmo per la Repubblica. I Romani l'avevano accettata con calma, come l'unica alternativa all'intollerabile giogo sacerdotale. Ma il Mazzini li scosse con la sua grande fede, facendo appello a mire disinteressate. Promise bensì una legislazione sociale, ma in sott'ordine, dopo la questione nazionale; ed eccettuato un piano agricolo, per creare i contadini proprietari nei possedimenti della Chiesa, non c'era tempo a far molti disegni per il loro benessere materiale. La sua era autorità puramente spirituale, che faceva assurgere quasi all'altezza morale sua propria una plebe guastata dal mal governo e dall'elemosina, dandole il coraggio di soffrire e di morire. Per alcuni, almeno, Roma consacrata da un alto ideale e da un nobile governo, era divenuta come la città di Dio: e il duce meritava davvero il loro amore. I malintesi degli ultimi pochi mesi erano dissipati, ed in una chiara posizione di comando, non inceppato dal bisogno di patteggiare con forze estranee, ei si mostrava in tutta la maestà della sua anima luminosa. E l'anima gli splendeva nel viso; scarno, emaciato, appariva a Margherita Fuller « più divino che mai ». La sua vita privata, di cui disgraziatamente non ci rimangono che pochi ricordi, era democraticamente semplice. Alloggiato al Quirinale, cercava una stanza « abbastanza piccina da

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 14.

sentirvisi a suo agio ». Qui, egli stava, non guardato e sereno, « pur troppo ἀδορύφορος per un τύραννος », scriveva il Clough, perchè viveva in un paese dove l'assassinio politico era tradizione di tutti i partiti; altrettanto accessibile ai lavoratori, alle operaie, che ai propri ufficiali, e con lo stesso sorriso, la stessa cordiale stretta di mano per tutti; desinava con due lire in una modesta trattoria; poi, durante l'assedio, visse di pane ed uva: suo unico lusso, i fiori, che una mano ignota inviava ogni giorno; unico sollievo, il canto accompagnato dalla chitarra, quando, la notte, rimaneva finalmente solo. Il tenue stipendio di Triumviro, di ottocento lire il mese, ei lo spendeva tutto per gli altri. Quale governatore era troppo mite per essere abbastanza pronto e rigido; e rifiutò persino di firmare la sentenza di morte di un soldato condannato dalla corte marziale. Ma di ciò faceva ammenda con la indefessa energia e col pronto e fecondo ingegno, che giovarono in ogni più minuto provvedimento militare della difesa e fecero delle sue « note diplomatiche », secondo la espressione attribuita al Palmerston, « modelli di logica e di argomentazione ». In mezzo a tutte le intricate cure del governo, mantenne la calma e la serenità, per cui soltanto l'uomo di stato ha facoltà di sollevare il suo popolo a nuovi ideali ed a nuovi doveri.

Sperava di lasciare un grande esempio repubblicano, nè probabilmente osava aspettarsi di più. Ottimista era senza dubbio, ma ne' suoi momenti più calmi pare comprendesse sin dal principio che le potenze del male erano troppo forti per la piccola nobile Repubblica. Il disastro venne da parte insospettata. Non è qui luogo di sviscerare le cause che condussero la Francia al più basso dei delitti politici; che costrinsero uno Stato, cui la stessa sua costituzione comandava « di non usare mai le proprie forze contro le libertà di un altro popolo », a distruggere una innocua repubblica sorella. La Francia scontò a Sedan quella noncuranza del pro-

prio onore, che permise ai cattolici ed a Luigi Napoleone di commettere in suo nome un grande delitto. Quando la spedizione dell'Oudinot partì, e, a dispetto di falsità su falsità, divenne manifesto che il governo francese intendeva di abbattere i Romani, la politica del Mazzini fu chiara. Non cederebbe ad una forza brutale ed illegittima; Roma, disse all'Assemblea, doveva « fare il proprio dovere e dare un alto esempio ad ogni popolo e ad ogni parte d'Italia »¹. Ma per lui il nemico non era la Francia, bensì il governo francese. I veri repubblicani, a Parigi, lottavano coraggiosamente per salvare i Romani ed il proprio onore nazionale; e dagli sforzi loro dipendeva la sola speranza di salvezza. Nulla voleva fare che indebolisse loro la mano od offendesse senza necessità l'orgoglio francese. Quando l'Assemblea romana decise, senza un sol voto contrario, di resistere ad ogni costo, e le truppe dell'Oudinot vennero ingloriosamente respinte, disfatte dalle inesperte truppe italiane, Mazzini non volle permettere a Garibaldi di rendere completa la sconfitta. I prigionieri francesi furono rilasciati dopo una generosa e diplomatica ospitalità. Un abbondante dono di sigari fu mandato al quartiere nemico, avvolto in biglietti che facevano appello alla fratellanza repubblicana. Forse, alcuno rammentava che ottant'anni prima il Congresso americano aveva mandato lo stesso ingenuo presente ai mercenari tedeschi assoldati dall'Inghilterra.

Nè frode nè violenza erano valse a dischiudere le porte di Roma, ed il lungo inganno perdurava: inganno senza pari, persino nella diplomazia delle grandi nazioni. Ferdinando di Lesseps, che allora non era se non un promettente *attaché*, fu mandato a parlamentare con i Romani, sin che i rinforzi dell'Oudinot arrivarono e le nuove elezioni in Francia portarono alla Ca-

¹ SAFFI, op. cit., III, 279.

mera una grande maggioranza cattolica. Non fu che mera astuzia, ma il Lesseps fu ingannato da Napoleone e negoziò in piena buona fede, dando ampio credito « alla moderazione, alla lealtà, al coraggio » del Mazzini. Se li avessero lasciati fare, avrebbero conchiusa la pace in termini onorevoli per ambe le parti: parè che il Mazzini sperasse oramai quasi scongiurato il pericolo da parte della Francia. Garibaldi, mandato ad incontrare i Napoletani, che si avanzarono sino ad Albano, li ricacciò in rotta al di là del confine. Re Ferdinando nominò feldmaresciallo del proprio esercito Ignazio Lojola, ma nemmeno il postumo onore potè dissipare il terrore superstizioso che il nome del grande Capitano delle guerriglie ispirava a' suoi uomini. Se i Triumviri avessero avuto libertà di lasciare che Garibaldi avanzasse, la potenza borbonica sarebbe forse stata distrutta sin da allora, come fu undici anni più tardi.

Ma proprio al momento in cui il Mazzini ed il Lesseps s'erano accordati nei termini, il governo francese buttò la maschera, e l'Oudinot attaccò a tradimento. Cominciò allora il memorabile assedio, in cui per quasi un mese i Romani, male armati e mal capitanati, tennero in rispetto un esercito doppio di numero, e resistettero ad una potente artiglieria. Continuarono a lottare, eroicamente, contro la forza immensa preponderante. La grande maggioranza dei difensori era nata negli Stati pontifici; ma alcuni s'erano raccolti là da ogni parte d'Italia, attratti dal fascino di Roma, a combattere ancora una volta per la patria. Era un manipolo di eroi, quale non si vide mai più così riunito nella lotta italiana per l'indipendenza: futuri generali, come il Medici ed il Bixio; il Manara, il lombardo capitano delle Cinque Giornate; Goffredo Mameli, il poeta guerriero d'Italia, figlio della donna ch'era stata il primo amore del Mazzini adolescente; Ugo Bassi, il prete patriota, il più ispirato predicatore del tempo, e il più affine, spiri-

tualmente, allo stesso Mazzini; il Bertani, che preparò più tardi la spedizione siciliana dei Mille, ed il Pisacane, che ne fu il precursore; e poi i veri protagonisti, Mazzini e Garibaldi: fusione di elementi disparati, patrizi e plebei, santi e peccatori, monarchici e repubblicani, tutti mossi e redenti da un supremo amore per l'Italia e per Roma. All'interno, la città dava prova di un eroismo passivo, altrettanto mirabile. Calmo e paziente, il popolo sopportava la distruzione delle sue case e la crescente carestia, pur sapendo quanto disperata fosse la lotta, a mano a mano che la cerchia nemica andava restringendosi intorno alla città condannata. Seimila donne si offerse di prestar servizio negli ospedali. Quando le povere popolane di Trastevere dovettero abbandonare le loro case, cacciate dalle bombe francesi, il governo le alloggiò nei palazzi dei nobili fuggitivi, sulla semplice promessa che non avrebbero rubato nè recato guasti; e la promessa, fatta nel nome di Dio e del popolo, fu scrupolosamente mantenuta.

Per il Dittatore, quelle settimane debbono essere state terribili. Il cattivo comando e l'impazienza di Garibaldi abbreviarono una resistenza ch'era, sin dal principio, disperata. Le perdite erano gravi; ed il Mameli ed il Manara caddero con molti altri amici del Mazzini. Dopo la disgraziata ribellione della estrema sinistra nell'Assemblea di Parigi, il 13 giugno, non ci fu più speranza di mutamento da parte dei repubblicani francesi. In patria, sebbene l'Assemblea lo appoggiasse lealmente, il Mazzini era esposto alle critiche violente di Garibaldi, ed agli intriganti che lo facevano loro zimbello. Per lui, era dovere puro e semplice che la Repubblica avesse a combattere sino all'ultimo. Le monarchie possono capitolare, scriveva: «ma le repubbliche non cedono, non capitolano: muoiono protestando»¹. Quando le ultime difese furono abbattute, voleva impegnare una lotta di-

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 196-97: «Protesta del 3 luglio 1849».

sperata per le vie, o ritirarsi con l'Assemblea e l'esercito sugli Appennini, gettarsi sulle schiere austriache, e mantenere alta la bandiera repubblicana in Romagna. L'esercito era pronto a tutti e due i partiti; ma l'Assemblea non ebbe nerbo per il sacrificio, ed il Mazzini, rampognandola amaramente, rassegnò l'ufficio alla vigilia della caduta di Roma. La città si arrese tristamente, ed i vincitori, entrandovi, ebbero ad indietreggiare dinanzi al popolo minaccioso. Garibaldi, con i tremila che sdegnarono di arrendersi, incominciò la sua grande ritirata. Fame, sete e vigilie, — aveva promesso loro: ma patti col nemico, mai. Il Mazzini sarebbe stato più coerente partendo con essi. Forse, non gli piaceva di veder attuata solo quella parte del disegno che gli avevano respinto: forse, le relazioni personali tra lui e Garibaldi erano troppo tese. Per alcuni giorni, rimase a Roma. Era esausto, sfinito dal lungo sforzo; non si era coricato da che era incominciato l'assedio; si era nudrito di cibo grossolano ed insufficiente. In due soli mesi, era invecchiato; la barba s'era fatta grigia, il volto cadaverico; i modi, a quel che scrive Margherita Fuller, « dolci e calmi, ma improntati ad un proposito più ardente che mai ». Vagava a mo' di sfida per le vie, per isbugiardare, da un lato, offrendosi al coltello assassino, la stampa cattolica, la quale diceva aver egli imposta ai Romani una tirannide odiosa; e dall'altro, per certa disperata speranza di sollevare il popolo e quanto restava delle truppe ad un'ultima lotta. Tutta l'anima sua era dominata dalla smania di protestare sino all'ultimo contro il trionfo della forza brutale. È strano che i Francesi non lo arrestassero; forse, conoscevano troppo bene l'umore del popolo. Alla fine, la moglie di Gustavo Modena e Margherita Fuller lo persuasero a ritirarsi. Non aveva passaporto, ma trovò mezzo di salpare per Marsiglia, ove riuscì a deludere la polizia francese, continuando poi la via per Ginevra.

CAPITOLO VIII.

—

DI NUOVO A LONDRA.

1849-1859.

*Nella Svizzera. — A Londra. — Amici inglesi.
Letteratura e politica in Inghilterra. — Gli amici d' Italia.*

Il Mazzini rimase per poche settimane in una tranquilla locanda di Ginevra, vicina al suo vecchio alloggio; poi, andò a Losanna, dov' egli e pochi altri profughi (tra i quali Aurelio Saffi, suo collega nel Triumvirato, ed il Pisacane) presero una piccola casa, la Villa Montallegro, poco lungi dalla città, sui colli che dominano il lago. Quivi, egli e gli amici suoi si sprofondarono subito di nuovo nell' antico affannoso lavoro di corrispondenza e di giornalismo, come se la lotta di Roma fosse stata una vacanza. Un altro effimero giornale, *L' Italia del Popolo*, fu slanciato alla breve carriera. La mente del Mazzini era piena di schemi letterari: — una traduzione italiana degli Evangelii con introduzione, una nuova Enciclopedia, la quale avesse a fare per la democrazia religiosa quello che la vecchia Enciclopedia aveva fatto per il pensiero del secolo decimottavo. Fu un periodo tranquillo, non del tutto infelice, che deve avergli rammentato un poco i vecchi giorni di Marsiglia. In certi momenti, era, in vero, triste e pessimista come in an-

tico, e si crucciava per le perdute amicizie, e fremeva per il trionfo della violenza in Italia. Ma, eccettuate quelle ore di muta tetraggine in cui evitava ogni compagnia, era sereno e geniale, e tal volta allegro sino all'aneddoto ed allo scherzo, quando la comitiva si accingeva alla solita serale partita a scacchi.

Nella primavera del 1850, l'agitazione in Francia alla proposta revisione della costituzione, eccitò colà vaghe speranze di rivoluzione; e con la fatua idea di poter dar mano ad arrestare il progresso di Luigi Napoleone verso l'impero, il Mazzini andò a Parigi, per riconoscere poi subito quanto vana fosse tale aspettazione. Nel viaggio, perdette il libriccino di appunti, nel quale per lunghi anni aveva scritti i suoi pensieri sulla religione. Se questo libriccino si ritrovasse, il mondo guadagnerebbe di più che non dal rinvenimento di qualunque perdita tragedia greca. Il Mazzini passò per alcuni mesi in Inghilterra; poi, tornò nella Svizzera. Ma la persecuzione del 1834 si ripeté. I governi fecero pressioni alla Svizzera perchè espellesse i profughi; ed il Mazzini, dopo esser vissuto nascosto per un mese o due, giudicò necessario di partire. Una notte di novembre, egli con due amici lasciò Ginevra; costeggiarono a piedi il lago sino a Nyon, discutendo di Byron e di Mickiewicz, e nella vettura di un amico procedettero poi per Losanna, di dov' egli trovò mezzo di fuggire in Inghilterra.

E quivi rimase, meno poche interruzioni, sino agli ultimi anni di sua vita, occupando un posto importante nella società e nella politica inglese, e stringendo le sue migliori amicizie con donne ed uomini inglesi. « L'Italia è la mia patria, ma in Inghilterra è veramente la mia famiglia, se pur ne ho una », diceva. Aveva finito per amare la vita ed i modi inglesi; e ne' suoi brevi viaggi politici in Italia, i pensieri familiari correvano all'Inghilterra ov' era sempre lieto di far ritorno. Londra, che

da prima aveva in orrore, finì anzi per piacergli; e le esigenze del suo lavoro gli rendevano difficile l'abbandonare la città, se non per qualche rara visita agli amici, o per andare, per un giorno o due, a curare la sua salute a St. Leonard o ad Eastbourne, che gli piacevano, od a Brighton, che odiava. Anelava, in vero, tal volta ad « un angolo tranquillo, remoto, in campagna, dove respirare l'aria pura e contemplare il cielo od il mare »; ma quando alcuno insisteva perchè prendesse un po' di riposo in campagna, egli sorrideva affettuosamente agli amici « traviati e sognatori », che immaginavano potesse attendere al proprio lavoro in qualche luogo che non fosse Londra. La nebbia conservava per lui il suo fascino; dall'Italia una volta scrisse: « Sotto questo limpido cielo luminoso, penso spesso alle nebbie di Londra e sempre con rimpianto. Individualmente parlando, io dovevo proprio nascere inglese ».

Da prima abitò a Cromwell Lodge, Old Brompton, una piccola casa tra mezzo agli orti ed ai giardini, in quello ch'era allora l'estremo lembo occidentale di Londra. Certi lavori edilizi lo fecero sgomberare, e la signora Carlyle gli trovò alloggio sopra un ufficio postale, al n. 15 di Radnor Street, vicino alla casa che aveva abitato da prima negli York Buildings. Qui, col Saffi, da prima, e con tre altri profughi, poi da solo, visse la vita più frugale. Era in vero un po' meglio provveduto di prima: alla morte della madre aveva ereditato una rendita annua di quattromila lire, che essa, ben conoscendo quanto presto i denari gli sfumassero in opere di bene pubblico o di carità, aveva saviamente investita in modo che rimanesse intangibile. Gli amici l'avrebbero ben volentieri aiutato; ma, sebbene egli domandasse francamente danaro per la causa (restituendolo sempre scrupolosamente, quando l'aveva preso a prestito sotto la sua responsabilità personale), mai volle quindi innanzi accettare, per quanto sappiamo, alcun

denaro per i suoi bisogni strettamente personali. Una volta soltanto accettò qualche cosa, per pagarsi un segretario particolare; ed un'altra, per qualche corsa in vettura di piazza, allorchè gli amici, sospettando che si tramasse di assassinarlo, temevano di lasciarlo girare per le vie di Londra con l'unica difesa di uno stocco dentro alla mazza. Così, anche con l'eventuale guadagno letterario, la sua rendita annua ben di rado arrivava alle cinquemila lire; e di queste, durante parecchi anni, duemila vennero impiegate per educare i figli della Tencioni, e ogni altro soldo disponibile, bene spesso, per i suoi piani d'insurrezione. Mentre i suoi nemici, in Italia, lo dipingevano circondato di lusso patrizio, egli si negava ogni sollievo (fatta eccezione sempre dei sigari), all'infuori di quei pochi e modesti che i suoi amici lo costringevano ad accettare. Di denaro, non aveva bisogno se non per i suoi disegni politici. « Non ho mai sentita così amaramente la maledizione di non essere ricco », scrisse una volta che aveva bisogno di fucili per uno de' suoi piani rivoluzionari. Per sè stesso era pago del vitto frugale e del modestissimo alloggio. Nella sua stanzetta, ogni mobile era coperto di libri e di carte, l'aria greve del fumo dei sigari svizzeri da pochi soldi (a meno che gli amici non gli donassero qualche avana), rallegrata soltanto da' suoi canarini addomesticati o da piante, coltivate con cura amorosa; scriveva, ordinariamente, al suo tavolino, sino a sera, sempre con più lavoro sulle braccia che non ne potesse sbrigare, intrattenendo la solita massa di corrispondenza, scrivendo articoli per i suoi giornali italiani, aprendo pubbliche sottoscrizioni con infinite fatiche, incitando gli amici inglesi a venire in aiuto della causa, trovando danaro e lavoro ai poveri profughi, e combinando concerti a loro beneficio. La scuola di Greville Street continuò per tre anni ancora; poi venne chiusa, mantenendo soltanto l'uso delle letture domenicali. Ed

in mezzo alle cure ed alle esigenze delle opere pubbliche, mai si risparmiò alcuna noia per i suoi amici inglesi, consigliandoli negli affari di famiglia, scrivendo lunghe lettere piene di tenerezza e di saviezza spirituale per confortare un figliuolo rimasto orfano o per condurre una giovinetta da una vita di egoismo a più alte finalità.

Era molto invecchiato da quando aveva lasciato Londra, tre anni prima: logoro e scarno, con la barba fatta bianca, e nella carnagione, un tempo bruna, una specie di riflesso cenerognolo. Ma l'alta fronte montuosa e le fattezze regolari eran sempre le stesse: il forte naso diritto, « la curva squisita del labbro quasi femminile nella immacolata purezza », il nero occhio penetrante, di cui non vide l'eguale chi ne conobbe « la luminosa profondità, piena di mestizia, di tenerezza, di coraggio, di purezza e di fuoco; pronto a lampeggiare di sdegno o di riso, sempre con una latente espressione di indomita fermezza ». — « I soli occhi », dice un altro osservatore, « che mai vedessi davvero somiglianti a fiamme ». « Il viso in riposo era grave, quasi mesto; ma si accendeva di un sorriso di mirabile dolcezza, quando accoglieva un amico con una lieve pressione, piuttosto che con una *stretta* della mano sottile »¹. Portava il capo leggermente chino, ed aveva l'abitudine di sedere sull'orlo della sedia; forse, perchè, secondo che fu detto da alcuno, nella sua camera i libri lasciavano ben poco spazio per l'uso ordinario delle sedie. Vestiva come sempre, perfettamente lido, un logoro vestito nero, un panciotto di velluto a doppio petto, abbottonato molto alto, sdegnava i solini e li sostituiva con un fazzoletto di seta, avvolto intorno al collo; portava all'orologio una lunga sottile catena

¹ Debbo questi particolari ad uno che lo conobbe da vicino, ed alla descrizione di un contemporaneo, tratta da una lettera privata.

d'oro, la quale doveva avere appartenuto a suo padre, e due anelli, di cui uno almeno gli veniva dalla madre, ed aveva potuto ora ricuperare da una casa di pegni.

La sua vita privata si limitava quasi esclusivamente a' suoi amici inglesi. È vero che soffriva amaramente dell'esilio: « Auguratevi », scriveva una volta agli amici in occasione del Natale, « che possa morire nel paese e per il paese nel quale mi fu vietato di vivere ». Ma non aveva oramai più legami familiari in Italia. Il padre era morto nell'inverno del 1848, lasciandogli il cruccio tormentoso di non essere stato se non cagione di pene all'austero vecchio, il quale, pur sotto a tanta durezza ed assenza di simpatia, non aveva mai smesso l'affetto per il figlio, di cui era sempre stato orgoglioso. La madre, ch'egli aveva riveduta una volta ancora, mentr'era a Milano, e con la quale mai aveva interrotta l'intima affettuosa corrispondenza, morì nell'estate del 1852. Fu per lui un colpo terribile. Non c'era alcuno che potesse prenderne il posto; egli aveva perduto « il sogno della sua vita individuale, — di veder lei nella gioia del trionfo », quando l'Italia fosse libera. Ma si fece forza, ed accolse tale perdita quale incentivo a nuove lotte: « Mi pare », scrive, « che mia madre mi sia presente, più vicina, forse, che non mi fosse durante la sua vita terrena. Sento più e più sempre la santità dei doveri che essa riconosceva, e della missione che essa approvava. Non ho ora sulla terra altra madre che la patria, e le sarò fedele come fu fedele a me mia madre ». Tanto intensamente presente gli era essa tutt'ora, che una volta, più tardi, quando viveva celato, in profondo avvillimento, gli parve che venisse a lui in realtà, per dargli forza e conforto. Il suo cuore solitario, assetato come sempre di affetto, si volgeva a' suoi amici inglesi, agli uomini, e, più ancora, alle donne, che credevano in lui e nella sua politica, e che s'ingegnavano di por-

tare un po' di calore, un po' di luce nella sua vita desolata. Dopo un anno o due, vide poco o punto più i Carlyle, ma il posto loro venne più che colmato dagli Ashurst, dagli Stansfeld, dalla famiglia di Pietro Taylor, dagli Shaen, dai Malleson, dai Nathan, dai Milner-Gibson. Finito il lavoro della giornata, passava ordinariamente la sera in una o nell'altra di queste case amiche; più sovente con gli Stansfeld, alla casa dei quali in Bellevue Lodge poteva giungere dal suo alloggio con una comoda passeggiata. Era in corrispondenza col Grote e con la signora Gaskell: tra quelli che soleva incontrare, erano lo Stuart Mill, il Jowett, lo Swinburne, il Cairnes, la signorina Martineau, e, probabilmente, il Dickens. Pare ch'egli conoscesse i Browning, e che desse loro una lettera di presentazione per Giorgio Sand¹.

Con queste amicizie, nuova luce, nuova gioia venne alla sua vita. Probabilmente anche la coscienza di avere rappresentata nobilmente una parte importante gli aggiungeva nuovo carattere di dignità e di gentilezza. « Quell'ineffabile espressione di sofferenza per altrui », osserva uno che lo rivedeva ora, dopo dieci anni d'intervallo, « è scomparsa; ed egli è ora un uomo pieno di esperienza, di pazienza, di speranza ». — « La rivoluzione romana », scriveva il Carlyle all'Emerson, « lo ha fatto uomo: da allora, s'è tutto animato ». Tutta l'umana soavità, che era in lui, fioriva. Gli amici gli ridonavano le cure familiari, di cui era privo sin da quando aveva lasciato la madre e le sorelle a Genova, vent'anni prima; ed egli si compiaceva di ricambiarli con mille piccole prove di affetto, non dimenticando

¹ Fu detto sovente che Roberto Browning pensasse al Mazzini, allorchè scrisse *L'Italiano in Inghilterra*. Non so che ci sieno prove in favore nè contro di tale ipotesi; ma certo quei versi furono scritti nel 1845, quando l'affare delle lettere manomesse aveva posto il Mazzini molto in vista.

mai i giorni natalizî, comperando doni di libri e di gioielli, con gli scarsi mezzi di cui disponeva, conducendoli all'Opera, dove la sua conoscenza con i grandi cantanti italiani faceva sì ch'egli avesse tal volta qualche palco a propria disposizione. La sera, in casa Stansfeld, era spesso pieno di allegra comicità: sapeva raccontare bene, e gli italianismi rendevano più piccante il racconto. Uno de' suoi aneddoti favoriti (l'aveva raccontato alla signora Carlyle) era sull'accoglienza da lui fatta ad un imprenditore di pompe funebri che aveva portato per isbaglio una cassa da morto dalla sua padrona di casa, e poi rifiutava di riportarsela via. « Mio caro », aveva egli detto — senza dubbio con quella sua dolce gravità — « qui non abbiamo il morto ». Quand'era solo con la famiglia, soleva cantare, accompagnandosi sulla chitarra, o cavandone i motivi di qualche opera favorita. L'innata sua gentilezza si manifestava nel modo di trattare i bambini e gli animali. Non che avesse per natura grande trasporto per i bambini; ma quand'era con essi, sapeva farsene amare. Certi bambini francesi, che s'erano condotti molto male quando Louis Blanc era venuto a trovarli, erano sempre buoni col Mazzini, « perchè era tanto gentile, e non dimenticava mai di domandar notizie delle bambole ». E stavano volentieri tranquilli ad ascoltarlo; non perchè comprendessero quel che diceva, ma perchè la bella voce soave li affascinava. Tra cani, gatti ed uccelli, era sempre felice; e faceva andare in collera una delle sue ospiti, ostinandosi, mentr'erao a tavola, a dar da mangiare al cane di casa. « Ma, mia cara », diceva, « non posso a meno di far felice Bruno ». Egli ed il Ledru Rollin, mentre stavano parlando, probabilmente, della rivoluzione europea, smisero di fumare, perchè il fumo dava noia ad un cane. I più costanti compagni gli erano i suoi fanelli, i suoi canarini addomesticati: teneva un reticolato alle finestre, per poterli lasciar volare per la

stanza in libertà; ed i visitatori lo trovavano ordinariamente con un uccello o due appollaiati sul capo o sulle spalle, o saltellanti tra le carte, indifferenti al denso fumo di tabacco tra il quale essi ed il loro padrone solevano vivere.

Era un brillante parlatore, perchè parlava con ardore ed i suoi pensieri erano chiari, almeno per lui. Nessuna traccia di sforzo o di affettazione: era sempre *lui*, nè mai rappresentava un personaggio. Soleva parlare, con semplicità e convinzione di profeta, della sua fede religiosa, dei destini dell'umanità; e parlava vivacemente, tenacemente, appassionatamente tal volta, con l'autorità di uno, che non ha alcun pensiero per sè, ed ha vissuto e sofferto per la sua fede. Tra i suoi ospiti, v'erano soldati d'ogni sorta di lotte contro l'oppressione, e la conversazione volgeva naturalmente sulla schiavitù americana, o sui diritti della donna, o sulla nazionalità, o sulla cooperazione. Musica e poesia erano per lui argomenti prediletti; ed egli era capace di combattere strenuamente, con burlesco ardore, la superiorità del Meyerbeer sul Rossini, o di sfogarsi ad inveire di tutto cuore contro l'abborrita dottrina dell'arte per l'arte. Un giorno, ch'egli pranzava col signor Guglielmo Shaen e la sua signora, dimenticò il desinare per la passione di convertire la sua ospite dall'eresia; e quando lo incitavano a mangiare, rispondeva che aveva altro da fare, perchè «c'era lì la signora Shaen avviata a precipizio alla perdizione, ed egli doveva salvare l'anima sua». Ora parlava bene l'inglese, e spedito; ma (a differenza che negli scritti, in cui ben di rado la lingua manca di purezza) con molti italianismi. Con quelli che vedeva di rado, era tal volta nervoso e silenzioso; tal altra, forse appunto perchè nervoso, faceva da solo le spese della conversazione, e poi ne aveva rimorso. Una volta, molti anni dopo questo tempo, incontrò il Jowett, e parlò per due ore senza interruzione, mentre

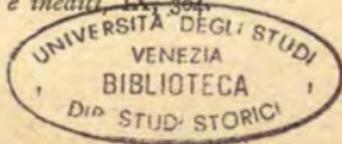
l'altro stava ad ascoltare. Quando il Jowett se ne andò, disse: « Ha fatto parlare sempre me, e nemmeno so quel ch'ei pensi ». Il Jowett prese nota diligente di quanto aveva sentito, e parecchi anni dopo, alludendo al loro incontro, disse: « Il Mazzini era un uomo di genio, ma troppo dominato da due idee astratte, Dio ed il principio di nazionalità ». Aveva, però, alta opinione di lui: « Era un entusiasta, un visionario », diceva, « ma di carattere nobilissimo, e di genio molto superiore a quello degli ordinari uomini di stato. Sebbene anzi non fosse uomo di stato, credo che la fama di lui andrà crescendo col tempo, mentre quella di molti uomini di stato si spognerà ».

Con coloro che lo conoscevano bene, la potenza di quest'uomo, che parlava autorevolmente della vita, di Dio e del dovere, era irresistibile. I giovani, per lo meno, che capitavano sotto il fascino di quegli occhi, ed udivano la sua voce vibrante parlare, con ardore appassionato, delle profonde cose di Dio, erano colti da una reverenza, da una venerazione, quale pochi o nessuno della sua generazione ispirarono. Ecco uno che aveva dato tutto per il suo ideale, che aveva tolta in isposa la povertà, e pure non sentiva punto di sè, troppo rattristato dai peccati e dalle lotte del mondo, per essere altrimenti che umile; uno, inoltre, che aveva rappresentato una parte cospicua e stava lavorando a mutare la faccia dell'Europa, un grande pensatore, un grande moralista, che pure prendeva tanto a cuore le lotte e le tentazioni di qualche povera anima incerta. « O nobile Mazzini », lo chiama il Clough, dopo averne un po' conosciuta la vita in Roma. Più profondo era il sentimento di chi aveva la fortuna di essergli intimo. E sebbene sia forse difficile di darne testimonianza, l'impronta sua nel pensiero inglese dev'essere notevole. Qua e là si riscontrano tracce significanti della sua potenza sugli uomini, che cooperarono ad informare il miglior

pensiero tra noi, negli ultimi quarant'anni. « Il Mazzini è il vero maestro del nostro tempo », dice Arnoldo Toynbee. Nè certo alcuna età ebbe più bisogno del suo alto idealismo, per insegnarle una più nobile legge nella vita nazionale e individuale.

Il suo lavoro letterario, in questo tempo, non è molto notevole. Chiedeva tutt'ora a Dio di concedergli « fatta Nazione l'Italia, due anni di vita romita, sì ch'ei potesse, prima di riposare le stanche ossa presso alla sepoltura materna, scrivere alcuni suoi pensieri sulla Religione, e un volume di storia popolare d'Italia »¹; e « gli era dolore il sapere » che mai avrebbe questi due anni, per iscrivere i libri di cui da tanto vagheggiava il piano. Durante tutto questo periodo, era troppo assorto dalla propaganda politica, e gli scritti polemici di questi anni sono ben lungi da' suoi migliori. Gli ultimi capitoli dei *Doveri degli uomini* furono però scritti in questo decennio. A malgrado della vita così affaccendata, pare che trovasse molto tempo per la lettura; gli scritti sulla questione slava sono evidentemente il risultato di studi diligenti. All'infuori degli scritti politici, pare che la letteratura inglese lo attraesse particolarmente. Il Byron era tutt'ora per lui il più grande dei poeti inglesi, e leggeva tutto quanto si riferisse all'opera di lui con ardore di discepolo. Non poteva perdonare all'Inghilterra la noncuranza per « l'unico poeta che vivrà nel tempo a venire ». — « Prima di morire », diss'egli una volta, « vorrei aver tempo di scrivere un libro sul Byron, biasimando tutta l'Inghilterra, fatta eccezione di poche donne, per il modo in cui tratta una delle più grandi sue anime, uno de' più alti intelletti suoi ». Si appassionava alla controversia sulla condotta del Byron verso

¹ *Scritti editi e inediti*, IX, 304.



la moglie, rifiutandosi a credere che il marito avesse maggiori colpe, ma confessandosi troppo cieco ammiratore per essere buon giudice. Soleva confrontarlo al Wordsworth ed al Coleridge, accusando questi di essere poeti contemplativi, e di vivere troppo lontani dalla vita attiva, tra i loro laghi e le loro montagne — il che prova che non aveva letto i sonetti patriottici del Wordsworth. Amava il Chatterton, a modo suo, attratto senza dubbio dalla triste sua fine e dal dramma del De Vigny: « Ho avuto sempre per lui », scrive, « una specie di tenerezza, come per i fiori calpestati ». Tra i pochi contemporanei, Elisabetta Barrett Browning era probabilmente la sua prediletta. Leggeva *Aurora Leigh* « ammirandola moltissimo; augurandosi soltanto, di tratto in tratto, che fosse scritta in ottima prosa, anzi che — all'infuori di qualche brano — in versi negletti ». Del Browning, invece, pare che nulla leggesse; nè, del resto, l'avrebbe probabilmente apprezzato, per la sostanza e per la forma¹. In vero, sembra che il moderno stile inglese non gli garbasse. « In Inghilterra », scrive, « la forma, secondo me, comincia ad essere sistematicamente errata ».

Intanto, aveva ripreso ad appassionarsi fortemente alla vita ed alla politica inglese, stimolato senza dubbio dagli acuti pensatori che aveva d'intorno, ma sempre conservando il suo originale. In complesso, non era un critico molto benevolo. Pure ammirando sempre più, e sinceramente ammirando, la libertà e la serietà dei costumi inglesi, sentiva acutamente la decadenza della vita religiosa e quanto ne riguardava come conseguenza, cioè l'egoismo, e l'assenza di principî della politica estera inglese. Non penetrò mai molto addentro

¹ Si hanno invece testimonianze dell'ammirazione del Mazzini pel Browning; la poesia *L'Italiano in Inghilterra* si crede venisse da lui tradotta. (E. I.)

nello spirito protestante, nè fu mai con esso in simpatia; ma ne sapeva quanto bastava per applicarvi il suo proprio criterio di vitalità religiosa. Ne condannava il formalismo, che uccide l'anima; dimostrava quanto peccasse contro sè stesso allorchè cessava di occuparsi degli uomini quali cittadini; disprezzava le società bibliche, che cercavano di far proseliti tra i suoi compatrioti, e non avevano dato segno di vita quand'egli e gli altri Italiani avevano combattuto a Roma per la libertà di coscienza. A quest'assenza di vera religione dava egli colpa dell'egoismo insulare. Abborriva i Cobdeniani¹. «Gli uomini di pace non hanno principî». — «Le vostre società per la pace», scriveva in una lettera aperta al popolo d'Inghilterra, «le quali permettono che la legge di Dio e la divinità della vita umana vengano sistematicamente conculcate nei due terzi d'Europa; i vostri *credenti* nella libertà quale unica condizione della responsabilità umana, i quali si fanno alleati dei despoti; i vostri Cristiani, i quali combattono perchè sia mantenuta la legge maomettana su popolazioni europee, mi sembrano l'opposto di religiosi». Se l'Inghilterra non tendeva la mano soccorrevole alle giovani nazionalità, alle quali apparteneva il futuro, si troverebbe poi, tra una ventina d'anni, esclusa dalla simpatia, dalle alleanze, dai mercati del Continente. Il Mazzini condannava severamente la guerra di Crimea, e si schierava coi pochi che tentavano di salvare l'Inghilterra da quel colossale errore. Non che fosse avverso ad una guerra contro gli oppressori della Polonia; ma una guerra che avrebbe potuto essere una crociata per i conculcati popoli dell'Oriente, aveva posta l'Inghilterra, un tempo difenditrice di libertà, dal lato della Turchia e dell'Austria. L'alleanza col tiranno d'Italia e d'Ungheria «to-

¹ Seguaci di Riccardo Cobden (1804-1865), propugnatore del libero scambio.

glieva alla guerra tutto quanto avrebbe potuto renderla sacra agli occhi di Dio e dell' uomo »; quell' alleanza impegnava gli Inglesi ad appoggiare il più funesto dei despotismi continentali; e toglieva alla guerra ogni principio, poichè « la guerra è il più grande dei delitti, quando non è impegnata per il bene dell' umanità, o per il trionfo di qualche grande verità, o per la ruina di qualche grande menzogna ». S' inchinava dinanzi all' eroismo dell' esercito, « alla tranquilla devozione silenziosa, con la quale la nazione accetta tutti i sacrifici inseparabili dalla guerra »; ma « la politica della vostra guerra », diceva, « è assolutamente immorale: come potete sperar vittoria? » Come sarebbe stata diversa, se l' Inghilterra avesse evitato il disonorante contatto con l' Austria, ed avesse cercato alleanza in una rivoluzione polacca!

L' interesse del Mazzini nella società e nella politica inglese era volto, come tutto il resto, all' infuori delle sue amicizie, a giovare alla patria. Tre risultati si aspettava della sua propaganda in Inghilterra: assicurare all' Italia l' appoggio morale dell' opinione e della stampa inglese; rivolgere a beneficio di lei la politica estera del paese; ottenere denaro per i suoi disegni d' insurrezione. Approfittava della tradizionale simpatia inglese per l' Italia, e cercava di smuoverla dalla fede nel Piemonte, e volgerla al suo proprio programma rivoluzionario e democratico. Faceva appello al sentimento antipapale del paese, e faceva balenare l' eventualità che un' Italia libera potesse lasciare buon gioco alle missioni protestanti. Con gli uomini della scuola di Manchester, inferiva che il libero commercio sarebbe seguito al libero governo; con le classi lavoratrici, parlava dei comuni interessi dei lavoratori in tutto il mondo. Quanto agli amici, li associava di continuo a' propri disegni, ed attingeva largamente alle loro borse. « Mi si drizzano i capelli », diceva uno di essi più tardi — un

ben noto uomo politico, — « al pensiero di quello che io feci, dietro al consiglio di quell'uomo ». La pubblica opinione sperava egli di dominare per mezzo dell'Associazione tra gli Amici d'Italia, fondata nell'autunno del 1851 dagli uomini che avevano promossa quattr'anni innanzi la Lega Internazionale del Popolo, — Giacomo Stansfeld, Pietro Taylor, Guglielmo Ashurst, Guglielmo Shaen. Alcuni tra' migliori liberali inglesi del giorno ne componevano la Presidenza: Guglielmo Byles da Bradford, Giuseppe Cowen, Giorgio Dawson, Giovanni Forster, W. E. Forster, J. A. Froude, G. J. Holyoake, Guglielmo Howitt, Douglas Jerrold, Gualtiero Savage Landor, G. H. Lewes, W. J. Linton, Davide Masson, Eduardo Miall, il professore Newmann. Il Mazzini, ordinariamente, se non sempre, parlava alla loro riunione annuale; nervosissimo, perchè non era ancora abbastanza padrone della lingua inglese, da parlarla spedita, e « non poteva pensare se non con la penna in mano ». — « Non posso comprendere », scrive, « la gente che sa preparare un discorso od un articolo passeggiando su e giù per la propria stanza o per il giardino. Io potrei camminare un giorno intero, senza che mi venisse un'idea ». I suoi discorsi, non di meno, pare fossero eloquenti e sortissero ottimi effetti; essendo, secondo che dicevano i giornali, « fatti apposta per animare ». La società sospese l'opera sua allo scoppiare della guerra di Crimea, e fu ricostituita alla fine del 1856. Quanto a danaro, il Mazzini ne ricavò meno di quello che sperava dalla sua agitazione inglese. Pochi amici diedero generosamente; ma si fu ben lungi dalla bella rispondenza, che incontrò, qualche anno dopo, l'appello di Garibaldi. La società però fece molto per cattivare l'opinione inglese, se non ai disegni speciali del Mazzini, almeno alla più vasta questione della libertà italiana. I giornali *Leader*, *Daily News* e *Morning Advertiser* gli apersero le loro colonne e si adoperarono a reagire

contro l'indirizzo anti-italiano del *Times*. Nel 1857, un'agitazione abbastanza vigorosa, specialmente nelle provincie inglesi del Nord e nella Scozia, proseguì l'opera che le riunioni del Kossuth avevano incominciata, e sollevò un violento sentimento popolare contro l'Austria.

CAPITOLO IX.

MAZZINI E CAVOUR.

1850-1857.

La scuola piemontese. — Mazzini e Cavour. — L' alleanza francese. — Mazzini e Manin. — La teoria del pugnale. — Cospirazioni. — Il piano genovese del 1857.

Dal Mazzini d' Inghilterra, l' amico dal grande cuore, il pensatore profetico, il generoso lavoratore della causa umana, è penoso il passaggio all' azione sua politica in Italia. Se avesse ceduto al consiglio di alcuni tra' suoi amici, lasciando in questo periodo la politica per la letteratura, la sua fama sarebbe più chiara, la sua vita più feconda di puro bene. L' opera sua per l' Italia era finita; egli l' aveva conquistata a più di mezzo il suo credo. Molti de' suoi migliori uomini s' eran nudriti de' suoi scritti, avevano imparato da lui a credere nell' indipendenza e nell' unità, sebbene di unità parlassero tutt' ora sottovoce, ed egli stesso non sapesse sino a che punto l' idea ne fosse progredita. Il tempo delle congiure era passato; il libero Piemonte stava raccogliendo lentamente le forze della nazione per un' altra guerra decisiva. La repubblica era divenuta impossibile il giorno in cui Vittorio Emanuele aveva giurata fedeltà allo Statuto, affermandosi per tal modo campione delle

aspirazioni italiane. Non c'era ora che da riunire ogni gruppo di patrioti sotto una bandiera possibile. Il combattere ora la monarchia non faceva che nuocere al più vasto risultato, perdendo di vista l'alta mira nelle nebbie degli scismi, recando amarezze e dissensi, mentre tanto necessaria era la disciplina nel giorno della prova. Nessuno aveva tanto insistito quanto il Mazzini su questa necessità della disciplina; ma in pratica sottoponeva in questi anni tale necessità alla condizione di avere egli la dittatura. Nè era facile, in fatti, che sapesse seguire altrui chi aveva tanta repugnanza per i compromessi.

Se il Mazzini avesse reputato che il fine più importante fosse la repubblica, l'azione sua sarebbe almeno stata coerente. Ma aveva posto deliberatamente l'unità al di sopra della repubblica, e l'indipendenza dall'Austria, poi, al di sopra di tutto. Un migliore politico avrebbe taciuto sulla questione minore; ma il Mazzini non poteva a lungo rinunciare alla sua propaganda repubblicana. Era in parte convinto — eccetto che in certi momenti di relativa lucidità — che il Piemonte non arriverebbe mai ad un'azione decisiva per l'unità, che gli Austriaci non potrebbero mai essere scacciati se non da una grande sollevazione di popolo. Se avesse scandagliato più accuratamente il sentimento italiano, avrebbe risparmiato a sè l'errore ed avrebbe smessa la profonda diffidenza nel Piemonte e nel suo Re, l'amara animosità contro Cavour, e la compassionevole illusione sulla forza del proprio partito. Ma l'esule vive necessariamente in una mezza ignoranza. Il governo del Piemonte, altrettanto esclusivo ed intollerante di lui, volle estraneo alla sana attività del proprio paese l'uomo che, se fosse stato a Torino in quotidiano contatto con uomini di altri partiti, sarebbe stato una grande forza benefica: al governo, più che al Mazzini stesso, va dunque data colpa se il patriottismo di lui fu così deplorevolmente sprecato. Non che il Mazzini fosse mai

molto disposto a riconoscere fatti nuovi : il profeta è inflessibile per natura, ed in tutto il credo del Mazzini era tale appassionata intensità, ed ogni parte si intrecciava così inestricabilmente a tutto il resto, che gli costava uno schianto rinunciare a qualche particolare. « Posso, naturalmente, sbagliare », diceva, parlando delle sue opinioni politiche ; « ma la mia è convinzione profonda, impossibile a modificare o ad alterare ». Non sapeva accettare consigli ; se alcuno dissentiva da lui, lo investiva con amarezza, invece di esaminare le ragioni del dissenso. E l' uomo di parte, sempre latente in lui, predominava sino ad oscurare l' uomo di stato. Egli, tanto insistente nel predicare che nessuno ha diritto di porre la propria opinione al di sopra del senno popolare, era l' ultimo ad inchinarsi al verdetto del popolo, quando gli si affermasse contrario. Il Mazzini era quindi più nemico che amico de' propri ideali. Molto, senza dubbio, egli fece, per destare i suoi connazionali ad uno strenuo ed elevato patriottismo ; e sebbene mirasse al di là della loro portata, colpì più alto di tutti gli altri politici : ma, nella grande marcia, ruppe le file, e rese il compito più arduo ad uomini, i quali, con patriottismo altrettanto leale, ma con più sana strategia, avevano rivolto gli occhi allo stesso alto segno.

Ritirarsi era però impossibile per un uomo dell' indole di Giuseppe Mazzini : troppo febbrilmente anelava alla salute della patria, per potersi rassegnare a star soltanto a guardare e ad aspettare. L' inazione gli sembrava infedeltà verso la causa della giustizia : tanto nella vita pubblica quanto nella privata, insisteva che « pensiero ed azione » debbono procedere di pari passo ; che l' uomo non ha diritto di confinare le proprie energie alla letteratura, rinunciando alla sua parte nell' opera di politica pratica. Biasimava sdegnosamente quegli uomini che in Italia andavano formando una letteratura patriottica invece di cospirare per l' insurrezione. « Libri

per gli Italiani sono oggi *le azioni* », diceva ; poi che « i più tra gli Italiani non sanno, e i più tra quelli che sanno, non possono leggere »¹. Egli, in fatti, come ogni altro patriota, era furibondo per la barbara tirannia con la quale gli Austriaci, il Papa ed il Re di Napoli straziavano la sventurata sua patria, « l' insolente trionfo della forza brutale : è la deportazione, l' esilio, la morte dei nostri fratelli nei due terzi d' Europa : è il lungo gemito delle loro sorelle, delle loro madri : la menzogna, lo spionaggio, l' immoralità corruttrice che sottentrano, per opera dei nostri padroni, alle pure ispirazioni del Vero : il grido delle oppresse popolazioni : l' insegnamento che ci porgono quei che combattono e muoiono silenziosi : il rossore che incolora la nostra fronte per quei che soggiacciono, si vendono, si suicidano, disperando dell' anima »². — « Un tale stato di cose », scriveva ad un amico inglese, dopo i supplizî mantovani, « non può durare, non deve durare. È assai meglio morire in una suprema gloriosa battaglia, combattuta al cospetto di Dio, con la nostra bandiera nazionale spiegata al vento, più tosto che vedere i migliori del nostro paese cadere uno ad uno sotto la scure del carnefice ». Aspettare sarebbe delitto ; nè vedeva necessità di aspettare. Naturalmente aveva ragione quando credeva che una nazione, la quale una volta si era quasi conquistata la libertà, tenterebbe di nuovo l' impresa. « I sogni di violenza », diceva, « sono brevi ; ed infallibile il trionfo di un popolo, che spera e combatte e soffre per la giustizia e per la santa libertà ». S' era persuaso che le masse non aspettavano se non un segnale per insorgere e gettarsi sull' Austria. Secondo l' ordinaria sua logica, la cosa avrebbe dovuto essere, e per ciò doveva essere. Sapeva, in vero, di non poter contare sulla classe

¹ *Scritti editi e inediti*, IX, 307.

² *Ivi*, VIII, 170-71.

media per una insurrezione. Gli uomini ch'erano stati la forza della Giovine Italia erano passati quasi in massa alla scuola piemontese; nè risparmiava loro i rimproveri: ma sperava nei lavoratori. Mentre i moderati non li curavano quasi affatto, egli vide quale stoffa fosse nei disprezzati ed incompresi artigiani d'Italia. « Sono miei, devotamente, ciecamente miei ». Ed aveva fatto, in vero, alcune conquiste individuali, come si cattivava uomini d'ogni classe, per il suo semplice, nobile ardore; ma, ove si eccettuino Genova ed i suoi dintorni, il loro numero, a quel tempo, era assai scarso.

Era una politica impossibile. Aveva quasi trionfato nel 1848, quando tutta l'Europa era in fiamme; ma il Mazzini non voleva vedere quanto radicalmente fossero mutate le circostanze. Non v'era seria speranza ora che un moto generale della democrazia europea potesse scindere le forze dell'Austria; ed il suo sforzo di riunire di nuovo insieme i democratici dei diversi paesi, specialmente quelli d'Italia e di Ungheria, non ebbe risultati, per parecchi anni al meno. La resurrezione dell'Austria, la manifestazione della sua forza militare, il secondo Impero in Francia, le dimissioni del Palmerston, l'abbandono dei democratici di Germania, avevano uccisa ogni primitiva speranza di guerra fortunata, anche se tutta la forza armata della nazione, esercito regolare e volontari, vi prendesse parte. Era vero che la nazione poteva conquistare la sua libertà anche ora, se l'avesse cercata ad ogni costo, se fosse stata disposta ad affrontare il terribile sacrificio, il dilagare delle truppe indisciplinate, la devastazione del paese, combattendo, pur a traverso le sconfitte, sino all'ora della vittoria. Ma le speranze del Mazzini naufragarono per il fatto — e ben amaro fu per lui il doverlo riconoscere! — che gli Italiani, come la maggior parte dei popoli, non erano una nazione di eroi martiri, che nei contadini c'era poco patriotismo attivo, che migliaia

d'uomini delle altre classi avevano più a cuore la chiesa che la patria, e che persino tra gli altri poco v'era della feroce tenacia degli Americani e dei Fiamminghi, o dell'invincibile fierezza dei Greci e degli Spagnuoli.

Questo appunto giustificò il partito piemontese. Timido e conservatore com'era sovente, esso, in ogni modo, riconosceva i fatti. Vedeva che questo indisciplinato entusiasmo non era base solida, che nella presente condizione dell'Europa un'altra sollevazione nazionale significava un altro e più terribile disastro, che ogni piccola rivolta, con la misera fine solita, non faceva se non inacerbire la tirannia ed intiepidire i patrioti, che il primo dovere del Piemonte era di preservare la propria libertà — nè questo era in sè stesso facile compito — e che poi doveva raccogliere intorno a sè tutte le aspirazioni del paese, disciplinarle e farne economia, sino a che l'occasione di combattere si ripresentasse con qualche probabilità di vittoria. I Piemontesi avevano profittato della lezione del 1848-49, molto diversamente dal loro critico. Per essi, la disciplina era l'unico requisito essenziale: mai aveva a ripetersi il fatto che il dissenso riguardo ai mezzi paralizzasse il paese in faccia al nemico. E nell'interesse dell'unione avevano poca pietà per le teorie democratiche; erano pronti ad usare prepotenza verso gli oppositori ed a schiacciare le minoranze: il nome di Vittorio Emanuele doveva essere segnacolo del moto, che gli uomini di stato piemontesi avrebbero diretto. In teoria, naturalmente, la politica loro era meno vasta di quella del Mazzini: mancavano ad essa quella poesia e quell'idealismo, ch'egli aveva cooperato a suscitare; le mancava quella maestosa visione di un popolo che si leva nella sua spontanea potenza a decidere dei propri destini in un patto nazionale. La scuola piemontese domandava d'intaccare la libertà democratica; era disposta a comperare gli alleati per mezzo di concessioni,

che abbassavano la dignità del paese; velava il grande ideale dell'unità, e cercava di giungerlo per lenti gradi, per vie tortuose. Ma, dato che la indipendenza e l'unità fossero l'essenziale — e su ciò i migliori uomini del partito erano concordi col Mazzini, — era quella, nelle sue linee principali, la sola politica possibile. E questa coscienza appunto raccoglieva la grande massa dei patrioti intorno alla bandiera del Piemonte, e lasciava il Mazzini, duce senza seguaci, a protestare da solo.

L'antagonismo delle due scuole era caratteristicamente rappresentato dal Cavour e dal Mazzini. Di indole affatto diversa, era l'uno aristocratico per educazione, geniale avversario delle teorie, opportunista che preferiva tastare a passo a passo il terreno, ed aspettare pazientemente anni ed anni, più tosto che affrontare il rischio del cattivo successo; ed aveva fatto della vittoria la propria mira, senza troppi scrupoli riguardo ai mezzi ed all'onore individuale quando fosse in gioco il vantaggio della patria sua: l'altro era uomo più riccamente dotato e di maggiore cultura, ma meno abile; democratico per eccellenza, diffidava dei re, dei nobili, della borghesia, appassionato e franco nelle amicizie e nelle inimicizie, apostolo intransigente, inflessibile, inquieto, avrebbe voluto conquistare gli eserciti con un principio di rettitudine astratta, troppo assorto nel futuro per discernere gli ostacoli terreni ed i fatti che gli stavano tra' piedi. Il Cavour aveva un superbo disprezzo per il Mazzini e per le sue dottrine; probabilmente, lo considerava come un grande seccatore, e l'avrebbe veduto volentieri tolto di mezzo. Voleva conquistare l'Italia, se poteva senza rischio stragrande; ma era ministro di una Corona, e nulla voleva fare che potesse metterla in pericolo. Era convinto — eccetto che in certi momenti di ottimismo impaziente — che soltanto per mezzo di un'alleanza con la Francia si potesse scacciare l'Austria. Per ciò, era pronto a coltivare Luigi Napoleone,

ad abbassarsi sino ai raggiri, sino alla brutalità verso i repubblicani; ed era anche disposto a valersi dei rivoluzionari, ma a loro rischio e pericolo e per la maggior gloria della monarchia. Il Cavour, celando i propri ideali ed operando di tra le nebbie della diplomazia, volle rimanere incompreso; e non fa meraviglia che il Mazzini, giudicandolo generalmente dalle apparenze, rifiutasse di riconoscere quanto di comune era nei loro programmi. Per lui, la politica lenta e paziente del Cavour non proveniva che da debolezza e incostanza di propositi; e lo giudicava un timido diplomatico, mezzo legato coi despoti, più curante della convenzione che della giustizia, incapace di volere l'Italia e Roma. Soltanto quando fu più innanzi negli anni, ne riconobbe la sapienza politica. Lo odiava come un ingranaggio napoleonico; credeva che favorisse il cugino di Napoleone, Luciano Murat, per il trono di Napoli, e che gli stesse più a cuore l'amicizia dell'Imperatore che l'Italia. Mai volle riconoscere come nel prudente uomo di stato si celasse uno spirito audace, fervido e capace, al momento opportuno, di divenire rivoluzionario quanto lui.

Due uomini di così diverso carattere non avrebbero forse mai potuto lavorare cordialmente insieme; ma, in altre circostanze, avrebbero potuto aiutarsi e completarsi a vicenda. Fu crudele destino che, per l'esilio del Mazzini e la conseguente impossibilità d'intendersi, tanta forza venisse sprecata in un amaro ed inutile antagonismo. Senza dubbio, a giustificare la caparbia ostilità del Mazzini, si può addurre la forte provocazione. Egli, che tutto aveva dato per il suo paese, era esiliato dalla patria diletta, e la rivedeva soltanto in rade e segrete visite, non potendo avvicinarsi alla tomba di sua madre « se non celatamente, la notte, come uomo che tenti delitto »¹; perseguitati i suoi seguaci; sopprese

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 104: « Ai Giovani d'Italia ».

le sue apologie. Ma egli esagerava deplorabilmente le deficienze della scuola rivale. Quando domandava ai Ministri piemontesi: « Siete voi con l'Austria o contr'essa? »¹ quando accusava i monarchici d'essere « il maggiore ostacolo, dopo l'Austria, alla libertà d'Italia », rivelava il malvolere partigiano o l'incapacità di comprendere i fatti. Aveva smontata la guardia, secondo la frase del Giusti, nel 1848; e non vedeva quanto radicalmente il Cavour ed il nuovo Re avessero mutato lo spirito della politica piemontese. Vittorio Emanuele, quantunque « migliore dei suoi ministri »², affermava egli fiducioso, « nè voleva, nè poteva »³ essere Re d'Italia; era « una assoluta impossibilità »⁴ ch'egli avesse a sforzarsi di liberare l'Italia, a meno che non vi fosse costretto. Con maggiore fondamento fulminava il Mazzini l'alleanza con la Francia. Non era solo a vedere la difficoltà di conciliare la timidezza di Luigi Napoleone con le aspirazioni degli Italiani, e la frequente tentazione di doppiezza, per gli uomini politici italiani che avevano a quietarne i sospetti ed i timori. Ben diceva egli che l'invocare salvezza dall'uomo che aveva abbattuto la Repubblica romana, e fatto il colpo di stato, era macchiare il nome d'Italia. Ma il Mazzini non volle mai affrontare la dura realtà, che in altro modo non si potevano cacciare gli Austriaci; e la cecità di lui proveniva in parte dal mero odio personale, che portava all'Imperatore, e che nemmeno tentava celare. Soltanto parecchi anni dopo, vide alla fine, nè mai a pieno, come Luigi Napoleone, quantunque timidamente, aspirasse pure a riformare l'Europa sul suo stesso principio di nazionalità: nè mai comprese quanto sincero fosse il

¹ *Scritti editi e inediti*, IX, 9: « Ai Ministri piemontesi ».

² *Ivi*, X, 49: « Al conte di Cavour ».

³ *Ivi*, IX, 218: « Appello alla concordia delle opere dinanzi al fine comune della patria ».

⁴ *Ivi*, X, 153: « La monarchia piemontese e noi ».

buon volere dell'Imperatore verso l'Italia, nè sino a che punto la sua politica estera precorresse quella del suo popolo. Credeva di avere informazioni di prima mano, riguardo ai disegni di Napoleone; e queste informazioni di prima mano erano sempre incomplete e fatte apposta per fuorviare. Nè le sue repugnanze si limitavano all'Imperatore: « l'antagonismo pei Francesi », scriveva nel 1850, « mi cresce nell'anima ogni giorno più »¹. Ebbe, infatti, un'amara polemica con Luigi Blanc e con i socialisti francesi; ma, strano a dirsi, non ebbe mai parole di condanna per i cattolici francesi, che avevano preparata la spedizione di Roma, e sempre impedivano Napoleone ne' suoi più generosi disegni. Più tardi, in ogni modo, ne calcolò molto male le forze.

Era dunque impossibile un accordo col Piemonte? Daniele Manin, il Triumviro repubblicano di Venezia nel 1849, l'azione del quale corrisponde a quella del Mazzini stesso in Roma e forma una delle più splendide pagine nella storia del secolo, fondò in quel tempo una Associazione Nazionale, con programma unitario, ma monarchico. Riconosceva con gli uomini politici del Piemonte il bisogno di disciplina, e riconosceva che la disciplina non poteva venire se non dall'accettare Vittorio Emanuele quale duce nominale: ma alla propria conversione alla fede monarchica poneva per condizione l'accettazione dell'unità da parte del Re. « Fate l'Italia », gli scriveva, « e siamo con voi: se no, no ». Il Manin sperava di conquistare il Mazzini al proprio programma. Anch'egli era stato, come lui, repubblicano; patriota de' più sinceri, di vita privata nobilissima, lottava ardentemente per l'unità, e si crucciava quasi quanto il Mazzini dei lenti maneggi del Cavour. Perchè non avrebbe potuto il Mazzini abbandonare il

¹ *Scritti editi e inediti*, IX, xxxii: « Cenni biografici e storici a proemio del testo ».

suo impossibile sogno repubblicano, e lavorare per il fine più alto insieme ad un uomo di fede altrettanto democratica? Il Mazzini rifiutò. Tutto quanto seppe offrire fu « la bandiera neutrale » del 1848, promessa di lasciar definire la questione tra monarchia e repubblica da una futura Costituente della nazione liberata. La condizione era abbastanza plausibile, ma v' erano ad essa obiezioni fatali. Essa incoraggiava i federalisti nell'agitazione; doveva alienare necessariamente il Re; rendeva la disciplina più difficile che mai. E quando il paese, come il Mazzini stesso ammetteva, si dichiarava, senz'ambiguità possibile, per la monarchia, il mantenere la questione nominalmente aperta era omaggio più alla lettera che allo spirito della sovranità popolare.

Quasi appendice alla controversia, il Mazzini ebbe la famosa discussione con Daniele Manin sulla « teoria del pugnale ». Nel 1856 il Manin scrisse una lettera aperta, combattendo la teoria come « il grande nemico d'Italia ». Mandò questa lettera al *Times*, suscitando il rimbrotto del Mazzini che « in giornale siffatto », egli, « per senso di dignità personale e di rispetto alla sua nazione », non avrebbe mai dovuto scrivere ¹. Il Manin non nominava esplicitamente il Mazzini; ma l'allusione fu intesa, ed il Mazzini vi rispose sdegnato. Non v'è più bisogno in oggi di ribattere l'accusa che il Mazzini incoraggiasse l'assassinio politico. Riteneva, in vero, che vi avessero rare occasioni in cui esso fosse giustificato: « momenti eccezionali nella vita di una nazione, i quali non possono venir giudicati alla stregua normale dell'umana giustizia, e nei quali gli attori non possono prendere ispirazione se non dalla propria coscienza e da Dio ». Il tirannicidio era giustificabile, quando fosse unico mezzo, e mezzo efficace, per far cessare una in-

¹ *Scritti editi e inediti*, IX, 129-30: « A Daniele Manin, 1856 ».

tollerabile oppressione. Era vieta retorica il glorificare Giuditta e Bruto e Carlotta Corday; era ipocrisia, diceva, difendendo i propri postulati, il condannare per le stesse azioni gli uomini che tentarono di uccidere Luigi Napoleone o Ferdinando di Napoli¹. In ogni altro caso egli « abborriva » dall' assassinio politico. « È delitto », egli dice, « se tentato per senso, non dirò di vendetta, ma d'espiazione; delitto, se tentato dove altre vie sono aperte all' emancipazione; colpa e follia, se tentato contro chi non trascina la tirannide nel sepolcro con sè »². Quando, per esempio, il Cavour lo accusò di tramare l'uccisione di Vittorio Emanuele, egli rispose, indignato, che la vita del Re « è protetta, prima dallo Statuto, poi dalla nessuna utilità del reato »³. Eccettuato un solo caso, a tale professione fu sempre fedele. La Giovine Italia abbandonò esplicitamente la tradizione carbonara di assassinare i fedifraghi, e, sin tanto che il fondatore poté vigilare sulla società, il precetto non venne mai trasgredito. L'accusa inventata dal governo francese nel 1833, ch'egli ordinasse in Rodez l'uccisione di alcune spie, fu lungamente esaminata, quando il baronetto Giacomo Graham la ripeté nel 1845, quantunque un corrispondente parigino del *Times* non si vergognasse di dissotterrare quel libello una volta ancora, diciannove anni dopo⁴. Mentre che fu triumviro, il Mazzini represses vigorosamente l'assassinio a Roma e ad Ancona. Egli ignorava completamente l'attentato dell'Orsini alla vita di Luigi Napoleone, sebbene sdegnasse scagionarsi dal sospetto di complicità, in parte perchè non si curava di punire i libelli dei gazzettieri, in parte

¹ Gualterio Savage Landor scrisse ad uno degli amici di G. Mazzini, promettendo novantacinque sterline alla famiglia « del primo patriota che affermasse la dignità e compisse il dovere del tirannicidio ».

² *Scritti editi e inediti*, X, 54: « Al conte di Cavour ».

³ Ivi, X, 48.

⁴ Cfr. *Scritti editi e inediti*, III, 35 e segg.

perchè « l'Europa aveva bisogno di uno spauracchio, ed il suo nome poteva ben servire quanto un altro ». Le accuse ch'ei fosse consapevole delle congiure del Tibaldi e del Greco contro l'Imperatore, erano, certamente nell'ultimo e quasi altrettanto certamente nel primo dei due casi, mere invenzioni della polizia francese. Quando fu più innanzi negli anni, sconsigliò sempre energicamente ogni congiura per assassinare il Papa o Vittorio Emanuele. In un solo caso, negli anni della giovinezza, il Mazzini fu in qualche modo implicato in una congiura per assassinio. A mezzo dei preparativi per la spedizione di Savoia, un giovane d'origine piemontese, Antonio Gallenga, che poi si stabilì in Inghilterra e fu per qualche tempo corrispondente speciale del *Times* dall'Italia, venne da lui con un piano per assassinare Carlo Alberto, a vendetta dei supplizi di Genova. Il Mazzini si provò a dissuaderlo, ma alla fine si persuase che il Gallenga fosse strumento designato dalla Provvidenza « per insegnare ai despoti che sta in mano d'un uomo solo il termine della loro potenza »¹. Diede al Gallenga i mezzi per il viaggio sino a Torino e gli mandò un pugnale; ma pare che poi non ci pensasse più che tanto, conchiudendo forse, dopo qualche riflessione, che il Gallenga — ed il fatto lo provò — non avesse in sè stoffa per tale impresa².

La requisitoria del Manin condannava egualmente l'uso del coltello nelle insurrezioni popolari. La risposta del Mazzini qui fu più facile, ma meno ingenua nelle applicazioni. Era ipocrisia, replicava giustamente, non chiamare assassinio quello del soldato che uccide il nemico con una fucilata, e chiamare in vece assassinio quello dell'artigiano che ferisce un soldato austriaco

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 341: « Note dell'anno 1861 ».

² Per alcuni di questi fatti, posso rimandare i lettori alla mia *Storia dell'Unità italiana*, II, 385-87. Cfr. UCCELLINI, *Memorie*, 209-10; e MAZZINI, *Lettere ad A. Giannelli*, 301, 437.

con la sola arma di cui può disporre. Disgraziatamente, scemò la forza dell'argomentazione estendendo la sua teoria della « guerra non regolare » a casi come quelli di Pellegrino Rossi o del Marinovich, dove gli uomini erano stati uccisi a tradimento, in tempi di rivoluzione, per vendetta politica o privata. Forse, esagerava deliberatamente, e quasi a modo di sfida, perchè prima aveva molto biasimato l'assassinio del Rossi; e nel caso del Marinovich, probabilmente, ignorava i fatti. Sarebbe, in ogni caso, ben difficile di giustificare il Mazzini, quando commetteva all'Orsini di trovare gli uomini necessari per sorprendere ed uccidere gli ufficiali austriaci a Milano, quale primo inizio dell'insurrezione. Il senso etico di tale azione non era più basso di altre riconosciute norme di guerra, ma rimaneva tristemente al di sotto del più nobile suo concetto riguardo alla sacra inviolabilità della vita umana.

50
Mentre il Mazzini, nelle sue teorie, mordeva il freno, l'opera politica di lui in questi anni è una dolorosa storia di nobili sforzi riusciti tutti vani, di alti propositi sciupati dalla caparbietà e dall'impotenza. Nell'autunno del 1850 fondò un Comitato Nazionale Italiano, che pretendeva alla legittima successione dell'Assemblea della Repubblica romana. In realtà, se non ostensibilmente, era un organamento repubblicano. « Il manifesto è moderato », scriveva il Mazzini in una lettera privata, diretta in Italia; « ma dietro al manifesto sono io, il che vuol dire, io credo, la repubblica »¹. Ma l'ambiguità lo condannò sin dal primo inizio. I repubblicani puri lo combatterono perchè si dipartiva dal loro credo: l'oste, ben più numerosa, dei democratici, che andava imparando a confidare nella monarchia piemontese, ebbe cura di tenersi in disparte. Altri si ribellarono alla

¹ Cfr. MAZZINI, *Lettere inedite a N. Andreini*. Imola, 1897.

« intollerabile dittatura » del Mazzini; ed il lamento era in parte giustificato. Egli ribattè, superbamente e sinceramente, ogni accusa di ambizione personale; ma allora, come sempre del resto, pretendeva da' suoi collaboratori una obbedienza impossibile. In Italia, il Comitato Nazionale trovò un certo numero di seguaci; ed il Mazzini ebbe a vantarsi, in tono semi-serio, con gli amici, che la bandiera repubblicana avrebbe sventolato fra un anno dal Quirinale. Ma, eccetto che in qualche città di Lombardia, il moto non ebbe vera potenza: l'organamento era troppo vago per riuscire efficace; ad uno ad uno gli esuli componenti il Comitato si squagliarono, sin che, nel 1853, morì di morte naturale. Lo stesso fato toccò ad un « Prestito Nazionale », ch'egli indisse con l'ambiziosa speranza di raccogliere fondi sufficienti per la insurrezione, creando impegni, ai quali il futuro Stato italiano avrebbe fatto onore. Aveva ad essere il primo atto di una lotta finanziaria, la quale proverebbe che ai pochi grandi capitalisti monarchici od aristocratici poteva opporsi la forza collettiva dei piccoli capitali della democrazia. A quanto pare, buona quantità di cedole venne smaltita in Italia; ma il denaro così raccolto andò ben presto consumato nelle spese dell'agitazione e delle congiure.

Sin qui il Mazzini si era mostrato disposto a ritardare l'insurrezione, aspettando che avesse, a suo giudizio almeno, qualche buona prospettiva di riuscita. Disgraziatamente, in questo momento, una società rivoluzionaria tra gli artigiani di Milano si rivolse a lui. Egli era tutt'ora incerto se dovesse incoraggiarli all'azione, quando l'inumano supplizio di alcuni cospiratori a Mantova, da parte degli Austriaci, tolse di senno quegli uomini, che decisero di ribellarsi, li appoggiasse egli o no. Inquietissimo riguardo al piano, e ben lungi dall'aver buone speranze, egli era però troppo generoso ed impaziente per rifiutare allora l'aiuto. Fece

quanto potè per trovare danaro e sostenitori, e sulla fine del 1852 andò travestito nella Svizzera, per ultimare i preparativi. Fu stabilita la sollevazione per il Carnevale, il 6 febbraio, ed alla vigilia il Mazzini si trovò a Chiasso, al confine, pronto a continuare per Milano quando ne venisse avviso. Ove la sollevazione fosse stata meglio ordinata, poteva avere qualche piccola probabilità di riuscita: così com'era, il Mazzini ricevette a Chiasso la nuova che si era risolta in una zuffa confusa e sanguinosa. Fu un disastro per lui, che ne uscì con la reputazione danneggiata in malo modo. La responsabilità fu addossata a lui, ed egli l'accettò, sebbene fosse stato soltanto attirato in un piano formato da altri. Con quell'occasionale spostamento del senso d'onore, che gli veniva in parte dalla vita di cospiratore, in parte dall'impulso naturale, si era servito di un appello del Kossuth alle truppe ungheresi (appello, ch'egli non aveva a quel tempo diritto di rendere pubblico), e, per giunta, con gravi alterazioni nella dicitura. Non è, in vero, chiarito se le alterazioni fossero dovute a lui¹; ma egli non migliorò punto lo stato delle cose adducendo che uomini, i quali arrischiano la vita per la patria, « non vanno giudicati secondo le leggi rigorosamente meticolose dei tempi normali ». La leggerezza ed il pessimo organamento di tutta l'impresa, la pietà per le vite così inutilmente sacrificate, la coscienza che quelle mal consigliate sollevazioni ostacolavano la causa, danneggiandola agli occhi dell'Europa, tutto ciò

¹ Temo che non sia possibile altra conclusione. Le lettere del Mazzini e del Kossuth in proposito si trovano nel *Daily News*, del 19 febbraio, e del 2 e 4 marzo 1853. Vedi pure MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, VIII, 283-84. Più innanzi, nell'anno stesso, fece simile mal uso di un altro proclama del Kossuth: vedi BIANCHI, *Vicende del Mazzinianismo*, 85. Inchino, in complesso, a credere ch'ei fosse giustificato nel valersi del nome di Agostino: vedi *Daily News*, 17 e 20 febbraio 1853.

affrettò lo sbandamento del suo partito. La sua potenza tra gli artigiani di poche città settentrionali, sebbene alquanto scemata, era tutt'ora considerevole; ma nel medio ceto, i suoi seguaci si riducevano quasi a nulla.

Ed allora anch'egli fu sul punto di disperare. Si sentiva « maledetto da tutti »; « il capro espiatorio, sul quale tutte le colpe d'Israello si accumuleranno con una maledizione ». La stampa piemontese lo calunniava, con isvergognata volgarità; e pare ci fosse pure un tentativo di assassinarlo. Egli si crucciava per la coscienza della mala riuscita, per una specie di rimorso che gli cagionavano i patimenti dei cospiratori esposti alla effe-rata vendetta degli Austriaci. Ma, invece di trarre utile esperienza dal cattivo successo, si sfogava in invettive contro i Piemontesi, e non faceva se non immergersi più e più sempre ne' suoi piani d'insurrezione. Era stato traviato dal sospetto di un'intesa tra la Francia ed il Piemonte, per creare un Protettorato francese nel mezzodi ed al centro; e gli stava a cuore di opporvi un moto unitario e la guerra rivoluzionaria contro l'Austria. Aveva due piani principali di azione. Per l'uno, vale a dire per mettere in rivoluzione l'Italia meridionale, ei non poteva, per quanto anelasse all'azione immediata, se non ispargerne i semi per l'avvenire. L'altro consisteva nell'organamento di una lotta di guerriglie sulle Alpi e sugli Appennini settentrionali e nell'incoraggiare le città lombarde alla rivolta. Si era convinto che la questione d'Oriente, che andava rapidamente maturando, offrissi occasione favorevole per attaccare l'Austria. La sua politica di equilibrio tra le potenze occidentali e la Russia le aveva acquistato la malevolenza delle due parti, ed era stata costretta a spogliare le sue guarnigioni italiane per concentrare le truppe sul confine russo. Il Mazzini aveva inoltre vaghe speranze di aiuto. Il giro di conferenze del Kossuth negli Stati americani, nel 1852, aveva eccitato un sentimento d'ira contro l'Austria. Il

governo americano era irritato per l'attitudine ostile della Francia e dell'Inghilterra, e forse aveva i suoi disegni su Cuba; il Mazzini sperava che incoraggerebbe le forze rivoluzionarie d'Europa, per tenere occupate le potenze a casa loro. Giorgio N. Sanders, console americano a Londra, diede un pranzo a lui, al Kossuth ed al Ledru Rollin, e fu brindato alla futura alleanza dell'America con una federazione dei liberi popoli d'Europa¹. Le speranze del Mazzini erano grandi: studiava gli atlanti militari col Kossuth e col Ledru Rollin nel Bosco di St. John. Nel 1854 andò in Italia travestito, rimanendo probabilmente quasi sempre a Genova, e facendo forse, di passaggio, una visita a Giuditta Sidoli, la quale, pur coi capelli d'argento, serbava la stessa grazia soave. Le sue mosse davano noia a tutte le polizie d'Italia. Uno stornello di Francesco Dall'Ongaro, allora popolarissimo, dice:

Se volete saper dov'è Mazzini,
 Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
 Mazzini è in ogni loco ove si trema
 Che giunga a' traditor' l'ora suprema.
 Mazzini è in ogni loco ove si spera
 Versar il sangue per l'Italia intera².

Il Mazzini scriveva agli amici d'Inghilterra che il popolo era impaziente di agire, e sarebbe già insorto «ove non fosse stato eccezionalmente calmo e prudente»: due mesi ancora, e sperava di avere distrutta la forza dei monarchici: allora «il campo è mio». In

¹ Il signor W. R. Thayer mi ha usato la cortesia di accertare che nulla ci fosse nella corrispondenza ufficiale del Sanders (*Bureau of Rolls* degli Stati Uniti), riguardo al Mazzini od al Kossuth; ma il Saffi, che racconta di questo pranzo, era egli stesso presente. Vedi MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, IX, xciv, 60.

² F. DALL'ONGARO, *Stornelli politici e non politici*. Milano, Robecchi, 1883, pag. 32: «Mazzini».

agosto era nell' Engadina, a preparare l'insurrezione della Valtellina e dei colli comaschi. Ma la polizia svizzera sciolse i cospiratori, ed il Mazzini a mala pena sfuggì all'arresto, mentre arrivava in diligenza a Coira.

Le sue speranze di isolare l'Austria caddero ben presto. L'Austria entrò nominalmente nell'alleanza occidentale, ed il Piemonte in ciò la seguì, mandando un corpo di spedizione in Crimea. Il Mazzini rimase amaramente deluso, e si confortò con iraconde critiche della politica inglese e piemontese. Contro il Piemonte, si rivoltò addirittura, con impetuosa amarezza. L'adesione del Cavour all'alleanza turbava i suoi stessi seguaci; nè ancora oggi è facile accertare la saviezza di un tal passo, e tanto meno la sua moralità. In ogni modo, però, tutti gli altri riconobbero come la Crimea fosse « la via della Lombardia ». Il Mazzini, acciecato dallo spirito di parte, non vide in ciò se non una prova che la simpatia del Cavour era più con gli oppressori che con gli oppressi.

Per il momento tutto gli appariva disperatamente vano. Era « intisichito nell'anima », e bramava o un lavoro materiale, nel quale sopire il suo dolore, o qualche azione disperata in cui gettarsi. « Sogno, anelo, spasimo per l'azione, azione fisica », scriveva: « sono nauseato del mondo e di quanto lo riguarda, ed ho bisogno di *protestare* ». E ad un altro amico scriveva: « La vita mi opprime letteralmente. Il mio sentimento verso la mia patria, giusto od ingiusto, è intollerabile. Se fossi giovane, mi ritirerei su di un monte, a protestare, con altri venti o trenta. Così come sono, non posso che rodermi, e fingere di sorridere per non torturare gli altri »¹. L'anno dopo (1856), le sue speranze improvvisamente si ravvivarono. Pareva ci fosse una probabilità che il Cavour aiutasse segretamente una insurrezione

¹ MAZZINI, *Quattro lettere a P. Mazzoleni*. Imola, 1880.

contro il Duca di Modena nella campagna carrarese. In questo e nei due anni che seguirono, il Ministro formò a quando a quando piani per fomentare quivi una insurrezione, che avrebbe condotto all'annessione della costiera di confine o si sarebbe convertita in *casus belli* con l'Austria, obbligando Luigi Napoleone a far passare le Alpi al suo esercito. Il Cavour permise al Mazzini di visitare Genova ed ivi si mantenne con lui in relazione. Quali fossero i particolari del complotto, non ci è dato sapere; ma, in ogni caso, fu impossibile di combinare. « Il governo piemontese », scriveva il Mazzini agli amici d'Inghilterra, « è una peste. Sono in relazione indiretta con esso ¹, e tento ogni sorta di concessioni; ma è inutile. La mia posizione è poi estremamente delicata e difficile, tra il loro partito e gli uomini più intransigenti del mio. Ora ho mandato loro una specie di ultimatum, che li comprometterà se accettano, o, altrimenti, lascerà me libero ». Avvenuta la rottura, si rivolse a' suoi disegni di insurrezione nell'Italia meridionale. Negli ultimi due anni s'era industriato a raccogliere le fila della cospirazione, che il Crispi ed altri avevano gettate in Sicilia e nel Mezzodì. Aveva incontrato Garibaldi a Londra, e discusso con lui il piano di una spedizione nell'isola; e Garibaldi aveva promesso di andare, se i Siciliani si ribellassero e se il Cavour fosse disposto a dare aiuto. E di nuovo pareva ci fosse speranza che il Ministro volesse segretamente sostenerli. Ogni patriota vedeva il pericolo ch'era nel proposito, pure incostante, di Napoleone, di mettere suo cugino Luciano Murat sul trono di Napoli; ed il Cavour, sebbene non osasse opporvisi apertamente, avrebbe volentieri veduto sventare tale proposito, per il suo proprio piano di annettere la Sicilia al regno di

¹ Di relazioni fra il Mazzini e il Cavour non è traccia nei volumi di *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, pubblicati da L. Chiala. (E. I.)

Vittorio Emanuele. Pare che il Cavour promettesse fondi per i disegni del Mazzini; ma novamente, per qualche causa rimasta oscura, indietreggiò. Il Mazzini non volle rinunciare al proprio schema; ed in vero i cospiratori genovesi erano troppo impazienti di agire, per desistere, lo desiderasse egli o no. Andò in Inghilterra, a fine di raccogliere denaro per il suo disegno, e tornò a Genova a maturarlo. Carlo Pisacane, amico suo e compagno di esilio (duca napoletano con teorie di socialista, che poco si accordavano con quelle di lui), doveva impadronirsi di un piroscifo, che faceva il servizio tra Genova e la Sardegna, ed avviarsi in Calabria, dove si sarebbe unito ai ribelli del Mezzogiorno, sollevando il paese in nome dell'unità. Il complotto era collegato ad un disegno più problematico. Era stato proposto che i cospiratori, i quali rimanevano a Genova, avessero ad impadronirsi dei forti, per procurarsi munizioni da mandare al Pisacane. Il Mazzini si rendeva conto del pericolo dell'impresa, del rischio di una guerra civile, della certezza che il moto sarebbe inteso quale moto repubblicano anzi che per l'unità: ma vi si lasciò facilmente persuadere. Varrebbe se non altro, pensava, a provare la solidarietà del Settentrione e del Mezzogiorno in una guerra contro l'Austria, e ad impedire l'alleanza francese; ed aveva pure una speranza, quasi inconfessata, che il moto alla fine riuscisse alla repubblica. Così, con le più diligenti precauzioni per evitare le rappresaglie dei conservatori genovesi, e per impedire, se fosse possibile, un conflitto con le truppe, si gettò nella folle congiura. Il Pisacane s'impadronì del *Cagliari*, e andò ad incontrare il suo fato. Il Mazzini, scoprendo che il governo aveva avuto sentore del disegno riguardo ai forti, cercò di arrestarne, all'ultimo momento, l'attuazione; ma era troppo tardi, e lo scongiato tentativo finì in un combattimento nelle strade, con poche vittime. Il governo colpì i propri compagni

di congiura di qualche mese prima, con un rigore che poco attestava della sua onestà. Deliberatamente mise in falsa luce quel moto, facendolo passare per anarchico. Il Mazzini ed altri cinque che riuscirono a fuggire, furono condannati a morte in contumacia; altri furono imprigionati per anni. Il Mazzini si rifugiò nella casa del marchese Ernesto Pareto, parente al Ministro del 1848, che riuscì a nascondere, sebbene la polizia perquisisse la casa, e tentasse con le spade le materasse ed il guardaroba della Marchesa. La leggenda narra che il Mazzini, in livrea da cameriere, aprisse la porta al delegato di polizia, suo antico condiscipolo, il quale l'avrebbe riconosciuto. Alcuni giorni dopo, lasciò la casa senz'alcun travestimento, avendo al braccio una signora genovese; domandò a una guardia un fiammifero per il sigaro, e tranquillamente si fece portare in vettura a Quarto. Là rimase celato, al sicuro, sin che gli giunse la nuova del disastro del Pisacane.

CAPITOLO X.

L'UNITÀ QUASI CONQUISTATA.

1858-1860.

Guerra del '59. — A Firenze. — Disegni per il Mezzogiorno. — La spedizione di Garibaldi. — Un piano di spedizione umbra. — A Napoli.

Il Mazzini ritornò in Inghilterra, stanco e triste, ma non avvilito; e persuaso che la riuscita fosse questione di opportunità e di condotta. Riconosceva come la corrente favorevole alla monarchia andasse sempre crescendo di forza, ma credeva tutt'ora di avere dalla sua le classi lavoratrici. Il duplice gioco del Cavour e la crudele repressione del complotto genovese lo avevano reso più amaro che mai verso la monarchia ed i suoi partigiani. « S' io prima non vi amava », scriveva in una lettera aperta al Ministro, « ora vi sprezzo »¹. E con maggiore violenza ancora attaccava egli l'alleanza, che andava solidamente cementandosi con la Francia. L'Imperatore veniva maturando i suoi disegni per cacciare gli Austriaci dall'Italia. Non era mosso, secondo che il Mazzini pensava, dalla sola politica. Senza dubbio, il prestigio che in patria gli andava scemando, e la

¹ *Scritti editi e inediti*, X, 43.

paura che un altro Orsini potesse sorgere, vi avevano la parte loro; ma era pur sempre fedele, in qualche misura, a' suoi ideali nazionalisti, e da che aveva sacrificata la Polonia all' alleanza con la Russia, era più ansioso che mai di liberare l'Italia e l'Ungheria. Il Mazzini, per mezzo delle sue informazioni private, fu tra' primi ad aver qualche sentore del patto di Plombières tra il Cavour e l'Imperatore; ma, al solito, le sue informazioni erano inesatte. Credeva, e del tutto a torto, come ora ben sappiamo, che si fossero accordati di lasciare la Venezia all'Austria e di dare l'Italia Centrale al principe Napoleone; e che il Cavour avesse offerto di cedere le libertà parlamentari del Piemonte in cambio della Lombardia; ignorava completamente la promessa di Napoleone che metà del territorio pontificio sarebbe passata alla corona di Vittorio Emanuele.

Gli eventi precipitarono. Nella primavera del 1859, grazie alla diplomazia poco scrupolosa, ma supremamente abile del Cavour, la guerra era imminente, e tutta Italia vi anelava. Il Cavour fu abbastanza audace ed astuto da servirsi degli elementi rivoluzionari, sulle forze dei quali il Mazzini aveva contato con tanta insistenza. I volontari accorsero in folla nel Piemonte, sotto il comando di Garibaldi; ed eccettuati il Mazzini, il Crispi ed un manipolo di sbandati, i repubblicani dichiararono definitivamente di accettare la dittatura di Vittorio Emanuele. Persino il Mazzini fu un po' trascinato dalla corrente. Disse ai suoi amici inglesi che i monarchici ed i repubblicani miravano egualmente all'unità; fece appello agli uomini di stato piemontesi perchè si pronunciassero per una più vasta politica, e, se l'alleanza francese fosse tramontata, era pronto a sostenerli. Ma non poteva adattarsi all'aiuto dell'odiato Imperatore. Chiudendo gli occhi alla dolorosa realtà, si ostinava a credere che il Piemonte potesse sconfiggere l'Austria con la sola alleanza dei tentennanti rivoluzionari un-

gheresi. Il domandare aiuto ad un despota macchiava la dignità del paese; conquistarne la libertà altrimenti che con le sole forze proprie, disonorava tale libertà in sul nascere; ed era ben meschino guadagno il mutare la tirannia dell'Austria in un insolente protettorato francese. « Sono altrettanto avverso all'Austria che a Napoleone », scriveva in una lettera inglese: « e la mia doppia mira è di liberarci, se è possibile, da entrambi ». Quando la guerra fu dichiarata, tanto il Mazzini quanto il Cavour dissero: il dado è tratto; ma il Cavour soggiunse: abbiamo fatto la storia; il Mazzini: « siamo spacciati »¹. Quando, però, s'incominciò a combattere, e, a dispetto delle sue previsioni, l'entusiasmo infiammò tutto il paese, e, per un istante, Luigi Napoleone fu, dopo il Re e Garibaldi, l'eroe de' suoi compatrioti, Mazzini non seppe trattenersi. Buona o cattiva che fosse la guerra, bisognava trarne tutto il vantaggio possibile: essa poteva pure, alla fine, fare l'Italia. Modena e Parma, la Romagna e la Toscana avevano cacciato i loro principi e s'erano dichiarate per il governo di Vittorio Emanuele. Mentre gli eserciti conquistavano la Lombardia e la Venezia, egli avrebbe voluto vedere l'Italia Centrale inondata dalle forze popolari per finirla col potere temporale. Faceva appello a' suoi amici di Napoli, perchè mettessero a rivoluzione il Mezzogiorno, quantunque insistesse che non dovevano unirsi al Piemonte sin che durava la guerra. Dopo Solferino, era pieno di speranza: « La dominazione austriaca in Italia », diceva, « è finita ».

Improvvisamente, ecco il grande tradimento di Villafranca. Luigi Napoleone, pauroso di una disfatta a Venezia e di un attacco della Prussia, pentito delle promesse fatte al Cavour, conchiuse la pace con l'Austria, abbandonando la Venezia al nemico e l'Italia Centrale

¹ *Scritti editi e inediti*, X, LVI: « Cenni biografici e storici ».

ai principi fuggitivi. Al Mazzini fu dato il merito della profezia; e quanto era frutto della timidezza dell'Imperatore e delle vere difficoltà della situazione, egli ritenne tradimento premeditato a Plombières. Fidando di nuovo nelle sue incomplete informazioni private, credette di avere scoperto un'intesa tra la Francia e la Russia per dividersi l'Europa in sfere di dominio, e gli parve che Villafranca non fosse se non un preludio a una triplice alleanza, alla alleanza dei tre Imperi. Fulminò « contro il colpo di stato europeo »; fece appello ai timori inglesi, e predicò una lega tra l'Inghilterra, la Prussia e gli Stati minori, a difesa della libertà italiana. All'interno, insisteva per una tregua alle lotte di partito, a fine di completar l'opera a dispetto della Francia e dell'Austria; e per una volta, la sua fu davvero la voce del sentimento nazionale. Il Cavour si era dimesso, furibondo per la defezione dell'Imperatore; ma la sua influenza era tutt'ora molto potente; tanto lui, quanto il Re e gli uomini ch'erano a capo delle cose di Firenze e di Modena, non erano meno risolti dei democratici a salvare almeno l'Italia Centrale. Durante tutto l'autunno, la loro ostinata resistenza annullò il veto messo, pur a malincuore, dall'Imperatore, e spinse innanzi i deboli che a Torino tenevano ora il governo. La chiave della posizione era a Firenze, dove, in realtà, era dittatore Bettino Ricasoli, il fiero Barone toscano, che credeva con una fede impavida quanto quella del Mazzini, che l'unità italiana, gravida di potenti risultati per il mondo intero, fosse scritta nei decreti di Dio. Anch'egli odiava Napoleone, ed era risoluto a non indietreggiare di una linea, a dispetto di tutte le sue minacce.

Il Mazzini si affrettò a recarsi a Firenze, e vi arrivò al principio di agosto. Il governo piemontese, a sua vergogna, aveva escluso il maggiore tra gli Italiani viventi dall'ammnistia concessa al principio della guerra;

ma il Ricasoli permise al Mazzini di rimanere non molestato, sulla parola di lui che la sua presenza a Firenze non sarebbe pubblicamente conosciuta. I due uomini avevano non pochi punti in comune, — entrambi senza macchia nella vita privata, coraggiosi, onesti, patrioti sinceri. Erano, è vero, troppo inflessibili per lavorare insieme; ma si rispettavano sinceramente, ed il Ricasoli nulla aveva di quella grettezza che faceva rifuggire gli uomini di stato torinesi dal contatto con un democratico. La politica del Mazzini era sempre la stessa, come durante la guerra. Il popolo doveva far sua l'agitazione, per quanto era possibile; ed al popolo rivolse una invocazione rapsodica, perchè si temprasse per la grande opera: « La vostra è la più grande tra tutte le missioni terrestri; siate grandi com'essa. Voi siete chiamati a un'opera emulatrice delle opere di Dio: la creazione d'un Popolo »¹. Le libere provincie del Centro dovevano mantenere fortemente la propria libertà. Luigi Napoleone, egli ben lo sapeva, non poteva imporre il proprio veto: le Potenze accetterebbero i fatti compiuti; e del pericolo di un attacco da parte dell'Austria, poco parlava. In cuore, però, aveva coscienza che i pericoli erano più gravi ch'egli pubblicamente non confessasse; e nelle lettere private ammetteva che la situazione era più che difficile; che, se il designato Congresso delle Potenze si riuniva e si dichiarava favorevole ai principi esiliati, l'Italia non poteva far altro se non una sterile « protesta in azione ». Egli quasi sperava che Napoleone, dopo tutto, userebbe la forza, e che la guerra con la Francia verrebbe a semplificare lo stato delle cose.

Con molta esitanza, si preparò a sostenere l'annessione al Piemonte. Promise di non fomentare alcuna agitazione repubblicana, sin tanto che i monarchici la-

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 71: « Ai Giovani d'Italia ».

vorassero per l'unità; e scrisse al Re un aspro ma dignitoso appello, perchè ponesse fine alla servilità verso la Francia, ed aspirasse apertamente alla corona d'Italia. « Il giorno in cui Voi proferirete parole sì fatte », diceva al Re, « i partiti saranno spenti fra noi. Due sole cose avranno vita e nome in Italia: il Popolo e Voi »¹. Sembra, però, ch'ei non si attendesse in realtà di conquistarlo. « Il Re », scriveva privatamente ad amici inglesi, riferendosi a quella lettera, « è titubante e debole; ma su di lui io non contavo ». Vittorio Emanuele mostrò, però, di avere letto quell'appello e di averlo preso a cuore; e forse esso ebbe il suo effetto sugli eventi che seguirono. Fine supremo del Mazzini era di propagare il moto per l'unità: se il governo non voleva agire, il popolo doveva esso assumersi il compito. Voleva fare della Toscana e della Romagna la base di operazione per invadere il resto del territorio pontificio; e poi... avanti, verso Napoli ed il Mezzogiorno. La speranza era divisa da tutti i democratici e da molti tra i moderati; ma per il Mazzini significava pure qualche cosa più dell'unità. Significava il trionfo della libertà religiosa in Roma, la caduta di « quel Vicario del Genio del Male »², la possibilità che, sulla rovina del Papato, Roma fondasse l'Evangelo della nuova religione. « La libertà di Roma », scriveva, « è la libertà del Mondo. Roma non può sorgere senza proclamare il trionfo di Dio sugli Idoli, dell'eterno Vero sulla Menzogna: *l'inviolabilità della Coscienza Umana* »³. Eccitava i propri amici inglesi e tedeschi a suscitare la pubblica opinione contro l'occupazione francese di Roma, e ad insistere presso Napoleone, invocando il principio del non-intervento.

¹ *Scritti editi e inediti*, X, 404: « A Vittorio Emanuele ».

² *Ivi*, XI, 61: « Ai Giovani d'Italia ».

³ *Ivi*, XI, 126: « Italia e Roma ».

Intanto, mandava i suoi agenti a preparare la rivoluzione in Sicilia, e si adoperava febbrilmente per l'avanzare di Garibaldi e delle truppe degli Stati Centrali nell'Umbria, che i volontari papalini avevano recuperata dai nazionali. Formò quasi il proposito di guidare egli stesso l'invasione, ma temette che il suo nome, come ebbe a scrivere in una lettera inglese, «spaventasse la massa della popolazione», e secondò Garibaldi, promettendogli di fare di lui l'eroe di quel moto e di «abdicare la propria individualità, il che era la parte più facile». Conquistò il Farini, Dittatore di Modena, un tempo affiliato della Giovine Italia, affinché favorisse la spedizione. Si provò a conquistare il Ricasoli, ma questi, sebbene avesse minacciato di unirsi al Mazzini più tosto che permettere che la Toscana perdesse la propria libertà, sapeva che i pericoli di un moto in avanti erano troppo gravi in quel momento; che, se il Papa venisse attaccato, il grido di tutta l'Europa cattolica obbligherebbe Napoleone a ritirare la sua indispensabile, quantunque irritante protezione, e che l'Italia si troverebbe impigliata da sola in una lotta disperata con l'Austria. La forte volontà del Ricasoli ed il buon senso del Re posero fine ai disegni di Garibaldi. Il Mazzini, ignaro della vera situazione, non seppe ben valutare le difficoltà che vi si frapponevano; mai riconobbe la forza dell'opinione cattolica; pensava che l'Austria non fosse in grado di combattere, o che, se combatteva, avrebbe suscitato l'insurrezione di tutta l'Italia e determinato quindi la propria sconfitta; e accusò il veto del Re di essere mera vigliaccheria verso Napoleone. Ma sentiva la propria impotenza. Era inasprito dalla durezza con la quale il governo aveva trattato alcuni de' suoi amici, e dalla intolleranza, che costringeva lui a vivere celato. «Essere prigioniero tra la propria gente è troppo. Non mi son mai sentito», scriveva, in una lettera inglese, «così misero e logoro di anima e d'intelletto, come

mi sento ora in certi momenti ». Disperando di poter fare alcun bene in Toscana, partì per Lugano, ed alla fine dell'anno tornò in Inghilterra.

Le sue idee si erano trasmesse ad uomini più capaci di lui di porle in atto. Nel gennaio 1860, il Cavour era di nuovo a capo del ministero, risoluto a volere l'unità e Roma capitale, preparato, se l'Imperatore lo abbandonasse, ad attaccare l'Austria, a sollevarle dietro l'Ungheria, e, siccome sperava nei suoi momenti di ottimismo, ad andare a Vienna. Ma sapeva quanto grave fosse il rischio, e voleva conservare, potendo, la protezione dell'Imperatore. Quando comprese che Napoleone garantirebbe l'annessione delle provincie libere a prezzo di Nizza e della Savoia, tristamente, a malincuore, consentì all'umiliante mercato. Il Mazzini lo apprese da' suoi dispiacci, senza saper nulla delle vere sue aspirazioni. Credette che il Ministro fosse avverso all'unità, e persino all'annessione della Toscana, e che si appigliasse all'alleanza francese, per guardarsi dalla democrazia all'interno. Era indignato per la cessione della Savoia, venduta senza riguardo al desiderio de' suoi abitanti, e, più ancora, per l'abbandono di Nizza italiana; ed era ansioso di spodestare l'uomo, dal quale dipendeva il compimento delle sue speranze. Aveva ragione, però, giudicando che il Cavour non potesse iniziare la rivoluzione nel Mezzogiorno, perchè il governo non avrebbe fatto altro che seguitare quello che le armi libere avrebbero incominciato; ed era disposto ad appianargli la via, con la promessa, quando la rivoluzione scoppiasse nel Mezzogiorno, di sostenere l'annessione al Piemonte, lasciando per ora da parte Roma. Era persuaso che l'Austria non attaccherebbe, e che l'esercito borbonico si squaglierebbe o si unirebbe agli insorti.

Il programma pareva così semplice, ch'egli sperava di riunire con esso tutti i democratici. Ma gli uomini più savî tra essi videro, al solito, che il Mazzini non

aveva calcolato il pericolo. Sapevano che la lotta sarebbe stata ben più dura di quanto ei supponesse, e temevano una ripetizione delle sue prime malaugurate sollevazioni. Insisterono che, se i volontari andavano in Sicilia, Garibaldi dovesse capitanarli, assicurando loro l'appoggio morale del Cavour. Il Mazzini era pronto ad ammettere il comando di Garibaldi, quantunque non corressero tra loro relazioni molto cordiali; ma sapeva quanto riluttante fosse Garibaldi all'andata, e si opponeva a che il moto dipendesse dall'azione di un solo uomo. Al principio di marzo, mentre Garibaldi tutt'ora esitava¹, mandò Rosalino Pilo, giovane gentiluomo siciliano, a comandare gli insorti nell'isola, spendendo nei preparativi ogni suo avere. Era terribilmente inquieto ed eccitato, perchè deve essersi reso conto, almeno in parte, del rischio terribile e della responsabilità; e si recò a Lugano, per essere più vicino al campo di azione. Quivi apprese che i suoi lunghi sforzi avevano recato il loro frutto, che l'insofferenza, cui tanto s'era adoperato a destare, aveva abbattuto le dubbiezze di Garibaldi, e ch'egli ed i suoi Mille erano partiti per la Sicilia. «L'Italia, vivaddio, non è spenta», disse. E quando

¹ Non credo che questa lettera di Garibaldi venisse mai pubblicata:

« Caprera, 27 marzo '60.

» Caro Mazzini, io penso partire per Genova il 1° aprile; di là andrò a Nizza, di dove sono chiamato da' miei cittadini tementi di cadere nella bocca del lupo.

» Vi mando due righe per Adam.

» Se venite mi avviserete.

» Il fratello vostro GIUSEPPE.

» P.S. Il signor Adam di Glasgow rimetterà all'avvocato William Ashurst una somma per il *millione fucili*; vogliate disporre di detta somma per l'acquisto di quelli in questione.

» G. GARIBALDI ».

giunse le nuova della vittoria di Garibaldi a Calatafimi : « La Sicilia ci salva: l' Italia sarà »¹.

Il 7 maggio, due giorni dopo che Garibaldi era partito, il Mazzini arrivò a Genova, ancora costretto a vivere nascosto, potendo vedere gli amici soltanto la notte. Nei momenti d' ozio, si divertiva, caratteristicamente, ad addomesticare passerotti, che al tempo dei pasti gli venivano intorno insieme a due galline (le galline, scrive, in una lettera inglese, mi sono sempre piaciute); e, « dopo desinare le nutriva, tal volta con pane e vino, per rafforzare i loro organismi ed agguerrirli contro le emozioni e le avversità ». Non era accolto molto volentieri dagli uomini che avevano preparata la spedizione, e si trovò considerato « come un intruso », egli ch'era sempre pronto ad addossarsi il rischio, lasciando agli altri l' onore, e dominando il fragile suo corpo, unicamente per un chiaro senso di dovere. « Dio sa », scrive, « che, esausto come sono, moralmente e fisicamente, tutto quello che faccio mi costa un vero sforzo ». Ma il sospetto sui moventi di lui era inevitabile. Assolutamente disinteressato com'era, e sempre pronto a spendere ed a lasciarsi sfruttare, ecco che rappresentava di nuovo una parte equivoca e stonata, gettando i suoi folli disegni tra le ruote dei congegni bene architettati da uomini più furbi di lui. Coloro che avevano preparato, con suprema abilità, il moto garibaldino, il Bertani, il Medici, il Bixio, sentivano come l' azione indipendente di lui potesse guastare ogni cosa. Egli si ostinava nel suo insensato pregiudizio contro il Cavour, nel momento in cui il Cavour — sia pure non senza offesa della moralità politica — faceva ogni sforzo per sostenere Garibaldi e conquistare tutta l' Italia. Persistendo a diffidare del governo, voleva agire « senza la mo-

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 190 : « Risurrezione ». Apparsa da prima nell' *Unità Italiana* del 17 maggio 1860.

narchia », e sebbene predicasse l'annessione della Sicilia, per vincere i separatisti nell'isola, era però ansioso di impedirla nella terraferma, e si riserbava la libertà di diffondervi le proprie dottrine. Mentre Garibaldi riportava una vittoria dopo l'altra contro tremende difficoltà, il Mazzini meditava una spedizione nel territorio pontificio, più o meno direttamente sotto il comando suo proprio; i suoi volontari, sperava, libererebbero non solo tutto il resto dell'Italia Centrale, assalendo i Borbonici dal Settentrione, ma creerebbero una forza, indipendente così dal Cavour come da Garibaldi, la quale potrebbe forse, nel volgere degli eventi, rovesciare la monarchia od almeno costringerla a rompere con la Francia. Non sospettava nemmeno quanto pericolosa fosse la situazione, e come tutt'ora soltanto la protezione di Luigi Napoleone salvasse l'Italia da un terribile conflitto con l'Austria nel Settentrione e coi Borboni nel Mezzogiorno, e dal completo disastro che ne sarebbe inevitabile conseguenza. Il Ricasoli, e, a quanto pare, il Re¹, fecero buon viso alla spedizione, per la quale il Mazzini ed il Bertani, con l'aiuto di Garibaldi, stavano completando i preparativi. Ma il Cavour sapeva bene come ciò significasse la perdita dell'amicizia dell'Imperatore, e combinò col Bertani, il quale non era entusiasta di questo disegno, i termini che avrebbero in ogni modo salvato il suo credito presso l'Imperatore. Le forze destinate per il littorale pontificio salparono per riunirsi a Garibaldi in Sicilia. Il Mazzini, o non seppe della convenzione, o rifiutò di obbligarvisi; andò a Firenze, dove un altro corpo di volontari aspettava nei dintorni, pronto a passare la frontiera; e voleva condurli a Pe-

¹ Secondo una lettera del Mazzini al Brofferio, pubblicata nel *Roma e Venezia*, 15 gennaio 1861, di cui non ho però veduto il testo integro, parrebbe che il Re desiderasse un abboccamento col Mazzini, il quale scrive di non avere a ciò, « ombra di difficoltà, in principio ».

rugia per un attacco disperato. Il Cavour insisteva che si dovessero disperdere quelle truppe; il Ricasoli, mitigando l'ordine del Ministro, le persuase ad unirsi esse pure a Garibaldi.

Meno di un mese dopo, i Piemontesi dichiararono la guerra al Papa; ed il Fanti — seguace del Mazzini al tempo della spedizione di Savoia — invase tutta la parte del territorio pontificio che non era occupata dalla Francia. Garibaldi, avanzandosi vittorioso dal Mezzogiorno, era entrato in Napoli, ed eccettuata Roma con i dintorni ed una piccola porzione ancora occupata da un residuo dell'esercito borbonico, tutto il Centro ed il Mezzogiorno erano liberi. L'Austria, spaventata dalle minacce di Napoleone, era rimasta passiva spettatrice della sconfitta dei propri alleati. L'unità italiana era quasi conquistata, ma lo splendido trionfo fu allontanato ancora dalla minaccia della lotta civile. Garibaldi, non curante degli ostacoli, era impaziente di marciare su Roma; il Cavour sapeva che ne sarebbe venuta la guerra con la Francia, e non voleva, a nessun costo. Il Crispi ed il Bertani tentavano di coordinare le forze del Mezzogiorno in una opposizione al Cavour ed al suo partito, opposizione che avrebbe facilmente assunto colore repubblicano. Il Mazzini andò a Napoli e li appoggiò calorosamente. Incitava Garibaldi ad andare innanzi, più tosto a Venezia, però, che a Roma, perchè si rendeva conto, quasi altrettanto chiaramente dello stesso Cavour, del pericolo di un conflitto con la Francia. « Se Garibaldi va innanzi », scriveva agli amici inglesi, « in cinque mesi avremo l'unità; se no, avremo un periodo di torpore; poi, di anarchia; poi.... più tardi.... l'unità ». Fece appello ai Napoletani perchè salvassero il principio della sovranità popolare, mettendo per condizione alla loro annessione al regno di Vittorio Emanuele la convocazione di una Assemblea Nazionale Italiana che avesse a formulare una nuova costituzione. L'appello era vano e

pericoloso, perchè la massa della popolazione era impaziente di ottenere l'annessione a qualunque patto; e con i guai che minacciavano da ogni lato la giovane nazione, era follia il gettare il suo fato nella fornace dei fabbricanti di costituzioni. Era facile allora dipingere il Mazzini quale nemico dell'unità, e la plebe di Napoli si raccolse a gridar *mora mora!* sotto le finestre dell'uomo che tutto aveva dato per essa. Il pro-dittatore Giorgio Pallavicino, l'antico collaboratore del Manin, l'amico di Garibaldi, cortesemente lo invitò a partire: « Anche non volendolo », diceva, « voi ci dividete ». Il Mazzini rifiutò, convinto di dover rappresentare e sostenere in sè « il diritto che ogni libero italiano ha di vivere nella propria patria, quand'ei non ne offenda le leggi »¹; nè fu più molestato. Garibaldi sdegnato intervenne in sua difesa, ed il Re probabilmente lo protestò. « Lasciate stare Mazzini », aveva egli detto: « se facciamo l'Italia, diverrà impotente; se noi non riusciamo, lasciatela fare a lui; io sarò *Monsiù Savoia*, e gli batterò le mani ». Ma il Mazzini era amareggiato e stanco di tutto ciò: « Sono finito, moralmente e fisicamente », scriveva: « per me, l'unico vero bene sarebbe veder presto l'unità conquistata da Garibaldi, e poi passare un anno, prima di morire, a Walham Green² o ad Eastbourne, in lunghi silenzi, confortati ogni tanto da una parola affettuosa, tra molti gabbiani e molto sonnacchiar malinconico ». Al principio di novembre, dopo avere avuto con Garibaldi un amichevole colloquio, nel quale formarono disegni per la liberazione di Roma e di Venezia, il Mazzini partì da Napoli.

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, CLI-CLII: « Cenni a proemio del testo » e « Lettera a Giorgio Pallavicino ».

² Dove il signor Stansfeld aveva la sua fabbrica di birra ed abitava per qualche tempo dell'anno.

CAPITOLO XI.

PER VENEZIA.

1861-1866.

La politica dopo il '60. — Delusioni italiane. — Roma e Venezia. — Attitudine verso la monarchia. — In Inghilterra. — Il complotto del Greco. — Politica americana ed irlandese. — Mazzini e Garibaldi. — Inviti di Vittorio Emanuele. — Guerra del 1866.

D'ora innanzi, la vita del Mazzini è tutta un melanconico accoramento. Non può trovar pace sin che l'Unità non sia compiuta: vecchio, spesso molto malato e sofferente, non desidera oramai che la quiete del lavoro letterario; e pure costringe il fragile corpo e la infelice anima nelle inquietudini, nella stanchezza, nelle delusioni della politica. Se si potesse credere che ciò fosse giovato in qualche misura alla sua patria od all'umanità, ci si rassegnerebbe nel pensiero che avesse scelta la via più penosa, senza mai indietreggiare d'un passo. Ma furono, per lo meno nel risultato immediato, tormenti dolorosamente sprecati. Quelle sue splendide qualità si consumavano, com'egli pure confessava tal volta a sè stesso, nel rotolare il sasso di Sisifo. Se avesse impiegato quegli anni a scrivere il libro sulla religione, che gli stava sempre nel pensiero, per edificare

« la chiesa dei precursori », avrebbe potuto compiere forse cosa più grande che non fosse l'unità d'Italia. La sua opera quindi innanzi fu quasi del tutto sprecata; perchè, come diceva egli stesso, la sua era la costellazione del Cane, ed era suo destino di « abbaiare, senza che, in generale, alcuno gli desse retta »¹. Glorioso per la giustizia de' suoi ideali, li guastò per la ignoranza della realtà. Da vicino, la sua vista era annebbiata dalla cecità partigiana, dall'odio ostinato per Luigi Napoleone, dalla diffidenza verso gli uomini di stato italiani. Non sapeva vedere come i monarchici mirassero all'unità quasi altrettanto seriamente e più saggiamente di lui, come Luigi Napoleone volesse essere amico della sua patria, e come le esitazioni e i passi addietro fossero concessioni fatte all'inedefessa pressione dell'opinione cattolica. Non poteva sfuggire al suo proprio passato; aveva una febbrile, irragionevole brama di una singola forma di azione; nè sapeva vedere come la cospirazione e l'insurrezione, le quali avevano vent'anni avanti la loro ragion d'essere e la loro probabilità di riuscita, non avessero più ora nè l'una nè l'altra. Non è forse mai facile, per un uomo solo, di essere insieme idealista ed uomo di stato; per il Mazzini, poi, con l'indole sua appassionata ed inflessibile, meno che per ogni altro. Egli non poteva consentire che altri uomini attuassero, a modo loro, i suoi ideali. Disgraziatamente, era convinto di possedere « l'istinto della situazione »; nè mai voleva ammettere, in politica, che altri potesse avere pur un briciolo di ragione. Questa ostinata ribellione, coperta o palese, contro il verdetto de' suoi compatrioti, era dessa l'eroismo dell'unico uomo giusto, o più tosto, secondo che la chiamò uno de' suoi vecchi amici, « una enorme, egoistica pre-

¹ *Lettres de J. M. à Daniel Stern (Vicomtesse d'Agoult)*, Paris, 1873, pag. 84. Queste lettere vanno dal 1864 al 1872.

sunzione?»¹ O forse ch'era il nobile errore di un uomo, il quale, con l'intelletto fisso ad altissima vetta, sdegnava le minori altezze? Chi potrebbe dire se renda maggiori servigî all'umanità colui che si contenta delle piccole cose possibili ad attuare, o colui che « a divino trionfo giunge o a terrestre ruina?»

Il Mazzini sapeva che i risultati immediati dell'opera sua erano falliti. Era deluso oramai. Aveva, in vero, la soddisfazione che la sua utopia fosse così vicina al compimento: ma essa vi era giunta per via diversa da quella da lui indicata, ed era rimasta molto al di sotto delle sue previsioni. Nel possente suo amore aveva levato la patria a tale altezza ideale, che la delusione era inevitabile. « Io vedeva un immenso vuoto in Europa »; così lasciò scritto: « vuoto di credenze comuni, di fede, e, quindi, d'iniziativa, di culto del dovere, di solenni principî morali, di vaste idee, di potente azione a pro delle classi che più producono, e nondimeno sono più misere; e pensai che l'Italia, risuscitando a salvar l'Europa, avrebbe, sin dai primi palpiti della nuova vita, detto a sè stessa e ad altri: *Io riempirò quel vuoto* »². « Poco m'importa », scriveva a Daniel Stern, « che l'Italia, in un territorio di tante miglia quadrate, mangi il suo frumento od i suoi cavoli a miglior mercato; poco m'importa di Roma, se da essa non deve venire una grande iniziativa europea. Quel che m'importa è che l'Italia sia grande e buona, morale e virtuosa, e che abbia a compiere una missione nel mondo »³. Così aveva sognato, e si destò per avvedersi ch'era un sogno. Con amara esagerazione, rimproverò a'suoi compatrioti di essere essi « da meno dei loro padri, da meno dei loro

¹ LINAKEK, op. cit.

² *Scritti editi e inediti*, XIII, 84: « Alla Associazione universitaria di Napoli ».

³ *Lettres à Daniel Stern* cit., 32.

fati»¹. Secondo una sua frase favorita, la nuova Italia non aveva trovato la propria ispirazione in Dante, ma nel Machiavelli. Non v' erano principî elevati, non religione vera, non senso di dignità nella libertà. L' accusa in parte era giusta. I deboli uomini politici, ch' erano succeduti al Cavour ed al Ricasoli, quasi tutti opportunisti, alcuni raggiratori addirittura, ben potevano destare le sue ire ed il suo disprezzo. Il paese era divenuto campo a quei cacciatori di impieghi ed a quegli speculatori, di cui Giuditta Sidoli diceva: « Hanno fatto l' Italia ed ora se la mangiano ». L' antagonismo del Settentrione e del Mezzogiorno, la gelosia del Piemonte, il brigantaggio, il caos finanziario, erano sintomi di un pericoloso malcontento. Pochi si curavano delle grandi speranze morali, del « vivo apostolato » d' Italia. Ma il Mazzini non comprendeva il valore del sano, assennato patriottismo, che alla sua maniera aveva fatto l' Italia; nè vedeva quanto lungo fosse stato il passo, che aveva portato la libertà politica e sociale del paese. Tutto assorto nella questione politica, prestava allora poca attenzione ai mutamenti sociali che avvenivano; mai accenna egli, per esempio, al grande movimento cooperativo, che incominciava appunto in quegli anni in Italia.

Nè, oltre a tutto, era per anco l' unità completa, ed il suo compimento era la cosa veramente necessaria. Il trionfo della nazionalità, la causa della moralità e della religione, tanto in Italia quanto in Europa, dipendevano, secondo lui, dalla liberazione di Roma e di Venezia. « Devo ammazzarmi a lavorare », scrive, « per Venezia, per Roma, per la repubblica, in modo da formare lo strumento »². La conquista di Roma significava la caduta del Papato, il trionfo della libertà di coscienza, l' alba di una nuova religione. La conquista di Venezia

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 310: « La questione italiana e i repubblicani ».

² *Lettres à Daniel Stern* cit., 73.

significava il dissolvimento della compagine dell'Impero Austriaco, e la grande ricostruzione dell'Europa Centrale ed Orientale, nella quale l'Italia era, secondo lui, «chiamata a farsi guida delle oppresse nazionalità»¹. «La Provvidenza», diceva, «ha scritto l'iniziativa d'Italia nelle necessità della vita. Noi non possiamo vivere se non di vita europea: non emanciparci, fuorchè emancipando. Dobbiamo esser grandi o perire»². Per Roma, era disposto ad aspettare. Più savio di Garibaldi, vedeva che qualunque tentativo di conquistarla con la forza avrebbe portato la guerra con la Francia e con l'Austria, ch'era quanto dire la rovina. La sua politica riguardo a Roma era in fondo quella degli uomini di stato piemontesi, — assicurare il ritiro dei Francesi con la forza della pubblica opinione. Predicava una temperata, ma importante rimostranza del Parlamento, avvalorata da un mezzo milione di firme di Italiani. Sugeriva petizioni all'Inghilterra, per chiedere al governo di usare la sua potenza nello stesso senso, — stimolo, questo, di cui Lord John Russell non aveva in vero bisogno. Ma vedeva, a ragione, che bisognava incominciare da Venezia. L'Italia, pensava, era forte abbastanza per combattere da sola l'Austria, e faceva calcoli fantastici sulla proporzione delle forze militari italiane ed austriache. Non più alleanze francesi, però; non più tergiversazioni col falso profeta delle nazionalità. Il Cavour ed i suoi successori, se si eccettuino pochi momenti di esitanza, erano d'accordo con lui nella risoluzione di non invocare mai più il pericoloso aiuto della Francia. Ma a questo loro consentimento egli non voleva credere; e sperava di rendere impossibile l'alleanza francese, e, insieme, di costringere il governo alla guerra con l'Austria, col fomentare una

¹ *Scritti editi e inediti*, XIV, 206: «Missione italiana, vita internazionale».

² *Ivi*, XIII, 177-78.

sollevazione nel Veneto o con l'incoraggiare i volontari garibaldini ad attaccarla. Alleate dell'Italia dovevano essere le nazionalità orientali, le quali avevano con essa interesse comune per dissolvere l'Impero Austriaco; — idea ch'egli divideva col Re e col conte di Cavour e con altri uomini di stato italiani. Se Venezia e le terre balcaniche si sollevassero, l'Ungheria seguirebbe il loro esempio e « la guerra all'Austria dissolverebbe in venti giorni l'Impero »¹. Con l'Austria, anche la Turchia ruinerebbe, perchè i due despotismi, riteneva, dovevano durare o cadere insieme. L'insurrezione polacca del 1863 lo rese ancora più impaziente. Il suo amore per la « povera, santa Polonia » era tutt'ora forte come ai giorni della Giovine Europa. Dimenticando che la risorta Polonia sarebbe tenuta a portare il proprio contributo nella coalizione cattolica anti-italiana, rimproverava ai compatrioti la indifferenza verso quel popolo, che aveva mandato i suoi figli a combattere per l'Italia; e tentava di noleggiare un vapore che recasse un carico d'armi in un porto della Lituania; s'ingegnava d'incoraggiare in Inghilterra il moto a favore della Polonia, e parlava di combinare una riunione popolare ad Hyde Park.

Nell'interno del paese, consentì per alcuni anni ancora a sospendere ogni aperta agitazione repubblicana. Combatteva, a dir vero, il governo con crescente acrimonia, si crucciava de' suoi ritardi, s'irritava per i libelli della stampa regia. Ma quantunque ritenesse la monarchia fonte di ogni male, non si voleva dichiarare apertamente contro di essa. Continuava una segreta propaganda repubblicana, in vista delle future contingenze possibili; ma sin tanto che c'era speranza che la monarchia andasse a Venezia ed a Roma, non la voleva tormentare con una sterile agitazione. Sapeva, in

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, 201: « Polonia e Italia ».

somma, che mentre quella speranza durava, la muraglia di ghiaccio della timidezza popolare rendeva impossibile la repubblica; e per queste sue più savie vedute, era stizzosamente avversato dagli intransigenti. Voleva intanto posporre persino ogni agitazione a scopo di riforma, sebbene affermasse con insistenza che, una volta finita l'opera di unificazione, un'Assemblea Costituente avesse a stipulare un « patto nazionale », il quale doveva essere, a quanto pare, una vaga costituzione, che ammettesse temporaneamente la monarchia democratica, e definisse i doveri sociali del paese e le funzioni rispettive dello Stato e dei corpi locali. Aveva un arduo programma interno, di cui gli articoli principali erano un sistema di volontariato generale, l'avocare alla nazione ferrovie, miniere, beni ecclesiastici, e « qualche grande impresa industriale », l'incoraggiamento dello Stato per le società cooperative di produzione, ed un riordinamento del governo locale sulla base di dodici vaste regioni, e di grandi comuni amalgamati.

Intanto viveva in Inghilterra, dov'era tornato dopo aver lasciato Napoli alla fine del 1860. Qui, nel suo nuovo alloggio al n° 2 della Ouslow Terrace di Brompton, riprese la vita che aveva menato a cinquant'anni. Il giorno faticava a scriver lettere, il che ora gli era sovente tortura anche fisica; e la vista indebolita gli rendeva impossibile di continuare il lavoro dopo l'imbrunire. La sera, dopo un paio d'ore di lettura, andava alla vicina casa degli Stansfeld in Thurlow Square, e tornava a casa alle undici, per leggere le lettere ed i giornali che gli giungevano d'Italia. Doveva lottare ogni giorno più contro l'affievolirsi della salute. I primi attacchi aveva vinti con la forza della volontà. « Fate uno sforzo di volontà, e state bene: anch'io ho fatto sovente così, e sono riuscito », scrisse una volta ad un amico. « Sento che siete indisposto. Non siatelo; è as-

surdo esser malati, mentre le nazioni lottano per la libertà». Aveva sempre sdegnato medici e medicine, ed aveva uno speciale abborrimento «per quell'infernale ironia dell'omeopatia, che in qualche luogo, in qualche maniera, il dottor Hahnemann deve certo scontare». Ma ora gli toccava darsi vinto, sovente, per una lesione interna che gli cagionava acute sofferenze e tal volta abbattimenti profondi. Senza dubbio, fumava troppo, e pochi anni dopo, Lloyd Garrison tentò in vano di togliergliene l'abitudine. I reumatismi lo avevano ridotto «duro duro, come un uomo politico inglese». Non poteva più mangiare i desinari mal cucinati della sua padrona di casa, e nascondeva i cibi non tocchi, per non darle dispiacere. Di tratto in tratto, però, diceva ancora di avere «più che mai l'ardore d'un giovane con tutta l'ostinazione del vecchio»¹; più sovente, sentiva che il lavoro lo ammazzava; al cominciare di ogni anno aveva un insistente presentimento di non vivere tanto da vederne la fine. E di nuovo le preoccupazioni finanziarie lo tormentavano. Le sue piccole rendite non bastavano a pagare la grossa spesa del medico, ed un diritto percentuale che andava ricevendo per l'edizione completa de' suoi scritti, cessò per il mal volere o l'insolvenza del suo editore. Fu iniziata in Italia una sottoscrizione in suo favore, ma il ricavato venne devoluto al fondo per Venezia, e la maggior parte delle cinquecento sterline raccolte per lui in Inghilterra, nel 1866, andò pure impiegata per opere pubbliche. Sereno e gioviale come sempre all'esterno, spesso l'animo suo era in vece grandemente depresso. «Sono stanco degli uomini e delle cose», scrive in una lettera inglese, «ed anelo ad una pace senza speranza». «Moralmente», dice a Daniel Stern, con cui incominciò a quel tempo

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, CLXXXII: «Cenni biografici» ecc., in nota.

un' assidua corrispondenza, « sono sempre lo stesso, e mi dedico al lavoro senza entusiasmo, per un senso di dovere; nulla aspettando, nulla sperando, nel briciolo di vita individuale che ancora mi rimane, amando riconoscente quelli che amo, non per la gioia, ma per le pene che possono darmi; conservando la fede della prima giovinezza nell'avvenire che ho sognato per l'Italia e per il mondo; stanco del presente, ma rassegnato e calmo, se la gente non parla troppo di panteismo materialista, o di tattica, o di felicità, o di musica francese »¹. Quando il presidente Lincoln fu assassinato, paragonava tristamente sè stesso all'uomo ch'era morto conscio del trionfo della propria causa.

Il suo lavoro letterario, in questo tempo, non ha importanza, perchè la politica e la malattia lo avevano spossato; ma le sue aspirazioni tendevano sempre ad una vita di studio e di raccoglimento: « Vorrei », scriveva, « trascinarmi da una biblioteca all'altra, da un archivio di monaci all'altro, per disseppellire qualche frammento di un grande pensatore obliato, come l'Joachim, per esempio »². Gli scrittori mistici, come l'Joachim e l'Eckhart, lo attraevano più che mai; e pare ch'egli entrasse a far parte di una società esoterica italiana, che aveva Dante quale capo spirituale. Il moderno spiritismo, però, non faceva che irritarlo: « quando gli uomini hanno cessato di credere in Dio », dice, « Dio ne li punisce facendoli credere in Cagliostro e nei tavolini giranti »³.

La sua ammirazione per la vita inglese era più intensa che mai. Ne proponeva quale esempio all'Italia la libertà di azione e di pensiero, a malgrado del sospetto che le sue lettere corressero ancora il rischio di

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, 69.

² *Ivi*, 36.

³ *Lettres à Daniel Stern* cit., 60.

venire manomessa dalla Posta inglese. Aveva parole di lode persino per la monarchia e per l'aristocrazia, ma prediceva che la crescente potenza dei magnati della finanza cagionerebbe la morte di entrambe. Intorno a questo tempo, egli ridivenne figura cospicua nella politica inglese. Un calabrese di nome Greco attentò alla vita di Luigi Napoleone. Il Mazzini non aveva avuto alcuna parte nè cognizione del complotto; ma aveva conosciuto il Greco per il passato, e alcune lettere di lui si trovarono tra le carte dell'assassino. La polizia francese colse l'opportunità per seminare l'odio contro di lui, e per incolpare lo Stansfeld, il nome e l'indirizzo del quale furono trovati in una delle lettere. Senza ombra di prova, che collegasse le lettere con l'attentato, il Tribunale francese condannò il Mazzini; ed il partito dei Tories e gli Irlandesi della Camera dei Comuni si valsero dell'arma offerta loro, per iscreditare il suo amico inglese. Lo Stansfeld, che faceva parte del governo, dette le proprie dimissioni più tosto che recare imbarazzi ai colleghi; ma la malafede dell'accusa era tanto chiara quanto la svergognata sua audacia. L'incidente ebbe un comico strascico, quando al Disraeli, ch'era stato tra i più accaniti a denunciare l'immaginario consenso nell'attentato, fu posta innanzi una *Epica Rivoluzionaria* de' suoi anni giovanili, in cui aveva benedetto « al pugnale regicida ».

Il Mazzini seguiva attentamente la guerra civile d'America. Per anni ed anni s'era appassionato alla questione della schiavitù, e dava ora tutta la sua simpatia alla Società Londinese di Emancipazione, alla quale si iscrisse quand'essa incominciava a raccogliere i suffragi inglesi per gli Stati settentrionali dell'Unione. « Io credo », scriveva al suo amico W. Malleson, segretario di quella Società, « che in questi nostri tempi ci sieno tre cose, contro le quali l'uomo deve protestare prima di morire, se vuol morire in pace con la propria co-

scienza: la schiavitù, la pena di morte, e lo stato attuale, gretto od ipocrita, della questione religiosa». «L'abolizione della schiavitù», scriveva al signor Moncure Conway, «è la consacrazione religiosa delle nostre battaglie». Non provava però altrettanto entusiasmo per l'Unione degli Stati. Con curiosa incoerenza, poiché egli dava la preferenza solitamente alle grandi nazioni, riteneva che eventualmente l'America sarebbe «vasta abbastanza per due o tre confederazioni sorelle». Finita la guerra, supplicò gli Americani di non impicciolare la loro vittoria col negare il voto ai negri, pur provvedendo a che col voto avesse ad andare di pari passo l'educazione. Come già nel 1854, era ansioso che l'America entrasse nel mondo politico, per aiutare a edificare la futura Europa delle nazionalità e la repubblica. «Siete divenuti», diceva, «una nazione guidatrice. Potete agire come tale. Nella grande battaglia che si combatte in tutto il mondo tra il bene ed il male, tra il governo della giustizia e quello dell'arbitrio, tra l'eguaglianza ed il privilegio, il dovere e l'egoismo, la repubblica e la monarchia, la verità e la menzogna, Dio e gli idoli, il vostro posto è segnato: dovete accettarlo». Sperava che avessero a rovesciare il piano di Napoleone nel Messico, che avrebbe significato per essi «avere l'Imperialismo all'uscio»; al tempo del proposto intervento anglo-francese, quando gli Americani risentivano maggiore amarezza contro l'Inghilterra, scriveva: «la guerra con l'Inghilterra sarebbe un delitto ed un errore; la guerra col Messico una cosa santa». Poco prima dell'assassinio del Lincoln, egli, il Ledru Rollin e Karl Blind scrissero al Presidente, insistendo sul pericolo che veniva agli Stati Uniti dal Messico, e consigliando l'unione con i democratici di Europa, per indebolire od abbattere Napoleone. A quanto pare, il piano era che gli Americani invadessero il Messico, mentre i loro segreti alleati susciterebbero un moto repubblicano in Francia

o combinerebbero di attaccare Roma. Pare che il Lincoln accogliesse non troppo sfavorevolmente il suggerimento. Quando l'esercito del Nord si sciolse, dopo la guerra di secessione, il Mazzini avrebbe voluto che i soldati andassero quali volontari in aiuto dei Messicani, e che il governo « sotto voce » manifestasse il proposito di seguirli. « Ciò avrebbe giovato più di tutto ad affratellare il Nord col Sud, ed i negri avrebbero acquistato così, incontrastabilmente, il diritto al voto ».

Pochi anni dopo, il destino dei prigionieri Feniani⁴ lo preoccupava assai. « Sono », scrive, « non so se più dolente o più furibondo per la condanna dei Feniani. Oggi, credo, è il natalizio della Regina. Legge essa nemmeno un giornale? Non saprà dunque trovare nel suo cuore un senso di femminea pietà, per domandare al Ministero la commutazione della pena? Nella pratica dei fatti, l'uccisione di quegli uomini si dimostrerà un errore assoluto. Il Burke diverrà il Roberto Emmet del 1867. Un sentimento di vendetta riaccenderà l'energia degli scoraggiati Feniani. Il sogno diverrà, per opera del martirio, una specie di religione. Nè questo è però il mio precipuo argomento. Esso è l'omicidio legale decretato un'altra volta contro un *pensiero*, mentre il pensiero dovrebbe essere confutato o distrutto dal pensiero soltanto. Il Burke ed altri credono sinceramente alla nazionalità irlandese. Pensò che filosoficamente e politicamente abbiano torto; ma forse che un errore filosofico deve confutarsi con la forza? » Dopo la loro liberazione scrive: « Il supplizio del Burke vi fu risparmiato: ne sono lieto. Ho un debole per l'Inghilterra, e mi sarei doluto della sua vergogna ».

⁴ La fazione irlandese d'America, che sino dal 1861, per mezzo di una vasta trama segreta, tende a distaccare l'Irlanda dall'Inghilterra, per farne una repubblica autonoma, prese il nome dall'antico irlandese *Finna*, che significa guerriero. (E. I)

L'attività politica del Mazzini in questi anni fu quasi interamente dedicata alla liberazione di Venezia. Prima di lasciare Napoli nel 1860, s'era accordato con Garibaldi per promuovere nell'anno seguente un attacco a Venezia od a Roma. Ma la gelosia sempre latente tra i due, impedì ogni cordiale collaborazione. La colpa, per parte del Mazzini, fu molto perdonabile. Deve aver sentito come Garibaldi, l'opera del quale per il paese era stata minore della sua, lo avesse eclissato nell'immaginazione de' suoi connazionali; ma egli era sempre pronto a lasciare a lui l'onore, rimanendo nell'ombra. « Vogliono dividermi da Garibaldi! », esclamava: « i loro tentativi sono inutili: dissì e dico la verità a Garibaldi, ma mio compito è quello di aprirgli un campo di azione: mi aiuti il partito, e poi Garibaldi mi mandi al diavolo il giorno dopo l'azione »¹. Ma Garibaldi nutriva ancora qualche rancore, nè aveva dimenticato l'attrito di Roma nel 1849. Le teorie del Mazzini, ch'egli chiamava « il grande dottrinario », lo irritavano. L'uomo più facile tra tutti a lasciarsi guidare, « debole al di là di ogni espressione », come il Mazzini ben disse di lui, non poteva tollerare che lo si credesse guidato da alcuno; ed il Mazzini a ragione si lagnava dicendo: « Naturalmente, Garibaldi tra due proposte, accetterà sempre quella che non è mia.... »². I guastamestieri, che sempre serravano da presso il romito di Caprera, facevano del loro meglio per alimentare tale pregiudizio. E sebbene i due uomini bramassero con eguale ardore la liberazione di Venezia e di Roma, nei mezzi dissentivano radicalmente. Garibaldi credeva nel Re; la fede che il Mazzini aveva in Vittorio Emanuele era molto limitata. Garibaldi voleva intendersi col governo; il

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, LXXXIII: « Cenni a proemio del testo », in nota.

² *Ivi*, XIII, XCIX.

Mazzini desiderava in generale l'azione indipendente. Egli vedeva che i patrioti dovevano concentrare gli sforzi per liberar Venezia; Garibaldi tornava sempre al suo piano vagheggiato di marciare su Roma; o, se per un po' di tempo lo abbandonava, si volgeva a qualche impresa da cavaliere errante nell'Oriente di Europa, di dove potesse assalire l'Austria alle spalle.

Intanto, il Minghetti, col gruppo moderato meno dotato di senso politico, — folla tiepida, timida, gretta, — voleva soffocare l'agitazione democratica; e se non fu troppo molestata, il merito va dato soltanto alla maggiore ampiezza d'idee del Ricasoli, ch'era divenuto primo ministro dopo la morte del Cavour. Se il Ricasoli fosse rimasto al governo, avrebbe concesso al Mazzini l'amnistia della sentenza del 1857; ed il più grande Italiano vivente non sarebbe stato più considerato qual reo nel suo paese. Ma per un intrigo il Ricasoli si ritirò dal governo; ed il Rattazzi, che gli succedette, era troppo sommerso a Luigi Napoleone per perdonare al nemico dell'Imperatore. Il Rattazzi intraprese col Garibaldi un doppio gioco, che terminò, come il Mazzini aveva predetto, « in una solenne mistificazione »¹, e nella catastrofe d'Aspromonte. Il Mazzini era avverso a tutta la folle impresa, e tra' suoi amici inglesi la condannava con severo linguaggio; sembra però che aiutasse a raccogliere fondi per Garibaldi, e una volta che Garibaldi ebbe fatto suo il grido « o Roma o Morte », credette doveroso di venirgli in soccorso. Il giorno dopo che i volontarî eran tornati dalla Sicilia e cominciavano la tragicomica marcia verso Roma, ei lasciò Londra per raggiungerli. Era già a Lugano quando udì che i soldati italiani avevano fatto fuoco su di essi, e che Garibaldi era rimasto ferito da una palla italiana. La sua angoscia per tanta sciagura arrivò sino alla frenesia. Gli

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, xcii

spettri dei patrioti martiri lo rimproveravano, come avevano fatto nel 1836; egli gridava che Garibaldi era morto, nè gli amici riuscivano a calmare il suo delirio. Si riebbe presto, ma scoppiò in veementi accuse contro il governo, sferzando la monarchia che non sapeva e non voleva fare l'Italia, e minacciando di levare un'altra volta la bandiera repubblicana.

Quando ritrovò la calma, tale minaccia fu dimenticata, ed egli tornò al suo vecchio disegno di spingere i volontari verso Venezia, in modo da obbligare il governo a secondarli. « Arrabbiava in silenzio, vedendo la povera valorosa Polonia abbandonata sola in campo », e sperava che attaccando l'Austria si sarebbe potuto salvarla. In quel momento appunto — nella primavera del 1863 — ricevette strani inviti di alleanza da parte del Re. I due uomini avevano esercitato sempre l'uno sull'altro certo reciproco fascino. Vittorio Emanuele era quanto il Mazzini impaziente di liberare Venezia, odiava l'Austria quanto lui, e divideva anche in qualche misura il desiderio del grande agitatore di vedere libere le nazionalità dell'Europa Orientale. Entrambi irritava il debole Ministero Minghetti, salito al potere dopo Aspromonte, timido nelle aspirazioni nazionali, pauroso delle forze democratiche, che il Cavour avrebbe prese in mano e guidate. I compagni di cospirazione lesinarono molto, ma, dopo mesi di noiosi negoziati, pare si accordassero che il Mazzini avesse a fomentare una sollevazione in Venezia, differendo per allora qualunque moto repubblicano; intanto il Re avrebbe fatto fornire dal suo governo le armi agli insorti, dichiarando eventualmente la guerra, nel mentre che entrambi avrebbero incoraggiato l'insurrezione in Ungheria od in Galizia. Fu, però, impossibile di effettuare l'alleanza. Il fatto dei negoziati era più o meno trapelato. Il complotto del Greco — quantunque pochi, probabilmente, credessero che il Mazzini vi avesse alcuna complicità

— rendeva difficile al Re di trattare con lui. I Ministri, per il morboso spavento di ogni contatto con i rivoluzionari, o perchè sapevano, probabilmente, che il Mazzini aveva posto il loro licenziamento tra le condizioni della propria cooperazione, fecero rimostranze; ed in vero, il solo fatto che l'accordo personale si fosse tentato, dimostra il poco rispetto del Re e del Mazzini per il governo parlamentare. Il Re, irritato dalle pretese del Mazzini, cominciò a rivolgere la propria attenzione a Garibaldi. Garibaldi, in quel momento (aprile 1864), s'era recato, siccome da lungo tempo si proponeva, in Inghilterra, ove godeva di un prestigio quasi altrettanto favoloso quanto in patria. Al solito, Garibaldi si trovò sbalottato tra le varie opinioni che tentavano prevalere su di lui. I radicali inglesi volevano adoperarlo per una serie di dimostrazioni popolari; il Palmerston lavorava per tenerlo quieto, nelle mani di ospiti quali il duca di Sutherland o Carlo Seely, deputato di Lincoln, i quali risponderebbero della discrezione della sua condotta. Vittorio Emanuele, pur negoziando ancora, sebbene interrottamente, col Mazzini, mandò i propri agenti a persuadere Garibaldi di porsi alla testa di un'insurrezione in Gallizia; mentre il Mazzini aveva bisogno di lui per l'agitazione veneziana. L'Eroe, imbrogliatissimo, cercava di contentar tutti, ma non voleva, però, apparir guidato da alcuno. Il Mazzini gli scrisse di cominciar subito il suo giro in Inghilterra dalle provincie, prima di andare a Londra; e si trovò con lui, poco dopo il suo arrivo, nella casa del signor Seely, nell'isola di Wight. Una cordiale riconciliazione ebbe luogo, ed il Mazzini credette di avere conquistato Garibaldi ai propri disegni. Ad una colazione data da Alessandro Herzen, l'unico ricco che fosse tra i profughi, nella sua casa di Teddington, Garibaldi parlò del Mazzini come del consigliere della sua giovinezza, e suo costante amico. L'incidente allarmò il governo inglese, che, con vergognosi,

spregevoli raggiri, provocò la partenza di Garibaldi. Il Mazzini, credendo Garibaldi tutt' ora fedele a' suoi disegni, andò a Lugano, per continuare i preparativi dell' insurrezione veneziana.

Garibaldi, però, pur senza dare al Mazzini ombra di sospetto sulla mutazione dell' animo suo, aveva accettato il piano del Re. L' yacht del duca di Sutherland lo portò ad Ischia, d' onde si preparava a salpare per l' Oriente, quando il segreto fu svelato al mondo; ed il Re, spaventato dalla pubblicità, mandò tosto all' aria il complotto. Il Mazzini fu a buon dritto corrucciato contro il Re e contro Garibaldi per la loro mancanza di sincerità; ed ebbe ragione di credere che il Ministero avesse consentito nello schema galliziano, per la brama di mandar Garibaldi fuori d' Italia e forse alla morte. Era « stanco sino in fondo all' anima dell' equivoca posizione », siccome scrive in una lettera inglese, e risoluto « di procedere per più chiaro sentiero ». Le circostanze lo aiutarono a tornare alla franca ostilità verso il governo. La Convenzione di settembre, il più disonorante ed impolitico dei trattati, fu conchiusa, e sembrò segnare, come segnò infatti letteralmente, la rinuncia ai diritti su Roma. Egli denunciò violentemente « questa politica di raggio, di vie tortuose, di agguati »¹ che minacciava di rovinare l' Italia. « Preferisco mezzo secolo di schiavitù ad una menzogna nazionale », scriveva a Daniel Stern². Gli si era dato a credere che il governo avesse offerto alla Francia una larga porzione del Piemonte, per comperare il suo consenso alla liberazione così di Venezia come di Roma. Ebbe un amaro diverbio col Crispi, la cui rispettabilità aveva cominciato a declinare. Il Crispi aveva accusato il Mazzini alla Camera di dividere il paese con il suo repubblicanismo.

¹ *Scritti editi e inediti*, XIV, 56: « La Convenzione di Torino » (in data 3 ottobre 1864).

² *Op. cit.*, 40.

Il Mazzini sprecò il fiato a rispondere a quell' opportunist, che era stato sino ad ieri il più intransigente dei repubblicani, e sfoggiava oggi la sua nuova fede monarchica. Egli era tentato di spezzare i tenui legami che lo avvincevano alla Sinistra parlamentare, la quale aveva « smesso i bollori plebei » del passato, « per assumere il gelato contegno dei parlamentari inglesi »¹. Pure, esitava ancora a rompere del tutto con la monarchia, sin che durasse un barlume di speranza che il governo movesse guerra all'Austria.

Faceva meglio ch' egli stesso non sapesse. Lo scalpore suscitato dalla Convenzione di settembre aveva cagionato la rovina del Ministero Minghetti, e sotto il valoroso ed onesto La Marmora, c' era qualche speranza di progredire. I negoziati per l' alleanza prussiana erano spinti innanzi, ed al principio dell' aprile 1866, il trattato venne firmato. Il Mazzini aveva predicato sin da cinque anni prima la cooperazione con la Germania, ma ora denunciò quest' alleanza con « uomini che rappresentavano il despotismo »², la quale, immaginava, avrebbe implicato l' abbandono d' ogni diritto sul Trentino. Era informato (ma anche una volta le informazioni erano quasi di certo inesatte) della Convenzione di Biarritz, e « sapeva di positivo », come scrive in una lettera inglese, che l' Italia aveva promesso di cedere la Sardegna e parte del Piemonte alla Francia, quale prezzo dell' aiuto di Napoleone. Per quanto odiasse la diplomazia, era pur sempre una guerra per Venezia, ed egli insistette perchè i suoi si unissero ai volontari. Se la guerra terminava in una vittoria, avrebbero allora potuto marciare su Roma. Aveva il suo piano di operazione per la guerra: — coprire il Quadrilatero e spingersi innanzi col grosso dell' esercito verso Vienna,

¹ *Scritti editi e inediti*, XIV, 76: « A Francesco Crispi ».

² *Ivi*, XIV, 183: « La Guerra ».

mentre i volontari sbarcavano nell'Istria e tentavano di sollevare gli Slavi. Fosse originale o no il piano, era quasi identico a quello accolto favorevolmente dal Ricasoli, allora di nuovo a capo del governo, dal generale Cialdini, e probabilmente dal Bismarck, e che fu respinto, o, per lo meno mutilato, per l'opposizione mossagli dal La Marmora¹.

Tutti si aspettavano che gli Italiani avessero facile vittoria. Ma una volta ancora, come già nel 1848, l'occasione fu sciupata dal comando inetto. L'esercito fu disfatto a Custoza, la flotta a Lissa; Garibaldi ed i volontari non avevano più lo spirito del 1860 ed erano paralizzati nel Tirolo. Altrettanto inaspettata era stata la vittoria dei Prussiani, rapida e concludente; e Napoleone, per paura che gli inaspettati eventi avessero a guastare i suoi piani, fece noto che l'Austria aveva offerto di cedere a lui la Venezia, e ch'egli l'avrebbe consegnata all'Italia, se la pace venisse stretta. Era una soluzione amara ed umiliante: — deporre le armi sotto l'ombra della sconfitta, abbandonare il Trentino e l'Istria, e ottenere Venezia, non per diritto di conquista ma per la condiscendenza di un odiato protettore. Il Mazzini non seppe quanto a malincuore il governo si piegasse ad un fato, che la posizione militare rendeva inevitabile. A lui sembrava mera pusillanimità, grave di « disonore e rovina »². « A me tocca », scriveva tristamente in quel tempo, « di struggere i miei ultimi giorni nel dolore, supremo per chi ama davvero, di vedere ciò che più s'ama inferiore alla propria missione »³.

¹ L'Autore riferisce qui ciò che tutti gli storici italiani hanno narrato. Il La Marmora si oppose a portare i volontari al di là dell'Adriatico, al principio della guerra, e prima che l'Italia fosse padrona del mare. (*E. I.*)

² *Scritti editi e inediti*, XIV, 214: « La Pace »,

³ *Ivi*, VIII, 363.

CAPITOLO XII.

ULTIMI ANNI.

1866-1872.

*L'Alleanza Repubblicana. — A Lugano. — Mentana. —
Moti repubblicani del 1868 e del 1870. — Intrighi
con Bismarck. — Prigionia a Gaeta; liberazione. —
Contro l'Internazionale. — Morte.*

Nella sua ignoranza dei fatti, di tutto dava colpa alla monarchia. La nazione era stata sacrificata agli interessi di una dinastia: disfatta e disonore eran frutto degli equivoci che germogliano da quella « primaria menzogna » che è la regalità: il cattivo governo e la coercizione (la quale, in realtà, era mite abbastanza), l'enorme esercito, la burocrazia, la polizia, ed il caos finanziario che ne era conseguenza, — tutto proveniva da quella. Negava ora di voler la repubblica per sè stessa; il suo avvenimento non era questione che di pochi anni più o meno, e si poteva lasciarne il trionfo al tempo. Ma il disonore « è la cancrena delle Nazioni »¹, che soltanto la repubblica può curare. Soltanto la repubblica poteva conquistare Roma, ricondurre l'Istria ed il Trentino all'ovile, e stendere la mano soccorrevole alle nazionalità orientali. Ma, se la repubblica veniva, doveva essere una

¹ *Scritti editi e inediti*, XV, 82.

grande educazione morale, « per trasformare gli uomini di servi in cittadini, e renderli consci della propria missione, della propria forza, della propria dignità »¹. La repubblica non voleva significare vendetta, o spogliazione, o rinnegazione del debito, od anticlericalismo violento; ed egli già cominciava la crociata contro al Bakounine ed al rudimentale socialismo, che si apriva allora qualche breccia nel paese.

Aveva promesso che, ove riprendesse la sua agitazione repubblicana, l'avrebbe prima annunciato francamente; e così fece. D'ora innanzi, ad essa dedicò le stremate sue forze. Per quanto disperata fosse, nella migliore ipotesi, la loro causa, i repubblicani avevano però ora una forza che quindici anni prima non avevano. La vergogna di Custoza e di Lissa molto gravava sulla nazione, e la delusione aveva scosso la fede negli uomini e nelle istituzioni. La coscienza del disonore nazionale li rendeva feroci; la guerra civile era sovente sulle labbra degli uomini; il prestigio del Re era oscurato dalle irregolarità della sua vita privata e dal ricordo delle disfatte militari. C'era un'onda di cupo malcontento, non formulato, ma pronto a sfogarsi in una corrente socialista o repubblicana. E sebbene gli uomini fossero tardi a seguire il Mazzini nelle sue congiure, i lunghi anni di lavoro e di abnegazione, il mistero che avvolgeva l'esilio del cospiratore gli avevano dato un largo, quasi mitico fascino sui compatrioti. Quarantamila persone avevano firmato la petizione per la sua amnistia. Messina lo elesse e lo rielesse ripetutamente a proprio deputato, e l'elezione venne annullata ogni volta dai moderati della Camera. C'era un sentimento di irritazione in ogni dove per tale insensata intolleranza, e i deputati della Sinistra fecero del loro meglio per ridurre alla ragione

¹ *Lettere di G. M. ad A. Giannelli*. Prato-Pistoia, 1888-1892, pag. 190.
(Queste lettere vanno dal 1859 al 1870.)

la maggioranza. « Finchè siete in tempo », diceva l'attuale Presidente del Consiglio, « fate che Mazzini non debba chiudere gli occhi in terra straniera »¹.

Al Mazzini l'ammnistia era stata concessa al principio della guerra, ma egli aveva rifiutato di accettarla quale atto di grazia, ed era tornato a Lugano. Da allora in poi passò colà la maggior parte del tempo, con l'amico Giuseppe Nathan e la moglie di lui, Sara, « la migliore amica italiana ch'io mi abbia, ed una delle migliori donne ch'io conosca », la quale lo curò nelle malattie che ora lo assalivano sempre più di frequente. Là stava ad osservare « il magnifico lago, che lo cullava con le sue calme, e gli splendidi solenni tramonti, pieni di speranza e maestri di morte », — come scrive in una lettera inglese. Quando stava bene, continuava la vita cui s'era abituato in Inghilterra, scrivendo tutto il giorno, deliziando la sera gli amici con la brillante conversazione. Le sue cospirazioni lo portavano spesso a Genova, dove viveva celato nella casa di certi operai, dalle finestre della quale, alla Salita di Oregina, godeva il superbo panorama della città e della Riviera. Si manteneva in istretta relazione con gli amici d'Inghilterra e con la vita inglese. A Lugano, leggeva regolarmente « l'ottimo, arido *Spectator*, e la *Saturday Review*, dalle cattive, ma sempre sconclusionate intenzioni ». Aveva presa l'abitudine di tornar sempre in Inghilterra, per passare il capo d'anno con gli Stansfeld e con altri della loro famiglia, e varcava le Alpi nel cuor dell'inverno, con grave rischio della salute. Era pur troppo molto invecchiato. Il viso s'era incavato ed aveva assunto un pallore cadaverico; i folti capelli neri s'eran fatti radi e canuti. Guglielmo Lloyd Garrison, rivedendolo dopo un intervallo di ventun anno, notava trista-

¹ *Scritti editi e inediti*, XIV, ccv. Discorso di Giuseppe Zanardelli riassunto nei « Cenni biografici e storici a proemio del testo ».

mente il mutamento, sebbene « gli stessi occhi neri e lucenti » rimanessero, « e gli stessi lineamenti classici, lo stesso vasto intelletto, e l'alto indomito spirito, e quel misto di sincera modestia e di eroica coscienza di sè, di eccessiva benevolenza e di potenza d'ispirazione ». Il lavoro gli pesava ora moltissimo. Lo scrivere lo stordiva, e la mano cominciava a non essere più così ferma. Viveva « come in un turbine, un po' come Paolo senza Francesca, logoro, anelante al riposo ». Ma non voleva cedere. « Sono legato a coloro che ho organizzati per uno scopo. Prima di morire debbo proclamare la repubblica in Italia »¹.

Mentre era occupato a sistemare la sua « Alleanza Repubblicana », perdendosi nell'immane lavoro dei particolari, che a poco o nulla approdò, l'impazienza in Italia veniva abbattendo le precauzioni del governo. Il Ricasoli era stato rovesciato dalla sua stessa inabilità, e dall'opposizione pazza e senza scopo di Garibaldi. Il Rattazzi, l'intrigante del 1862, tornò al potere, e ricominciò il doppio gioco, che non poteva condurre, pur troppo, se non ad un secondo Aspromonte. Non v'è qui bisogno di seguire a passo a passo l'oscura e sordida storia de' suoi maneggi con i democratici italiani e con la Francia. Garibaldi era impaziente di conquistare Roma, e poco si curava, in fondo, di farlo nel nome della monarchia o della repubblica. Il suo piano era di guidare una spedizione, connivente o no il governo, nel breve territorio tutt'ora in potere del Papa, di affrontare e sbaragliare i mercenarî papalini, e di entrare in Roma. Per il Mazzini, oramai, la repubblica era cosa più vitale dell'unità. Soltanto per mezzo di Roma repubblicana poteva l'Italia adempiere alla sua missione d'incivilimento nel mondo. « Se Roma dovesse aggregarsi come il resto », scriveva, « preferirei

¹ *Lettres à Daniel Stern cit.*, 154

rimanesse del Papa altri tre anni »¹. Il disegno di Garibaldi non gli piaceva, nè aveva fiducia che riuscisse; e se riusciva, voleva dire che la monarchia sarebbe andata a Roma, e che il Papa ci sarebbe rimasto. Avrebbe voluto vedere i Romani insorgere e pronunciarsi per la repubblica, confidando che allora l'Italia avrebbe fatto eco al grido repubblicano, ed il Papa avrebbe dovuto andarsene. Tal volta, però, disperando del proprio partito, era disposto a transigere; e quando, finalmente, Garibaldi partì per la sua spedizione, ed il governo lo sostenne, affrontando il rischio delle ostilità francesi più tosto che la guerra civile, egli dimenticò ogni altra cosa nella speranza della conquista di Roma, e spronò i propri seguaci ad unirsi alla spedizione. Probabilmente, se non fosse stato così prostrato dalla malattia, ci sarebbe andato egli pure. Quando l'impotenza di Garibaldi apparve sin troppo manifesta, e le truppe francesi sbarcarono un'altra volta per la difesa di Roma, egli vide che i volontari andavano incontro ad un tranello, e supplicò Garibaldi di ritirarsi a Napoli, spiegando la bandiera della rivoluzione, e raccogliendo le forze per un altro attacco, con maggiori speranze. Garibaldi, che marciava ostinatamente alla sconfitta, non era di umore da dar retta ad alcuno, e al Mazzini meno d'ogni altro. I mettimali lo avevano persuaso che il Mazzini tentasse di sedurgli i suoi uomini: nè in ciò era ombra di vero; ma la convinzione entrò nella mente di Garibaldi, e non ne uscì più, sin che il Mazzini visse.

I volontari incontrarono a Mentana il loro fato. Il Rattazzi che, alla fine, aveva superato sè stesso, e sarebbe marciato su Roma, se non fosse stato il veto del Re, s'era dimesso qualche settimana avanti. Il Menabrea, che gli era succeduto, fu costretto dalla pubblica

¹ A Federico Campanella. *Scritti editi e inediti*, XV, XLII: « Cenni biografici e storici a premio del testo »

opinione ad occupare una porzione del territorio pontificio; ma quando i Francesi presero terra, ritirò le truppe più tosto che affrontare la guerra con la Francia. Il paese fremeva di rabbia per l'insulto francese, e, naturalmente, rivolgeva il proprio risentimento contro la Corona. Le giurie assolvevano i fogli repubblicani; la stampa bersagliava di satire il Re. Alcuni tra i deputati prestavano segreto appoggio al moto repubblicano; le società amiche, le quali erano sempre rimaste, più o meno, in relazione col Mazzini, si gettarono in quel moto. Il Mazzini aveva parecchi seguaci tra i Frammassoni, sebbene egli non appartenesse alla Massoneria, ed aveva seguaci tra gli ex-volontari. Augurio più infausto di tutti, il partito repubblicano guadagnava terreno nella bassa forza dell'esercito. Il Mazzini spronava impazientemente verso Roma e verso la repubblica. Sapeva che i Romani, per conto loro, erano impotenti a sollevarsi, e che un moto di volontari non aveva maggiori probabilità di riuscita. Il solo piano che potesse sfidare con fortuna i Francesi e prendere Roma, era l'impadronirsi del governo, del suo esercito, della marineria, degli arsenali, facendo una crociata nazionale con tutte le forze del paese. I monarchici, secondo lui, non si sarebbero mai decisi a rompere con la Francia, nè ad attaccare il Papa; e in vero l'appunto era giustificato riguardo al ministero conservatore, ch'era allora al potere. Nè riponeva maggiori speranze nelle classi medie; ma confidava che il popolo avrebbe risposto. Aveva fede, specialmente, nella generazione più giovane e nelle donne d'Italia; essi soltanto, diceva, erano esenti dal timido opportunismo, che era penetrato così profondo in tutto il resto della popolazione.

Dopo Mentana, lasciò di nuovo Londra per Lugano, a fine di essere più presso al campo di azione; e di lì andava continuamente su e giù a Genova, trovando tempo, oltre a tutto, per iscrivere la sua grande apo-

logia religiosa, la somma di tutto il suo apostolato, *Dal Concilio a Dio*¹. Il suo partito, ora, a Genova era considerevole. Quando ci veniva segretamente, piccoli gruppi di operai con armi celate sotto le vesti guardavano la via ch'egli dovea percorrere dalla stazione al suo alloggio, per vigilare che la polizia non lo arrestasse. Il Comitato lo aspettava; ognuno era armato di rivoltella. Uno d'essi ha descritto così una visita del Mazzini: « Si sentì un lieve picchio all'uscio e noi tutti trasalimmo alla certezza, per l'ora tarda, che fosse Mazzini. Ed era egli in corpo ed anima, il gran mago, che colpì le fantasie dei popoli come se fosse un mito. Il cuore ci trabalzò e reverenti movemmo incontro al magno spirito. Egli, con affabilità di fanciullo e con un sorriso divino si avanzò e stese francamente la mano, stringendo all'inglese la destra di tutti e salutando ognuno per nome come se tutti l'avessimo scritto in fronte. Egli non era per nulla travestito; portava scarpe di lana ovattate, un pastrano, un cappello a cencio tirato sugli occhi e colla sua statura ordinaria e diritta pareva un filosofo che uscisse dalla sua biblioteca e non sognasse neppur per ombra di recar molestia a nessuna polizia del mondo »². Nella primavera del '69, anelava all'azione, a dispetto di una fallita cospirazione, ch'egli stesso aveva sconsigliata, tra la guarnigione di Milano. Le rimostranze del governo italiano alla Svizzera gli valsero il bando dalla Confederazione, ma ci tornò nell'agosto, « più tristamente del solito », come dice in una lettera inglese, « sentendosi fisicamente ed intellettualmente più debole e meno adatto che mai al proprio compito ». Soffriva continuamente e confessava agli amici che lo sforzo gli repugnava. Si vedeva che continuava,

¹ Altrimenti intitolata: « Lettera al Concilio Ecumenico ».

² Ernesto Pozzi, nel suo opuscolo di ricordi storici, intitolato *Scaramucchie*. Cfr. *Scritti editi e inediti*, XVI, xxv-xxvii, in nota.

più per mera incapacità di tralasciare, che per qualche speranza di riuscita. « Può darsi che il mio nuovo disegno », scriveva tristamente, « si manifesti un sogno come tanti altri ».

Nella primavera del 1870, fu di nuovo a Genova per sistemare i particolari della congiura, la quale cadde come le altre: e tutto venne per il momento travolto dall'imminente guerra franco-germanica. Come la grande maggioranza de' suoi compatrioti, all'infuori della corte e del governo, egli stava per la Germania. La vittoria germanica avrebbe vendicato Mentana, obbligando i Francesi a ritirarsi da Roma. E sebbene avesse tanto biasimata l'alleanza prussiana nel 1866, durante gli ultimi tre anni aveva tramato, sia pure a sbalzi, un intrigo col Bismarck. Circa al tempo di Mentana, aveva mandato al Bismarck un biglietto, per il loro intermediario. « Io non partecipo punto », diceva, « alle viste politiche del conte di Bismarck; il suo metodo di unificazione non ha le mie simpatie; ma ammiro la sua tenacità, la sua energia e il suo spirito d'indipendenza in faccia allo straniero. Credo all'unità della Germania, e la desidero come desidero quella della mia patria. Abborro l'Impero, e la supremazia che si arroga sull'Europa »¹. Vedeva nell'intrigo qualche probabilità di mandar avanti i propri disegni, e, nello stesso tempo, di impedire un'alleanza franco-italiana contro la Germania. Domandava al Bismarck di mandargli armi e danaro, e prometteva, quando li avesse, di garantirlo contro la combinazione nemica. Il Bismarck parlamentò per un certo tempo con lui, come aveva parlamentato con Garibaldi; e quando la guerra fu imminente, ed egli sapeva che Vittorio Emanuele e molti dei conservatori italiani cercavano di impegnare il paese in un'alleanza francese, promise di mandare le armi ed il danaro. Il Mazzini si

¹ J. W. MARIO, *Vita cit.*, 453.

affrettò ad accettare, promettendo di attaccar Roma con le forze rivoluzionarie, e proponendosi di rispettare il desiderio del paese, ove la futura Assemblea Costituente si dichiarasse per la monarchia. Ma il Bismarck aveva risaputo oramai che il pericolo di un' alleanza ostile era passato, e l' aiuto promesso non venne più. Tale intrigo segna l' ultimo gradino nella decadenza politica del Mazzini. Ch' ei richiedesse assistenza ad un governo straniero, per conseguire un intento che avrebbe condotto alla guerra civile, mostra come i lunghi anni di cospirazione avessero falsato la sua coscienza morale.

Voleva adoperare i danari del Bismarck per un nuovo complotto, — in Sicilia questa volta. Era impresa da pazzo, e gli amici si provarono invano a dissuaderlo. Ma la monomania, oramai, lo dominava, ed egli partì per l' isola travestito. Come già tante volte per lo innanzi, aveva messo a parte de' suoi segreti un traditore; un uomo, che, con incoerenza strana, lo aveva teneramente curato in una malattia, mentre si guadagnava da vivere rivelando i piani di lui alla polizia francese¹. Quando il Mazzini arrivò a Palermo col piroscampo di Napoli, venne arrestato. Fu condotto a Gaeta e trattato con tutti i riguardi possibili. Lo stesso carceriere impiegava tre minuti a girare le chiavi, per non farle stridere e togliergli così in parte la impressione della prigionia. Là, a traverso alle feritoie delle spesse muraglie di quella fortezza, ch' era stata nove anni prima l' ultima dimora dei Borboni, egli guardava il mare ed il cielo, come a Savona, trentanove anni prima, « all' altro polo della sua vita ». — « Le notti », scrive, « sono bellissime: le stelle splendono di quella luce che non si vede se non tra noi. Le amo come sorelle, le collego in mille modi all' avvenire.... Se potessi scegliere, vorrei

¹ Ho qualche dubbio, però, che questo Wolff sia lo stesso del viaggio di Sicilia. Vedi *Lettere ad A. Giannelli*, 503.

vivere in una assoluta solitudine, lavorando intorno al mio libro storico, o ad altro, per sentimento di dovere, e non vedendo per pochi minuti se non persone ignote, qualche donna povera ch' io potessi soccorrere, qualche operaio al quale potessi dare un consiglio, i colombi di Zurigo, e non altro »¹. Fuma sigari napoletani e quelli chiamati *Cavour*: — « potrebbero farli migliori, ma non importa »; legge cattive traduzioni da Shakespeare e da Byron, fornitegli dalla biblioteca della prigione, e, in mancanza d'altro, la *Gerusalemme* del Tasso. Si propone ancora di scrivere un libro sul Byron; e richiede la critica che il Taine fece di lui nella sua *Littérature anglaise*. Il Taine « è scrittore materialista; e di certo non avrà un' idea che consuoni colle mie; ma sono intellettualmente semi-addormentato, intormentito, e calcolo sullo stimolo della contraddizione, sulla irritazione che me ne verrà. Taine ha potenza d'ingegno perverso per ridestarmi »².

Fu rilasciato di lì a poche settimane dopo la presa di Roma; ma rifiutò ancora di accettare l'ammnistia, per serbarsi le mani libere, « senza neppur l'ombra », come scrive in una lettera inglese, « d'ingratitude verso alcuno, — nemmeno verso il Re ». L'unico suo desiderio, in quel momento, era di sfuggire alle dimostrazioni popolari di simpatia, e di andar a vivere tranquillo tra i suoi amici. Passò a Roma una notte inquieta; eran ventun anni da che Margherita Fuller e Giulia Modena avevano persuaso l'ex-triumviro a fuggire ed a porsi in salvo. Andò a Livorno da' suoi amici Rosselli; di lì a Genova, a visitare la tomba di sua madre, e fuggì per sottrarsi alle ovazioni, preso dall'antico senso di fastidio. « La sola cosa che mi abbia veramente commosso », scriveva in Inghilterra, « fu in

¹ *Scritti editi e inediti*, XV, CXXVIII.

² *Ivi*, XV, CXXXI.

cimitero. — Era tardi, ed il luogo del tutto deserto, ma pare che un guardiano m'avesse riconosciuto, perchè quando uscii, alcuni poveri, tra i quali era un prete, fecero ala inchinandosi sin quasi a terra. Non un sorriso, non un tentativo di stupido applauso: sentivano la mia tristezza e s'ingegnavano a mostrarmi che la dividevano »¹. L'accoglienza del popolo era stata per lui cenere e polve; ora « anche da Swinburne la lode mi rattrista »; scriveva da Gaeta, « lode di che? »² Il suo ideale era infranto. Roma aveva « la profanazione della monarchia »³, ed egli sapeva che la presa di Roma da parte della monarchia significava che la repubblica non si sarebbe proclamata lui vivo. In vece dell'Italia, la Francia aveva proclamato la repubblica, ma informata ad uno spirito ch'egli odiava. Il suo partito gli era mancato. « E l'Italia, la mia Italia, l'Italia com'io l'ho predicata? L'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? Questo misto di opportunisti, di codardi, di piccoli Machiavelli che si lasciano trascinare dietro alle ispirazioni straniere?... Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere »⁴. — « Sì, mia cara », scrive alla signora Stansfeld, « il mio amore per la povera Italia de' miei sogni, per la mia antica visione di Savona, è più profondo ch'io non pensassi. Vorrei vedere, prima di morire, un'altra Italia, l'ideale dell'anima mia, della mia vita, balzare viva dalla sua sepoltura tre volte secolare; questa Italia è soltanto un fantasma, una parodia. Ed il pensiero mi assedia, come l'uomo incompleto di Frankenstein, che invoca un'anima dal suo fabbricatore ».

¹ Non vorrà alcun artista italiano dipingere la scena?

² *Scritti editi e inediti*, XV, cxxxiv.

³ Ivi, cxxxv.

⁴ Ivi, cxxxiv.

Ma d'ora in poi, rinuncia alle cospirazioni. Di quando in quando spera ancora nell' insurrezione ; crede ancora « che un mese di azione trasformi un popolo più che dieci anni di sermoni » ; ma sa che la repubblica è lontana, che tutto quanto egli può fare è di educare, quietamente, i suoi compatrioti, e specialmente le classi operaie. Coopera a fondare le Società di Amici ; invoca scuole serali per gli operai, biblioteche circolanti per il popolo, fondi di assistenza per le società cooperative di produzione ; inizia la pubblicazione di un giornale, la *Roma del Popolo*, per diffondere le proprie idee. Spera sempre di scrivere la sua storia popolare d' Italia, ed un libro sull' educazione nazionale — speranze, ahimè, rimaste incompiute. Publica *Dal Concilio a Dio* ed è beato della buona accoglienza che incontra nella traduzione inglese uscita nella *Fortnightly Review*. Prende vivamente a cuore il moto inglese per il suffragio femminile e combatte il regolamento del vizio da parte dello Stato. Ma l' opera principale di questi suoi ultimi anni, è la lotta contro l' immaturo socialismo di allora. Era addolorato, amareggiato dall' « invasione dei barbari », che minacciava di persuadere le classi operaie italiane al socialismo ed all' anarchia. L' Internazionale, dalla sua prima fase di organamento delle società operaie di resistenza, era divenuta ora campo di lotta tra gli anarchici capitanati dal Bakounine ed i collettivisti, seguaci di Carlo Marx. Nei primi anni dell' Internazionale, il Mazzini aveva avuto con questi e col Bakounine qualche relazione ; aveva consigliato ai propri seguaci di unirvisi e stimava altamente i suoi capi inglesi, l' Odger ed il Cremer, « per la loro potenza d' intelletto e di cuore, e per la sincera devozione alla causa ». S' era provato a farne una società rivoluzionaria politica ; ma quando si vide sconfitto dall' opposizione del Marx, si ritirò. Da allora, l' Internazionale si era rivolta a ben altre vie di rivoluzione. Il Mazzini non faceva quasi

differenza tra le due sezioni che se ne disputavano il dominio, e condannava senza esame tanto l'ateismo e l'anarchia dell'una quanto il socialismo dell'altra. Ed infatti, entrambe erano egualmente lontane da' suoi principî di vita spirituale, dalla fervida sua fede nella nazionalità, e dal suo più discreto programma economico¹. Ma ebbe cura di mostrare che la sua critica non proveniva da difetto di aspirazioni sociali. « Questi che voi oggi chiamate barbari », ribatteva ai conservatori italiani, i quali avevano usata la parola in senso ben diverso, « rappresentano, sviata, guasta, sformata, per colpa vostra in gran parte, una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro »². L'Internazionale, notava, era frutto necessario della indifferenza che le classi medie professavano per la riforma sociale; e l'Assemblea di Versailles era più colpevole della Comune. La terza Repubblica, in realtà, poco gli piaceva. Una repubblica che non era venuta se non dalla mancanza di scelta, ed aveva il Thiers per capo, e non dava segno di voler restituire Nizza, era repubblica solo di forma. La lettura della *Réforme intellectuelle et morale* del Renan lo confermava nella diffidenza verso la Francia; e, già agli ultimi giorni della sua vita, criticava lo spirito di quel libro, con parole che dimostrano quanto amaramente ne fosse rimasto deluso.

La lunga vita di lotta si avvicinava rapidamente alla fine, nella stanchezza, nella coscienza di aver fallito lo scopo. « In verità, questa vita di macchina che scrive, scrive, scrive da trentacinque anni, comincia oggi a pearsarmi in modo strano »³. Aveva amarezze e dolori nella vita privata; l'unica sorella che gli rimanesse ricusava di vederlo, per dissensi in materia di religione; Gari-

¹ Cfr. più innanzi, al Cap. XVI.

² *Scritti editi e inediti*, XVII, 47: « Il Comune e l'Assemblea ».

³ *ivi*, XV, cxxxiv.

baldi non voleva riconciliarsi. Per tutta la fine del 1871, fu tenuto in vita soltanto dalla premurosa devozione del dottor Bertani, il quale curava il suo malato altrettanto bene, quanto aveva curati i preparativi della spedizione dei Mille. Il Mazzini, ostinato nel rifiuto dell' amnistia, si recò, sotto falso nome, a Pisa, a Genova, a Firenze, dove pose una ghirlanda sulla tomba di Ugo Foscolo, perchè le ossa del suo eroe erano state da poco trasportate da Chiswick in Santa Croce. Giuditta Sidoli, « la buona, santa, costante Giuditta », era morta. « Morì cristiana? » domanda il Mazzini: « ogni fede, anche imperfetta e guasta da falso dogma, conforta il guanciale di chi muore e lo consacra, più che non può l' arida, scarna, tristissima menzogna di scienza, che chiamano oggi Libero Pensiero e Ragione »¹. Aveva egli pure coscienza della prossima fine, e l' accoglieva lietamente: « Strano ch' io debba vedere tutti quei che ho amato sparire ad uno ad uno mentr' io rimango, non so perchè »². L' unica sua preoccupazione era che l' opera avesse a progredire. « Che importa », scriveva, « quanti anni o mesi continui a vivere quaggiù? Vi amerò meno, perchè vo altrove a lavorare? Mi amerete meno voi, quando non potrete più amarmi che lavorando? Spesso penso che, quando finalmente vi lascerò, tutti lavorerete con più fede, con più ardore, per far sì ch' io non abbia vissuto invano »³. Nelle sue ultime parole agli operai d' Italia, dice: « Amate operosamente questa grande e povera patria nostra, chiamata ad alti destini, e indugiata sulla via da chi non sa nè vuole intenderla: ... è il miglior modo di amarmi »⁴. Uno degli ultimi atti suoi fu il pagamento di un vecchio debito, ch' era durato mezza la vita. Al principio del marzo 1872, cadde

¹ GIURIATI, op. cit., 318-19.

² Ivi, 318.

³ J. W. MARIO, *Vita* cit., 491.

⁴ Ivi, 493.

malato molto gravemente, nella casa di Pellegrino Rosselli (marito di Giannetta Nathan, primogenita di Sara), in Via della Maddalena, a Pisa. Non soffriva più, inconscio probabilmente che la fine si avvicinava a grandi passi. Le ultime parole, quando ancora gli durava la coscienza, furono queste — se la tradizione non erra: « Se credo in Dio? Sì, certo, che credo in Dio ». Fu sepolto, in omaggio al suo desiderio, presso la madre, nel cimitero di Staglieno, fuori di Genova. Là, secondo le parole dell'epigrafe dettata dal Carducci, giace

L' UOMO
CHE TUTTO SACRIFICÒ
CHE AMÒ TANTO
E MOLTO COMPATÌ E NON ODIÒ MAI.

CAPITOLO XIII.

RELIGIONE.

La Religione è essenziale alla società. — Supremazia dello spirito. — Critica del Cristianesimo; Cattolicesimo; Protestantismo. — La Dottrina di Cristo. — La nuova fede: Dio; Progresso; Immortalità. — Criteri di Verità: Coscienza; tradizione. — Umanità. — Bisogno di unità; Autorità; Chiesa e Stato; la nuova Chiesa.

La vita del Mazzini è esempio quasi perfetto di coerenza e di continuità: nessuna conversione, nessuna ritrattazione, eccetto che in qualche particolare politico di secondaria importanza. Tanto nella teoria, quanto nella pratica, segue la sua via, va innanzi diritta, senza deviazioni, dai saggi letterari della giovinezza, alla matura dottrina dei *Doveri dell' Uomo* e dell' altro lavoro *Dal Concilio a Dio*; dai primi giorni della *Giovine Italia* a quelli dell' *Alleanza Repubblicana*. E tale magnifica unità proviene da ciò, ch' essa fu tutta dominata da uno schema di pensiero, che regolava e collegava ogni sfera di azione umana. Il Mazzini effettuò in grado supremo quell' armonia della vita, che non si stancò mai di esaltare. Fu uomo politico, filosofo, riformatore religioso, critico letterario; ed ogni lato della sua vita completa gli altri in una sintesi perfetta. Al centro di tutto, guida,

luce, forza, sta la sua fede religiosa. Per lui, la religione era « l'eterno, essenziale, immanente elemento della vita »¹, — « lo spirito dell'umanità, la sua anima, la vita, la coscienza ed il simbolo esteriore », che consacra i pensieri e le azioni umane, nobilita, consola, fortifica il principio ispiratore della fratellanza e dell'aiuto sociale. Nella coscienza di ogni uomo sta profondo, inseparabile dalla vita, il senso religioso, — il senso dell'infinito e dell'imperituro, l'aspirazione all'ignoto ed all'invisibile, l'innato desiderio di comprendere Dio, nell'intelletto suo e nel suo amore. « Se avete mai », diss'egli una volta, conversando, « uno strano momento di sentimento religioso, di suprema rassegnazione, di sereno amore dell'umanità, una serena intima visione del dovere, prostratevi pieni di gratitudine, facendo tesoro nell'anima vostra di quel sentimento surto all'improvviso. È il sentimento della vita ». E col senso della Divinità, viene all'uomo l'ansia di giungere alla divina perfezione, e la insistente ricerca dei mezzi. In ogni età gli uomini hanno voluto « sapere o, almeno, congetturare qualche cosa sull'origine e sullo scopo dell'umana esistenza »; ed ecco la religione che insegna a credere « nei principi generali che reggono l'Umanità, ed è sanzione di un vincolo che affratella i viventi nella coscienza di una origine, d'una missione, d'un intento comune »². L'uomo fa di quella missione e di quell'intento la propria stella in tutti i suoi sforzi per il bene; ed in ogni ramo della sua attività lo guida la nozione ch'egli ha di Dio. « Da quella formula generale, che gli uomini chiamano religione, esci una norma dell'educazione, una base di fratellanza umana, una politica, un'economia sociale, un'arte »³.

¹ J. W. MARIO, *Vita cit.*, 493.

² *Scritti editi e inediti*, I, 266: « Ai poeti del secolo XIX ».

³ J. W. MARIO, *Vita cit.*, 493.

È impossibile di tenerla estranea alla politica. Essa ha parte « in tutte le questioni di franchezza, di condizione delle masse, di nazionalità », — le quali tutte si collegano intimamente col pensiero del tempo ed entrano nei disegni provvidenziali di Dio per l'uomo. « Io non conosco », dice, « parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana, che non abbia radici in una forte credenza religiosa »¹. — « Non esiste società vera senza credenza comune e comune intento ». La politica rappresenta l'applicazione; la religione, il principio². Dove questa fede comune manca, la volontà della maggioranza non significa se non instabilità permanente ed oppressione per gli altri; « senza Dio, voi potete imporre, non persuadere; potete essere tiranni, alla volta vostra, non educatori od apostoli »³.

Senza religione, dunque, — senza una religione profonda, sentita, animatrice, — non vi può essere vera comunità. Il materialismo fu sperimentato e fallì; fallì perchè era dottrina individualista, fredda, calcolatrice, la quale « spegne, diffondendosi ai popoli, lentamente, infallibilmente, ogni fiamma d'alti pensieri, ogni scintilla di libera vita, rovinandoli prima nel culto esclusivo del benessere materiale, poi prostrandoli alla violenza che riesce, alla prepotenza del fatto compiuto »⁴. Il materialismo uccide l'entusiasmo nell'individuo; uccide la vera grandezza nella nazione. Fu sperimentata la nuda etica, ma « nessuna morale può durare feconda di vita, senza un cielo ed un dogma che la sopportino »⁵. — « No, l'umanità ha bisogno di qualche cosa di più della semplice morale; ha bisogno di risolvere i propri

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 334.

² *Ivi*, VI, 305.

³ *Ivi*, XVIII, 31-32.

⁴ *Ivi*, XVIII, 169.

⁵ *Ivi*, VII, 155.

dubbî, di calmare la propria sete di avvenire; bisogna dirle d'onde viene, dove va »¹. Gli uomini hanno sperimentata la filosofia, ed in vero la filosofia, la quale faceva oggetto de' propri studî l'umanità, anzi che l'individuo, era « la scienza della legge di vita »; ma in sè stessa era nuda roccia, dove la vita non poteva trovar posa. « L'eresia è sacra », ma solo in quanto segna la transizione tra una fede più bassa ed una più alta. La filosofia « può far l'analisi, l'anatomia, la dissezione »², ma non ha soffio di vita, « per mostrare agli uomini i doveri da compiere, per dare alla moralità nuova forza e nuova grandezza ». I bisogni dell'epoca sono più spirituali che intellettuali. « Ciò che noi vogliamo, — ciò che il popolo vuole, ciò che l'epoca invoca per escire da questo fango d'egoismo, di dubbî e di negazioni, in che il progresso dei lumi scompagnato dal progresso religioso e l'arti e l'immoralità de' governi l'hanno messa — è una fede: una fede che affratelli le anime nostre, oggi sviate dietro a fini individuali, nella coscienza d'un'origine, d'una legge e d'un fine comune »³. Ed una tal fede, soltanto una tal fede darà le salde forti convinzioni e l'energia e l'unità, dalle quali unicamente la società può essere sanata. « Qualunque forte credenza sorga tra le rovine delle vecchie esaurite, trasformerà l'ordinamento sociale esistente, perchè ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell'attività umana; perchè la terra ha cercato sempre, in ogni epoca, di conformarsi al *cielo* in ch'essa credeva; perchè tutta intera la storia dell'Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi, secondo i tempi, la parola registrata nella Orazione Domenicale del Cristia-

¹ *Lettres intimes*, 58.

² *Lettres à Daniel Stern* cit., 72

³ *Scritti editi e inediti*, V, 278-79: « La Scuola Italiana gratuita e la Cappella Sarda ».

nesimo: Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome è nel cielo »¹.

Dove si troverà questa fede, — questa fede viva e vivificante, alla quale l'epoca nostra anela, e senza la quale sono vani i suoi sforzi e la sua aspirazione? Forse che il Cristianesimo la fornisce? Il Mazzini pone la questione con reverenza, con tenerezza. La religione, egli dice, è al di sopra e indipendente da ogni credo; ma ogni credo è sacro, perchè ognuno ha aumentata la conoscenza che l'uomo ha di Dio e di sè stesso. Ogni fede, sia pure incompleta, in quanto appunto è fede, aiuta a santificare la vita. Egli sentiva la propria parentela spirituale più con i preti cattolici e con i pastori protestanti, i quali illuminano la terra con qualche raggio della Divinità, che con lo scettico, il quale vorrebbe banditi Dio e l'immortalità, l'entusiasmo e l'amore. Reverentemente, dunque, mette a prova il Cristianesimo. Per le sovrapposizioni che cattolici e protestanti hanno edificato sul Cristianesimo di Cristo, ei professa in vero rispetto e simpatia; non amore. Contro il Papato ha speciali rancori per l'opera malvagia compiuta contro la patria, e lo odia, come soltanto un Italiano del suo tempo può odiarlo. Lo ritiene irrevocabilmente condannato: condannato da che la Riforma gli ha alienato il Settentrione; condannato « perchè ha tradito la propria missione di proteggere il debole, perchè, durante tre secoli e mezzo, ha fornicato coi principi del mondo, perchè, obbedendo ad ogni malvagio governo d'infedeli, ha crocefisso nuovamente Gesù, nel nome dell'egoismo »; — condannato perchè si tenne lontano dal grande moto umanitario del secolo, per la liberazione della Grecia e dell'Italia, e per l'emancipazione dei negri; — condannato per il peccato capitale, di cui queste non sono se non le conse-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 29: « Doveri dell'uomo ».

guenze, per essere cioè divenuto « un fantasma di religione », — « senza fede, senza forza, senza missione »¹. Ha abbandonato la dottrina di Cristo ; ha peccato contro lo Spirito Santo : non v'è misericordia per esso. « All'esosa idolatria provvederà Dio, sperditore di quanti idoli furono, sono, e saranno »². Tal volta, confida che prima dello spirare del secolo, il Papato sarà spento. E pure, malgrado tutto, rispetta quello che era stato un grande fatto nella storia della religione. Come ogni forte fede, aveva reso, un tempo, grandi servigi all'umanità ; aveva avuto la sua parte di nobiltà, di sublimità, di potenza : « Io ricordo tutto di voi, e mi prostro davanti al vostro passato »³. E, quantunque il Papato dovesse morire, aveva a morire e sarebbe morto nobilmente, « come il sole nell'oceano immenso », rallegrandosi che la volontà di Dio gli imponesse di cedere il luogo ad una fede più perfetta.

Verso il Protestantismo il suo sentimento è più freddo, tanto nella simpatia quanto nell'antipatia. L'educazione cattolica, l'aspirazione ad una unità formale, gli rendevano difficile di studiarlo con simpatia : ne vedeva principalmente i difetti — l'esagerazione individuale, la negazione delle tradizioni, il carattere settario, « l' indefinito smembramento del pensiero comune »⁴. Riconosceva in qualche misura, sebbene imperfettamente, l'opera politica e sociale che è indissolubilmente collegata al Puritanismo ; « Dio e il Popolo », disse, in una delle sue lettere agli operai inglesi, « furono gli ispiratori del vostro Cromwell ». Come il Cattolicesimo possedeva un lato della verità, nel suo rispetto della tradizione, così il Protestantismo possedeva l'altro, nella sua rivendicazione della interpretazione individuale ; ed in

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 43.

² *Ivi*, XVIII, 207.

³ *Ivi*, XVIII, 174.

⁴ *Ivi*, XVII, 76.

ciò aveva intesa l'essenza del Cristianesimo più sanamente che non avesse fatto il Cattolicismo. Ma, qualunque i protestanti andassero lentamente imparando il valore della tradizione e la preminenza della umanità sull'uomo, continuavano a dare esagerata importanza all'individuo, sino a fare della propria una dottrina di egoismo materiale e spirituale, che doveva logicamente svolgersi nel materialismo puro. Il Mazzini rimproverava al Protestantismo d'inspirare l'inumanità e l'anarchia del *laissez faire* economico. Aveva posto la salute dell'anima individuale come fine della vita; e così aveva scisso la religione dalla società, impicciolendo il disegno di Dio, che tutto abbraccia, nei gretti limiti di un pietismo senza amore.

Ma quando dal Cattolicismo e dal Protestantismo il Mazzini passa al Cristo, il suo atteggiamento è d'infinita reverenza e di amore. La profonda conoscenza degli Evangelii, l'innata affinità con lo spirito loro, lo fecero penetrare molto addentro nella mente di Cristo, ed egli parlò di Lui in parole magnifiche ed amoroze. « Ei giunse. Era l'anima più piena d'amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'Avvenire, che gli uomini abbiano salutata su questa terra: Gesù »¹. — « Cristo venne per tutti; parlò a tutti e per tutti »². — « Io amo Gesù », scrisse egli una volta in una lettera privata inglese, « come l'uomo che più di ogni altro ha amato l'umanità, servi e padroni, ricchi e poveri, Bramini, Iloti e Paria ». — « Noi veneriamo in Gesù », così egli scrive ai membri del Concilio Ecumenico, — « il Fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'*individuo*, l'Apostolo dell'Unità, della Legge, più vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il Profeta dell'uguaglianza delle anime; e ci prostriamo davanti a

¹ *Scritti edizi e inediti*, V, 192: «Fede e Avvenire».

² *Ivi*, XII, 114: «I Patrioti e il Clero».

lui, come davanti all' uomo che più amò fra quanti son noti, e la cui vita, armonia senza esempio tra il *pensiero* e l'*azione*, promulgò, base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù, il santo dogma del Sacrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio, non lo solleviamo sin dove non potremmo sperar di raggiungerlo; vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire »¹. Nella dottrina di Cristo, egli trovava molta della morale e delle verità sociali più care al suo cuore. « In ogni parola dell' Evangelo non alita forse lo spirito di libertà e di eguaglianza, di quella lotta contro al male, all'ingiustizia, alla menzogna, che informano l'opera nostra? »—« La croce è simbolo dell' unica vera virtù immortale, il sacrificio di sè stessi per altrui ».—« Unità di fede, amore reciproco, umana fratellanza, attività nel bene, dottrina del sacrificio, dottrina dell' eguaglianza, abolizione dell' aristocrazia, perfezionamento dell' individuo, libertà — tutto è riassunto nelle parole di Cristo: Tu amerai il Signore Iddio tuo, ed il tuo prossimo come te stesso; e: Chiunque vuol essere Signore, sia vostro servo ». La dottrina di Cristo aveva ispirato ogni lotta, nella causa della verità, dalle Crociate a Lepanto; aveva distrutto il feudalismo, stava ora distruggendo l' aristocrazia del sangue; Polacchi e Greci avevano marciato alle battaglie della libertà sotto la bandiera di Gesù e della madre Sua. E, sopra tutto, Cristo aveva data la promessa di un indefinito progresso religioso, — promessa che chiude la bocca di coloro, i quali vorrebbero inchiodare arbitrariamente gli uomini ad una dottrina fissa. « Lo Spirito di verità abiterà sempre tra voi..., e vi insegnerà tutte le cose ». — « Alla vigilia del Sacrificio accettato, quando l'immenso amore pe' suoi fratelli gli irraggiava

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 205: « Ai Membri del Concilio ».

d'un lampo la tenebra del futuro, Egli intravide la rivelazione continua dello Spirito a traverso l'Umanità »¹. Era quello « il Verbo eterno » dei mistici dell'Evo Medio; e la promessa di Cristo era oggi mantenuta. « Dio vi perdoni », scriveva ad un amico cattolico, « voi non intendete la storia, nè la legge dei tempi, nè l'umanità, nè Cristo, — Cristo che morì perchè l'umanità potesse un giorno emanciparsi ed elevarsi a Dio con le proprie forze »².

Esitò penosamente, prima di dichiarare ch'ei non era cristiano. L'indole sua e la sua concezione della vita erano essenzialmente cristiane; ed egli tentò di vedere nuove significanze nelle dottrine cristiane; parole di preghiera cristiana gli venivano naturalmente alle labbra; il giorno di Natale era « sacro » per lui. Parecchie volte, nella giovinezza, vagheggiò piani di riforme dentro alla chiesa; per alcuni anni si domandò sino a che punto l'evoluzione religiosa potesse fondarsi su base cristiana, e se la nuova chiesa sarebbe una « applicazione del Cristianesimo » od una religione che venisse a sostituirlo. In ogni modo, l'etica cristiana, però, rimarrebbe sempre. « La morale di Cristo è eterna; l'umanità potrà aggiungervi qualche cosa, ma non potrà toglierne pur una parola »³. E, per lungo tempo ancora, il Cristianesimo rimarrebbe la più grande di tutte le fedi. « La mia lettera », scriveva ad un amico inglese, « vi giungerà il giorno di Natale. Io non sono cristiano; professo una fede che reputo più pura ancora e più alta; ma il tempo suo non è per anco venuto; e sino a quel giorno la manifestazione cristiana rimane la più sacra rivelazione dello spirito di continuo progresso cui l'umanità s'informa ».

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 205: « Ai Membri del Concilio ».

² *A M. Thomas Emery* — (sotto questo nome si celava Luigi Amedeo Melegari). *Lettres intimes*, 53.

³ *Lettres intimes*, 107 e 125.

Ma che le dottrine ed il culto cristiano avessero un giorno a cadere, che l'etica abbisognasse di qualche aggiunta, egli era convinto, e tale convinzione datava per lo meno dal suo soggiorno nella Svizzera. Poco s'indugiò a combattere qualche particolare articolo della fede cristiana, perchè la critica analitica gli fu sempre odiosa. Ma ritenne che avesse certe imperfezioni essenziali, per le quali non riusciva, nè poteva riuscire, ad appagare il grado presente dell'umana scienza o ad ispirare le attività degli uomini. Gli rimproverava, anzi tutto, di non santificare la cose della terra. La chiesa insegnava che il mondo era cattivo; la vita quaggiù, espiazione; il cielo, vera patria delle anime. Una volta fece appello contro la chiesa alla dottrina stessa di Cristo, ai testi che dicono: la volontà di Dio sia fatta sulla terra; e parlano della potenza data a Cristo sulla terra, e della promessa che i mansueti erediteranno la terra. Più tardi, confermò questa interpretazione dell'Evangelo. Gesù, «anima dotata di sì possente amore, di tanta armonia tra il pensiero e l'azione», non poteva a meno di portare l'armonia tra la terra ed il cielo, dice il Mazzini, in un articolo inglese: «ma, mentre egli stette e sta solo, sublime, al di sopra di tutti i grandi riformatori religiosi in tutto quanto concerne il cuore e gli affetti, la sua comprensività intellettuale non si estende al di là dei bisogni di una sola epoca». Nel tempo in cui viveva, «Gesù non intravide missione possibile a pro dei fratelli ch'egli amava, se non quella di rigenerarli moralmente, nè conforto possibile nelle loro misere condizioni, se non quello di creare per essi una patria di liberi e di eguali nel cielo. Volle insegnare all'uomo com'ei poteva salvarsi, redimersi, *malgrado e contro la terra*»¹. In epoca più recente, grandi uomini di stato e pensatori cristiani — Gregorio VII e Tommaso d'Aquino —

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 190: «Ai Membri del Concilio».

avevano tentato di sottomettere il temporale alla legge spirituale; ma non vi erano riusciti; e nel normale Cristianesimo di allora s'era prodotta una funesta scissura tra la religione e la politica, tra l'arte e la scienza. Lasciava esso la maggior porzione della vita senza la guida della legge di Dio: diceva agli uomini di rinunciare al mondo, mentre il loro dovere era di vivere, e di combattere in esso, e di migliorarlo.

Ancora una volta il Cristianesimo fallì, perchè ignorò la vita collettiva della razza. Tale idea era impossibile a concepire al tempo in cui Cristo era vissuto; e la mancanza di essa mutilò la nozione che gli uomini ebbero di Dio, e scemò la potenza loro di giungere all'Ideale divino. Il Cristianesimo additava, in vero, « la salvezza, ossia la perfezione »; ma non ammetteva altro strumento all'infuori delle facoltà « deboli, ineguali, isolate, inefficaci, attive soltanto in un breve periodo di tempo, dell'*io* »¹. La critica del Mazzini si riduceva a questo: il Cristianesimo dice ad ogni uomo di perfezionarsi con la forza propria e con quella di Dio; ma la sua evoluzione intellettuale è condizionata all'evoluzione degli uomini che lo circondano, e per ciò il perfezionamento suo proprio dipende dal progresso della razza, la comune ricerca del bene, che unisce tutti gli uomini insieme e collega una generazione all'altra. Il Mazzini considerò sempre la Rivoluzione come la espressione politica, come *la figlia* del Cristianesimo, ritenendo che, appunto per non avere rettamente apprezzato la razza e per avere esagerato l'importanza dell'individuo, si fosse necessariamente arrivati all'egoismo morale ed all'anarchia sociale. E pure, una volta ancora, sebbene Cristo avesse promesso l'ammaestramento continuo del suo Spirito, conducente a sempre nuova verità, la dottrina della redenzione era inconciliabile con qualunque

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 71: « Sulla Rivoluzione francese ».

teoria di progresso. Non v'era stata caduta: l'uomo aveva incominciato dal fondo e si era sempre sforzato di elevarsi. La salvezza non sarebbe venuta agli uomini da alcun singolo atto isolato, ma dal lento, incessante, inevitabile lavoro di un disegno provvidenziale. L'individuo si sarebbe appressato al divino, non con la fede nel sacrificio di Cristo, ma con le proprie opere, col sacrificio di sè stesso, con la fede « nell'ideale divino, che ciascuno è chiamato a incarnare in sè »¹. E per queste imperfezioni nel suo concetto della vita, il Cristianesimo cessò di essere una forza vivificante. Per alcuni era divenuto un sistema etico; per altri, una filosofia; mentre gli uomini, in vece, avevano bisogno di una religione. La politica, l'arte, la scienza s'erano incamminate ciascuna per vie diverse. La morale cristiana non riconosceva il patriottismo: la carità era l'unico suo rimedio per le ingiustizie sociali, e la carità era impotente ad arrestare le cause della povertà. Gli uomini accettavano a fior di labbra la dottrina di Cristo, ma essa non aveva alcun impero rigoroso sulla loro vita. Non offriva alcuna soluzione ai loro dubbî; non era più la fede che può smuovere le montagne ed informare il mondo moderno. La sua giornata era finita, e tutti gli sforzi dei neo-cristiani o dei socialisti cristiani, o degli antichi cattolici per far sì che rispondesse ai bisogni moderni erano condannati a fallire, come i neo-platonici avevano fallito lo scopo al tempo loro, quando tentavano di galvanizzare il paganesimo. « Gesù vi avvertiva vivendo e quasi presago », diceva il Mazzini ai socialisti anglosassoni, « che non v'attendeste mai di porre vino nuovo nei vecchi otri »².

Questa era la critica che il Mazzini faceva del Cristianesimo e delle sue incongruenze, confondendo tal

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 182: « Ai Membri del Concilio ».

² *Ivi*, XVIII, 218.

volta il pensiero di Cristo con quei perversimenti che sono opera d'altri; tal volta, senza vedere quale fenomeno a molte faccie sia il Cristianesimo, e traccian-done inesattamente i risultati reali nella storia e nella vita moderna. L'attitudine sua verso il Cristianesimo può riassumersi così: ne accettava la fede nell'onnipo-tenza dello spirituale; la fede in Dio e nell'opera Sua provvidenziale; la suprema venerazione per il tipo e per l'insegnamento morale di Cristo; la affermazione in-sistente che non l'interesse materiale, ma la perfezione morale fosse il fine della vita; l'appello all'amore ed al sacrificio di sè stessi; la fede nella immortalità; l'aspi-razione alla Chiesa universale. Rigettava la divinità di Cristo, la dottrina della mediazione, l'antagonismo tra la materia e lo spirito, e la sprezzante trascuratezza per le cose di questa terra, che ne viene di conseguenza; biasimava la incapacità del Cristianesimo a comprender la legge divina del progresso; ed il fatto che non accet-tasse l'umanità quale interprete della legge — sebbene la Chiesa l'avesse in parte riconosciuta.

Ma la nuova fede che dal Cristianesimo sorgerebbe e ne sarebbe il complemento, doveva anch'essa avere le proprie dottrine, le proprie basi positive di fede. « Non è vita nel vuoto. La vita è fede in qualche cosa. La vita è un sistema di credenze sicure, fondate sopra base immutabile, che definisce il *fine*, il destino del-l'uomo, e che abbraccia tutte le facoltà per dirigerle verso quel fine »¹. L'umanità, diceva, è stanca di ne-gazioni, e del confuso cozzare delle opinioni: « con-viene prepararle un soggiorno pei dì del riposo — tal cosa sulla terra, alla quale essa possa appoggiare la testa stanca — tal cosa nel cielo, nella quale il suo sguardo riposi — una tenda che la protegga dall'incertezza del-

¹ *Scritti editi e inediti*, XII, 246: « Sulla missione della stampa periodica ».

l'atmosfera — una sorgente che la disseti nel deserto vasto e senza orizzonte determinato, dov'essa viaggia »¹. Il dogma è essenziale ; è sempre « sovrano sulla morale pratica », secondo ch'ei scriveva in una lettera inglese, perchè « la morale non ne è se non conseguenza, applicazione, traduzione pratica »². La dottrina, secondo lui, è « un insieme di idee che, movendo da un punto determinato, proceda, abbracciando tutte le umane facoltà e giovandosi di esse tutte, alla conquista di un *fine* positivo, pratico, e utile ai più : il tentativo d'applicazione d'una stessa formola all'interpretazione del passato, alle tendenze del presente e ai progressi probabili dell'avvenire : l'esposizione in somma d'un principio e delle sue conseguenze in riguardo alle manifestazioni della vita e a' suoi modi d'attività morale e industriale, individuale e sociale »³. Il pensatore la trova, la scienza e la società le preparano il tramite per accoglierla, i migliori, i più saggi la incarnano nella propria vita, ed allora essa entra nell'anima dei più e diventa assioma religioso. In altre parole, è un sistema etico e politico, basato per modo sulle eterne verità della vita e così compenetrato dalla coscienza spirituale della razza, che cessa di esser freddo codice astratto, e prende il calore e l'aspetto di religione, obbligando le anime degli uomini e spronandole irresistibilmente al dovere sociale.

Qual è dunque l'insieme di idee, la dottrina della Chiesa a venire, secondo che il Mazzini la concepiva? Anzi tutto e quale radice di tutto, la fede in Dio, « Autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione »⁴; la fede « in una sfera inviolabile, eterna,

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 60-61: « Intorno all' Enciclica di Gregorio XVI ».

² *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XVIII.

³ *Scritti editi e inediti*, V, 120-21: « Associazione degli intellettivi ».

⁴ *Ivi*, V, 181: « Fede e Avvenire ».

suprema su tutta quanta l'Umanità e indipendente dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve durata »¹. Dio, dunque, esiste oggettivamente, quale creatore e regolatore dell'universo. L'uomo scopre Dio; non lo crea. Nella sua critica del Renan, il Mazzini combatte qualunque teoria implichi la soggettività della Divinità. Il panteismo (vale a dire il « panteismo materialista » dello Spinoza, non il panteismo spirituale di san Paolo, del Wordsworth, dello Shelley) confonde il soggetto e l'oggetto, il bene ed il male, e non lascia posto per la Provvidenza, nè per la libertà umana; è una « filosofia da scoiattolo in gabbia »²; che condanna l'umanità a girare di continuo in un cerchio chiuso. Il Deismo è un « sordido » credo che relega Dio nel cielo e ne ignora la vita operante di continuo nella creazione. Il Mazzini non ci rivela come concilierebbe una Divinità onnicreatrice, creatrice quindi del bene e del male, con una Provvidenza benefica ed amorosa.

Trova le prove dell'esistenza di un Dio presente ed oggettivo, anzi tutto, nell'uomo stesso, nella sua universale intuizione della Divinità. « Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia; come negarlo, follia.... Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia.... Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole »³. Di più, il fatto dell'esistenza è testimonianza di un Creatore intelligente. « Dio esiste perchè noi esistiamo »⁴. — « Chia-

¹ *Scritti editi e inediti*, VIII, 296, in nota.

² Ivi, IX, xxvi.

³ Ivi, XVIII, 21-22: « Doveri dell'uomo ».

⁴ Ivi, XVIII, 21.

mately Dio o come volete», diss'egli un giorno, conversando con alcuni amici inglesi: «c'è pure una vita che noi non abbiamo creata, ma che ci è donata». — «L'universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, colla intelligenza de' suoi moti e della sua legge»¹. E questa legge è «una e immutabile». — «Tutto è preordinato»². — «Dio e la Legge sono termini identici»; — «la parola Caso non ha senso alcuno, e non fu trovata che ad esprimere l'ignoranza degli uomini su certe cose»³. Noi non crediamo, diceva, «nel miracolo, nel soprannaturale; non crediamo possibile la violazione delle leggi regolatrici dell'universo»⁴. Si rendeva conto, però, dell'immenso ignoto che è nella natura, e la negazione del soprannaturale non gli impediva di essere mistico. Dio però, non è soltanto intelletto, ma amore; non soltanto Signore, ma Educatore. La sua legge abbraccia l'umanità come la natura, il mondo morale come il fisico. Egli si manifesta in «un disegno *intelligente* regolatore della vita dell'umanità»⁵, e fa assurgere l'uomo sempre più alto, verso la perfezione. «Ogni essere, dal granello di sabbia alla pianta, dalla pianta all'uomo, ha la sua legge; come dunque non l'avrebbe l'Umanità?»⁶

Il Mazzini appare conscio della difficoltà di conciliare la unità e la eternità della legge con una Provvidenza sempre attiva, la quale si occupi, per esempio, dei problemi odierni democratici e nazionali. E crede che la soluzione possa trovarsi, facendo consistere la legge in una inevitabile tendenza al progresso, tanto nel mondo materiale, quanto, e più ancora, in quello spirituale. La legge del Progresso è «una suprema formula dell'atti-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 22.

² Ivi, XVIII, 185: «Ai Membri del Concilio».

³ Ivi, XVIII, 86: «Doveri dell'uomo».

⁴ Ivi, XVIII, 184: «Ai Membri del Concilio».

⁵ Ivi, XVII, 55: «Agli Operai italiani».

⁶ Ivi, XII, 285: «La legge umanitaria».

vità creatrice, eterna, onnipotente, universale com'essa». Egli la definì, naturalmente, prima del Darwin; nè, per quanto so, alluse mai al darwinismo, nè, probabilmente, mai lo studiò. L'esame di esso, del resto, non lo avrebbe portato se non a condannarlo; ma l'avrebbe combattuto *a priori*, non dal lato scientifico. Il progresso, avreb'egli detto, regola il mondo materiale, ma lo regola per mezzo dello spirituale, per virtù di una tendenza infusavi da Dio, e per opera dell'umana volontà. Avrebbe rigettata perchè derogante all'idea divina una auto-attuazione, che risulta dalla lotta di forze non pensanti e non morali. Condannava senza pietà, come vedremo, la spiegazione dei fatti sociali per mezzo della mera forza brutale degli individui, o dello svolgimento dei fenomeni materiali. Il progresso è fenomeno essenzialmente morale, e richiede non l'io, ma il sacrificio dell'io. È svolgimento «lento, ma necessario, inevitabile d'ogni germe di bene, d'ogni santa idea»¹. Talvolta, in vero, è imbarazzato dall'ambiguità dell'affermazione di sè stesso, e parla della necessità, «che spinge, quasi legge d'esistenza, ogni essere allo sviluppo di tutti i germi, di tutte le forze, di tutte le facoltà di vita che sono in esso»². Ma appare evidente ch'ei pensa in vero, sempre e soltanto, allo svolgimento dei germi di bene. Il disegno di Dio tende «lentamente, progressivamente» a render divino l'uomo³. Quale sia il fine ultimo dell'umanità, non sappiamo; ma questo sappiamo, che non v'ha limite al suo cammino, e che ogni età, ogni religione, ogni nuova filosofia allarga la sua conoscenza di quel fine.

È curioso vedere com'egli incastri nella sua dottrina la immortalità individuale. Per l'anima individuale, il

¹ *Scritti editi e inediti*, XV, 100-101: «Ad Adelaide Cairoli».

² *Ivi*, IV, 278: «Storia della Rivoluzione francese».

³ *Ivi*, XVIII, 187: «Ai Membri del Concilio».

processo di perfezionamento continua al di là dei confini di questa terra. La vita quaggiù è così breve, così piena d'imperfezioni, che l'anima non può, nel suo terreno pellegrinaggio, salire la scala che adduce a Dio; e pure l'intuito e la tradizione ci dicono che l'ideale, un giorno, in un luogo o nell'altro, sarà pur giunto. In parole, le quali ci fanno quasi pensare ch'egli abbia letto il brano analogo del Wordsworth, parla della memoria come di una coscienza che l'anima abbia di una esistenza precedente; l'amore sarebbe scherno se non durasse al di là della tomba; l'unità della razza implica un legame tra i vivi ed i morti; la scienza ci insegna che non v'ha morte, ma soltanto trasformazione. Si afferrava appassionatamente alla sua fede nell'immortalità, e credeva che i suoi cari perduti vegliassero su di lui e gli fornissero le sue migliori aspirazioni. L'anima individuale, pensava, progredisce a traverso ad una serie di nuove incarnazioni in altri mondi, ed ogni incarnazione porta l'anima più su di un grado, e la rapidità del progresso dipende dalla sua purificazione. E come l'individuo ha il proprio progresso a traverso ad una serie di esistenze, così l'umanità collettiva progredisce a traverso alle generazioni umane. « No, Dio eterno! La tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. E esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero non ne rivelarono a noi che alcuni frammenti. La nostra missione non è conclusa. Noi ne sappiamo appena l'origine; ne ignoriamo l'ultimo *fine*: il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini. Essa sale di secolo in secolo verso fati che ci sono ignoti: cerca la propria legge, della quale noi possediamo soltanto le prime linee. D'iniziazione in iniziazione, a traverso la serie delle tue incarnazioni successive, essa purifica ed amplia la formola del sacrificio: studia la propria via: impara la tua fede

eternamente progressiva »¹. Se riconoscessimo una volta questa evoluzione progressiva della religione e della morale, non vi avrebbe più luogo per il nudo scetticismo; comprenderemmo allora che ogni spenta forma di fede non è falsa, ma imperfetta, e che non bisogna distruggerla, ma completarla. « Ogni religione trasfonde nell'anima umana una nuova goccia della vita universale »².

Ma forse che ciò non equivale al fatalismo, a quello stesso fatalismo ch'egli rimproverava al concetto cristiano della redenzione, a quel fatalismo che avrebbe rimproverato alla dottrina dell'evoluzione, se l'avesse conosciuta? Ammesso che il progresso dell'umanità sia preordinato, che bisogno c'è che l'uomo adoperi le sue piccole forze? Il Mazzini affrontava così la difficoltà. È vero, il male non può sempre trionfare; il progresso di Dio deve seguire il suo cammino; ma la sua attuazione lenta o rapida è nelle nostre mani. « Il mondo della storia si svolge lentamente tra l'azione continua di due elementi: l'opera degli individui e il disegno provvidenziale ».... « Il tempo e lo spazio son nostri: noi possiamo ritardare o accelerare il progresso, ma non impedirlo »³. E ciò perchè il progresso, fenomeno essenzialmente morale, deve attuarsi nel mondo del pensiero e della volontà, prima di essere tradotto nella pratica. Il Mazzini non si occupò seriamente della metafisica del determinismo: accolse la proposta del senso comune, che la volontà sia libera: « Tutti i sofismi d'una misera filosofia che vorrebbe sostituire una dottrina di non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della libertà: il rimorso e il martirio »⁴. Dipende dalla scelta dell'uomo tra il bene ed il male ch'ei si

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 160-61: « Fede e Avvenire ».

² *Ivi*, XVI, 69.

³ *Ivi*, XIV, 113: « Il Cesarismo ».

⁴ *Ivi*, XVIII, 76: « Doveri dell'uomo ».

avvicini più sempre all' ideale che ha in sè stesso, e che quindi, per quanto sta in lui, alcun progresso si effettui nella società. Così l' opera provvidenziale di Dio si concilia tanto con la libera volontà umana quanto con l' unità della legge.

Progresso, dunque! — avanti, verso il grande ideale, l' ideale che è in Dio, fuori di noi, indipendente da noi, che noi conosciamo ora soltanto oscuramente, ma che ogni generazione vedrà più chiaro; fisso, per ciò, ed « assoluto nella idea divina », ma rivelato all' uomo gradatamente; accostato, ma non mai raggiunto in questa vita, sempre mutabile ed ondeggiante innanzi a noi con l' ampliarsi della nostra conoscenza. Il mondo non è semplice seguito necessario di fenomeni materiali, ma fiumana spirituale, che, sia il corso rapido o tardo, va irresistibilmente a Dio. Il fatto esistente non è la legge; la scelta tra il bene ed il male, l' eroismo, il sacrificio non sono illusioni; la coscienza, l' intuizione dell' ideale, la potenza della volontà, la forza morale sono fatti spirituali definitivi e dominatori. Il disegno divino regola tutto, e l' uomo ha libertà di aiutare i disegni di Dio. E colui che sa questo, sa che « un potere supremo guarda la via, nella quale i credenti camminano verso la meta », (come scrisse il Mazzini in una lettera inglese) e, sapendo ciò, è « audace con Dio e per Dio ». Fa suo il grido dei Crociati « Dio lo vuole », e, con esso, il coraggio, la fermezza, la potenza di sacrificio, propri di chi sa che combatte a lato del Signore. Questa convinzione voleva il Mazzini che avessero i suoi seguaci, quando dichiarava che la Giovine Italia doveva essere una religione. Perchè « i partiti politici cadono e muoiono; i partiti religiosi non muoiono, fuorchè dopo la vittoria »¹.

Ma come cercherà l' uomo l' ideale, come conoscerà i disegni della Provvidenza? Il Mazzini dà una risposta

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 144: «Fede e Avvenire».

chiara: « Tradizione e coscienza », o, secondo che possiamo pur dire, esperienza ed intuito, sono « le due ali date all'anima umana per raggiungere il Vero »¹. Prima, dunque, la coscienza individuale; e questa in un duplice significato. La verità è verità soltanto per l'individuo, quand'egli la impara di per sè. Tal volta, il Mazzini parla come se accettasse l'intera dottrina protestante del giudizio individuale, e, in un certo senso, la accetta infatti. Ogni uomo deve esaminare nella propria coscienza se ogni interpretazione della legge di Dio sia vera o no. Ma questo dono del giudizio non si acquista se non con la rettitudine. « Nei momenti di santa meditazione, qualche barlume di conoscenza delle leggi di Dio può venire ad ogni uomo ». Per ottenerlo, egli deve purificarsi prima d'ogni meschina passione, d'ogni tendenza colpevole, d'ogni superstizione idolatra; e la verità gli apparirà « nelle più segrete aspirazioni dell'anima, negli istinti stessi di Vero che gli respirano, in momenti supremi d'affetto e di devozione, nel core »². Ma, sebbene il Mazzini non distingue molto chiaramente, sembra che pensi generalmente a qualche cosa di più. La coscienza non soltanto ha facoltà di intendere e di appropriarsi le verità individuali già note alla razza, ma ha talvolta il privilegio di decifrare qualche nuovo frammento della legge di Dio. Lampi di verità nuove possono apparire alla intuizione collettiva di un popolo. Ci sono tempi, in cui « lo spirito di Dio, scende sulle accolte moltitudini »³, e *vox populi vox Dei*. Avrebbe negato ogni diritto di scoperta spirituale ad un popolo schiavo di bassi impulsi materiali; ma alla nazione mossa da qualche grande aspirazione, quando il pensiero cozza col pensiero e l'entusiasmo accende l'entu-

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 388.

² *Ivi*, XVIII, 198: « Ai Membri del Concilio ».

³ *Lettres intimes*, 125.

siasmo, si aprirà probabilmente il Vero. Sebbene, però, in tali tempi di fede e di lotta il popolo abbia « le sue grandi intuizioni collettive », sebbene tal volta « la pallida umile stella che Dio ha posto nei cuori semplici » arrivi quasi più vicina del genio alla verità, ordinariamente lo scoprire la verità è attribuito dei migliori e dei più saggi. Soltanto gli uomini di genio e di santa vita sono gli interpreti nati di Dio, i suoi apostoli, « gli uomini che più *amano* i loro fratelli, che più operano e soffrono o sono pronti a soffrire per quell' amore, e ai quali Dio ha dato più doni d' intelletto, purchè quest' intelletto sia virtuoso e voglioso del bene »¹. Ma nemmeno questi possono trovare la verità, se non interrogano l' oscuro lavoro silenzioso delle menti popolari. La luce non viene ad alcun uomo per il solo suo sforzo, senz' altro aiuto; ed il pensatore solitario può scambiare il proprio orgoglio per la verità. « I grandi uomini », disse un giorno il Mazzini, conversando con i suoi amici inglesi, « non possono sorgere che dai grandi popoli, così come la quercia, anco se torreggi alta al di sopra di tutti gli altri alberi della foresta, dipende dal terreno dal quale trae il proprio nutrimento. Il terreno dev' essere ingrassato da innumerevoli foglie cadute.... »

Ma l' intuito, così, senza prove, sia l' intuito di un uomo di genio o di un popolo, non basta da solo, nè è sufficiente criterio di verità. Ogni eresia ha i suoi martiri. V' ha un più sicuro interprete della legge di Dio, noto imperfettamente al cattolicesimo, del tutto trascurato dal protestantismo e dall' odierna scuola individualista, ed è la coscienza della razza, regolata, corretta, perfezionata da ogni successiva generazione, « il consenso comune dell' Umanità »², — « la tradizione, non d' una scuola, d' una religione o d' un' epoca sola,

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 226-27: « Agli Operai italiani ».

² *Ivi*, XVIII, 36: « Doveri dell' uomo ».

ma di tutte le scuole, di tutte le religioni, di tutte le epoche considerate nella loro successione»¹; perchè «nessun uomo, nessun popolo, nessun secolo può presumere di scoprire intera la legge di Dio»². Il ricercatore del vero, lo troverà sicuramente con «lo studio severo della tradizione universale, ch'è la manifestazione della vita dell'umanità collettiva»³. L'Umanità (di cui il Mazzini sembra adottasse il concetto espresso dal Vico e dal Herder), «la viva parola di Dio», — «l'ente collettivo e continuo», è «unica interprete della legge di Dio»⁴. — «L'Umanità, ha detto un pensatore del secolo scorso, è un uomo che impara sempre. Gl'individui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno lor pro. Ognuno di noi nasce in oggi in una atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'Umanità successiva. La educazione dell'umanità progredisce come si inalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra. Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove; l'educazione dell'Umanità si mostra a lampi in ciascun di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nell'Umanità. L'Umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo Spirito di Dio la feconda e si manifesta in essa sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in

¹ *Scritti editi e inediti*, XVII, 84: «Gemiti, fremiti e ricapitolazione».

² *Ivi*, XVIII, 42: «Doveri dell'uomo».

³ *Ivi*, XVIII, 161: «La questione morale».

⁴ *Ivi*, V, 182: «Fede e Avvenire».

credenza, l' Umanità conquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge»¹. Ed ecco di nuovo la forza. « Poco importa », replica il Mazzini a Tommaso Carlyle, « che le *nostre* forze individuali siano deboli e inferiori all'intento ; poco importa che le conseguenze delle *nostre* azioni si smarriscano in un avvenire non calcolabile ; noi sappiamo che le forze di milioni d' uomini, fratelli nostri, continueranno, sull'orme nostre, il lavoro iniziato, e che il *fine* sarà quando che sia raggiunto dall' opera collettiva di tutti noi »². Ma colui che avesse questa forza, dovrebbe necessariamente rispettare le tradizioni dell' umanità, dovrebbe riconoscere come sia più probabile che la razza abbia ragione, anzi che il povero suo intelletto. Irosamente il Mazzini si rivolgeva alle scuole « barbare », che vorrebbero spazzar via il passato e creare da capo l' umanità su un loro piano arbitrario. L' umanità respinge sdegnosamente i fabbricatori di utopie ; e i predicatori di nuovi principî, e le masse infiammate da qualche nuova idea debbono provare le proprie credenze al crogiuolo infallibile della tradizione. Il Mazzini non riconosceva volentieri quanto difficile e vaga e diversa potesse essere la interpretazione della tradizione, nei casi particolari, nè era mai molto misurato nelle sue induzioni. Era convinto che la storia provasse l' esistenza di certi « elementi immortali dell' umana natura, educazione, patria, libertà, associazione, famiglia, proprietà, religione »³ ; e che la teoria, la quale offendesse alcuno di questi elementi, fosse in conflitto con la legge di Dio. Mediante questi due criterî uniti insieme, dunque, e non altrimenti, si discopre la verità. Nessuno dei due basta da solo ; e

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 41: « Doveri dell' uomo ».

² *Ivi*, IV, 241-42: « Genio e tendenze di Tommaso Carlyle ».

³ *Ivi*, XVI, 102.

perciò tanto il Cattolicismo quanto il Protestantismo, ciascuno dei quali non ne ha inteso che un solo, sono incompleti. La tradizione sola mena al ristagno; la intuizione, alla cecità del caso ed all'anarchia. Ma quando troverete la voce permanente, generale dell'umanità in armonia con la voce della vostra coscienza, siate sicuri che tenete in vostra mano qualche porzione di verità assoluta, che avete conquistata ed è vostra, per sempre.

È ad osservare che il Mazzini si diparte dalla scuola intuitiva, quando ammette che l'esperienza sia il più sicuro criterio di verità, e quando, in oltre, dice che l'intelletto è necessario per verificare gli istinti della coscienza. D'altro lato, si attiene alla teoria del puro intuito nel concetto della funzione del genio, perchè il genio è secondo lui qualche cosa di più dell'infinita capacità di darsi pena; è facoltà data da Dio, quasi mistica, che vede la verità per mezzo della propria luce naturale, senz'altro aiuto, e la possiede violentemente, non le si accosta timido. Si attiene ancora alla teoria dell'intuizione quando ritiene, come appare evidente, che i puri di cuore vedranno Dio, che la indagine religiosa ed etica dipende, quanto ai risultati, dalla cultura del senso morale, e per ciò più dal grado di evoluzione morale dell'indagatore che dal grado intellettuale. E persino quando si schiera con la scuola opposta, ciò non significa ch'egli fidi in alcun processo scientifico di raziocinio. Ha più fiducia, sempre, nel ragionamento inconscio, col quale la razza ha acquistata la propria esperienza; in quel ragionamento che non lascia luogo agli errori del pensatore solitario. Non trascura del tutto la metafisica, ma essa gli sta ben poco a cuore, e sarebbe disposto a schierarsi col « volgo » contro ai « filosofi ».

Il concetto che il Mazzini aveva dell'Umanità si collega essenzialmente alla sua aspirazione alla unità reli-

giosa e morale. Tempra di combattente com'era egli stesso, e riconoscendo sino ad un certo punto il valore del « santo conflitto delle idee », non vedeva quanto il progresso dipendesse, in una età piena d'imperfezioni, dal cozzo delle credenze, dal conflitto delle opinioni. Era così stanco di discussioni, così fiducioso che anche gli altri dovessero convenire alla fine nella stessa verità ch'egli possedeva!... In quanto l'umanità avesse appresa la legge di Dio, tutti dovevano inchinarsi; ed egli aspirava ad una educazione nazionale, che avesse a generare questa unità di fede. Come l'unità è la legge dell'universo di Dio, così è condizione del progresso dell'umanità. Senz'essa, « vi può essere movimento, ma non uniforme, nè concentrato ». Per ciò, « il mondo ha sete d'unità »¹, — « la democrazia tende all'unità », ed ogni grande religione deve per necessità aspirare a divenire cattolica. Ma ora « la discordia è per ogni dove. Abbiamo culti che maledicono l'uno all'altro, poteri che vivono di battaglia, classi che si rodono a vicenda, partiti che si guardano minacciosi »²: la stessa ricerca della verità è cagione di conflitto. È tempo di por fine alle sterili lotte, e di cercare, uniti e reverenti, « la Città futura, — un nuovo cielo e una nuova terra, che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale »³. — « Noi dobbiamo fondare l'unità morale, il cattolicesimo umanitario »⁴, — « l'unità di credenza che il Cristo prometteva per tutti i popoli, per tutta la terra »⁵; — « una unità, che ran-

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 69: «Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI».

² *Ivi*, V, 117: «Associazione degli intelletti».

³ *Ivi*, XIV, 85-86: «A Pio IX, Papa».

⁴ *Ivi*, V, 180: «Fede e Avvenire».

⁵ *Ivi*, XII, 114: «I Patrioti e il Clero».



nodi le sette diverse in un solo popolo di credenti, e di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso tempio, il Pantheon dell' Umanità a Dio »¹.

La nuova fede deve avere, come l'antica, la sua incarnazione visibile. « Santa », egli dice, « è la Chiesa; ma non una menzogna di Chiesa ». Al tempo della Repubblica Romana, un sacerdote liberale, il Padre Ventura, ammoniva i cattolici che « se la Chiesa non cammina coi popoli, i popoli cammineranno senza la Chiesa, fuor della Chiesa, contro la Chiesa ». — « Contro la Chiesa! no »; ribatte il Mazzini; « noi cammineremo dalla Chiesa del passato alla Chiesa dell'avvenire, dalla Chiesa cadavere alla Chiesa di vita, alla Chiesa dei liberi e degli eguali.... V'è spazio che basta per Chiesa siffatta tra il Vaticano e il Campidoglio »². Tal volta pensa che la nuova Chiesa avrà il suo culto, « un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e di amore »³, diretto da uomini puri, che predichino le semplici verità del dovere ed ispirino l'entusiasmo. Ed in qualche indefinita maniera, l'autorità della Chiesa doveva essere suprema nello Stato. « Vera è la tesi di Gregorio VII », dice; « era falsa l'applicazione »⁴. La religione « sarà l'anima, il pensiero del nuovo Stato »⁵. — « Uno è il potere: la legge dello spirito, la religione, siede a governo; gl'interpreti, le potestà temporali, la riducono in atto »⁶. È vero che sin tanto che gli uomini non troveranno una fede comune, sin tanto

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 388: « Ricordi dei fratelli Bandiera ».

² *Ivi*, VII, 115: « Roma e il Governo di Francia ».

³ *Ivi*, V, 279.

⁴ In un lettera senza data, citata dal Donaver nella *Rassegna Nazionale* del 1° ottobre 1890, il Mazzini parla di una Chiesa cattolica riformata, che divenisse « guida, non serva dello Stato »; ma credo ch'ei dicesse qualche cosa più di quanto realmente sentiva, per rabbonire il vecchio amico clericale cui la lettera sembra diretta.

⁵ *Scritti editi e inediti*, VIII, 78.

⁶ *Ivi*, VII, 256: « Sull' Enciclica di Papa Pio IX ».

che la Chiesa esistente non sarà Chiesa che di nome, lo Stato deve proteggere sè stesso con la separazione delle due potestà. Ma il motto cavouriano di « libera Chiesa in libero Stato » significa indifferenza religiosa e « legge atea »; un più alto ordinamento « distruggerà l'assurdo divorzio tra il potere spirituale e il temporale »¹. Con l'andar degli anni, l'idea di una religione di Stato, riconosciuta dal Parlamento italiano, divenne in lui un'idea fissa. Giorno verrà in cui pochi uomini, riveriti per virtù e dottrina, per intelletto ed amore e abnegazione, formeranno un « Concilio supremo », per l'Europa e per l'America, proclamando nuovi veri e doveri comuni alle nazioni; mentre, in sott'ordine, altri concili nazionali si riunirebbero, per definire i doveri diversi di ogni popolo. Pare ch'egli si aspettasse che da principio questi concili dovessero avere una base spontanea, al di fuori dello Stato, ma che eventualmente venissero poi riconosciuti dalla legge, quali supreme autorità internazionali e nazionali, e, come tali, divenissero gli autorevoli rappresentanti della tradizione, i regolatori dell'educazione. E per mezzo di questa conciliazione dello spirituale e del temporale, il mondo troverebbe la vera autorità di cui ha bisogno. Perché l'autorità in sè stessa è cosa buona, non cattiva; e sulle rovine di quelle menzogne di autorità che esistono ora, un'altra ne surgerebbe, democratica, fondata sulla volontà comune, amante della libertà e del progresso, con virtù d'iniziativa e di ispirazione, fonte inesauribile di riforme, collegando ed ordinando i varî sforzi degli uomini per la cosa pubblica. Di tale autorità « il mondo move perennemente in cerca, e non ha vita e progresso se non in essa e per essa »².

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 162: « A Pio IX Pontefice Massimo ».

² *Ivi*, XVI, 64, in nota.

Che la nuova religione, — la quale pure, a sua volta, era destinata poi a spegnersi, — dovesse venire, non aveva dubbio alcuno. Anelava al giorno in cui un Concilio dei migliori e più savî (fosse poi tutt' uno col supremo Concilio europeo, o non fosse) stabilirebbe gli articoli della nuova fede. Potrebbe essere « un Concilio veramente ecumenico degli intelletti virtuosi di Europa »¹, o raccogliersi « da un popolo libero e affratellato nel culto del Dovere e dell' Ideale »². Era il sogno della sua vita che questa fede avesse a emanare da Roma, — da Roma, l' unica città all' autorità della quale l' Europa si fosse piegata; Roma, seggio dell' antica falsa religione, che doveva cadere perchè la nuova potesse sorgere. Quali che fossero, però, le irrequiete speranze de' suoi giovani anni, ebbe a convincersi che l' alba era lungi ancora. C' era bisogno, prima, di un lungo lavoro di apostolato. Ma i tempi gli sembravano, almeno, maturi per una « Chiesa di precursori »; e sarebbe stato ben lieto di guidarne i fondatori. Da giovane, allorquando la liberazione d' Italia gli sembrava prossima, pregava Dio che gli concedesse di dare il resto della sua vita a più grande opera. Poi, quando l' avvento della nuova Italia tardò, e la vecchiaia e la debolezza lo colsero anzi che avesse adempiuto al primo compito, il sogno di una missione di apostolato andò dileguandosi lentamente, pur sempre vagheggiato, però, sino all' ultimo, come la grande ambizione insoddisfatta della sua vita.

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), XIX.

² *Scritti editi e inediti*, XVIII, 165: « Ai Membri del Concilio residenti in Roma » (1870).

CAPITOLO XIV.

DOVERE.

Morale e Ideale. — Critica della teoria dei diritti e della teoria utilitaria. — La felicità non è il fine della vita. — La vita è missione. — Doveri di lavorare. — Vanità del pensiero senza l'azione. — Potenza dell'idea di dovere. — Doveri verso sè stessi; verso la famiglia; verso la patria.

Su tal base di religione fondò Giuseppe Mazzini il proprio codice morale, — cristiano, molto cristiano nello spirito, essenzialmente moderno nell'applicazione; e questa sua è la più nobile morale che mai si sforzasse di rispondere ai bisogni di una società democratica. La legge del Progresso giudica tutto alla stregua dell'Ideale, e la sola regola di condotta sta in ciò, che l'uomo procuri che in sè ed in altrui l'Ideale venga meglio tradotto in realtà. Senza l'accettazione di questa legge universale, la quale richiede da essi cooperazione ed obbedienza, non ci può essere regola comune per gli uomini; la vita diventa la resultante dei cozzanti interessi; la sua linea di progresso, se progresso v'ha, dipende dal solo caso. La vera educazione è impossibile, perchè non v'ha consenso riguardo a' suoi fini; veniamo a valutare il carattere, com'egli lamentava che solesse il Carlyle, non per la virtù, ma per la ener-

gia e la perseveranza, sieno poi i fini buoni o cattivi. Da per tutto, nella vita pratica, la trascuranza dell'Ideale significa il culto della forza bruta, la codarda acquiescenza al fatto esistente, l'assenza di ogni sforzo verso uno stato migliore. Ma dalla conoscenza dell'Ideale e della legge divina, tre cose vengono di conseguenza, che sono altrettanti sproni al progresso. Ogni uomo avrà una norma su cui regolare le proprie azioni individuali; gli uomini di buona volontà riuniranno i propri sforzi ad un fine comune; essi potranno in fine invocare una suprema legge positiva contro coloro che la infrangono. « Nella coscienza della vostra legge di vita, della legge di Dio, sta il fondamento della morale, la regola delle vostre azioni e dei vostri doveri, la misura della vostra responsabilità »¹. — « Se non regna una Mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri simili, quando si trovino più potenti di noi? Se non esiste una legge santa inviolabile, non creata dagli uomini, quale norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo contro l'oppressione e l'ineguaglianza? Senza Dio, non v'è altro dominatore che il Fatto »².

Il Mazzini nacque troppo presto per avere a battersi contro una scuola che negasse la morale, poi che quella scuola non si è svolta che ai giorni nostri. Ma ebbe a fare con una scuola numerosa e potente, che edificava la morale su basi, secondo lui, radicalmente errate. La teoria dei Diritti, da che i precursori della Rivoluzione francese la resero popolare, dominava il pensiero liberale, se si fa astrazione da un piccolo gruppo di pensatori, — il Lamennais, il Carlyle, l'Emerson. Essa aveva avuto, ed il Mazzini lo ammetteva, il suo

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 34-35: « Doveri dell'uomo ».

² *Ivi*, XVIII, 31.

temporaneo valore, come ribellione necessaria contro al fatalismo, all'immobilità, al privilegio. Essa « distrusse l'Impero della Necessità »¹; affermò conclusivamente la dignità dell'individuo, così che « la creatura di Dio » apparve « presta ad operare, raggiante di potenza e di volontà »². — « Più oltre era Dio »; ma essa si arrestò, perchè l'Ideale le rimase celato. L'opera sua era di distruzione, nè era adatta ad un'epoca che aveva bisogno di un codice di etica atto a ricostruire. Il Mazzini comprendeva nella condanna anche la teoria utilitaria, considerandola come una semplice variante del principio stesso. Sapeva che il Bentham respingeva tale comunanza; ma la critica del Bentham era, secondo lui, rivolta al Blackstone ed ai teorici di un'immaginaria convenzione, non ad un sistema che si basava sulle pretese *a priori* dell'individuo. Lo spirito e le conseguenze erano gli stessi nelle due scuole. Tanto la Benthamita quanto la francese facevano egualmente appello all'avidità anzi che alla generosità dell'umana natura; entrambe consideravano l'individuo più tosto riguardo a sè stesso che nel suo aspetto sociale; tutte e due erano senza ideale, senz'alcuna legge imperativa che obbligasse gli uomini; tutte e due trascuravano i più forti impulsi al bene operare — entusiasmo, amore, senso del dovere. Non fornivano alcuna guida di condotta; non davano alcuna definizione della felicità, nè, quindi, di ciò che avrebbero ad essere i diritti degli uomini, e lasciavano che ogni individuo li interpretasse a proprio arbitrio. Nessuna risposta davano le due scuole alla domanda: — Perchè hanno gli uomini da usare della loro libertà? — quantunque dalla risposta dipendesse tutto il valore dei diritti. Così, la felicità, lasciata senza

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 300: « Della Fatalità considerata come elemento drammatico ».

² *Ivi*, V, 160: « Fede e Avvenire ».

alcuna teoria sullo scopo della vita, che valesse a definirla, sdruciolò facilmente nella soddisfazione delle più basse voglie umane. « Qualunque teorica di felicità sulla terra come fine dell'esistenza » farà cadere, presto o tardi, gli uomini « nel suicidio dei più nobili elementi dell'umana natura », e li manderà come Faust, « a cercare l'elisir della vita nella cucina della strega »¹. Gli interessi materiali dell'uomo debbono, in vero, venir curati, ma non per sè stessi; sono soltanto strumenti per più alti fini; debbono venir soddisfatti, perchè soltanto quando gli uomini abbiano educazione, benessere ed una casa decorosa, la vita morale avrà campo di svolgersi. Se i beni materiali divenissero il fine anzi che esser soltanto mezzi, ridurrebbero l'anima della nazione al torpore, a quella paralisi ch'è inevitabile quando gli uomini si curino soltanto di potenza e di danaro, ed il paese misuri la propria grandezza dalle ricchezze e dalla forza brutale. Tutta la posizione era falsa. Nessuna teoria morale, che facesse della felicità il fine della vita, poteva avere efficacia. Gli utilitarî sostituiscono l'incidente alla meta, all'intento del viaggio. Il lato spirituale dell'uomo, — gli istinti sociali, le aspirazioni di giustizia, l'amore puro, senza calcoli, che sacrifica la vita al dovere, — tutto ciò rimane estraneo al loro sistema. « Martirio! La vostra teoria è diseredata di questa santa virtù. Gesù sfugge alla vostra logica: Socrate, se pur non volete contraddire al principio che la informa, deve apparirvi, come Platone a Bentham, un pazzo sublime »². Perchè avrebbero gli uomini a morire per i loro fratelli, perchè avrebbero a patire il carcere, l'esilio, la povertà, se il godimento fosse lo scopo della vita? Perchè dovrebbero perdurare nei loro sforzi, sapendo di non aver a vedere il frutto

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 323.

² *Ivi*, VII, 302: « I sistemi e la democrazia ».

delle proprie fatiche, solo per render migliore la vita delle future generazioni?

Così, la dottrina non forniva alcun principio di azione morale. « Non potete », diceva, « per alcuna teoria dei diritti, guarire gli uomini dall' egoismo ». Sapeva che quando un uomo pensa alla felicità, non sa essere imparziale tra la felicità propria e quella degli altri uomini; che appena egli pone in bilancia i propri diritti contro quelli de' suoi simili, farà traboccare la bilancia, sia pure inconsciamente, in proprio favore. Era impossibile, secondo lui, far lavorare gli uomini per il benessere delle masse, quando li guidasse il principio utilitario. Tale principio ispira anzi tutto agli uomini intenti egoistici e fa loro lesinare gli atti benefici. « Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita se non col fine di assicurargli i *suoi* diritti; ed or gli chiedete di sacrificarli tutti..., pel progresso di una classe di cittadini, alla quale non lo legano forse nè gli affetti nè le abitudini ». Se rifiuta, « lo direte tristo? Perchè? Egli non è che logico »¹. Il Mazzini citava spesso ad esempio il destino di quelli tra' suoi compagni rivoluzionari, che pur avevano iniziata la vita con la generosa impazienza di combattere l'ingiustizia, ma, venuto il giorno della sventura e della delusione, non seppero dire addio alla gioia, e posero in bilancia l'io ed il dovere, sin che « lo scetticismo si attorse intorno ad essi e li strinse tra le sue spire di serpe ».... « Tristissima fra tutte le cose », il Mazzini « li vide allora morire lentamente della morte dell'anima »². — « Per amor di Dio », scriveva ad un amico inglese, a proposito della educazione del di lui figliuolo, « non gli insegnate alcuna dottrina benthamita sul godimento, nè individuale, nè collettivo. La teoria del godimento in-

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 289.

² *Ivi*, VII, 291.

dividuale lo renderebbe egoista; la teoria del godimento collettivo lo porterebbe, prima o poi, allo stesso risultato. Sognerà forse, sin che è giovane, e si batterà per qualche utopia; poi, quando troverà che non può tradurre rapidamente in realtà il sogno dell'anima sua, si volgerà di nuovo a sè stesso, e cercherà di conquistare la propria felicità; ed ecco che ricadrà nell'egoismo». Ben altro era l'insegnamento di Cristo: «Quando Cristo venne e cangiò la faccia del mondo, ei non parlò dei diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; a' poveri, che ne avrebbero forse abusato ad imitazione dei ricchi: non parlò d'utile o d'interessi a una gente che gl'interessi e l'utile avevano corrotto: parlò di Dovere; parlò d'Amore, di Sacrificio, di Fede; disse che quegli solo sarebbe il primo fra tutti, che avrebbe giovato a tutti coll'opera sua. E quelle parole susurrate nell'orecchio ad una società che non aveva più scintilla di vita, la rianimarono, conquistarono i milioni, conquistarono il mondo e fecero progredire d'un passo l'educazione del genere umano»¹.

Di più, — come ultimo capo d'accusa — la dottrina dei diritti nulla risolveva. Il Mazzini non s'indugiò a ragionare sull'automatica reciprocità degli interessi pubblici e privati. I diritti cozzano con i diritti, la felicità di un uomo o di una classe con quella degli altri. La teoria non poteva riconciliarli, nè apportare la pace tra gli interessi contrari: era, più tosto, cagione di guerra, — «guerra non di sangue, ma d'oro e d'insidie; guerra meno virile dell'altra, ma egualmente rovinosa; guerra accanita, nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli e gl'inesperti»². Egli combatteva tutta l'economia del libero contratto, che faceva dipendere la condizione dell'operaio non dall'equità, ma dal

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 19-20: «Doveri dell'uomo».

² *Ivi*, XVIII, 10.

solo conflitto materiale degli opposti diritti, riuscendo necessariamente, secondo ch'ei credeva, alla sconfitta dell'operaio. Che giovano i diritti ad uomini troppo poveri o troppo ignoranti per valersene? « Perchè vi parlo io dei vostri doveri prima di parlarvi dei vostri diritti? » — domandava agli operai italiani nel 1847. Perchè « da cinquant'anni in poi, tutto quanto s'è operato pel progresso e pel bene contro ai governi assoluti o contro l'aristocrazia del sangue, s'è operato in nome dei Diritti dell'uomo » ¹; la libertà fu conquistata, le ricchezze moltiplicate, ma la condizione del popolo va sempre peggiorando, in quasi tutti i paesi.

La critica del Mazzini riguardava il Bentham: se avesse egli letto gli utilitarî che vennero dopo, — ciò che, a quanto pare, non fece mai, — avrebbe senza dubbio riconosciuto che alcuni de' suoi argomenti non potevano ad essi applicarsi. La felicità implica una definizione, e, quindi, un ideale; e quell'ideale poteva essere tanto alto quanto quello del Mazzini. Egli commise un errore teorico, non distinguendo tra l'oggetto ed il movente della vita; quantunque, fatta astrazione da ciò, volesse significare che il desiderio del bene altrui non doveva essere, come nella dottrina utilitaria, uno dei moventi, ma il movente. Ma egli rimase sempre ed essenzialmente moralista, ed al moralista spetta di trovare una norma di condotta efficace, pratica, popolare. Sapeva come la ricerca della felicità significhi la ricerca del piacere, e come tale ricerca finisca « nell'impotenza e nel nulla »; come la difficoltà non istia tanto nel fare che gli uomini conoscano il bene, quanto nel fare che nella condotta pratica sappiano anteporre il bene più alto al più basso; e come ciò non facciano quando la felicità sia il loro oggetto, da che la comune degli uomini preferirà allora il godimento facile ed immediato a quello più difficile

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 5-7.

e remoto, e meno ancora sacrificherà il proprio godimento all' altrui. « Io vorrei », dice, « che la risposta al problema fosse cercata nella parola d' una buona madre al proprio fanciullo. In quel primo insegnamento dettato dall' amore e spirato da Dio, che vale molti volumi, io sono certo che si rinverrebbe una condanna del principio dell' *utile* posto a base dell' educazione. Le madri sanno — ed io pure lo so — che se la felicità fosse l' oggetto della vita quaggiù, la vita riescirebbe pur troppo e quasi sempre un' amara ironia »¹. Come per l' individuo, così per le moltitudini: consigliando alle moltitudini la ricerca del godimento, senza accennare ai fini più alti della vita, si procura ad esse amarezza e vanità, e danno alla nazione. E nessun edonismo², nessuna dottrina dei diritti potrebbero fornire una regola efficace di condotta. Forse, egli non apprezzava al suo giusto valore la coscienza dei diritti individuali, e non vedeva come, in una società imperfetta, dove le regole più nobili mancano o non sono forti abbastanza, essa possa invigorire l' umana dignità ed uccidere la servilità e la codardia che sono nell' uomo. Ma sapeva che non sarebbe valsa a farlo vivere e lavorare per altrui. Aveva sperimentato tutto ciò in sè stesso; aveva avuto eccellenti opportunità per giudicare i moventi dell' azione negli altri uomini, e sapeva che in essa nulla v' era che potesse spronare ad opera sociale, strenua e costante.

E così respinse interamente la teoria, senza compromessi, in ogni sua parte. « L' uomo non ha diritti dalla natura, se non quest' uno: emanciparsi da ogni ostacolo che gli impedisce il libero compimento dei propri do-

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 302: « I sistemi e la democrazia ».

² Dottrina di Aristippo e di quella scuola cirenaica di filosofi greci, che faceva consistere nel piacere del momento l' unico fine possibile, nè ammetteva che una specie di piaceri fosse preferibile all' altra, o che l' uomo, per amore del piacere stesso, dovesse governare i propri piaceri anzi che lasciarsene governare. (*E. I.*)

veri»¹. La vita, scriveva in una lettera privata inglese, non consiste nella ricerca del godimento, « nè per mezzo dei dividendi delle compagnie ferroviarie, nè per mezzo dell' egoismo o della meditazione », nè per alcun altro mezzo. L' intento nostro non è « la massima felicità possibile, ma, come s' esprime il Carlyle, la più alta possibile nobiltà ». — « Dolore e piacere, sciagura e felicità sono incidenti del viaggio. Al soffio del vento, al cader della pioggia, il viaggiatore si stringe intorno il mantello, calca il berretto sul capo, e si prepara a combattere la tempesta; poi la tempesta si allontana, un raggio di sole rompe le nubi e gli conforta le membra intormentite dal freddo: il viaggiatore sorride e ringrazia Dio nel suo core. Ma pioggia e sole mutano forse la meta del suo viaggio? »². La meta è ben altro che la felicità. Il Mazzini cercava un principio che anteponesse il morale al materiale, l' altruismo all' egoismo, l' umanità all' individuo; qualche cosa che conciliasse là dove i diritti dividevano, che facesse giungere l' uomo all' Ideale, e vivere per l' Ideale, e morire per i propri fratelli. « Si tratta dunque di trovare un principio educatore che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall' idea d' un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il *Dovere*. Bisogna convincere gli uomini ch' essi, figli d' un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d' una sola legge; che ognuno d' essi deve vivere non per sè, ma per gli altri; che lo scopo della loro vita non è quello d' essere più o meno felici, ma di rendere sè stessi e gli altri migliori; che il combattere l' ingiustizia o l' errore a beneficio dei loro fra-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 103: « La réforme intellectuelle et morale di Ernesto Renan ».

² *Ivi*, VII, 323-24, e 302-3: « I sistemi e la democrazia ».

telli e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negliersi senza colpa, dovere di tutta la vita »¹. — « La vita è missione »², la vocazione che comanda ad ogni uomo di tradurre l'Ideale in realtà. « La vita vi fu data da Dio perchè ne usiate a beneficio dell'umanità, perchè dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perchè aggiungete coll'opera vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperta del Vero, che le generazioni, lentamente, ma continuamente promovono »³. La vita è una lotta col male: « noi non potremo cancellarlo quaggiù.... ma dobbiamo tenere guerra perenne contr'esso e scemarne continuamente la signoria »⁴. A questo ci ha chiamati la Provvidenza di Dio. Il disegno divino abbisogna dell'aiuto de' nostri sforzi coscienti, e la legge che regola l'universo diventa legge positiva e costrittiva di condotta. È preciso dovere dell'uomo, da per tutto ed in ogni cosa, di cooperare al progresso dell'umanità, quale è scritto nella legge di Dio. « Suprema virtù è il sacrificio; pensare, operare, combattere, patire, ove occorra, non per noi, ma per gli altri: pel trionfo del bene sul male »⁵.

Iddio richiede tutto l'uomo. La bontà negativa, inattiva è nulla in sè stessa. Il nostro dovere è sulla terra, tra i nostri simili, nel palpito della vita affaccendata da cui siamo circondati, non in qualche vana ricerca egoistica di soddisfazione spirituale. « Il riposo è immorale. Quaggiù non v'è e non vi deve essere riposo ». Nostro compito è rendere migliori gli uomini e le condizioni

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 15-16: « Doveri dell'uomo ».

² *Ivi*, V, 213. Anno 1837.

³ *Ivi*, XVIII, 46-47.

⁴ *Ivi*, VII, 255: « Sull'Enciclica di Papa Pio IX ».

⁵ *Ivi*, XVI, 103: « La réforme intellectuelle » ecc.

loro, non vivere per noi stessi, assorti nella meditazione, o nell'estasi estetica, o nel pensiero, o nella preghiera solitaria. Questo pure non è altro che ricerca di godimento sotto più sottile parvenza. La terra è la nostra officina: « non bisogna maledirla; bisogna santificarla ». — « Dio v'ha messo quaggiù sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita: v'ha dato, a salvarvi dai pericoli dell'isolamento, bisogni che non potete sodisfar soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che vi distinguono da essi: v'ha steso intorno quel mondo che voi chiamate Materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d'una vita che, non dovete dimenticarlo, si mostra per ogni dove, tanto che vi si vegga il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto più la vostra attività si moltiplica; v'ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietà per chi geme, la gioia per chi sorride, l'ira contro chi opprime la creatura, il desiderio incessante del Vero, l'ammirazione pel genio che scopre più parte di vero, l'entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi, non potendo farlo trionfare, muore martire, portando col proprio sangue testimonianza per esso ». « E voi » — egli si rivolge qui ai pietisti, — « e voi negate, sprezzate questi indizi della vostra missione che Dio v'ha profusi d'intorno, anzi cacciate l'anatema sui segni suoi, chiamandoci a concentrare tutte le nostre forze in un'opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quando è solitaria? »¹ Non c'è virtù nella vita claustrale: nulla di peggio che l'avvilimento, nulla di più snervante della

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 27-28: « Doveri dell'uomo ».

contemplazione solitaria. « Noi siamo quaggiù per trasformare, non per contemplare il creato.... L' egoismo è quasi sempre al fondo della contemplazione. Il mondo non è uno spettacolo; è una arena di battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il giusto, il santo, il bello devono compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte »¹. — « Non fate analisi », scrisse egli una volta in una lettera privata inglese, « non accendete la lampada di Psiche per esaminare la vita e farne l'anatomia. Fate del bene intorno a voi; predicate quello che credete sia la verità ed agite conforme ad essa; e vivete poi la vostra vita, guardandovi innanzi ».

Nè i servi di Dio avranno a preoccuparsi della propria salvezza. « Dio non ci chiederà giudicandoci: che hai tu fatto per l'anima tua? — ma: che hai tu fatto per l'anime altrui, per l'anime che io ti aveva date sorelle? »² — « Non possiamo salire a Dio, se non per l'anime dei nostri fratelli; dobbiamo migliorarle e purificarle anche dove esse no 'l chiedano »³. — « Quand' io odo dirmi: *ecco un giusto*, io chiedo: *quante anime sono salve per lui?* »⁴ E insiste nel proclamare che amando solo passivamente e apprendendo la verità, non si adempie alla legge di Dio; e nemmeno basta il predicare la verità, ove il predicatore non lotti per essa nella vita quotidiana. « Pensiero ed azione », non si stancava mai di ripetere, « debbono procedere di pari passo ». — « A che le idee dove non è permesso incarnarle in atti? »⁵ — « Non basta che il pensiero sia fondato sul vero; bisogna che la vita del pensatore lo esprima, lo rappresenti visibil-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 124.

² *Ivi*, VII, 254.

³ *Ivi*, XVIII, 52: « Doveri dell' uomo ».

⁴ *Ivi*, VIII, 74.

⁵ Presso G. CHIARINI, in *N. Antologia*, 1° dec. 1884, pag. 409: *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini. Lettere inedite di G. M. a Quirina Magiotti*.

mente negli atti: bisogna che viva una perenne armonia tra la *mente* e la *morale*, tra l'idea e l'applicazione»¹. — «Ogni pensiero, ogni desiderio di bene che noi non cerchiamo, avvenga che può, di tradurre in azione, è peccato. Dio pensa operando; e noi dobbiamo da lungi imitarlo»². I grandi uomini della terra, di cui Gesù è il prototipo, furono quelli che lavorarono oltre che pensare, — missionarî, politici, martiri, oltre che poeti e filosofi; uomini come Eschilo e Dante e Pitagora e Savonarola e Michelangiolo, — la maggior parte, e se ne compiaceva, italiani. Quella nazione è grande, il pensiero della quale è fecondo di grandi azioni, e vincola ad alti ideali nobili fatti, ed insegna a' propri figli a lavorare e a morire. Colui che separa «la fede dalle opere, il pensiero dall'azione, l'uomo morale dall'uomo pratico o politico, non è veramente religioso. Ei rompe la catena che annoda la terra al cielo»³.

Per ciò siamo chiamati a lavorare, a lavorare senza posa, e con tutte le forze nostre, ponendoci dietro alle spalle la paura ed il pensiero dell'io, ed ogni aspettazione di risultato o di lode umana; siamo chiamati a lavorare tanto più in quanto il male intorno a noi è grande ed oscura la via della verità; a lavorare, se occorre, sino a morire. La legge del sacrificio, che Cristo ci lasciò in retaggio, trova la più alta e migliore espressione nel martirio. «La vita e la morte», com'ebbe a rispondere quando lo accusarono di mandare a morire la gioventù italiana nelle insurrezioni, «sono ambe sacre: due angeli di Dio che ministrano ugualmente ad un fine più alto, sviluppo, progresso, trionfo del vero e del giusto....»⁴. Gli uomini possono far più con la morte che con la vita loro, e la memoria di coloro che muoiono

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 118: «Associazione degli intelletti».

² *Ivi*, VII, 254: «Sull'Enciclica di Papa Pio IX».

³ *Ivi*, VIII, 75.

⁴ *Ivi*, VIII, 133. Anno 1852.

per il bene dei propri fratelli, può essere ispirazione ai venturi e conquistare la libertà di una nazione. « Non basta il voto istintivo del cuore », scriveva ad un giovanotto impetuoso, « non basta che di tempo in tempo l'entusiasmo di una natura buona ti spinga ad una bella azione: questa è la carriera degli *uomini di impulso*; inferiori di un grado agli *uomini*. Bisogna che l'adorazione del Bello, del Grande e del Divino, che io ti chiedo, sia costante, di tutte le ore, di tutti gli atti ». Possiamo lavorare per amore, sin che ci è concesso; ma quando l'amore si raffredda e l'entusiasmo cade e l'umida notte del dubbio e della delusione scende su di noi, « la semplice nozione del dovere » dev'esser lì a comandarci di lavorare, e di lavorare per sempre. « Dovete fare il bene », diceva ad un altro amico inglese, « unicamente per il bene ». — Nè richiederemo di vedere i risultati del nostro lavoro. I risultati ne verranno alla razza, se non all'individuo. Gli uomini possono vedere poco frutto dalle proprie fatiche; gli sforzi dell'individuo possono finire in vanità e delusione; ma la razza trae pur sempre qualche profitto dallo spreco apparente. L'individuo, lasciato a sè stesso, « faccia a faccia con l'infinito », si perde d'animo — come il Mazzini lamentava, in un suo articolo inglese, che avesse fatto Tommaso Carlyle, — « e cade nello scetticismo e nella misantropia ». Ma non si disanimerà ove rammenti che tutta l'umanità lavora ad un unico fine; saprà allora che non il buon esito importa, ma lo sforzo giustamente diretto. « Dio non misura le forze, ma le intenzioni »¹. — « Dove non potete aver vittoria, salutate benedicendo il martirio. L'angiolo del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli e proteggono l'uno e l'altro delle loro ali la culla della vostra vita futura »².

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 55: « Doveri dell'uomo »

² *Ivi*, XVIII, 198.

— « Potete riuscire o no »; scrive ad un candidato politico ¹: « la questione vitale non istà in ciò. La questione è di lavorare virilmente; di rimanere fedeli al principio che si è preso a fondamento, mentre quasi tutti riducono la vita ad un affare di tattica e di compromessi ».

Ma quando un uomo ha ascoltato la vocazione divina, ed ha purgato l'anima sua dall'egoismo, e si è dedicato al dovere — al dovere saggio, perseverante, impavido, — acquista una potenza che null'altro può dargli. Perchè il dovere « toglie in prestito alla natura divina una scintilla d'onnipotenza »². Gli uomini non morranno per i diritti; ma morranno per il dovere. Non rinunzieranno a tutto quanto rende piacevole la vita, non affronteranno i travagli, i pericoli, l'obbrobrio per l'interesse egoistico; ma tutto ciò affronteranno per un principio. Soltanto il senso del dovere fa sì che un popolo combatta durante tutta una generazione per la libertà che solo i suoi figli godranno. Per ciò, colui che vuole sollevare gli uomini a nobili gesta, e farli assurgere al sacrificio ed all'eroismo, sia nelle piccole cose dell'ordinaria vita civile o nell'ardente lotta rivoluzionaria, deve fare appello al dovere. Sempre egli cita l'altissimo esempio. Gesù « non cercò salvare coll'analisi il mondo morente. Non parlò d'interessi a uomini sui quali il culto degli interessi avea versato il veleno dell'egoismo. Affermò, nel nome santo di Dio, alcuni assiomi sino allora ignoti; e quei pochi assiomi che noi, dopo diciotto secoli, cerchiamo tradurre in fatti, mutarono aspetto al mondo. Una sola scintilla di fede compì quello che tutti i sofismi delle scuole filosofiche non avevano saputo intravedere: un passo nell'Educazione del genere umano »³.

¹ L'amico suo Pietro Taylor, nella elezione politica di Newcastle del 1859.

² *Scritti editi e inediti*, V, 172: « Fede e Avvenire ».

³ *Ivi*, V, 112: « Interessi e principî ».

Probabilmente, il Mazzini non si domandò mai quale fosse la sanzione finale del suo codice; nè, quand'anche alcuno l'avesse serrato da presso, è facile congetturare la sua risposta. Non parrebbe ch'egli avesse a trovare tale sanzione nel positivo comandamento della Divinità, poi che riteneva che la volontà di Dio si rivelasse soltanto a traverso all'umanità, e ciò avrebbe trasportato la sanzione in altro campo. Nè, se pur gli fossero stati familiari, avreb'egli fondato il principio su argomentazioni evoluzioniste, — che l'altruismo sia necessario alla razza, che quella comunità sopravviva la quale contenga il maggior numero di individui pronti al sacrificio di sè. Sarebbe convenuto nei fatti, ma avrebbe detto, probabilmente, che nessuna teoria di eredità o di selezione di razza può spiegare l'origine dell'altruismo, che è sentimento personale, conscio, spontaneamente generato, il quale per ciò appunto non può venire da alcuna fonte *naturale* inconscia. Nè, d'altra parte, avrebbe detto, come potrebbe dire un utilitario, che una vita di dovere è la più alta forma di felicità, che in un certo senso altruismo ed egoismo sono identici, perchè colui meglio gode che oblia sè stesso nell'amare il prossimo e nel lavorare per esso. V'ha in ciò una porzione di vero, che il Mazzini trascurava; egli dimenticava talvolta che il Cristianesimo era un Evangelo — buon messaggio di grande gioia, — che, in quanto l'amore, l'entusiasmo, la passione del martire dominano l'uomo, in quanto egli ha raggiunto la gloriosa libertà dei figli di Dio, la vita ispirata al dovere è la più alta felicità. Ma sapeva troppo bene che la tetraggine e l'avvilimento vengono pure un giorno; che, quando manca la luce, il dovere diventa un austero maestro, e che nessuna teorica di felicità (in nessun significato della parola) mantiene allora l'uomo fedele alla propria missione. E così, il Mazzini sarebbe quasi certamente tornato alla coscienza, quale ultima sanzione morale. «La vita», dice in un

articolo inglese, «è una marcia in avanti verso l'io, a traverso al perfezionamento collettivo, sino alla progressiva attuazione dell'ideale». La chiamasse poi col nome di «auto-attuazione», o con altro meno ambiguo, sarebbe sempre venuto a riconoscere che l'uomo sente il dovere verso sè stesso di combattere per quello ch'ei crede il meglio, compiendo il dovere «per il dovere», senz'altro, a fine di giustificare i propri pensieri e le azioni dinanzi a sè stesso, dinanzi al proprio io vero e schietto, senza sofismi; e che, altrimenti, si sente in colpa e ne prova rimorso. Il valore pratico di qualunque sistema etico dipende dal fare appello «alla sanzione dell'intelletto stesso», a quei sentimenti i quali sono familiari alla massa degli uomini che hanno intenti morali. Su questi, l'appello diretto alla coscienza ha più efficacia di tutti gli argomenti dei teologi o degli utilitari.

In questo saggio sui doveri dell'uomo ed altrove, il Mazzini enumera le varie sfere di dovere. I doveri dell'uomo incominciano da sè stesso, non per alcun motivo egoistico, ma perchè al valore dell'uomo corrisponde la sua facoltà di giovare alla patria od all'umanità. Nessuno ebbe mai più a cuore del Mazzini la purezza individuale. «Siate buoni, siate buoni», è il ritornello di tutti i suoi scritti, di tutte le aspirazioni morali. «Non c'è che un fine unico, il progresso *morale* dell'uomo e dell'umanità»¹. «Bisogna che tu lavori tutta la tua vita», scriveva ad un giovane compatriota, «a fare della tua individualità un Tempio all'Ideale, a Dio». — «Avvicinarsi a Dio, — purificando, quasi tempio, la nostra coscienza, ... *sacrificandoci per amore*, — è questa la nostra missione. Migliorarci; è questa la parola d'ordine che deve essere norma e consecrazione a tutti i nostri

¹ *Lettres à Daniel Stern* cit., 40.

lavori »¹. Tutti gli sforzi del Mazzini per il suo paese miravano al fine supremo che gli uomini e le donne italiane avessero a menare una santa vita. « Farvi migliori »; diceva agli operai italiani, con parole che dimostrano quanto poco del demagogo fosse in lui, « questo ha da essere lo scopo della vostra vita.... Predicate il Dovere agli uomini delle classi che vi stanno sopra, e compite, per quanto è possibile, i doveri vostri: predicate la virtù, il sacrificio, l'amore; e siate virtuosi, e pronti al sacrificio e all'amore.... Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare »².

Vengono poi i doveri che l'uomo ha verso la propria famiglia. Cara, molto cara gli era la vita di famiglia, cui egli, nella sua abnegazione, aveva rinunciato. « Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di goder sulla terra, sono le gioie della famiglia ». Fuori di essa, l'uomo può ancora procacciarsi « brevi gioie e conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, che il bambino dorme sul seno materno »³. La famiglia è elemento eterno della vita umana, più durevole persino della patria; ed il vero uomo farà della famiglia il centro della propria vita, non abbandonandola, non trascurandola mai. Il vero amore è « tranquillo, rassegnato, somnesso »⁴, come l'amore di Dante per Beatrice. La moglie è l'eguale del marito, essa che rappresenta « un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'Umanità »⁵. Il Mazzini respingeva qualunque artificiale parificazione dei sessi: essendo le loro differenti funzioni egualmente sacre e necessarie. Non deve per ciò esservi superiorità

¹ *Scritti editi e inediti*, XII, 320: « Di alcune dottrine sociali ».

² *Ivi*, XVIII, 18, 20 e 47: « Doveri dell'uomo ».

³ *Ivi*, XVIII, 67-68.

⁴ *Ivi*, IV, 193: « Opere minori di Dante ».

⁵ *Ivi*, XVIII, 68.

dell' uomo sulla donna, nè ineguaglianza domestica o politica. L' uomo deve fare della moglie la compagna, partecipe non solo delle gioie e dei dolori, ma del pensiero, delle aspirazioni, dell' opera sua. Deve amare i figli di « vero, profondo, severo amore », poi ch' essi sono « verso l' Umanità, verso Dio, la più tremenda responsabilità che l' essere umano possa conoscere ». — « Dipende da voi », soggiunge poscia, citando il Lamennais, « che i vostri figli riescano uomini o bruti »¹.

Ma la famiglia, che si rinchiude nella breve sua cerchia, tradisce la missione assegnatale da Dio. Essa deve insegnare a servire l' umanità, deve insegnare agli uomini a divenire cittadini. L' *égoïsme à deux* che dimentica la patria e l' umanità, « l' amore snervato, irragionevole, cieco », ch' è egoismo per i genitori, rovina per i figli, tradiscono il glorioso privilegio della famiglia. « Poche madri, pochi padri, in questo secolo irreligioso, intendono, segnatamente nelle classi agiate, la gravità, la santità della missione educatrice ». Terribile per la patria è il frutto dell' egoismo innestato « da madri deboli o da padri incauti, i quali lasciarono che i loro figli s' avvezzassero a considerare la vita non come dovere e missione, ma come ricerca di piaceri e studio del proprio benessere ». I buoni genitori insegneranno ai figli non solo ad essere buoni, ma ad essere patrioti, ad amare il proprio paese, ad onorarne i grandi uomini; instilleranno nei giovani cuori « non l' odio contro gli oppressori, ma l' energia di proposito contro l' oppressione »², la reverenza alla vera autorità, la ribellione contro ogni autorità usurpata. La massima del Goethe: « adempi al dovere prossimo » è pericolosa, egli dice. Come già condusse lui, così potrebbe condurre altri alla solitudine morale, dove il gemito dell' umanità non giunge. È tanto

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 72-73.

² *Ivi*, XVIII, 72-74.

facile, nella felice vita di famiglia, assorti in un lavoro speciale, dimenticare i doveri di cittadino, per evitare i fastidi, i pesi, fors'anche le difficoltà ed i pericoli, del dovere politico e sociale. Ma non basta, scrive il Mazzini in un articolo inglese, che l'uomo sia « benevolo agli amici, affezionato alla famiglia, inoffensivo al resto del mondo ». Il vero uomo sa che non può sottrarsi alla responsabilità verso coloro che Dio gli ha dato a compatrioti. E, più alto ancora, al di sopra della famiglia e della patria, sta l'Umanità; e nessun uomo può operare o sancire alcun che, per la famiglia o per la patria, quando sia di nocimento alla razza. Dinanzi al Mazzini stava sempre la visione della croce, la visione di Cristo, morto per tutti gli uomini, non per i calcoli utilitarî del maggior numero, ma perchè l'amore tutto abbraccia.

CAPITOLO XV.

LO STATO.

La legge morale e lo Stato. — Doveri dello Stato: libertà, associazione, educazione. — La Sovranità è in Dio. — Democrazia. — Il Governo ideale. — La Repubblica. — Lo Stato ideale.

Nella politica, come nella vita individuale, la legge morale, secondo la dottrina mazziniana, deve regnare suprema. « Fine della politica è l'applicazione della legge morale all'ordinamento civile d'una Nazione »¹. Lo Stato esiste per la morale appunto; il solo ed unico suo fine è di aiutare lo svolgimento morale degli uomini e delle donne che vivono entro a' suoi confini, e di aiutarlo a traverso agli innumerevoli effetti che la società esercita sull'individuo. La moralità è in gran parte determinata dall'elemento circostante; e lo Stato deve foggiare quest'elemento per modo, che la vita morale possa fiorirvi più rigogliosa. « Non si fonda la fratellanza di Cristo dove l'ignoranza, la miseria, la servitù, la corruttela degli uni e la scienza, la ricchezza, la dominazione degli altri contendono agli uomini la stima mutua e l'amore.... Non s'infonde negli animi la virtù del sacrificio, dove

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 25: « Agl' Italiani ».

l'egoismo a scanso di rischi è forzatamente insegnato dalle famiglie, dove il danaro è solo fondamento alla securità e all'indipendenza degli individui»¹. Come potranno educare i figli al vero patriotismo, quando del patriotismo regni una così degradata concezione, e, tutto all'intorno, uomini e donne non pensino se non al proprio privato guadagno ed al proprio piacere? Come «educare i figli ad una sincerità senza limiti, dove la tirannide e lo spionaggio impongono di tacere o mentire i due terzi delle proprie opinioni?» Come educarli «al disprezzo delle ricchezze in una società dove l'oro è l'unica potenza che ottenga onori, influenza, rispetto, anzi che protegga dall'arbitrio e dall'insulto dei padroni e dei loro agenti?»² — «Eccovi un uomo», egli scrive, nei giorni di peggiore avvillimento per le classi lavoratrici³, «al quale un lavoro assiduo di quattordici o sedici ore sulle ventiquattro procaccia appena ciò ch'è necessario ad esistere; ei mangia il suo lardo e le sue patate in un luogo che diresti covile, non casa; poi, affranto, giace e dorme: la sua vita morale e fisica è vita di bruto; non ha idee, ma appetiti, non credenze, ma istinti; ei non legge, però che non gli fu insegnato mai nè ha modo per imparare; e il suo contatto colla classe che gli sta sopra è di servo o di macchina. A che giovano i libri per quell'uomo? Per quali vie potete voi ridestare in lui l'anima intormentita, suscitarvi dentro la divina scintilla, infonderle la nozione della vita, della sacra vita? La vita? non gli è nota che per l'oppressione del lavoro materiale e per l'avvillimento del salario.... Come dargli tempo e vigore a sviluppare le sue facoltà, se non diminuendo il numero dell'ore del suo

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 271: «Sull' Enciclica di Papa Pio IX».

² *Ivi*, XVIII, 53: «Doveri dell'uomo».

³ Nell'anno 1843. *Scritti editi e inediti*, IV, 253-54: «Genio e tendenze di Tommaso Carlyle».

lavoro e aumentandone il frutto?... Come anzi tutto innalzare quell'anima decaduta, se non dicendole — dicendole con *fatti* e non con raziocinî ch'ei non intende — *tu pure sei uomo?*... E quale è l'atto più efficace a rialzarlo di quello che gli mostrerà una missione da compiersi da lui sulla terra, che gli darà coscienza di diritti e doveri, e, col voto, lo inizierà cittadino? » Un giorno, le cose muteranno. « Quando tutti gli uomini avranno, per mezzo della famiglia, della proprietà, dell'educazione e d'un officio politico esercitato, più intima comunione tra loro, — famiglia, proprietà, patria ed umanità diverranno ad essi tutti più sacre. E quando le braccia di Cristo, distese anche oggi sulla croce del suo martirio, si scioglieranno a stringere in un solo abbraccio tutta quanta la razza umana, quando la terra non avrà più bramini e paria, padroni e servi, ma *uomini* solamente, — noi adoreremo con ben altra fede, con ben altro amore, il grande nome di Dio »¹.

Ci sono, principalmente, tre modi, nei quali lo Stato può alimentare la vita morale dei cittadini. Anzi tutto, deve garantirne la libertà; non perchè la libertà in sè stessa sia fine, ma perchè è condizione necessaria della morale. Non vi può essere morale senza responsabilità, non responsabilità senza libera scelta tra il bene ed il male, tra la devozione al progresso comune e lo spirito di egoismo. La libertà è necessaria al vero progresso, perchè il progresso che viene imposto dall'alto e non accettato liberamente dal popolo, — quello in cui consiste tutto il programma del despotismo paterno, — non opera alcun mutamento nel carattere, ed è perciò « forma senz'anima, destinata a perire »². Soltanto l'uomo libero, il quale non riconosca altro Signore che Dio, può giungere al pieno svolgimento spirituale. « Dove

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 278: « I sistemi e la democrazia »

² *Ivi*, XIV, 109: « Il Cesarismo ».

non è libertà, la vita è ridotta ad una pura funzione organica. Lasciando che la sua libertà sia violata, l' uomo tradisce la propria natura e si ribella contro i decreti di Dio »¹. Così, vi sono certe libertà fondamentali, che nemmeno la democrazia può legittimamente violare. « Nessuna maggioranza, nessuna forza collettiva può rapirvi ciò che vi fa essere uomini »². Queste libertà comprendono, salvo rare eccezioni, « tutto ciò ch'è indispensabile ad alimentare, moralmente e materialmente, la vita »³, — libertà personale, libertà religiosa, libertà incondizionata di parola e di stampa, libertà di associazione, libertà di commercio, — tutte quelle libertà, in somma, senza delle quali gli uomini non possono scegliere l'ambito del loro dovere, senza delle quali la società è destinata a vita sterile o stagnante.

È a notare come il Mazzini non parli, non solo di libertà dell'azione immorale, sia pure confinata al proprio individuo, ma di qualsiasi libertà che abbia tendenza antisociale. Non ammette, per esempio, alcun diritto assoluto di proprietà, e, come vedremo, limita il diritto di ereditarietà, ed invoca un severo sistema d'imposta per rimediare alle grandi disuguaglianze di fortuna. Teoricamente, riteneva che il governo dovesse possedere molto vasti poteri; ma, in complesso, venendo ai particolari del suo programma sociale⁴, le sue son le idee di un liberale; e (sempre eccettuata l'educazione) egli era contrario ad ogni grande estensione dell'ingerenza governativa. Non, però, per alcun amore che avesse all'individualismo od alla libera concorrenza, che odiava anzi come fattori di anarchia, funesti allo spirito di unità ed alla vera vita civile, funesti al benessere delle masse. Ma desiderava che il più alto

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 88: « Doveri dell'uomo ».

² Ivi, XVIII, 89.

³ Ivi, XVIII, 90.

⁴ Vedi più innanzi, al Cap. XVI.

ordinamento venisse, non dalla violenza, che lascia immutato il senso morale, non dalla forza della maggioranza o del despotismo, ma da un'evoluzione morale, che portasse la comunità volente e conscia verso una condizione migliore. La libertà di far bene diverrebbe, per mezzo dell'educazione, libertà di benessere. Ciò significa, come vedremo, ch'egli non ammetteva libertà nell'educazione, perchè l'educazione morale deve essere uniforme e quindi estranea alla scelta individuale. Ma, una volta fatto questo strappo alla libertà a pro della morale comune, voleva, in nome di questa stessa morale, libertà in quasi tutte le altre sfere della vita civile.

La libertà, però, non basta. Per sè stessa, è miraggio alle moltitudini. « Che cos'è la libertà d'insegnamento per chi non ha tempo da consecrare allo studio? Che la libertà del commercio per chi manca di capitali e di credito? »¹ Soltanto l'associazione può fare che la libertà divenga per le masse realtà, e che nuovi elementi di progresso si manifestino, o che sia risparmiato lo spreco che proviene dagli sforzi isolati e contrari. Meglio ancora, l'associazione dà la coscienza della fratellanza, la forza spirituale che viene dal partecipare al lavoro altrui, dal fondere l'azione individuale in una più vasta causa. « L'associazione centuplica le vostre forze: fa vostre le idee altrui, vostro l'altrui progresso; e inalza, migliora e santifica la vostra natura cogli affetti e col sentimento crescente dell'unità dell'umana famiglia »². Come il progresso è la grande scoperta intellettuale del mondo moderno, così l'associazione n'è il novissimo strumento. L'associazione deve per ciò essere cara allo Stato quanto la libertà individuale; e pur che ogni associazione sia pacifica e pubblica, e

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 291-92.

² *Ivi*, XVIII, 78: « Doveri dell'uomo ».

rispetti le libertà elementari, e non miri ad alcun fine immorale, lo Stato deve concederle assoluta libertà.

Il secondo dovere dello Stato è dunque di incoraggiare l'associazione, congiungendola in armonia con la libertà, e dando alla società la potenza originale di quest'ultima con la forza reale della prima. Entrambe sono egualmente necessarie al fine; entrambe « essenziali allo sviluppo ordinato della società »¹. In qualunque sana dottrina i due principî si chiamano l'un l'altro. Non vi può essere associazione se non tra uomini liberi, perchè la vera associazione implica il cosciente riconoscimento e l'accettazione dello scopo. La libertà non ha significato senza l'associazione, perchè l'individuo, pure nel possesso di tutta la sua libertà, è impotente, a meno che non faccia lega con altri. Il Mazzini ebbe a cuore di tenersi lontano tanto dalla scuola del *laissez faire* quanto dal despotico socialismo di Stato. Lo Stato deve incoraggiare la sistemazione, ma non imporla. I componenti di un'associazione non debbono aver legami riguardo alla natura sua, allo scopo, ai metodi (sempre pur che sieno legittimi); debbono essere liberi di entrarne o di uscirne. « L'individuo è sacro per noi, e sacra è la società. Noi non vogliamo distruggere il primo per la seconda, nè fondare una tirannide collettiva; nè intendiamo di ammettere i diritti dell'individuo indipendentemente dalla società, condannandoci ad una perpetua anarchia. Vogliamo equilibrare gli effetti della libertà e dell'associazione in una nobile armonia ». — « Tutto nella libertà per l'Associazione »: è questa la formola repubblicana².

Il Mazzini non istudiò mai di proposito le relazioni astratte tra l'individuo e la società; probabilmente, gli sembrava disputa vana. La sua teorica non ammetteva

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 29: « Agl' Italiani ».

² *Ivi*, XVI, 29: « Agl' Italiani ».

vero antagonismo tra i due. La vera individualità dell'uomo non istà nell'affermazione di sè stessa, ma nel riconoscimento del dovere verso i fratelli. Tale riconoscimento rende necessariamente impossibile qualunque attrito tra l'individuo ed i proprî simili e lo mette in armonia con la società, conciliando libertà ed associazione nel comune fine nazionale. La libertà diviene allora di un ordine più nobile, non la mera facoltà di respingere il male, ma la facoltà di scegliere tra le diverse vie che conducono al bene. L'associazione diviene l'indirizzo economico delle forze del paese verso un fine noto e comune. È funzione dello Stato — funzione che lo Stato soltanto può esercitare — instillare il senso del dovere in tutti i suoi membri, e far sì che quel senso di dovere diriga l'azione verso l'Ideale comune. Ciò deve fare per mezzo della educazione nazionale; e l'educazione diviene così il terzo e più importante compito dello Stato. Nel concetto mazziniano, l'educazione va molto più in là dell'impartire la scienza e persino del foggiare il carattere. È l'inspiratrice di una fede nazionale, che informa l'anima ai grandi principî della vita e del dovere: è, subito dopo la religione dalla quale deriva, il grande elemento che porta nella nazione l'unione e l'armonia, fondendo le volontà individuali in un comune consenso, distruggendo gli attriti di parte, le lotte di classe, le fazioni settarie, e sospingendo la nazione unificata avanti, verso il compimento de' proprî destini. Ove gli si fosse obbiettato che ne resulterebbe la distruzione della indipendenza e della originalità di pensiero, egli avrebbe probabilmente risposto che uno stesso spirito non impedisce la diversità delle opere, e che la vera originalità è meglio favorita dalla disciplina che dalla licenza. Certo, come la sua teoria del genio dimostra, egli pregiava altamente l'originalità. Lasciate che il pensiero, soleva dire, sia libero e aperto come l'aria; ma, senza comunanza di

scopi, esso si spreca, e lo Stato deve impedire lo spreco. Non v'è, dunque, vera patria senza educazione nazionale, obbligatoria e libera. L'educazione volontaria ha la sua necessaria ragione nel despotismo, sia politico o spirituale; ma conduce all'anarchia morale; e la democrazia religiosa non può tollerare falsi ammaestramenti per i propri figliuoli. Il paese deve avere la direzione morale della gioventù. « Concedere a ogni cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma d'insegnamento, e contendere alla Nazione il dovere di trasmettere il suo, è contraddizione inintelligibile in chi vuole l'Unità Nazionale, ridicola in chi sancisce unità di monete, pesi e misure.... »¹ Un giorno, discutendo egli questo argomento con un amico inglese, gli venne proposto questo problema: Se due Stati fossero giunti ad eguale grado di educazione, l'uno per mezzo di scuole nazionali, l'altro per mezzo di scuole private, quale sarebbe la nazione migliore? « Ma, caro mio », rispose, « dite addirittura che siete ateo ». L'educazione nazionale deve dunque esprimere la fede nazionale, il fine nazionale, e dare « l'unità morale, ben altramente importante che non l'unità materiale »². Non è punto chiaro come si proponesse di riconoscere questa fede nazionale. Quanto all'Inghilterra, uscì un giorno in una curiosa proposta: « Dovreste », disse al Jowett, « sincerarvi sul pensiero del popolo, facendo una inchiesta presso il clero e presso altri, per sapere quale ne sia la fede; e, una volta conosciuta l'opinione nazionale, rispecchiarla nella educazione ». Nella futura Italia, pensava tal volta che la fede comune si concreterebbe in una dichiarazione nazionale di principi redatta da un'Assemblea Costituente. Ma, più generalmente, sembra non credesse la democrazia capace di farsi voce di

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 262, in nota: « Dell'Unità italiana ».

² *Ivi*, III, 263, in nota.

tutta la fede completa, e riservasse probabilmente al potere spirituale della nuova religione il compito di enunciarne gli articoli.

In ogni modo, la educazione nazionale implicava sopra tutto la educazione morale, che è « come una santa comunione con tutti i vostri fratelli, con tutte le generazioni che vissero, cioè pensarono ed operarono prima della vostra »¹. — « Oggi », egli lamenta, « l'insegnamento morale è anarchia »². Se è lasciato ai genitori, è sovente trascurato o cattivo; se ai maestri, clericali o laici, troppo di frequente instilla la superstizione od il materialismo, e, in ogni modo, non ha uniformità. Il Mazzini si proponeva di scrivere un libro sull'educazione; se avesse mandato ad effetto il proposito, sapremmo qualche cosa di più sui mezzi di cui voleva servirsi per impartire l'insegnamento morale. Il Bakounine gli domandò un giorno che farebbe per rendere veramente libero il popolo, una volta instaurata la sua repubblica. Il Mazzini rispose: « Instituirei scuole, nelle quali s'insegnassero i doveri dell'uomo, il sacrificio e la devozione al progresso comune ». Aveva uno schema di programma, quale base d'insegnamento civile: « un corso di nazionalità comprendente un quadro sommario dei progressi dell'umanità, la storia patria e l'esposizione popolare dei principî che reggono la legislazione del paese »; ma non è a credere che ciò gli bastasse. Contava probabilmente di più sulle università, specialmente sui corsi di filosofia; e ciò senza dubbio spiega la sua spiccata avversione per quei professori l'insegnamento dei quali avesse qualche sapore di materialismo, e la sua condanna dell'eclettismo, che per-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 77: « Doveri dell'uomo ». Nella lettera citata a pag. 252 in nota, egli la chiama « educazione religiosa », ma è chiaro che non usa la espressione nel significato ordinario.

² *Ivi*, XVIII, 98.

mette alle diverse scuole di venire rappresentate nelle cattedre universitarie. Aveva specialmente in odio i professori tedeschi e la filosofia tedesca; biasimava che ad Oxford si ammettessero Tedeschi; e s'irritava che all'Università di Napoli s'insegnasse la filosofia hegeliana. « Un bel giorno », scriveva a Daniel Stern, « spazeremo via tutta questa roba ».

Quale forma di governo era più adatta a giungere questi fini, a lasciare maggior campo alla libertà, a metterla in armonia con l'associazione, a fornire una educazione veramente nazionale? Nessuna forma, rispondeva il Mazzini, *per se* è buona. Si atteneva in tutto, sebbene senza volerlo forse riconoscere, alla dottrina scolastica della grazia in fatto di governo. « La sovranità non risiede nell'*io* o nel *noi*: risiede in Dio »¹. — « Non esiste sovranità di diritto in alcuno; esiste una sovranità dello scopo e degli atti che vi s'accostano »². Il governo è legittimo in quanto tende alla giustizia. « Non è sovranità nell'individuo, non è nella società se non in quanto l'uno e l'altra s'uniformino e quel disegno (divino), a quella legge (morale), e si dirigano a quello scopo (di progresso comune). Un individuo o è il migliore interprete della legge morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità, se avversi evidentemente le norme morali supreme, o chiuda deliberatamente la via al progresso futuro »³. — « La volontà del popolo è santa quando interpreta e applica la legge morale; nulla e impotente quando si discosta da essa e non rappresenta se non l'arbitrio »⁴.

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 29: « Agli Italiani ».

² *Ivi*, XVIII, 88: « Doveri dell'uomo ».

³ *Ivi*, XVIII, 97.

⁴ *Ivi*, XVIII, 201-202.

La teoria, naturalmente, come nei giorni degli scolastici, è un terribile strumento di riforma. Nessuna istituzione, nessun ramo di legislazione, nessuna chiesa, o privilegio, o ragione statuita hanno diritti contr' al Diritto. Giovano essi o no al bene del paese? Secondo che giovano o no, debbono sussistere o cadere. Tale teoria ha in sè un supremo vero, e, in certi casi, un altissimo valore sociale. I suoi pericoli consistono nella possibilità di errore nell' applicazione, e nella sua tendenza a considerare la forma più tosto che lo spirito delle istituzioni: pericolo, questo, particolarmente presente agli intelletti come quello del Mazzini, cui manca la facoltà di accurata analisi. Una istituzione — così ragionano essi — ha fallito lo scopo; dunque, è cattiva; dunque, deve sopprimersi. La riforma è impossibile; dunque, ci vuole rivoluzione completa, da cima a fondo. È strano che il Mazzini, con la sua ammirazione delle abitudini inglesi, e l' avversione alla Francia, non vedesse che la sua logica si avvicinava in ciò alla logica francese. Nè vedeva quanto plastiche sieno le istituzioni, quanto sia meglio sovente risparmiare il grave dispendio di forze che bisogna a distruggere una istituzione oramai radicata, e come sia molte volte più facile mutarne lo spirito anzi che la forma. In ciò, la sua saviezza politica fu traviata, e la lunga sterile crociata contro la monarchia ne è la malinconica prova.

Non v' ha, dunque, sovranità essenziale in alcuna forma di governo. Ma la democrazia è la forma che ha maggiore probabilità d' interpretare rettamente la legge di Dio. Noi dobbiamo « reverenza al popolo, non perchè forte di cifra potente, inevitabile », ma perchè riassume in sè « tutte quante le facoltà di religione, di politica, d' industria e di arte largite all' umana natura e disperse sugli individui »¹. In altre parole, è probabile

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 190. Anno 1848.

che la saviezza collettiva delle moltitudini superi la saviezza dei pochi; lo Stato democratico può valersi delle speciali cognizioni di ogni cittadino, e scegliere i più capaci quali amministratori; ed il suo giudizio sarà probabilmente più equilibrato e meglio informato di quello delle oligarchie. Ed appunto come l'umanità è interprete della legge di Dio, così il popolo ha sovente quell'ispirazione che di rado viene agli individui; nei momenti di entusiasmo è concesso alle moltitudini d'intravedere il vero, e l'istinto stesso comanda ad esse di affidare il potere agli uomini migliori. Il Mazzini, contrariamente al consueto sistema suo, giustifica persino *a priori* la democrazia; essa è « fatto europeo, potente, irrefutabile », e per ciò deve entrare nei disegni provvidenziali di Dio.

Non si può però a meno di sentire come da tutto il pensiero del Mazzini spiri certa inquietudine riguardo alla democrazia. Egli l'accettava quale fatto inevitabile; riconosceva come, in ogni caso, fosse superiore a qualunque governo fondato sul privilegio, e s'accordasse con la sua teoria dell'umanità e con le sue ardenti simpatie. Ma, di tratto in tratto, paventava che la democrazia, come la teocrazia e la monarchia, potesse obliare la legge di Dio. Temeva che la Rivoluzione francese l'avesse male avviata: in Italia, egli era già rimasto deluso; con l'andare degli anni, ebbe coscienza del pericolo che il socialismo materialista potesse stornarla da' suoi fini spirituali. Invocava il suffragio universale, non per alcuna assoluta virtù che fosse in esso, ma « quale punto di partenza per l'educazione politica », siccome ebbe a scrivere in uno de' suoi articoli inglesi; e temeva seriamente che, sin tanto che l'educazione nazionale non avesse creato un consenso comune, potesse facilmente degenerare in una tirannia della maggioranza. Preferiva il sistema dell'elezione indiretta. Ne' suoi ultimi anni fu caldo fautore della concessione

del voto alle donne; ma gli stava a cuore che l'agitazione per il voto fosse pure agitazione per il loro progresso morale, — «una crociata», come scrisse in una lettera inglese, «contro la loro eterna vanità, il loro culto delle mode ridicole, la frivolezza dei ritrovi e delle conversazioni, e la caccia al marito». Tale diffidenza lo rendeva favorevole ad una forte autorità, eletta e deposta dal popolo, ma con poteri molto estesi, incaricata non solo di eseguire il mandato popolare, ma anche di prevenirlo. «Il potere, che regge la somma delle cose in una nazione, non deve trascinarsi stentatamente dietro allo spirito d'incivilimento che la governa; bensì deve promuoverlo primo, e, antiveggendo il pensiero sociale, innalzarne in alto la bandiera, perchè tutti v' accorrano e lo sviluppino rapidamente»¹. Tocca alle repubbliche fare i repubblicani, e non ai repubblicani far le repubbliche. Respingeva vigorosamente le idee di governo dei Whigs e degli Americani. Pur difendendo gelosamente la libertà personale e religiosa e commerciale, voleva che le funzioni del governo si manifestassero, almeno nell'educazione, e quale stimolo e potenza suggestiva, più largamente, e non più ristrettamente, che fosse possibile. La diffidenza del governo per sè stesso, e tutto il sistema di repressione e di equilibrio, condannava egli come quelli che scemano allo Stato la potenza di promuovere il progresso. È estremamente difficile districare con precisione quale fosse la sua costituzione ideale, ed è lecito dubitare ch'egli non l'avesse forse mai del tutto chiarita, nemmeno a sè stesso. Quantunque il governo parlamentare non gli garbasse forse troppo, pare che lo accettasse, e che desiderasse affidargli ampio potere esecutivo. Ma, sopra tutto, e distinto, a quanto pare, dall'esecutivo, aveva ad essere il vero *governo*, l'autorità spirituale, che «additerà la

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 235: «Dell'Unità italiana».

via da percorrerli per raggiungere il *fine* che costituisce la Nazione nel presente », mentre il potere esecutivo « dirigerà le forze del paese a raggiungerlo »¹, per la via indicata dall'autorità spirituale stessa. Ma non ci deve essere sospetto di dittatura, e l'assoluta fiducia e la mutua ispirazione debbono congiungere l'autorità spirituale e la temporale².

In ogni caso, il governo ideale, quale ne sia la forma precisa, non potrebbe esistere, secondo il Mazzini, se non nel reggimento repubblicano. La storia della sua vita dimostrò quanto fosse ardente e costante la sua fede nella repubblica, e come ad essa dedicasse e sacrificasse i suoi giorni migliori, e come la indomabile aspirazione repubblicana turbasse persino l'opera sua a pro dell'unità italiana. La sua condanna della monarchia era, in parte, teorica. La repubblica era per lui « la forma più logica di democrazia », il corollario unico della libertà e dell'eguaglianza: la monarchia era fondata sull'ineguaglianza, i suoi interessi dinastici non erano interessi nazionali, e per ciò non poteva mai dare al paese l'unità morale. Fosse assoluta o costituzionale, era sempre impostura, perchè nella vita moderna non corrispondeva ad alcuna vera fede, ad alcun principio essenziale; ed essendo impostura, era per ciò pure generatrice feconda di disonestà. Molto innanzi nella vita, mutò alquanto il modo di combattere la monarchia, accusandola in vece di non possedere vitalità bastante per comandare, e di essere per ciò impotente a fondare un forte governo. Ma la sua condanna, per lo meno negli anni giovanili, si ba-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 14: « Agl' Italiani ».

² Le idee del Mazzini sono forse esposte più chiaramente nel suo discorso all'Assemblea romana del 9 marzo 1849, prima ch'ei divenisse Triumviro. Vedi *Scritti editi e inediti*, XVI, 14. Nel secondo e forse anche nel primo di questi brani, la parola *popolo* sembra adoperata in luogo di parlamento. Nel secondo, è ovvio che il *governo* di cui si parla non è l'esecutivo. Vedi pure Cap. XIII, alla fine.

sava principalmente sull' esempio evidente di corruzione e di mal governo, offerto dalle monarchie della prima metà del secolo. Ben poteva allora apparire impossibile il conciliare la monarchia con alcun benessere nazionale. Faceva poche o punte eccezioni per le monarchie costituzionali. Il governo di Luigi Filippo attestava ben poco in favore del principio; e sino al 1862, il Mazzini asserì che la monarchia costituzionale s'era « dimostrata inconciliabile col progresso dei popoli », dovunque, « fuorchè in Inghilterra »¹. Per l' Inghilterra, con l' andar degli anni, giunse a fare eccezione; e qui il suo giudizio mostra come sapesse considerare i risultati più serenamente, quando riusciva a liberarsi de' suoi pregiudizi. « La contesa che costituisce la vita inglese », scrive nel 1870, « non s' agita fra la Nazione e la Monarchia, ma fra il popolo e l' aristocrazia, solo elemento del passato che abbia tutt' ora vitalità e la comunichi »². In Italia, le condizioni dopo il 1848 erano molto simili alle inglesi; ma qui egli era accecato dallo spirito di parte, nè seppe mai vedere come quello che intorno al '30 era il vero scopo, fosse adesso passato in seconda linea. L' errore era questione di nomi. Nella sua giovinezza, v' era stata una differenza vitale tra la monarchia e la repubblica. Più tardi, la distinzione non era più reale; e non differivano veramente se non le varie specie di governo parlamentare, e le varie relazioni tra parlamento e potere esecutivo. Nell' Italia moderna la repubblica diviene ogni giorno più un fine accademico e fittizio, poi che questioni ben più importanti segnano nella politica le vere linee di spartizione.

Quantunque errata la sua divisione tra repubblica e monarchia, la repubblica, quale egli la concepiva, non era soltanto una forma di governo. Poco gli piaceva la

¹ *Scritti editi e inediti*, XIII, 134: « Dopo Aspromonte ».

² *Ivi*, XV, 138, in nota: « L' agonia d' una istituzione ».

repubblica negli Stati Uniti, con i tenui legami unitari, ed il sistema di contrappesi e freni; nè volle applaudire alla terza Repubblica francese. « Per Repubblica », disse all' Assemblea romana del 1849, « non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un sistema imposto ai rivali dalla parte vittoriosa. Intendiamo un principio, un nuovo passo innanzi che il popolo muove sulla via dell' educazione, un programma di educazione da attuarsi, una istituzione politica destinata a produrre un progresso morale; intendiamo il sistema che deve svolgere la libertà, l' eguaglianza, l' associazione; — la libertà, e per conseguenza ogni pacifico svolgimento di idee, quand' anche differiscano in parte dalle nostre; — l' eguaglianza, per cui non possiamo permettere che nuove caste politiche vengano a sostituirsi alle caste antiche, oramai distrutte; — l' associazione, vale a dire completo consenso di tutte le forze vitali della nazione, completo consenso, per quanto sia possibile, del popolo intero »¹. Per lui, repubblica significava assoluta fiducia tra popolo e governo, scelta dei più capaci e migliori per ogni ufficio, vera unità nazionale, che distruggesse gli attriti di parte e costringesse le forze concordi del paese nella legislazione sociale. La repubblica, e la repubblica soltanto, sarà lo stato ideale, l' avvento del Regno di Dio sulla terra, « in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe più numerosa e più povera, in cui il principio d' associazione è più sviluppato, in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell' insegnamento, e colla distruzione di ogni elemento *stazionario*; in cui, finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che

¹ SAFFI, *Ricordi cit.*, III, 357.

governano il mondo morale »¹. Quivi, nel popolo che non conosce casta o privilegio se non di genio e di virtù, non proletariato od aristocrazia, di terreni o di capitali; nel popolo « affratellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero d'amore »²; nel popolo che onora i principî più degli uomini, che ha caro il passato, ma guarda sempre innanzi, all'avvenire, risoluto a schiuderne i destini, — sta la città di Dio, « immagine della società divina, la patria celeste, dove esiste per tutti un solo amore ed una stessa felicità »³.

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 232-33: « Cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia ».

² *Ivi*, V, 184: « Fede e Avvenire ».

³ *Ivi*, XII, 115: « I Patrioti e il Clero ».

CAPITOLO XVI.

TEORIE SOCIALI.

Importanza delle questioni sociali. — Loro base morale. — Contro il socialismo. — Teoria ed azione mazziniana e socialista. — Programma sociale. — Cooperazione.

La fede del Mazzini nella repubblica veniva in gran parte dalla convinzione che essa fosse l'unico efficace strumento di legislazione sociale. Egli fu tal volta accusato di trascurare la riforma sociale per quella politica, predicando, secondo la espressione del Bakounine, « *un detestabile patriottismo borghese* ». L'appunto mossogli non fu giusto in alcun tempo della sua vita, se non forse negli ultimi anni. Per lui la questione sociale era « la più santa e a un tempo la più pericolosa »¹ dell'epoca. Fu uno dei primi a sostenere che l'elevazione delle classi lavoratrici era il grande fenomeno sociale del secolo. La riforma politica, come disse ai Carbonari ed ai Cartisti, non era compiuta e giustificata, se non quando era strumento di riforma sociale. Ciò non esprimeva tutto il suo pensiero, perchè egli insisteva che le questioni di libertà politica e di giustizia toccavano intima-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 182: « *Questione sociale* ».

mente lo svolgimento morale dell'uomo; ma era altrettanto convinto che la questione sociale avesse la sua importanza indipendente ed imperitura.

Tutta la sua fervente simpatia era con i diseredati. La compassione, dice uno che lo conobbe, gli splendeva in viso, e gli vibrava nella voce, quando parlava delle masse e dei loro patimenti. Egli era intensamente afflitto da una miseria che nel '40 e nel '50 gli pareva andasse sempre più aggravandosi. Indignato, parlava dell'operaio, che « da per tutto, in Francia, in Inghilterra e altrove, vive, generalmente parlando, come in Italia e più che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida, senza soccorso.... L'operaio non è libero contrattante, ma schiavo; la sua scelta sta tra la fame e la mercede, qualunque siasi, offertagli da chi l'impiega. E questa mercede è un *salario*: un salario spesso insufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera.... Le braccia dell'operaio possono triplicare, quadruplicare il capitale del proprietario, non triplicare o quadruplicare la propria mercede. Quindi l'impossibilità de' risparmi; quindi la miseria assoluta, irreparabile delle migliaia, a ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio.... Ma s'anche siffatte crisi non gli avvelenassero la vita d'un senso d'incertezza e di continuo terrore..., gli anni della vecchiaia, d'una vecchiaia precoce per le continue, gravi e spesso insalubri fatiche, lo aspettano minacciosi, implacabili »¹. — « Il suo destino è il destino delle razze maledette: lavorare, soffrire, maledire e morire »². — « Una vita povera ed un letto di morte in un ospedale: ecco quanto la società del decimonono secolo pro-

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 222-23: « Agli Operai italiani ». Scritto nel 1840.

² *Ivi*, XII, 300: « Di alcune dottrine sociali ». Anno 1836.

cura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e più anni da che la voce di un Santo, accolta come divina, dichiarò tutti gli uomini eguali, fratelli e figli di Dio»¹.

Ma il Mazzini non fu un pessimista; in ogni caso, non lo fu negli ultimi anni, quando conobbe meglio l'operaio e vide che, malgrado tutto, egli progrediva e dava affidamento di maggiore, infinito progresso. Il giorno della liberazione era prossimo. L'emancipazione dell'operaio era inevitabile, scritta nei decreti della Provvidenza. La questione del lavoro era riconosciuta il problema del giorno; la sua soluzione era « la fede sociale di quanti, nel tempo nostro, amano e sanno »². — « Il moto ascendente delle classi artigiane nelle città », scriveva il Mazzini, già vecchio, « ha data oggimai da un secolo; lento, ma tenace nel suo progresso e procedente di decennio in decennio colla legge del moto accelerato, e crescente negli ultimi vent'anni, visibilmente per tutti, in intensità ed estensione e acquistando via via ordinamento, potenza reale, e coscienza d'essa »³. Questo moto « è avviamento a una grande rivoluzione, impulso provvidenziale da non retroceder più mai finchè non abbia raggiunto il *fine* »⁴. Ed egli ne era beato. Quali che fossero i suoi timori riguardo all'opera della democrazia, riguardo al moto delle classi lavoratrici non ne aveva alcuno. « Il salire inevitabile degli uomini del lavoro » era « come una marea mossa dall'alito divino »; ed egli la osservava « senza timore, con l'amorosa reverenza, con la quale si guarda un grande fatto provvidenziale ».

Ma appunto perchè la sua fede ed il suo amore erano grandi, non temeva di additare agli « uomini del lavoro »

¹ *Scritti editi e inediti*, V, 224. Anno 1840.

² *Ivi*, VIII, 114. Anno 1851.

³ *Ivi*, XVI, 175-76: « Le classi artigiane ». Anno 1871.

⁴ *Ivi*, XVI, 191: « Questione sociale ». Anno 1871.

le più alte cime¹. « I miglioramenti materiali », diceva loro, « sono essenziali, e noi combatteremo per conquistarceli; ma non perchè importi unicamente agli uomini d'essere ben nutriti e alloggiati; bensì perchè la coscienza della vostra dignità e il vostro sviluppo morale non possono venirvi, finchè vi state, com'oggi, in un continuo duello con la miseria »². Così pure, nei radi accenni all'economia politica, egli insiste che l'insegnamento di essa deve sempre tendere ad un ideale morale. L'economia non deve essere « l'espressione degli appetiti della specie umana », ma « la espressione della sua missione industriale »³. Altrimenti, sostituirebbe « il problema della cucina dell' Umanità al problema dell' Umanità »⁴, ed insegnerebbe l'egoismo agli individui ed alle classi e la lotta industriale. Non solo perchè il progresso economico doveva mirare concordemente alla moralità personale, a far migliori mariti, migliori padri, migliori vicini, doveva essere puro d'ogni spirito d'ostilità o di vendetta, o da qualunque peccato contro l'umana fratellanza. Ma, oltre a tutto ciò, non gli si doveva permettere di menomare i ptereri ed i doveri dell'operaio quale cittadino; nè di venire acquistato col sacrificio della libertà politica o della dignità umana. E per il suo scopo morale, citava la Francia del 1849 e del 1850, quando gli artigiani francesi avevano venduto i propri diritti politici a Luigi Napoleone contro la promessa di una legislazione del lavoro. « *Panem et circenses* », pane e sollazzi, ricordava loro, era sempre stata la formula dei despoti.

All' infuori della libertà e dello strenuo interesse politico, non v'era salvezza, nè economica nè altra. Il vero

¹ *Scritti editi e inediti*, XVII, 47.

² *Ivi*, XVIII, 16: « Doveri dell'uomo ».

³ *Ivi*, V, 106: « Interessi e principî ».

⁴ *Ivi*, VIII, 114.

uomo penserà non solo alla propria classe, ma alla patria; e non alla patria soltanto, ma ai patimenti ed ai diritti degli uomini del mondo intero. Se le classi artigiane dimenticavano i loro doveri politici, nè attribuivano importanza alla riforma politica, rassegnandosi ad un ingiusto governo straniero, esse sacrificavano una delle più nobili funzioni della natura loro, ed edificavano sulla sabbia tutto il loro progresso economico. E, a malgrado dell'esempio di Francia, riteneva che il popolo, in cuor suo, fosse sempre conscio di ciò. Notava come i Cartisti, col loro nudo, incompleto programma politico, avessero più seguaci di tutti i socialisti francesi. « L'ultimo di quei che chiamate agitatori politici », diceva ai socialisti stessi, « sarà sopra il popolo più influente che non tutte le vostre utopie. Alla radice d'ogni questione politica, il popolo intravede almeno un richiamo all'anima sua.... tal cosa, insomma, che gli porge coscienza di sè e risolveva la sua dignità conculcata »¹. — « I popolani d'Italia non pugarono da eroi in Milano, in Brescia, in Sicilia e in Roma per un aumento di salario o di rendita, ma per l'onore del nome italiano, per la libera vita della loro Nazione. Gli operai di Parigi non vinsero le tre giornate, non conquistarono la Repubblica del '48 per una crisi finanziaria, o per miseria che li assalisse, ma perchè la monarchia trascinava la gloria e la missione di Francia nel fango; perchè contendeva ai cittadini diritto di libera stampa, di liberi convegni, di libera associazione »².

Su questa base appunto combatteva egli il socialismo. Non importa che ci occupiamo qui delle sue osservazioni sulle prime scuole socialiste francesi ormai spente, o della sua acerbissima critica alle dottrine di Luigi Blanc, critica che forse non avrebbe mossa qual-

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 343: « I sistemi e la democrazia ».

² *Ivi*, VIII, 142. Anno 1852.

che anno dopo, e che in ogni modo non si accorda certo con i suoi piani sociali. Possiamo lasciar da banda pur molti de' suoi attacchi al lato economico del collettivismo, ch'egli non comprese mai. Meglio giova, arrogandoci una maggiore conoscenza del moderno socialismo ch'egli non possedesse mai, esaminare quali sieno con esso le sue relazioni essenziali.

Aveva il Mazzini non poche idee comuni con la scuola del Marx. Il suo stesso ideale industriale conteneva, quantunque egli non lo sapesse, i germi della comunità socialista. Egli aspirava, altrettanto ardentemente e fiduciosamente dei socialisti, alla morte del capitalismo, e fondava le sue speranze sullo svolgersi dell'associazione¹; riconosceva com'essi la inevitabile evoluzione storica dei lavoratori, convinto com'essi che non l'eroe, ma la marcia dell'umile moltitudine ignota determina il progresso del mondo; anelava al tempo in cui non vi fossero più classi, e tutti fossero eguali nei diritti e nelle opportunità, e credeva che tale eguaglianza non si potesse mai ottenere con un sistema capitalista.

Ma nei principî fondamentali differiva dai socialisti quasi quanto egli stesso supponeva. Mentre per lui i fenomeni morali e spirituali sono i fatti fondamentali, il Marx costruisce tutto il suo sistema sui fenomeni materiali. Per il collettivista, l'uomo è sopra tutto il prodotto delle circostanze economiche; per il Mazzini,

¹ Questa affermazione può parere arrischiata; ma, d'altra parte, son ben de' Mazzini queste parole: « La piaga della società economica attuale sta nel fatto che il capitale è il despota del lavoro. Delle tre classi che oggi formano economicamente la società — capitalisti, cioè detentori dei mezzi o stromenti del lavoro, — intraprenditori, capilavoro, commercianti che rappresentano o dovrebbero rappresentare l'intelletto, — e operai che rappresentano il lavoro manuale; — la classe dei capitalisti sola è padrona del campo, padrona di promuovere, indugiare, accelerare, dirigere verso certi fini il lavoro ». Dunque egli voleva, se non la morte, una trasformazione del capitalismo, pur senza averne forse egli stesso un concetto ben determinato. (E. I.)

« l'ordinamento sociale del mondo esterno non è se non manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'umanità in un dato periodo, e segnatamente della sua fede »¹. Per l'uno, la storia è la concatenazione di cause ed effetti economici, e lo svolgimento intellettuale e morale è conseguenza secondaria dei fatti economici; per l'altro, i fatti economici, ch'egli pure non trascura, sono subordinati; la religione essendo il principio informatore dell'umano progresso ed i sistemi religiosi le pietre miliari che segnano il cammino. Le due scuole sono in assoluto antagonismo nel concetto dell'ideale. Il Marx ed i suoi seguaci vorrebbero scoprirlo con la retta interpretazione della tendenza dei fatti, se in vero si può chiamare ideale ciò ch'è ammesso semplicemente quale tendenza necessaria, e quando il bene ed il male son giudicati dal fatto e non il fatto dal bene e dal male. Il Mazzini comprese pienamente il valore dei fatti in quanto informano l'ideale ed indicano sino a che punto sia per il momento possibile di giungerlo, in quanto anzi, in qualche misura, determinano l'ideale stesso. Ma per lui, il bene ed il male non dipendevano dal fatto esistente; i fatti tendono ad accostarsi all'ideale, perchè l'ideale è sovrano, e la Provvidenza li guida verso di esso; ed è libero privilegio dell'uomo e stretto dover suo di aiutare l'opera della Provvidenza e di essere signore dei fatti. Il Mazzini non aveva la vana pretensione di combattere l'evoluzione economica; accettava il fatto dell'industria moderna com'è, nè mai tentò di opporsi alle tendenze naturali della scoperta industriale. Ma pretendeva che l'uomo avesse potere di volgerle al bene od al male, — un bene ed un male che hanno attinenza, non con esse, ma con un fine morale.

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 336: « I sistemi e la democrazia ». Anno 1849.

Di qui, le loro dottrine differirono grandemente nelle conseguenze pratiche. Il Marx deduce da' suoi studi economici una profezia fiduciosa e particolareggiata di svolgimento economico. È una fede, cui la sicumera e l'ottimismo danno grande potenza di signoreggiare gli uomini, sino a tanto che rimanga indiscussa. Ma i dogmi economici, specialmente del genere profetico, sono soggetti a rudi scosse da parte del rigido vento dei fatti; e fu destino del sistema marxista di essere trasformato parola per parola dalle spiegazioni de' suoi commentatori. Se ancora serba la sua potenza — ed in vero essa è grande, — gli è che ha disarmato lo scetticismo spogliandosi di buona parte delle teorie del suo fondatore, e trova e, più o meno, ha trovato sempre espressione in un programma politico, il quale tende, come appunto voleva il Mazzini, ad alti fini di libertà e di giustizia. Il Mazzini, spesso tanto fiducioso ne' propri oroscopi religiosi e politici, preferì qui una più umile parte. Insistette in vero su di un largo principio economico — l'associazione — e additò certe riforme immediatamente applicabili; ma rifiutò resolutamente di predire il futuro economico. L'Umanità, soleva ripetere, va innanzi per la sua via, e si ride dell'uomo che pretende « far uscire perfetto il segreto del mondo di sotto al proprio guanciale »¹. « Penso che problema nostro », egli dice, « è meno quello di *definire* le forme del progresso futuro che non quello di collocare, per mezzo d'una educazione religiosa e di un ordinato sviluppo morale sulle grandi vie dell'attività, l'individuo umano in condizioni siffatte che gli rendano agevole l'intenderlo e il compirlo »². Non creava un grande partito del proletariato: sua funzione altrettanto utile è fecondare il campo morale, ispirare a tutte le classi un più profondo senso di dovere

¹ *Scritti editi e inediti*, VII, 329.

² *Ivi*, VII, 339-40.

sociale ed appianare così la via al progresso della società, quale che sia la forma speciale che le circostanze del tempo gli faranno prendere.

I due uomini differiscono ancora radicalmente nell'efficacia dell'opera loro sulle relazioni di classe. Per il Mazzini, « la lotta di classe », per quanto pacifica e legale nella forma, sarebbe stata idea odiosa. È vero ch'ei rimproverava severamente la follia « con la veduta corta d'una spanna » delle classi ricche, ed era pronto a scusare gli atti selvaggi o le teorie di protesta del proletariato. Ma combatteva apertamente e risolutamente l'odio di classe, i sogni di violenza e di vendetta, e le rivoluzioni sociali, che erano cagione di patimenti agli individui. Pur disperando di far aderire le classi più alte, per lo meno in Italia, al moto di riforma sociale, fondava le sue speranze sulle classi medie; e dai giorni dell'*Apostolato popolare*, giù giù sino agli ultimi anni della sua vita, predicò sempre, insistentemente, che le classi medie e le artigiane dovevano cooperare unite al moto sociale. Tutta la sua teorica del Dovero mirava all'armonia dei moventi, non alla lotta brutale delle opposte forze sociali. Il collettivista considera la discordia sociale come fatto ammesso oramai, ed impone ai lavoratori di fidare soltanto in sè stessi e di conseguire i loro fini con la forza, quand'anche molta forza possa mascherarsi dietro al voto. Ogni principio fa il suo tempo; l'errore socialista fu di elevare a principio quanto non è se non la melanconica necessità di un tempo senza ideale.

Ci rimane ora ad esaminare il programma mazziniano di ricostruzione sociale. Il Mazzini espone certi assiomi economici. Primo, la proprietà privata deve sussistere, sebbene lo Stato debba studiarsi di livellare i patrimoni per mezzo dell'imposta. Il Mazzini trae l'argomentazione solita dalla utilità, — la proprietà essendo necessaria quale stimolo allo sforzo ed incoraggiamento

alla invenzione. Ma la sua apologia è sostenuta più che altro *a priori*. « La proprietà », dice, « quando è conseguenza del lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'invulnerabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro: in questo risiede il diritto di proprietà »¹. V'ha in ciò quasi un sapore di dottrina marxista o ricardiana, e sarebbe facile ricavarne un'applicazione socialista, non voluta dallo scrittore. In secondo luogo, il nuovo organamento sociale non deve essere effetto della violenza. Ben si rese egli conto che il coordinamento volontario delle classi operaie era preparazione essenziale a qualunque durevole progresso sociale; e, come vedremo, lo stesso suo piano s'impenna sulle società volontarie di produzione cooperativa. Finalmente, i disegni di trasformazione economica debbono sempre mirare all'aumento della produttività. Sapeva come non vi potesse essere serio miglioramento nelle condizioni dell'operaio, ove non si accrescesse la produzione nazionale; e pare che si rendesse conto, pur confusamente, che le due cose debbono avere un'azione reciproca l'una sull'altra, poi che ogni aumento di salario dell'operaio accresce il bisogno di benessere e stimola quindi la produzione, mentre quest'aumento di

¹ Il Mazzini discuteva un giorno con Giacomo Stansfeld sulla possibilità del comunismo. Lo Stansfeld disse: « Perchè non potrebbe tutta la proprietà venire investita in società? » Il Mazzini rispose: « Perchè è un assurdo. La società in astratto è nulla; in realtà, una riunione di individui. Gli individui compiono il lavoro; quindi gli individui acquistano la proprietà; possono cederla, se vogliono, ma il diritto su di essa appartiene a loro ». Lo spirito dell'argomentazione è in curioso disaccordo con l'ordinario suo modo di pensare.

produzione promuove a sua volta nuovi aumenti al salario dell'operaio.

Se veniamo ai particolari del suo programma economico, troviamo fecondità ed audacia di suggestione, ma ben pochi tentativi di scendere a chiarirne le ultime conseguenze. Il Mazzini, per indole sua, non aveva attitudini di economista; gli mancavano la necessaria precisione di pensiero e la diligenza di analisi. Disprezzava, quasi, gli studi economici; per lo meno, quelli fatti sui libri. La vera conoscenza della questione economica si acquista, egli dice, « nelle officine e nelle abitazioni dove trascinano la vita le famiglie degli artigiani », più tosto che « su libri, statistiche e documenti talora errati, quasi sempre incompiuti perchè compilati o da autorità tendenti a celare il male, o da individui tendenti ad esagerarlo »¹. Fidava nella conoscenza dei pensieri e delle aspirazioni dell'operaio, spigolata in relazioni personali intime ed affettuose, più che in qualsiasi inchiesta sui fatti esterni della sua vita.

I suoi suggerimenti sono molti. Tra i più comuni, libertà di commercio nel paese, legislazione protettrice dei sottoposti, arbitrati fra capitale e lavoro, assicurazione nazionale (obbligatoria, a quanto pare), regolamento da parte dello Stato di « quell'antro di rapina che, con vocabolo gallico, chiamano Borsa »². Ci fu un tempo, in cui voleva che lo Stato garantisse lavoro per tutti; ma, siccome non fa più cenno di ciò dopo il 1849, si può arguire che ne abbandonasse l'idea. Per l'Italia consigliava un vasto piano di colonia interna delle terre di dominio pubblico; ed è curioso esempio del suo difetto di indagine accurata questo, che, invocando tale provvedimento, non tenesse conto alcuno di quel fatto

¹ *Scritti editi e inediti*, XVI, 211-12: « Il moto delle classi artigiane e il Congresso ».

² *Ivi*, XI, 94: « Ai Giovani d'Italia ».

importantissimo che è la malaria. È pure curioso che, come molti altri Italiani di opinioni affatto opposte alle sue, avesse repugnanza per la emigrazione, sì che volentieri avrebbe impedito questo fenomeno, che si dimostrò poi una delle principali cause del progresso italiano. Tutti questi, però, sono consigli secondari. Il suo programma posava sopra tutto su due proposte — una riforma radicale dell' imposta, e la graduale sostituzione del capitale per mezzo delle spontanee società cooperative operaie. I canoni della sua teoria della imposta sono brevemente espressi e possono brevemente riassumersi. Economia nella riscossione delle imposte, libero commercio, nessuna tassa sulle derrate alimentari, ingerenza minima nell' industria — ecco le sue massime fiscali. E voleva applicarle con l' abolire ogni imposta indiretta, ed a quanto pare anche ogni tassa speciale sui terreni, sostituendovi una unica imposta sulla rendita progressiva, e, pare, severamente graduata. Proponeva pure che in tutti i casi di persone morte senza eredi sino al quarto grado, gli averi passassero allo Stato.

Voleva portare molti altri mutamenti radicali nel suo piano di produzione cooperativa, piano che, nelle linee generali, sembra datare sin dal 1833, ma ch' egli determinò più particolareggiatamente nell' ultimo decennio di vita. Era un' applicazione speciale dello stesso principio di associazione, che aveva introdotto in altri rami dell' attività sociale e politica. Proponeva che un grande capitale nazionale venisse a tal fine raccolto. I beni ecclesiastici, le ferrovie, le miniere, e « qualche grande impresa industriale », ch' egli non precisò mai, dovevano essere incamerate, non dice se con o senza indennità di espropriazione. Ci fu un tempo in cui voleva avocare allo Stato italiano i beni di tutti coloro che avversavano la causa nazionale, — proposta stranamente contraria alla sua solita tolleranza. La rendita che da

ciò si fosse ricavata, dalle tasse sui beni dei privati e sulle esistenti proprietà nazionali e comunali, e dalle proprietà avocate allo Stato, avrebbe formato il « Fondo Nazionale », cioè « l'imposta della democrazia ». Un tempo, destinava parte di questo fondo all'educazione, e parte ad aiutare qualunque democrazia europea lottasse per i propri diritti. Ma il primo proposito, e, forse, nel pensiero degli anni maturi, l'unico proposito suo, era il promuovere la diffusione delle spontanee società per la produzione cooperativa, industriale ed agricola. Qualunque società di questo genere, la quale potesse dimostrare l'onestà e la capacità de' suoi componenti, avrebbe diritto ad ottenere dal Fondo Nazionale una anticipazione di capitale. I prestiti, all'uno od uno e mezzo per cento, dovevano farsi per mezzo di banche speciali amministrate dai Consigli comunali. Nulla dice riguardo alla restituzione dei prestiti; ma, poi che si aspettava tale estensione di queste società, che avessero alla fine ad occupare tutto il campo dell'industria, possiamo arguire che i prestiti dovevano venire restituiti e passati a nuove società. Sembra che le società dovessero lasciarsi assolutamente libere nella condotta dei propri affari, nella vendita della produzione, nell'impiego della rendita netta. Per aiutarne il credito, sarebbe loro concesso di depositare i prodotti invenduti nei magazzini dello Stato, ricevendo in cambio fedeli di deposito negoziabili, le quali parrebbe di conseguenza dovessero avere corso legale. Le società sarebbero pure ammesse, alle stesse condizioni delle ditte private, agli appalti di lavori per le pubbliche amministrazioni; e questo forse fu il primo accenno ad un sistema, che agisce ora in Italia con qualche buon risultato.

Questi erano i disegni economici del Mazzini, vaghi, ma suggestivi, — disegni che, secondo lui, avrebbero alla fine distrutto la miseria ed il capitalismo, senza

danno per gli individui, nè pericolo per la libertà, ispirando la morale sociale al principio divino dell'associazione. Pare che mai si domandasse quale sarebbe il destino ultimo del suo piano cooperativo; se l'avesse fatto, avrebbe dovuto avvedersi, che, sia pure per via diversa, sarebbe finito di necessità nel collettivismo. Che il piano dovesse presto applicarsi, per lo meno in Italia, non aveva quasi dubbio. Perchè, nei disegni sociali, come in tutto il resto, la sua Italia era sempre in cima a' suoi pensieri. Comprese, quando pochi altri lo comprendevano, di quanta pazienza, di quanto buon senso, di quanto idealismo fosse dotato l'operaio italiano, e fidò in lui con l'orgogliosa speranza che l'Italia dovesse guidare le nazioni a risolvere il problema del lavoro.

CAPITOLO XVII.

NAZIONALITÀ.

Patria e umanità. — Caratteristiche nazionali: volontà del popolo; coscienza della missione nazionale. — Patriotismo. — Solidarietà internazionale. — Etica della politica estera: non-intervento; guerra; missione speciale di ciascun paese. — L'avvenire di Europa. — Gli Slavi. — Stati Uniti d'Europa. — Funzione internazionale dell'Italia.

La legge del dovere, l'obbligo dell'uomo di servire all'umanità, non si limita all'individuo ed allo Stato, ma regola pure le relazioni internazionali. Fine dell'uomo, secondo l'argomentazione mazziniana, è il cooperare al progresso dell'umanità: ma « l'individuo isolato sente la propria debolezza, e s'arretra » dinanzi al carico immane. Nè, d'altra parte, nella maggioranza degli uomini, l'umanità suscita alcun effettivo senso di obbligazione: saranno disposti a dare alla patria quanto non darebbero per la cerchia più vasta e più remota dell'umanità. Il cosmopolita, il quale parla di dovere verso l'umanità e trascura la nazione, fa come chi comandasse agli uomini di salire una scala e ne togliesse i piuoli. Per ciò appunto, la Provvidenza facendo appello anche una volta alla legge di associazione, ha col-

locato l'individuo in mezzo ad uomini di sentimenti e di aspirazioni simili, di modo che servendo il proprio paese, ei possa servire l'umanità, e per mezzo della nazione e della sua forza comune, abbia potenza di cooperare al progresso del mondo. Così, la nazione è strumento destinato da Dio al bene della razza, ed in ciò solo sta la sua essenza morale. « La nazionalità è per me santa », egli dice, « perchè io vedo in essa lo strumento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti »¹. — « Le patrie son le officine dell'umanità »²; — « ogni nazione è un compito vivente », scrive, in una lettera privata inglese: « la sua vita non è sua, ma è una forza, una funzione nel disegno universale della Provvidenza ». — « L'umanità è un grande esercito che move alla conquista di terre incognite, contro a nemici potenti e avveduti. I popoli sono i diversi corpi di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è fidato: ciascuno ha una operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dalla esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite »³.

Tale « divisione del lavoro europeo » è essenziale al progresso dell'Europa, e, per mezzo di questo, al progresso del mondo. Ma ogni gruppo di lavoratori dell'umanità, per compiere opera efficace, deve formare un organismo riunito, non con la violenza, ma per la libera accettazione degli obblighi; dev'essere animato dal dovere e dalla coscienza di un grande lavoro comune da compiere. Ogni nazione dev'essere un ente vivo ed omogeneo, con fede e coscienza propria. L'Europa, durante la vita del Mazzini, aveva ben poco di tutto ciò. Egli ne biasimava le divisioni esistenti, perchè non rispondevano ad alcun principio, essendo per la

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 270: « Ai signori Robertus, Deberg e L. Bucher ». Anno 1861.

² *Ivi*, XII, 6: « La Giovine Svizzera ». Anno 1835.

³ *Ivi*, V, 252: « Agli Operai italiani ».

maggior parte territorî agglomerati nell' interesse di una dinastia regia o nel nome di qualche principio artificiale, per equilibrare le potenze; e per ciò incapaci d' ispirare alcuno sforzo comune, nazionale, per un fine utile ed intelligente. Fini fittizî ed immorali colmavano il vuoto; aspirazioni nazionali insodisfatte scoppiavano impetuose di mezzo ai piani diplomatici di pace; difettava quell' ardente amore dell' indipendenza che solo vale a preservare dalle minacciose aggressioni degli imperi, dalla Francia nel passato, dalla Russia nel presente. La carta di Europa era tutta da rifare, e gli stati dovevano venir delineati dalle nazionalità.

Quali sono dunque le caratteristiche inerenti, essenziali della nazionalità? Forse l' impronta di razza o la geografica, il linguaggio, la letteratura, i costumi, le tradizioni? Nessuna di queste, risponde il Mazzini, è qualche cosa più di un elemento secondario, e la razza meno di ogni altra. Più savio, più giusto del Bismarck e della sua scuola, vedeva che la razza, quand' anche si potesse appurare, si connette ben poco ai fatti dell' oggi. Egli non indagò l' oscuro problema delle caratteristiche di razza, e nemmeno si domandò se le affinità di razza sieno tra le cause fisiche che creano il sentimento nazionale. Ciò nondimeno la sua argomentazione è indistruttibile dinanzi alla teoria che fa della razza la base precipua della nazionalità. Si salvò dalle fantasie etnologiche per l' assennata conclusione che le razze sono troppo intimamente complesse, per dare origine al carattere nazionale. Non v' è un punto solo di Europa, affermava, dove si possa trovare una razza pura da ogni mescolanza. « La più potente *nazionalità* del mondo moderno, la Francia, esci da un misto di Germani, di Celti, di Romani, di Franchi riuniti dal Cristianesimo intorno a un *fine* comune »¹. V' ha un aspetto

¹ *Scritti editi e inediti*, XVII, 165: « Nazionalismo e nazionalità »

però, nella questione della razza, ch'egli non riconobbe bastantemente. Per quanto immaginaria possa essere, e generalmente sia, la base originale etnologica di un paese, ci sono pure alcune razze fissate da parecchi secoli; e ciò ha generato la credenza in una comune origine di razza, la quale, sia pure falsa storicamente, può, nondimeno, quando sia sostenuta dalla lingua comune, divenire importante e spesso predominante fattore nella creazione della coscienza nazionale.

Lasciò libero campo alla propria fantasia nel determinare la potenza della geografia. Amava gli studi geografici, e, come sempre, cercava uno scopo spirituale al di sotto dei fatti fisici. « Il disegno di Dio voi potete vedere segnato chiaramente », per quello almeno che riguarda i confini degli Stati europei, « dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche ». — « Dio.... come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti l'umanità sulla faccia del globo, e cacciava il germe delle nazioni.... » All'Italia « Dio ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili »¹. Abbandonando questo trascendentalismo per più solido terreno, viene a parlare di lingua e di letteratura, e riconosce quali potenti fattori sieno esse state nella creazione delle nazioni. L'importanza della lingua è ovvia abbastanza. La letteratura era rimasta tal volta, come nel caso dell'Italia sua, l'unico segno sopravvivate di nazionalità, quando tutto il resto era perduto. Sapeva quanto grande fosse stata l'opera di Dante nel formare la coscienza nazionale della sua patria; quanto avessero contribuito i poeti polacchi del secolo ad alimentare lo spirito nazionale slavo; quanto intima sia la potenza delle melodie nazionali; quanto possa contribuire a stringere i legami di un popolo la

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 57-58: « Doveri dell'uomo ».

gloria comune di un grande poeta. Comprendeva, sebbene non se ne rendesse forse conto perfettamente, quanto la storia aiuti la formazione delle nazioni; e come il governo comune trascini il popolo alla comune fedeltà od alla ribellione comune; e sino a che punto la guerra possa giovare a saldare i legami, e come gli uomini, vivendo per generazioni e generazioni sotto un' unica legge, acquistino dalla legge stessa abitudini e costumi e tradizioni comuni.

Tutti questi, però, non sono se non gli elementi che costituiscono la nazionalità; non l'essenza. La limpida fede democratica del Mazzini non gli permetteva di confondere la giustificazione del fatto con le sue cause. La nazionalità è indipendente da ciascuno di questi elementi. Secoli di governi stranieri e di smembramenti non erano valsi a distruggere in Italia il senso della nazionalità; la Svizzera è nazione, a malgrado delle sue diversità di linguaggio; nè le differenze di linguaggio avevano impedito alla Polonia ed alla Lituania di avere comuni le stesse aspirazioni nazionali; l'Alsazia appartiene alla Francia, quantunque tedesca di razza e di storia. La nazionalità è un sentimento, un fenomeno morale che può venir generato da cause materiali, ma esiste per virtù di fatti morali. Non può avere base positiva nè significazione per nessuna teoria di libertà o di democrazia, all' infuori della volontà del popolo; ed è una parodia di nazionalità quella che unisce per violenza. « Le nazionalità non hanno alcun fondamento se non sul popolo, dal popolo, per il popolo »; ne segue che quando gli abitanti di un territorio vogliono divenire nazione, purchè dietro al desiderio loro sia un intento morale, essi ne hanno il diritto. Così, se ne toglia alcune lievi e rade contraddizioni, costituì il Mazzini il largo, chiaro principio della moderna nazionalità democratica, principio « invincibile come la coscienza », il trionfo del quale nessuna ostilità di re o di uomini po-

litici, nessuna falsificazione artificiosa possono durevolmente impedire.

Riteneva però che il solo fatto della volontà popolare non fosse bastante. La nazionalità, come ogni fenomeno politico, deve avere uno scopo morale che la giustifichi. La semplice reazione momentanea contro il malgoverno, per esempio, non basta a dar diritto all'indipendenza. « Nelle questioni di nazionalità come in tutte le altre il solo *fine* è sovrano »¹; ed ogni vera nazione deve avere il proprio intento morale, la propria missione chiara e bene intesa da compiere, per sè stessa e per l'umanità, la propria parte cosciente nell'attuare sulla terra l'idea divina. Soltanto l'omaggio reso dalla nazione alla legge morale « ne è il battesimo e la consacrazione »². — « Una società d'uomini riuniti da un principio d'egoismo a un intento unicamente materiale, non è per questo *nazione*.... Perchè nazione sia, i principî, l'intento, il diritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue.... L'intento dev'essere radicalmente morale, perchè un intento materiale soltanto è di sua natura *finito*, e però non costituisce base d'unione *perpetua* »³. — « La patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio »⁴.

Quest'amore è il patriotismo, « Oh, miei fratelli! », esclama: « amate la patria. La patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intenderci meglio e più rapidamente che non con altri.... »⁵. Con questo ardente patriotismo il

¹ *Scritti editi e inediti*, XVII, 165: « Nazionalismo e nazionalità ».

² *Ivi*, XI, 270.

³ *Ivi*, I, 374-75: « I collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini ». Anno 1832.

⁴ *Ivi*, XVIII, 64: « Doveri dell'uomo ».

⁵ *Ivi*, XVIII, 60.

Mazzini salvò il suo paese, e fu egli stesso il primo a praticarlo. Ma aveva in orrore il patriota sentimentale e parolaio. Il suo patriotismo era silenzioso, virile, abborrente dalla pompa e da ogni spavalderia; era come una calma fiamma spirituale, che non rumoreggia levandosi al cielo nè mai ricade in cenere. Egli la metteva a prova a seconda de' suoi frutti nella vita individuale. Nessun uomo che menasse cattiva vita era vero patriota. « La patria s'incarni in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore de' suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la patria »¹. — « Dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa », la patria potrà esser potente, non felice². Il vero patriotismo non teme di dire aperta la verità. « Le adulazioni non daranno mai salute alla patria; e noi non saremo già meno abbietti, perchè avremo la parola dell'orgoglio sul labbro ». — « L'onore nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe che nel millantar le doti »³. Si può immaginare facilmente quale sarebbe stato il suo disprezzo per il degenerare imperialismo di questi ultimi tempi. L'aspirazione suprema del patriota è che il vero onore del paese sia immacolato; e guarda per ciò più al dovere che alla vittoria. La Repubblica romana, quel suo glorioso, fulgido esempio di patriotismo, aveva poca speranza di buon successo; ma il suo onore rimase puro, e per ciò, moralmente, essa trionfò. Ventura, impero, gloria militare possono toccare in sorte ad una nazione, come possono toccarle sventura, disfatta, miseria; ma nè l'una sorte nè l'altra ne toccano la vera essenza. La vera dignità nazio-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 61.

² *Ivi*, I, 219: « Cause che impediscono lo sviluppo della libertà in Italia ». Anno 1832.

³ *Ivi*, II, 193-94 e 166: « D'una letteratura europea ».

nale e la gloria stanno nell'operare secondo giustizia, e l'umiliazione viene soltanto dal pubblico disonore e dalla menzognera diplomazia. « Voi dovete mantenere la patria pura d'egoismo »¹, diceva agli operai italiani.

Il patriotismo è dunque l'intensa cura per la grandezza morale del paese; e si esplica in quel senso del dovere nazionale, che il Mazzini riteneva unica giustificazione dell'esistenza di una nazione. Questo dovere ha due oggetti, la comunità stessa e l'intera umanità. Abbiamo già veduto come concepisse il dovere della nazione verso i suoi componenti: non è vera nazione, diceva, dove non v'è educazione nazionale, o dove gli uomini muoiono di fame per mancanza di lavoro. Qui dobbiamo più tosto indugiarci a quello zelo di servire l'umanità, ch'è, secondo lui, tra i segni caratteristici della nazione. « Vita nazionale e vita internazionale non hanno ad essere che due manifestazioni d'un solo principio, l'amor del bene »². Al di sopra delle nazioni separate sta la fratellanza europea, l'ultima figlia del Cristianesimo. Il baronetto Tommaso More, egli dice, formulò primo la nuova legge di pace; la letteratura, il commercio, i viaggi tendono sempre a congiungere le nazioni, per « una legge morale di gravità »³. La Rivoluzione francese ebbe la sua eco nelle democrazie di Europa; la lotta con Napoleone rinnovò l'intesa comune tra le nazioni. La causa del popolo è una sola in tutto il mondo, e le democrazie debbono tendersi la mano per combattere la battaglia comune, com'egli aveva tentato di persuaderne quando fondò la Giovine Europa. I moti unitari — l'abolizione del commercio degli schiavi, la causa greca e l'italiana — erano moti europei. « Esiste

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 65: « Doveri dell'uomo ».

² *Ivi*, VII, 284: « I sistemi e la democrazia ».

³ Il primo discorso alla Lega Internazionale del popolo, dal quale tolgo queste parole, fu scritto da W. J. Linton, ma fondandosi su di un abbozzo del Mazzini.

in Europa una concordia di bisogni e di desiderî, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta»¹, Nessun paese può stare isolato, economicamente nè intellettualmente; ed è ben meschino, falso patriotismo quello che disprezza gli altri paesi. È quella la via della rovina. « La vita complessiva d'un popolo e l'incremento nazionale posano sulla fiducia che gli altri popoli pongono in esso »; — « dai mercati economici alle alleanze politiche, tutto si schiude agevolmente a una nazione che vive d'una vita normale fondata sopra un principio morale.... ». Dove tale principio manca, « dove non esiste norma dall'arbitrio in fuori degli individui e dei capi, i popoli guardano diffidenti, sospettosi, gelosi »².

La nazione, quindi, che porta offesa ad un'altra, pecca contro sè stessa. « Abborro la nazione usurpatrice e imbevuta di monopolio che intravede la propria forza e la propria grandezza solamente nell'altrui debolezza o nell'altrui povertà »³. È popolo ben povero e stento quello che ha una politica estera « d'ingrandimento, d'egoismo, talora di bassezza, talora di gloria mercata a danno d'altrui »⁴. — « Paesi pei quali la libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori.... espieranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione, nell'anarchia »⁵. Sin qui, predicava dottrine ben note, ma le trasportava nel proprio campo. Il dovere internazionale non si limita a non prendere l'offensiva. Ogni nazione ha il proprio preciso dovere verso l'umanità; nè sin che il male trionfi ed il bene riesca a mala pena a sostenerne la lotta, e l'eterna battaglia rumoreggi all'intorno, può essa rimanere codardamente

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 191: « D'una letteratura europea ».

² *Ivi*, XVI, 128-29: « Politica internazionale ».

³ *Ivi*, VII, 337: « I sistemi e la democrazia ».

⁴ *Ivi*, XVI, 100.

⁵ *Ivi*, XVIII, 66: « Doveri dell'uomo ».

in disparte. Il Mazzini aveva in orrore la teoria del non-intervento, — il principio che nessuna nazione possa immischiarsi delle faccende interne d'un'altra, — teoria che gli Americani ed il Canning¹ inventarono a difesa della libertà, ma che uomini di stato meno ardimentosi in Francia ed in Inghilterra avevano pervertito a scusa della propria viltà. Se il principio fosse stato generalmente accettato, se avesse significato, per esempio, che la Francia non poteva immischiarsi nelle cose di Roma, nè la Russia ripristinare il despotismo in Ungheria, esso avrebbe potuto giovare. Ma in pratica significava che l'intervento « era sempre dal lato dell'ingiustizia », com'ebbe a dire il Mazzini in un articolo inglese, e che l'Inghilterra soltanto osservava il principio; e quindi l'unica grande Potenza che stesse, in qualche misura al meno, per la libertà, s'era legata le mani da sè stessa, mentre le Potenze partigiane del despotismo lavoravano « per i loro sconsciati fini, quando, dove e come credevano opportuno », nei tre quarti d'Europa. Secondo che il Mazzini osservava, la teoria dava come accettato un sistema basato sulla nazionalità; e dove la nazionalità non esisteva, come in Italia e nel mezzodì dell'Europa orientale, non si poteva rettamente applicare. Nella migliore ipotesi, era teoria « meschina ed incompleta ». I limiti obbligatori del dovere internazionale sono proporzionali alle forze della nazione. « La dottrina assoluta del non-intervento in politica corrisponde all'indifferenza in fatto di religione: è un mascherato ateismo,

¹ Questi non è, come fu detto in una nota alla prima edizione, Sir Stratford Canning — che il Mazzini chiamò (*Scritti editi e inediti*, VII, 150) « uomo mal noto ai buoni e che in più cose gode fama usurpata » — ma il Right Hon. George Canning, che, stato prima avversario alle idee liberali, quando tornò al governo, dopo esserne stato per qualche tempo lontano, accolse quelle idee, si unì ai whigs, appoggiò l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, staccò il suo paese dalla Santa Alleanza e preparò l'indipendenza della Grecia.

una negazione, senza la vitalità della ribellione, di ogni credenza, d'ogni principio generale, d'ogni missione nazionale a pro dell'umanità»¹. In una guerra, non tra interessi contrari, ma tra principî diversi, la neutralità «è l'esistenza passiva, l'oblio di quanto fa sacro un Popolo, la negazione del diritto comune delle nazioni, è un ateismo politico». «Da un lato», dice il Mazzini agli Inglesi nel 1859, «sta la bandiera della libertà, del diritto, del vero, del bene; dall'altro quella della tirannide, dell'arbitrio, della menzogna, del male.... E voi, Nazione libera, e forte.... voi che vi dichiarate credenti nella verità e nella giustizia.... direste: tra il male e il bene, rimarremo neutrali, spettatori impassibili? — È la parola di Caino. Un Popolo che la sceglie ad insegna, non osi più dichiararsi cristiano: quel Popolo, praticamente, è un Popolo d'atei o un Popolo di codardi....» — «Una tremenda espiazione visiterebbe, presto o tardi, la diserzione codarda dal compimento del Dovere che Dio comanda ai popoli come agli individui»². — «Ma è mai possibile che l'Inghilterra», scrive dodici anni dopo, in un articolo inglese, «l'Inghilterra della Riforma, l'Inghilterra di Elisabetta e del Cromwell, accentrata in sè stessa, nella immorale sua indifferenza, rassegni l'Europa nella dittatura della forza?»

Non professava dunque di credere nella pace ad ogni costo. Condannava, in vero, severamente la guerra, quando non fosse mossa da un principio giusto; era «fratricida» quando non fosse necessaria per il vantaggio della razza. Allora, «la guerra è santa come la pace, dacchè deve scenderne il trionfo del Bene»³. Combatteva la scuola di Manchester, che pervertiva il senso della umana solidarietà. «La pace», scriveva al Con-

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 127: «Italia, Austria e il Papa».

² *Ivi*, X, 350-51 e 353: «Il colpo di stato europeo».

³ *Ivi*, XV, 9: «Ai Membri del Congresso della pace».

gresso di Ginevra del 1867, « non può diventar legge dell'umana società, se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della giustizia e della libertà, sulle rovine d'ogni potere esistente in nome, non dei principî, ma degli interessi dinastici »¹. L'Europa, secondo lui, non poteva aver pace durevole, sin che l'Austria e la Turchia non lasciavano il campo alle nazionalità che tenevano oppresse; la pace sarebbe sempre turbata dal timore di un'aggressione russa, sin che la Polonia non fosse ricostituita, per fare da bastione; e soltanto la guerra potrebbe liberare i Polacchi e gli Slavi orientali. « Quando a sommo dell'edifizio voi avrete sostituito la giustizia all'arbitrio, il vero alla menzogna, il dovere agli interessi egoisti, la repubblica alla monarchia, avrete la pace: non prima »².

Il Mazzini, disgraziatamente, non si contentò del largo principio umano che una nazione debba usare le proprie forze per la giustizia e per la libertà in qualunque paese. Vi annettè una teoria, la quale ha il suo germe di verità, ma sfugge alla definizione ed è facilmente ritorta a difesa di un argomento speciale. Ogni nazione, pensava, ha qualche distinto, preciso servizio da rendere all'umanità. « Dio ha scritto una linea del suo pensiero al di sopra d'ogni culla di Popolo »³. — « Interessi, attitudini speciali, e, sopra tutto, speciali funzioni », scrive, in un articolo inglese, « una speciale missione da compiere, uno speciale lavoro da fare, per la causa del progresso dell'umanità, sembrano a me le vere caratteristiche della nazionalità ». La teoria non vuol essere precisata, ma offre campo fecondo alla poesia, e l'immaginazione del Mazzini vi si trova a proprio agio. La funzione dell'Inghilterra era « nell'industria e nelle co-

¹ *Scritti editi e inediti*, XV, 9.

² *Ivi*, XV, 13.

³ *Ivi*, X, 126: « Dell'ordinamento del partito ».

lonie», quella della Russia nell'incivilimento dell'Asia, quella della Polonia nell'«iniziativa slava». «Cosi, mentre il Germano move sulla terra col guardo perduto nell'abisso dei cieli, e l'occhio del Franco si leva di rado in alto, ma trascorre irrequieto e penetrante di cosa in cosa sulla superficie terrestre, il Genio che ha in custodia i fati d'Italia trapassò sempre rapido dall'Ideale al *reale*, cercando d'antico come potessero ricongiungersi terra e cielo»¹. Abbiamo veduto l'uso curioso ch'ei fece di questa teoria delle missioni speciali per respingere i reclami irlandesi.

Tali erano i principî della nazionalità, e le nazioni fondate sovr'essi formerebbero l'Europa dell'avvenire. Il Mazzini credeva che la democrazia tenderebbe verso le grandi nazioni. Respingeva ogni velleità di accentrimento amministrativo, e raccomandava la maggiore ampiezza possibile per i governi locali; ma le nazioni più vaste, quelle che riteneva le più perfette, sarebbero come uno svolgimento dell'associazione dentro ai propriî confini, e per ciò il loro impulso sulla via del progresso sarebbe maggiore. E, poi che queste nazioni più vaste sarebbero all'incirca eguali di territorio e di popolazione, un nuovo equilibrio naturale dei poteri ne uscirebbe, a salvaguardia della pace. Questa propensione per le grandi nazioni lo portava tal volta quasi sino all'incoerenza con i propriî principî, e gli faceva discutere la base nazionale de' più tra i piccoli Stati. Faceva una fiduciosa profezia riguardo alla futura sistemazione di Europa. (Scriveva, naturalmente, prima del 1870.) L'Inghilterra e la Francia (eccettuate la Savoia e Nizza) erano le sole nazioni che avessero il proprio territorio racchiuso dai confini naturali, e dovevano, naturalmente, rimanere immutate. L'Italia sarebbe unificata, includendovi le terre di confine e le isole ove si parla italiano, all'infuori,

¹ *Scritti editi e inediti*, XI, 67: «Ai Giovani d'Italia».

pare, del Canton Ticino. La Germania, comprendendo insieme le provincie austriache dove si parla tedesco, conquisterebbe pure la propria unità, ma sarebbe divisa « in due grandi sezioni amministrative »¹. Spagna e Portogallo formerebbero una sola nazione. La Grecia si estenderebbe su tutto il territorio dove si parla greco. La Svizzera sarebbe il nucleo della Confederazione alpina, che doveva abbracciare la Savoia ed il Tirolo. L'Olanda avrebbe serbata, a quel che pare, la propria indipendenza; il Belgio, in vece, sebbene il Mazzini non ne indicasse il fato, non aveva avvenire quale nazione. Negli anni giovanili, sembrava credere che la Danimarca avesse a rimanere uno Stato indipendente; più tardi, si persuase che i tre Stati Scandinavi fossero inevitabilmente destinati all'unità.

Il problema più difficile era, com'è naturale, quello dell'Europa orientale. Evidentemente, il Mazzini pensava che, subito dopo l'unità della sua patria, il moto slavo fosse la questione più importante nella politica europea. Ecco un forte popolo che si destava alla vita, e manifestava nella letteratura la sua potenza (secondo il Mazzini, esso aveva prodotto la sola vera poesia dopo il Goethe ed il Byron) e reclamava il posto cui aveva diritto nella Repubblica europea. Nulla poteva arrestare questo affermarsi degli Slavi; ma l'avvenire d'Europa dipendeva in gran parte dall'indirizzo di tale affermazione. Se le altre nazioni la salutavano, la guidavano, essa avrebbe arricchito la vita di Europa coi nuovi elementi che poteva portarvi; male accolta e senza guida, degenererebbe in « Czarismo » e costerebbe all'Europa vent'anni di sangue per rintuzzare le ambizioni moscovite. Due cose l'Europa farebbe bene a tener presenti. Era tanto inutile quanto immorale di spalleggiare l'Austria e la Turchia, perchè il moto slavo sarebbe irreparabil-

¹ *Scritti editi e inediti*, X, 136: « Dell'ordinamento del partito ».

mente funesto ad entrambe. E l'Europa doveva provvedere a che gli Slavi divenissero un argine e non un aiuto ai piani di dominazione russa. Questo era possibile, ma soltanto aiutando gli Slavi non-russi a coordinarsi in nazione potente e libera. Lo « Czarismo » doveva la sua forza, più che alle aspirazioni panslavistiche, al fatto che lo Czar era l'unica speranza delle popolazioni cristiane dei Balcani. I particolari della profezia mazziniana sulla sistemazione del moto slavo, variavano di tempo in tempo; ma il suo piano prediletto era che Russi, Polacchi, Czechi e Serbi avessero a formare quattro nazionalità distinte. Per una curiosa, spiccata contraddizione con i suoi stessi principî, sembra credesse che l'Ungheria e la Romania potessero annettersi o confederarsi, con l'uno o con l'altro di questi Stati; e vagheggiava una unione federale dei Serbi con i Greci, con Costantinopoli, città libera, centro della federazione.

Dalle nazionalità uscirebbero « gli Stati Uniti d'Europa, l'alleanza repubblicana dei popoli »¹, — « quella grande Federazione europea, che deve stringere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni degli Stati volute dalle inimicizie regali... e rispettare consolidandole le nazionalità »². Lo studio del Mazzini si limitava, strano a dirsi, quasi esclusivamente all'Europa. Egli accenna appena agli Stati Uniti d'America, quantunque sembri tal volta sottintendere che entrerebbero a far parte della Repubblica europea. Nemmeno sospettava che le razze orientali potessero pretendere ad uno svolgimento indipendente. Le sue predizioni di politica coloniale europea non arrivavano al di là dell'Asia e dell'Africa set-

¹ *Scritti editi e inediti*, XVII, 162. « Nazionalismo e nazionalità », Anno 1871.

² *Ivi* I, 297: « Alleanza francese-alemana ». Anno 1832.

tentrionale; egli riteneva che l'Asia fosse destinata a divenire « un'appendice dell'Europa », e che la grande fiumana coloniale europea si riverserebbe su di essa, principalmente per mezzo della Russia e dell'Inghilterra. Così, si occupava dell'Europa soltanto; e per l'Europa dell'avvenire, federazione di armoniche nazionalità, aveva uno splendido vaticinio. Quando la nazionalità avesse trionfato, cesserebbe ogni cagione di guerra, e sorgerebbe « in sua vece uno spirito d'affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso »: e si chiuderebbe « l'era delle rivoluzioni operate colla violenza, iniziando il lento, continuo, normale svolgimento delle attività e delle forze destinate a trasformare progressivamente il *mezzo* in cui viviamo a seconda dell'ideale che sprona l'anime nostre »¹. Torna in campo la sua visione di un' autorità europea con sede in Roma, che sia guida e ragione d'armonia ai popoli. Nel gran giorno in cui trionfassero la libertà e la nazionalità, i popoli convocherebbero « un vero concilio generale »². Senza dubbio, sarebbe il concilio stesso chiamato a definire la nuova fede religiosa. Esso formulerebbe i doveri nazionali comuni ai popoli, e garantirebbe loro la libertà necessaria per compirli, mentre i diversi concili nazionali stabilirebbero il dovere speciale di ogni nazione.

All'Italia spetterebbe il glorioso ufficio di guidare le nazioni a questa unità. La Francia aveva spreca la buona occasione nel 1815; l'Inghilterra l'aveva spreca appartandosi dalla vita di Europa col farsi schiava del non-intervento; le nazioni slave non erano a ciò indicate o per l'animosità o per l'ossequio verso la Russia. L'Italia aveva titoli indiscutibili alla superba egemonia,

¹ *Scritti editi e inediti*, X, 137, 135: « Dell'ordinamento del partito ».

² *Ivi*, V, 180: « Fede e Avvenire ».

per la posizione geografica, per il carattere, per le tradizioni, per l'universale aspettazione che qualche cosa di grande avesse ad uscire dalla sua nuova vita. Era «la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e per mezzo d'Europa all'Umanità»¹. Si farebbe banditrice armata della nazionalità protettrice dei popoli oppressi, strumento per distruggere l'Austria e la Turchia e per liberare gli Slavi. E quando questa parte della sua missione fosse compiuta, e trionfasse per mezzo della sua nazionalità, allora la gratitudine dei popoli, e il disegno della Provvidenza, e la sua essenziale attitudine al compito, farebbero di Roma il centro della causa di pace, la sede della Dieta internazionale. Sarebbe così fatta realtà la visione di Dante, che l'aveva sognata «pilota» dell'umanità per guidarla alla pace. Era un nobile sogno; in molta parte, forse, fantastico ed impossibile, e pure non senza un germe di verità. La Federazione europea non è per anco venuta ad attuare l'ardente profezia mazziniana; ma il suo avvento non può tardare per sempre. Da allora il trionfo della nazionalità, non ostante i fatti malvagi del 1870, è venuto sempre rapidamente avanzando. E sebbene il patriotismo abbia spesso errato per ignobili sentieri, e la fratellanza internazionale abbia fatto qualche passo addietro, pure il male stesso va apparecchiandosi il proprio rimedio, ed il disarmo diviene aspirazione ogni giorno più insistente. Quando le nazioni avranno appreso che l'arbitrato ed il disarmo sono necessari alla loro stessa conservazione, quando la Federazione europea sarà venuta gradatamente svolgendosi, Roma sarà la sede naturale della Corte Suprema d'Europa. L'Italia, che, col suo plebiscito di origine, ha dato una regola alle nazionalità, priva com'è in realtà di ambizioni territoriali o d'impero coloniale, media-

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 26: «Dante».

trice naturale tra le due grandi alleanze europee, con l'antico prestigio dei servigi resi all'umanità che la fanno gloriosa, ha titoli preponderanti all'alto privilegio¹. Gli uomini, che oggi vivono, potranno forse vedere il sogno del Mazzini divenuto, in parte, realtà.

¹ M. Novicow, nella sua *Missione d'Italia*, ha di recente espresso la stessa fede, e quasi con le stesse parole del Mazzini.

CAPITOLO XVIII.

CRITICA LETTERARIA.

Officio del critico. — Officio del poeta. — Contro l' arte per l' arte e contro il realismo. — L' arte dev' essere umana, sociale, didascalica. — Poesia della vita moderna. — Dramma storico. — Musica. — Poeti oggettivi e poeti soggettivi. — Dante. — Shakespeare. — Goethe. — Byron.

Se nella vita affaccendata del Mazzini fosse rimasto maggior tempo per gli studî letterarî, egli sarebbe probabilmente tra i più grandi critici del secolo ; ed anche così come fu può forse aver posto tra i maggiori. Gli fa difetto lo studio accurato e minuzioso, ma è dotato di rara penetrazione, di originalità e sopra tutto di larga comprensività sintetica. In un certo periodo ebbe l'ambizione di fondare una scuola italiana di critica, la caratteristica della quale fosse l'interpettazione simpatica, non distruggitrice. Profondamente sensibile com'era alla bellezza dell'espressione, aveva però in orrore la critica della mera forma, e la sterile microscopia che scruta le macchioline nella vita o nell'opera dello scrittore. Gli piaceva leggere i grandi autori con reverenza, celandone, più tosto che mettendone in mostra, le mende, penetrando, sotto a qualche goffaggine di forma, sotto a qualche errore casuale, sino ai grandi pensieri informa-

tori, che furono ammaestramento al mondo. « Oggi », scrive in un momento di ottimismo, « non adoriamo il genio da ciechi, nè lo oltraggiamo da barbari: ci adoperiamo a intenderlo ed impariamo ad amarlo. Guardiamo alle *forme* come a fenomeni secondarî e destinati a perire: l' *idea* sola ci è sacra, come quella che ha battesimo di vita immortale, e tentiamo ogni via per sollevare il velo che la ricopre »¹. — « Alcuni viaggiatori del secolo XII narrano di aver trovato a Teneriffa un albero di portentosa grandezza, la cui immensa massa di foglie assorbiva tutti i vapori dell' atmosfera, e poi i rami, scossi, piovevano in una rugiada di acqua pura e salubre. Il genio è come quell' albero; la missione della critica dovrebbe essere quella di scuotere i suoi rami. Al presente, essa sembra, simile al selvaggio, intesa solo a tagliare il nobile albero dalla radice »².

Nella sua concezione della vita, il poeta aveva un ufficio di suprema importanza. Considerava la letteratura come « un sacerdozio morale »: la poesia « salverà il mondo suo malgrado »³, perchè è privilegio dei poeti redimerlo dal dubbio e dagli ignobili ideali, e « rivelare i doveri, e creare gli affetti », e sollevare gli uomini al di sopra delle cose volgari, sino agli eterni veri. « Abbiamo esiliata la poesia dalla vita », scriveva a Quirina Mocenni-Magiotti, nel 1839, « e con essa l' entusiasmo, la fede, l' amore com' io lo intendo, la costanza nel sacrificio, il culto ai grandi fatti e a' grandi uomini »⁴. Nella sua Italia mancava quel palpito di vita nazionale, nel quale soltanto può fiorire la vera poesia; e dovunque un' età senza fede defraudava il poeta del proprio alimento. Era tempo adatto per la critica, per

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 176: « Opere minori di Dante ».

² *Scritti scelti* (ed. Sansoni), 144: « Byron e Goethe ».

³ *Ivi*, V, 123: « Associazione degli intelletti ».

⁴ *Nuova Antologia*, 1° dec. 1884, 398. Presso GIUSEPPE CHIARINI, loc. cit.

la critica filosofica, edificatrice; il critico è « l'educatore letterario », e può essere, in ogni modo, precursore al poeta dell'avvenire, tracciando la via per cui la moderna poesia democratica dovrebbe procedere. La critica « non ha che fare col genio », ma « sta fra i sommi e le moltitudini quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni dei tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perchè s'avvezzino a presentirle, a bramarle, a invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando, agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo »¹.

Quale critico, dunque, il Mazzini addita le deficienze della letteratura contemporanea, ed i principii che debbono portarla a maggiore altezza. La vera arte, egli dice, deve evitare due pericoli. In primo luogo, quell'atea formula dell'« arte per l'arte » — eresia, ch'egli colpiva di anatemi pontificali. La sua condanna non mira alla perfezione della forma letteraria. Amava la dizione corretta, classica; nè mai dispreggiò lo stile in quanto esso non celi la povertà del pensiero; ma la sua critica andava più profondo. L'artista può fare a meno di vivere la sua vita d'artista, appartato dal mondo irrequieto che lo circonda e dalle sue svariate forme di attività, « ondegianti quali bolle di sapone senza appoggio », come scrive in una lettera inglese. Non è in quella vita alcuna vera individualità; mentre fu intesa a proteggere l'indipendenza del poeta, in realtà non fa di lui se non lo specchio passivo di ogni fuggevole impressione. In vece della libertà, produce l'anarchia, « con la sua sregolata, arbitraria pompa intellettuale ». Defrauda l'arte del contatto con i grandi fatti della vita, di tutte le feconde relazioni con la razza, che sempre combatte, impara, progredisce; e la fa va-

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 252-53: « Del dramma storico ».

gare senza legge, senza scopo, come sogno di infermo. Il poeta cessò così di essere pensatore e maestro, e divenne semplice, vano cantore. « Quello ch' io voglio », scrive il Mazzini in una lettera inglese, « non è l'artista, ma l'uomo-artista, il gran sacerdote dell'ideale, non l'adoratore dei propri idoli ». La letteratura « dev'essere il ministero di qualche cosa di più alto e prezioso di sè stessa ».

Condannava quasi altrettanto severamente il realismo, specialmente nella rappresentazione della natura. Accusava tanto il Monti quanto Victor Hugo ed il Wordsworth di « dipingere la natura senza mai trasformarla o innalzarla all'ideale »¹; e per ciò l'arte loro d'essere « inutile ». Il reale è la veste del vero, non il vero; « l'alta poesia è verità, perchè non potete rintracciarne, nè analizzarne la fonte ». Il poeta è « il minatore del mondo morale »; officio suo è l'aprirsi la via, per entro al simbolo, per entro alla realtà, sino all'idea che vi è racchiusa; interrogando la natura, così nelle sue bellezze come nelle deformità, per scoprire ed insegnare agli uomini, « quel frammento di divina verità che deve essere in esse ». Questo so, egli dice, « che i fenomeni della natura morale e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la letteratura, campo in cui la natura fisica e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi »². E gli ammaestramenti della natura debbono avere pratica relazione con la sorte, col destino dell'uomo. Anche rettamente adoperata ed interpretata, la natura potrebbe avere soverchia parte nell'opera artistica; e pare che sempre egli assegnasse alla poesia della natura un luogo secondario. « La poesia », diceva, « non è nella natura, ma nell'uomo ».

¹ *Scritti editi e inediti*, VI, 294: « Moto letterario in Italia ».

² *Ivi*, II, 196: « D'una letteratura europea ».

Giungiamo così al suo concetto della vera arte, la quale, secondo lui, dev'essere umana nell'essenza, e non nel realismo, ma utilmente, praticamente, didascalicamente. Non intendeva con ciò che dovesse limitarsi ai fatti esterni, evidenti della vita. « In ogni possente impressione poetica », così in un suo articolo inglese, « l'indefinito reclama largo posto, e l'indefinito, che non va confuso con l'oscuro, è il vero campo dell'anima ». Ma la poesia, per quanto possa occuparsi dello spirituale e dell'invisibile, deve avere diretta applicazione ai problemi della vita. « L'arte vive della vita del mondo; la legge del mondo è la legge dell'arte ». Il poeta deve raccogliere « le grandi voci del mondo e di Dio », ed interpretarle per modo, che gli uomini l'ascoltino e ne profittino. Egli deve contemplare nell'uomo tanto la individualità quanto la creatura sociale, « nella sua vita intima ed esteriore, nel posto e nella missione assegnatale nella creazione ». — « La poesia, la grande, incessante, eterna poesia, esiste soltanto nello svolgimento, nell'evoluzione della vita; là soltanto, nella vita, intesa e sentita nella sua universalità, può trovarsi varietà inesauribile ».

Così, il poeta deve trarre l'ispirazione, non « da' suoi concetti incompleti e mutilati », non dall'individuo isolato, ma dal grande moto collettivo, democratico, dando voce all'oscuro pensiero alle aspirazioni « alla vita latente, addormentata, inconscia del popolo »¹. Non vi può essere oggi poesia grande, ove il poeta non s'immedesima « nel pensiero che fermenta nel cuore delle masse e le spinge all'azione ». I poeti sono i sacerdoti del moto sociale e politico, che è proprio il sangue del popolo moderno; nè v'ha luogo per la poesia individualista in un'età che intenda il dovere sociale. « L'arte vera e sacra mira alla perfezione della società », e l'arte

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 18. Anno 1827.

dell'avvenire sarà « principalmente religiosa e politica ». Odiava quell'arte senza scopo, che non si occupa se non del pittoresco e del sentimentale, dando una tinta di idealità ai tempi di cui la significanza e la ragione morale sono svanite. Plaudiva alla tesi dello Schlegel, « che la poesia dev'essere nazionale, cioè utile, e annessa allo stato civile e politico »¹; non più estranea al grande moto odierno, deve anzi farsi centro e regola dell'impulso sociale. Il poeta che andò a combattere ed a morire per la Grecia, dice il Mazzini in un articolo inglese, impersona appunto questa santa alleanza della poesia con la causa dei popoli.

Tale arte democratica deve divenire praticamente utile per il suo carattere didascalico e profetico. Non basta che il suo cuore palpiti della vita del popolo: deve pure cooperare al progresso della razza additandole il futuro. Se « cresce sovente tra le rovine », l'arte « s'incolora pur sempre dei raggi d'un sole nascente »². — « Non vi può essere vera poesia senza un presentimento del futuro »; essa è, come disse « l'uomo straordinario » che è il poeta d'ogni tempo, secondo che il Mazzini lo chiama in un articolo inglese, « l'anima profetica del vasto mondo, che le cose sogna non nate ancora »³. O l'arte compendia « la vita di un'epoca che sta conchiudendosi », o annunzia « la vita di un'epoca che sta per sorgere. L'arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia; e se armonizza in sè la doppia missione, tocca, come sempre in Dante, e talora in Byron, il sommo della potenza »⁴. Ma non v'ha facoltà profetica senza ideale, e la letteratura, come la politica, non ha sicuro fonda-

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 18 e 86.

² *Ivi*, V, 190: « Fede e Avvenire ».

³ SHAKESPEARE, sonetto CVII: « *Not mine own fears....* »

⁴ *Scritti editi e inediti*, I, 18.

mento senza credenze e principî stabiliti: quelle credenze e quei principî appunto formano il futuro e ad essi i fatti debbono piegare. « Il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani »¹. La natura, con le mille sue voci, grida al poeta: « Vola, tu sei re del mondo! » Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dalle alte regioni filosofiche, confinandola nel *reale*, togliendo ad essa l'indipendenza e la signoria sopra dei fatti, i poeti del passato ci risponderanno dai loro sepolcri: « Noi fummo grandi, perchè creammo. La filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri;... la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volenterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui e sui fatti, perchè la realtà cova sempre il vero.... ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr'essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali che promovono gli umani eventi »².

E non solamente deve il poeta sollevare gli uomini alla propria visione, ma deve spingerli in traccia di essa. Egli non è solo profeta, ma apostolo. Non basta che susciti il pensiero; deve « spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione »³. I poeti contemplativi, diceva il Mazzini un giorno a' suoi amici, i poeti come il Wordsworth ed il Coleridge, per esempio, sono « incompleti ». L'elemento dell'azione è inseparabile dalla poesia; la poesia è per me, egli dice, « qualche cosa come la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo, che è azione ». — « Per essere un poeta religioso », scrive in una critica inglese sul Lamartine, « non basta, a' miei occhi almeno, dire " Signore, Signore " ; è necessario *sentirne* la santa legge, e farla sentire agli altri, per modo che abbiano da agire poi sempre, calmi e co-

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 196: « D'una letteratura europea ».

² *Ivi*, II, 221-22: « Del dramma storico ».

³ *Ivi*, II, 13.

stanti, nell'obbedienza de' suoi precetti ». Appunto come la religione dà vita e potenza alla filosofia, così spetta all'arte di afferrare le idee, di tradurle in immagini e simboli e mutarle in appassionate credenze. « La poesia è l'entusiasmo dall'ali di fuoco, l'angelo dei forti pensieri, ciò che vi solleva al sacrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d'idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale »¹. — « La poesia scritta », così in un suo articolo inglese, « come la musica eseguita, dovrebb'essere, in qualche modo, un preludio ad altra poesia, che l'anima agitata del lettore compone silenziosamente nell'intimo suo ». Essa « insegnerà ai giovani ciò ch'è più grande nel sacrificio, la costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti fraintesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, d'amaresse, di profonde ferite, e non un lamento; una credenza di cose future, un lavoro di tutte l'ore a pro di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita »². Per ciò, l'arte ha da essere coraggiosa e piena di speranza, « e insegnare all'uomo, non la sua debolezza, ma la sua forza, e ispirargli, non viltà, ma energia e volontà vigorosa ». I suoi canti debbono essere sempre di fermezza e di costanza; e « la calma deve raggiare dalla fronte del poeta, come lo Spirito di Dio raggiava dalla fronte di Mosè sugli erranti Israeliti ». — « O l'artista è un sacerdote, o è un saltimbanco, più o meno abile ». Guai a lui se insegna lo sforzo spasmodico ed effimero, o « la rivolta, la disperazione senza energia, che muore maledicendo, senz'aver nemmeno tentato di lottare, e dice che tutto è male, perchè sente la propria impotenza a creare alcun bene »³. Il Mazzini non ha viscere di pietà per il

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 267: « Ai poeti del secolo XIX ».

² *Ivi*, V, 190: « Fede e Avvenire ».

³ *Ivi*, IV, 123: « De l'art en Italie ».

poeta pessimista, ed in un articolo inglese, lo accusa di far sì, « col senso di depressione morale e di languore, quando si atteggia a poeta religioso, che i lettori respingano la religione e lui insieme ».

Poi che la poesia, dunque, la moderna poesia dell'azione, si collega essenzialmente alla vita politica e sociale, il poeta trarrà gli argomenti dall'agitazione, dall'ardore degli eventi contemporanei, o dalla storia nazionale. Quale campo migliore, per la letteratura, di questo spettacolo possente, mobilissimo del mondo democratico? Stare ad osservare la mano di Dio, che guida le nazioni ai loro destini, scrutare l'ansioso fermento della moderna società, interpretare tutto l'oscuro, semi-incosciente anelito delle masse, — quale ispirazione per il poeta! « La poesia popolare ha invaso ogni cosa, la poesia, di cui l'Epoica è la rivoluzione, la sommossa è la satira »¹. Come sono forti e vivi i giganti della Rivoluzione, a paragone degli snervati personaggi del romanzo quietista! « La poesia s'è esiliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa dei popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un antico soggiorno, essa ha abbandonato un edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo più puro, di un mondo più fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è refugiata nella vasta arena dei popoli, nei ranghi dei martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito »². Gli eserciti della Convenzione, le bande delle guerriglie spagnole, gli studenti tedeschi che cantano le canzoni del Körner marciando alla battaglia, l'accorata angoscia del patriota, i sogni di una libertà avvenire, la missione mondiale dell'incivilimento europeo, — ecco gli argomenti del poeta moderno. « E voi credete che una poesia inau-

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 267: « Ai poeti del secolo XIX ».

² *Ivi*, I, 269.

gurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d'aver vissuto? Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia sociale, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il popolo sulla terra? »¹ Un'età di scienza e di industrie, non è affatto nemica della poesia, perchè gli elementi della poesia sono eterni. « Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo »². — « Qui, intorno a voi, davanti a voi », egli dice ai poeti dell'avvenire, « v'è poesia, v'è moto, v'è un popolo europeo che vi attende »³.

Il poeta ha un altro campo nella storia, e il Mazzini predisse grande avvenire al dramma storico. Inclinava a credere che il dramma sarebbe la forma più accetta della poesia moderna, vedendo senza dubbio come il dramma sia la vera comunione tra il poeta ed il popolo, il tramite naturale dell'artista, il quale abbia una missione da compiere. Il dramma diventerebbe « una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità »⁴; ed egli vagheggiava la speranza che un giorno i grandi drammi, come quelli del « divino Schiller », sarebbero rappresentati sulle scene senza venire mutilati nè accorciati, dinanzi ad un reverente uditorio. L'ufficio del poeta nel dramma storico, come in vero quello dello scrittore di storie prosastiche, non è tanto, secondo il Mazzini, indagare minuziosamente i fatti, quanto rivelare gli ammaestramenti che si celano

¹ *Scritti editi e inediti*, I, 270.

² *Ivi*, I, 273.

³ *Ivi*, I, 274.

⁴ *Ivi*, II, 233: « Del dramma storico ». Anno 1830.

in ogni pagina di storia, ed interpretar la legge dell'umano dovere ed il mistero dell'esistenza. Come ogni altro poeta, il drammaturgo deve avere quale punto di partenza una filosofia della vita, per giudicare tutte le cose con una legge sua propria, misurando la lode ed il biasimo, traendo dal passato la guida del futuro. Può evocare le ombre del passato, « ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire »¹. I suoi personaggi debbono essere tipi, ed avere ciascuno la propria significanza sociale; egli non deve, come Victor Hugo, sovraccaricarli di caratteristiche individuali, sin che perdano il valore di messaggio che hanno verso la società; ma più tosto, come lo Schiller per il Marchese di Posa, *crearli di nuovo*, perchè illustrino qualche legge generale della vita. Il Mazzini non vedeva quanto sbiaditi sarebbero tali caratteri; quanto difficilmente si accorderebbero con l'accuratezza biografica, e quanto probabile sarebbe quindi che falsassero ogni induzione delle leggi storiche.

Molto simile era la sua teoria riguardo alla musica. La musica, come la poesia, era nulla, secondo lui, quando mancasse di intento morale, di pratico ammaestramento, di facoltà ispiratrice. Essa dovrebbe essere « l'espressione la più pura, la più generale, la più simpatica d'una fede sociale »². Biasimava, senza misericordia, la musica di quel tempo³, tutta imitazione, forma esaurita, artificiale, abile, ma senza potenza creatrice. La generazione corrotta e senza fede non chiedeva alla musica che il passatempo; e la musica a ciò rispondeva, dimentica della propria missione. C'era melodia, buona istruzione; mancava l'anima, mancava il pensiero. « È riso senza pace; pianto senza virtù »⁴.

¹ *Scritti editi e inediti*, II, 249.

² Ivi, IV, 87: « Filosofia della musica ».

³ 1836.

⁴ Ivi, IV, 84.

I melodrammi non hanno unità, non grandezza di passione; sono ingegnosi mosaici, sovente accozzi, « più sovente cozzi », di pensieri diversi, di stranezze, di fracasso, inferiori, a malgrado di tutta la loro tecnica, ai canti della Chiesa medioevale, del tempo in cui la musica aveva una missione religiosa da compiere. Il Rossini qualche cosa aveva fatto; aveva spezzato i vecchi canoni, dando libertà alla musica; ma aveva i difetti della scuola romantica; aveva fatto opera di liberazione, ma non creatrice; aveva aperto la via alla musica dell'avvenire, ma non ispettava a lui lo scriverla. Il Mazzini, però, scorgeva da qualche indizio che la nuova musica non era lontana, e l'alba, era convinto, ne spunterebbe in Italia. Ma la melodia italiana doveva disposarsi all'armonia germanica. La musica italiana era « lirica sino al delirio, appassionata sino all'ebbrezza, vulcanica come il terreno ove nacque »¹, ma senza unità, senz'anima. La musica tedesca sapeva Dio, ma era mistica ed impersonale, fuori dal contatto della vita quotidiana. Affievoliva gli impulsi degli uomini verso l'azione; li suscitava, ma senza utile scopo; lasciava l'anima piena di grandi emozioni, ma senza ispirazione per l'adempimento de' più semplici doveri². Il Mazzini era sicuro che l'Italia produrrebbe il maestro capace di riunire la forza delle due scuole, serbando la religione della scuola tedesca, ma additando fini pratici ed umani. Un tempo, aveva sperato che il Donizetti, forse, sarebbe vissuto a bastanza per ciò; poi, ritenne che il Meyerbeer fosse « lo spirito precursore della musica dell'avvenire ». Pensava sempre al melodramma. Quando insiste che la musica dev'essere in armonia col soggetto e col tempo suo, quando raccomanda l'ufficio simbolico dell'orchestra, ed il più largo uso dei mo-

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 95.

² Cfr. gli *Scritti* di Riccardo Wagner.

tivi, e lo svolgimento dei cori sull' esempio della tragedia greca, e l'abbondanza dei recitativi, e l'abolizione completa delle fioriture e delle cadenze, egli si riferisce sempre al melodramma come alla più alta forma della musica, come ritiene che il dramma storico sia la forma più alta di poesia. Pare che il suo voto fosse la fusione di queste due forme, invocando il giorno, in cui i grandi poeti scriverebbero i libretti dei grandi compositori.

Lo studio critico che sulla musica scrisse il Mazzini è per il tempo suo così fresco, così ricco di facoltà suggestiva e profetica, da farci rimpiangere che le sue cognizioni in materia non fossero più estese. S'intendeva di melodramma, e di poco altro; conosceva un po' Beethoven, ma non pare che ne sentisse molto il fascino, nè che l'abbia mai molto studiato. Sprecò per il Donizetti e per il Meyerbeer l'entusiasmo che avrebbe dovuto serbare per i maggiori. Disgraziatamente, visse prima che l'opera wagneriana fosse conosciuta a Londra, ma si potrebbe dimostrare partitamente sino a che punto notevolissimo il Mazzini anticipasse le teorie wagneriane¹. Il Wagner, è vero, rigettava il dramma storico, perchè riteneva le necessità artistiche incompatibili con la precisione storica. Ma le sue dottrine principali sono le stesse del Mazzini, — l'intento etico della musica, la intima relazione dell'arte con la vita pubblica, la fede nel popolo quale fonte d'arte vera, il valore dei canti popolari, il connubio dell'armonia con la melodia, in fine il poeta ed il musicista che si stendono la mano e danno « volontà morale » alla musica, con l'unione della parola e della nota nel melodramma. È lecito credere che, a malgrado della nazionalità del Wagner, il Mazzini avrebbe riconosciuto in

¹ La « Filosofia della musica » del Mazzini fu scritta nel 1836; « L'arte dell'avvenire » di Riccardo Wagner, nel 1849.

lui il maestro di quella musica nuova, di cui egli aveva preannunciato l'albeggiare.

Il Mazzini prediligeva certa sua classificazione dei poeti in oggettivi e soggettivi. L'artista oggettivo soffoca le proprie credenze, e non fa se non riflettere e trasmettere le impressioni esteriori, senza giudicarle alla stregua del proprio concetto di bene e di male, senza fornire alcuna ispirazione o norma di condotta al genere umano. L'artista soggettivo imprime agli argomenti che tratta il marchio della propria individualità, siede sullo scanno del giudice e misura la lode ed il biasimo, cooperando così alla formazione della legge morale, e creando il futuro. La prima serie, — di uomini che eccitano la nostra ammirazione, ma non l'amore, — va dai poeti greci, uno solo eccettuato, a traverso allo Shakespeare sino al Goethe; la seconda da Eschilo, a traverso a Dante ed a Michelangelo, sino al Byron e, forse, allo Schiller. Dante era, secondo il Mazzini, il più alto tipo di poeta soggettivo. Dicemmo già qualche cosa della potenza di lui sul pensiero mazziniano, — potenza ben maggiore di quella d'alcun altro scrittore. Son poche, in vero, le dottrine mazziniane, di cui non si possa trovare il germe nel *Convito* o nel trattato *De Monarchia*. Il Mazzini riveriva in lui il fortissimo intelletto, che tanto poco prese dagli altri uomini e tanto diede; l'eroe, di cui tutta la vita fu una lunga battaglia, perchè « scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada »; il patriota, che « non fu cattolico, nè ghibellino, nè guelfo, ma cristiano e italiano »¹, e credeva nel « santo popolo romano », e predicava per l'Italia il dominio spirituale del mondo; il pensatore, che insegnò l'unità e la missione comune di tutta l'umanità; l'unico vero poeta dell'amore, in fine, per il

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 21: « Dante » anno 1841; 178: « Opere minori di Dante » anno 1844.

quale l'amore dell'uomo e della donna era cosa spirituale, ove non entrava egoismo. Lo paragona allo Shakespeare, che, in un articolo inglese, chiama Signore dell'individualità, l'altissimo drammaturgo che creò gli individui come nessun altro, dando alle sue creature la scelta tra il bene ed il male, e indagando l'ammaestramento ch'è nei loro destini, una volta fatta la scelta, sino alla fine; lo Shakespeare col puro genio creatore aveva fatto di Amleto un tipo profetico che apparteneva a due secoli dopo di lui, senz'aver originale contemporaneo; ma, quanto a lui, prendeva la vita come la trovava, indifferente alle forti simpatie morali, senza coscienza di razza o di dovere, senza pensiero di avvenire; e per ciò era un cinico, uno scettico, assediato dalla coscienza che la vita è vanità, senza che l'illuminasse alcuna fede nella gloria predestinata dell'uomo.

Il raffronto preferito dal Mazzini era tra il Goethe ed il Byron. Per l'intelletto del Goethe, professava la più profonda ammirazione; sembra che studiasse accuratamente il *Faust*, e che conoscesse almeno un poco gli altri suoi lavori. Il Goethe « è una intelligenza che accoglie, elabora e riproduce la poesia, che affluisce dagli oggetti esterni, da tutti i punti della periferia a lui come centro. Egli veglia superbamente la sua scelta solitaria in mezzo alla Creazione, e il suo sguardo indagatore scruta con acume e ardore uguale il calice del fiore e gli abissi dell'Oceano »: nel *Faust*, pone « il problema del secolo in tutta la sua tremenda nudità » ed è il poeta « più rappresentativo » che l'Europa abbia prodotto dopo lo Shakespeare. Ma, per quanto grande l'intelletto di lui, gli manca la maggiore altezza, perchè oblia nell'artista l'uomo, non ha stregua morale sua propria, non sente la unità della vita; è « un poeta di particolari, non di unità, d'analisi, non di sintesi. Niuno possente come lui a penetrare nei partico-

lari e porre in luce le cose di poco rilievo, nessuno a gettar sulle parti una così splendida luce; ma l'insieme gli sfugge »¹: vive appartato dalla religione, dalla politica, freddo spettatore degli eventi che commuovono il mondo circostante, « senza imparare nè a stimare gli uomini, nè a migliorarli, e nemmeno a tollerarli », — « senza sentire alcun bisogno di azione, nè alcun sacro dolore, nè alcun amore ardente e profondo ». — « Poeta della borghesia, consiglia la calma e la contemplazione, l'ordine e la rassegnazione, raccomanda agli uomini di adattarsi alle circostanze in cui vivono, di compiere i loro piccoli doveri, di sistemarsi comodamente, di fare il bene intorno a sè, sempre pur che non arrischino troppo, e non turbino l'armonia e l'equilibrio delle facoltà estetiche »².

Dal Goethe si volge al Byron, vero uomo, egli stesso, che spera e lotta e soffre per la razza, come già Dante, e come Eschilo prima di Dante. Al pari del Goethe, è anch'egli « poeta della individualità », — « tipo di potenza senza scopo »; ma, a differenza di quella del Goethe, la sua poesia non è mero riflesso dei pensieri e delle azioni altrui. Egli imprime a' suoi personaggi la individualità sua propria, considerando il mondo da « un unico comprensivo punto di vista », ed interpretando e giudicando alla luce intima della sua coscienza; più profondo, mentre il Goethe è più vasto, cerca il sublime più tosto che il bello, ed ha il culto della forza e dell'azione. « In Byron l'*Ego* appare possente e indomito, grande di libertà e di passioni nella illimitata pienezza delle sue facoltà, aspirante l'esistenza da ogni fibra, attivo, audace, *potenza di fuoco* che agogna gustare *la vita della vita* ». L'Io del Byron aspira a governare il mondo esterno, « ma solo per sete di dominio; per esercitare

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), 131-133: « Byron e Goethe ».

² *Lettres à Daniel Stern* cit., 104 e 57.

sovr'esso la potenza titanica della sua volontà»¹. Il segreto del fascino che il Byron esercitava così potente sul Mazzini sta appunto in questa forza di volontà, che sente la necessità imperiosa di cercarsi uno sfogo nell'azione. Il Byron partecipò ai conflitti politici e sociali intorno a lui, e « si aggirò pel mondo, triste, cupo, irrequieto, portando nella ferita lo strale »²; amò e comprese l'Italia e Roma, e andò a morire nella Grecia per una causa nazionale. Il Mazzini trovava nei versi di lui un grande ammaestramento sociale, quale il Goethe mai si curò d'impartire. Consciamente od inconsciamente, il Byron predisse la condanna dell'individualismo e dell'aristocrazia. In ciascuno de' suoi personaggi, egli incarna « con lievi modificazioni un unico tipo, un'unica idea; l'*individuo* libero, ma non altro che libero.... Anime di ferro in corpi di ferro, superano le alpi del mondo materiale, come le alpi del pensiero, eppure nel loro volto è scolpita una cupa e incancellabile tristezza.... Ricchi di una libertà di cui non sanno come usare, d'un'attività che non sanno a che dirigere, d'una vita di cui ignorano la meta, malcontenti, irritabili, conducono una esistenza infeconda e irrequieta. Il Byron distrugge i suoi protagonisti uno dopo l'altro.... Noi non vedemmo mai la vita e la morte dell'individualità solitaria dipinta con tanta energia, con tanta profondità come nelle pagine del Byron »³.

Ma nemmeno la poesia byroniana è la poesia ideale del Mazzini, come non lo è quella del Goethe. In una generazione senza religione, senza pietà, senza entusiasmo, tra « il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'inerzia italiana »⁴, il Byron fu trascinato alla imprecazione appassionata e violenta contro la falsa società. Ma la sua è

¹ *Scritti scelti* (ed. Sansoni), loc. cit., 123.

² *Ivi*, 141.

³ *Ivi*, 129-31.

⁴ *Scritti editi e inediti*, I, 260. *Cant*, ipocrisia, bacchettoneria.

la nota della ribellione disperata. Nessuno dei due poeti, nè il Byron, nè il Goethe, ebbe la coscienza della razza, dell'uomo redento dall'amore e dal servizio reso alla società; della nuova speranza, della potenza che resulterebbero dagli sforzi riuniti se gli uomini imparassero a lavorare insieme per il fine comune. Il Mazzini non ci dice mai di aver rinvenuta l'arte quale la voleva. Forse credette che qualche moderna poesia slava vi si accostasse più d'ogni altra. La nuova letteratura inglese non sembra averlo attratto; non abbiamo prova ch'ei leggesse mai il Browning, e se l'avesse letto, l'avrebbe probabilmente biasimato perchè *oggettivo*¹. Il dramma storico aveva solennemente fallito lo scopo cui egli si aspettava di vederlo giungere. La poesia dei problemi sociali è ancora per la massima parte analitica, dissolutrice. Il poeta del suo sogno, il quale rechi un messaggio all'umanità, ed ispiri la politica della nazione, col canto che giunge nelle capanne e nelle officine, il poeta, il profeta, l'apostolo edificatore, è ancora di là da venire.

¹ Vedi nota a pag. 152. (E. I.)

CAPITOLO XIX.

L'UOMO.

Indole poetica. — Difetti del pensatore. — Grandezza del moralista. — Forza e debolezza politica. — L'uomo.

Il Carlyle disse che il Mazzini « era, per indole, poeta lirico ». L'affermazione conteneva un sottinteso disprezzo, ma conteneva pure un fondo di verità. Il Mazzini, all'infuori delle giovanili velleità drammatiche, non sognò mai, a dir vero, di essere poeta. Aveva così alto concetto della missione che il poeta è chiamato a compiere, e pretendeva in lui tali facoltà, che, se mai senti la vocazione, la mise subito da parte, senza dubbio, come al di sopra delle forze sue. Non si sa nemmeno se abbia mai scritto altro, all'infuori di una poesia giovanile. Non aspirava che all'ufficio di critico, a fare qualche cosa per aprire la via al poeta dell'avvenire. Ma possedeva qualità, che avrebbero fatto di lui un poeta, e non di infimo ordine. Ci sono, ne' suoi scritti, molti brani i quali dimostrano la sua profonda comunione con la natura. Quando parla, in un articolo inglese, « del vasto oceano che si frange, come un'onda di eterna poesia, contro alle nude roccie britanniche »; o descrive il levar del sole sulle Alpi, « con un primo raggio di luce,

pallido, vago, che tremava all'orizzonte, come una timida, incerta speranza; poi, con una lunga striscia di fuoco che taglia l'azzurro del cielo, ferma e risoluta come una promessa » — in verità ch'egli ha la consacrazione ed il sogno del poeta. I suoi saggi critici provano con quale intuito spirituale avrebbe trattato la poesia dell'uomo e della società; e abbiamo già veduto il suo presentimento della musica avvenire, meraviglioso per un profano. Tutta la sua struttura intellettuale, così nella forza come nelle debolezze, è la struttura dell'artista, dell'artista com'ei lo intese, messaggero di Dio al cuore dell'uomo. Aveva scarsa facoltà di pensiero scientifico, di accurato ragionamento, di ordine diligente, o di analisi dei fatti; e ciò lo portava ad un curioso errore nella concezione del metodo scientifico. La scienza, egli dice, « la vera, grande, feconda scienza » nasce dall'accordo della intuizione con l'*esperimentazione*¹. E assurge alla tesi generale con pericolosa fiducia. Talvolta usa parole le quali altro non sono che parole, per mettere in un canto le difficoltà, e trionfarne così. A malgrado dell'ossequio alla tradizione, preferisce in generale il ragionamento deduttivo all'induttivo. « I principî prevalgono ai fatti »², egli dice; ma sovente non vede, non ostante tutte le sue cautele, come, senza un supremo rispetto dei fatti, un principio possa talvolta dipendere, non dagli eterni veri, ma dalla fantasia di un cervello solitario. I suoi studi scientifici erano, in realtà, poca cosa; all'infuori di qualche cognizione di astronomia e di geografia, dell'una perchè alimentava in lui il senso dell'infinito, dell'altra perchè si collegava alla nazionalità, pare non si occupasse mai seriamente di alcun ramo di scienza. Accettava senza discuterla, a quanto pare, la storia della creazione dell'uomo quale è esposta nella Genesi. In un tempo

¹ *Scritti editi e inediti*, XVIII, 170: « Ai Membri del Concilio ».

² *Ivi*, III, 211: « Dell'Unità italiana ».

in cui il Darwinismo penetrava con la sua spada nel mondo intellettuale, sembra che il Mazzini, non che esserne tocco, nemmeno se ne avvedesse.

Lo stesso difetto di metodo si manifesta negli altri suoi studi. Pur prendendo tanto a cuore la questione sociale, non aveva alcuna padronanza della scienza economica: eccettuato Adamo Smith, è dubbio persino che mai leggesse alcuno dei grandi economisti, e, in tempi più recenti, io inclino a credere che non gli riuscisse affatto d'intendere il lato economico della dottrina di Carlo Marx. Anche nella concezione della storia subordinando tutto al desiderio di renderla didascalica, riteneva relativamente senza importanza persino la ricerca e l'esattezza. Pensava, da quell'avventato che era, che i fatti fossero già accumulati con abbondanza e certezza sufficienti. L'ufficio finale dello storico concepiva, in vero, con grande larghezza, ritenendo ch'egli avesse a scrutare le leggi dell'umano progresso, e ad essere « profeta d'un alto fine sociale »¹; ma sorvolava sulla difficoltà di intendere rettamente i fatti, ed era sempre disposto a lasciare che la fantasia ne prendesse il posto. Avrebbe reso deduttivo il metodo storico sino ad un grado pericoloso, facendogli riempire le lacune con uno studio astratto della natura umana, e approvando, a quel che sembra, il ritrovato di Tucidide d'inventare i discorsi.

Qui, come sempre, tendeva a disprezzare l'erudizione, convinto che il genio — sorta di facoltà mistica, di ispirazione divina, che si alimenta di intuito, e non di cognizioni penosamente acquisite — discopra a primo tratto i segreti della natura, dell'etica, della storia. « Dove noi non vediamo che l'indistinto della via lattea, essi ravvisano stelle »². Sebbene non avesse per sè al-

¹ *Scritti editi e inediti*, IV, 265: « Storia della Rivoluzione francese ».

² *Ivi*, IV, 174: « Opere minori di Dante ».

cuna pretensione al titolo di genio, aveva suprema fiducia nel proprio pensiero. Gli era difficile ammettere di avere errato, nè quindi trasse mai alcun profitto dai propri errori. Era vero di lui quello che il Renan disse del Lamennais, che « quando un uomo crede di possedere tutta la verità, sdegnà naturalmente il faticoso, umile sentiero dell' indagine, e lo studio dei particolari gli appare vano capriccio da dilettante ». Questa è indubbiamente la cagione, per cui l' intelletto suo si arrestò così presto nello svolgimento. Troviamo ne' suoi scritti giovanili, composti a ventisette o ventotto anni, il germe e sovente la forma già svolta, di ogni dottrina ch' egli mai predicasse. Il suo carattere si svolse normalmente; non l' intelletto. Religione, etica, politica, teorie sociali, canoni letterarî, tutto uscì una volta per sempre dal suo cervello precoce, e si fissò stabilmente. Ebbe sempre certa repugnanza a ricercare o ad ammettere nuove cognizioni. È strano, amante dei libri com' era, che restringesse tanto, alle volte, il campo delle proprie letture. I suoi poeti erano i poeti della sua giovinezza e della prima maturità; ma ben poco lesse della poesia scritta dopo il 1840. Pure avendo studiato tanto profondamente gli Evangeli, prestò poca o punta attenzione all' esegesi. A malgrado dell' acuto interesse che prendeva alla dottrina utilitaria, non v' ha traccia ch' ei leggesse i più recenti scrittori di quella scuola. Sebbene per così lungo tempo si mantenesse in tanto intimo contatto col pensiero politico inglese, non sembra che mai abbia conosciuto il Burke, Ricardo, nè i due Mill, nè Erberto Spencer.

Quale pensatore, quindi, i suoi difetti sono grandi. Il suo pensiero ha in vero sempre qualche valore, come quello che viene da un uomo di grande potenza intellettuale e di vasta esperienza della vita, da uno che, penetrando senza paura sino al nocciolo delle cose, è per ciò originale nel vero senso della parola. Il raggio del

suo pensiero è meraviglioso, per uno che condusse così intensa vita d'azione. Quantunque gli argomenti sieno sovente errati, ed evidenti le lacune, ben poche relativamente sono le pagine sue che non abbiano l'impronta di un pensiero vasto e fecondo. Ma il suo intelletto ha struttura troppo indefinita, ed è troppo sovente fuor del contatto della cultura contemporanea. Ha lasciato in retaggio un sistema imponente e suggestivo, ma che forse non aggiunse gran che alla somma delle umane cognizioni. Appunto le doti, però, che formano i difetti del pensatore, lo fanno veramente grande quale moralista. Qui i difetti di logica, e di precisione nella parola, non guastano. Il linguaggio involuto e violento, come precipitoso torrente montano, qui diventa una forza. La stessa rigidità, quel ripetere tutta la vita poche idee dominanti, apportano una forza di convinzione, che un più agile intelletto sarebbe impotente a dare. Quell'ardore, quell'ansia con la quale assurge alle tesi generali, pure in mezzo alle mende del ragionamento, portano l'impronta innegabile della realtà morale. Era in lui quella fusione della vera forza intellettuale e del fervore spirituale, che danno la chiarezza della verità morale e strappano i secreti del cielo e dell'inferno. Potè essere un grande moralista appunto perchè egli stesso possedeva, in un grado rarissimo, il senso morale; perchè l'appassionato bisogno di rettitudine aveva penetrato per modo tutto l'esser suo, ch'egli sapeva parlare delle cose profonde di Dio, e farsi intendere; perchè nell'anima sua era qualche cosa che si apriva la via dell'anima altrui. E, sopra tutto, parlava con autorità. La fede assoluta nelle proprie convinzioni unendosi poi alla più sincera umiltà personale, formava il profeta. Era l'uomo più umile, il meno ambizioso fra tutti, e sentiva che la vocazione gli veniva da Dio; e nel nome di Dio era reciso nell'affermazione, dogmatico, egoista apparentemente, talvolta.

Se parlava imperiosamente, se era intollerante, gli è che aveva un dovere da compiere, e guai a lui se non l'avesse compiuto. I suoi principî erano certezze, vive e vittoriose. « Se un principio è vero, le applicazioni hanno a riescirne, più che possibili, inevitabili »¹. E questa indiscutibile convinzione lo rendeva altrettanto intrepido moralmente, quanto lo era intellettualmente; intrepido, col supremo coraggio di chi non isfugge mai al dovere, intrepido, non soltanto per sè stesso, ma per altrui, poichè frenava dentro di sè tutta l'irrompente sua tenerezza, ed esigeva dai compagni di lavoro la stessa prontezza al sacrificio che imponeva a sè medesimo. E così le sue parole, infiammate da un cuore puro ed appassionato, hanno l'intensità della potenza profetica. Più di quelle di alcun altro uomo moderno, recano consiglio e conforto a coloro che sono impregnati dell'irrequietezza, dei tormenti, delle speranze del tempo nostro. Esse hanno la massima virtù, poichè costringono gli uditori a fare altrettanto. Il Mazzini appartiene a quel piccolo gruppo che ha la forza come l'amore di Cristo, non soltanto l'abnegazione che attrae, ma la convinzione e la potenza che comandano, che impongono la loro stessa fede, suscitando e formando i discepoli.

Se l'opportunità si fosse presentata, avreb'egli fatto quanto stimava più alto dell'insegnare per mezzo dei libri, sarebb'egli divenuto missionario di una religione? Se l'Italia si fosse liberata sin dal 1848, possiamo esser certi, ch'egli avrebbe abbandonato lo scrittoio, lasciata la politica, e si sarebbe messo a girare il paese, predicando la fede in Dio e nel progresso dell'umanità. Probabilmente, nessun altro uomo, dopo la Riforma, ebbe mai tale facoltà di apostolo. Avrebbe la sua missione trovato rispondenza, o sarebbe finita in deplorabile abbandono? Egli non avrebbe incontrato, probabilmente,

¹ *Scritti editi e inediti*, III, 204: « Dell'Unità italiana ».

migliore destino degli altri, che si provarono a fondare nuove chiese. Ci può esser luogo per nuove fedi, ma ce n'è ben poco per nuove chiese nel mondo di adesso. Ciò, del resto, non vuol significare che il tentativo sarebbe necessariamente fallito. La sua chiesa avrebbe potuto essere vuota, e la sua religione di stato dimostrarsi una forma senz'anima; ma nella comunione degli uomini dispersi, che anelano alla verità, avreb'egli potuto metter la pietra angolare di quella chiesa, che non è su questo monte nè a Gerusalemme, e che, senza forme od unità di dottrina, diffonde l'unità della verità spirituale. Qualche cosa, in ogni modo, ha pur fatto a tal fine. Il suo credo non appaga forse oggi, al grado di cultura cui siamo giunti, ma rimane a convincente testimonianza dello spirituale, delle eterne aspirazioni dell'anima, della religione che domina i fatti della vita, quand'anche le credenze possano fallire e perire i sistemi.

Qual posto gli spetta nella politica? Il nostro apprezzamento deve scindersi. Quale pensatore politico, egli sta molto in alto. Ha lasciato una teoria dello Stato che è preziosissima, perchè informata ad una grande idea morale. E, a parte di ciò, ha valore per la vasta e profonda conoscenza della politica moderna, ed il senso pratico, che mantiene quasi sempre il suo idealismo in contatto coi fatti. La sua fede nella democrazia, l'ottimismo che proviene dalla fiducia nella Provvidenza, il suo cauto trattamento delle tendenze economiche lo salvarono dagli errori del Carlyle e del Ruskin. Il suo convincimento che il senso comune del popolo andava facendosi strada, indipendentemente da ogni teoria o scuola, lo salvò dalle effimere formule degli individualisti. La più profonda conoscenza degli uomini, la maggiore penetrazione nello spirito della storia, gli diedero vedute più sane e complete di quelle dei collettivisti.

Nessuno di essi, nemmeno il Ruskin, gli sta a paro per il calore e la ispirazione di un concetto che eleva la politica sino a farne lo strumento dei disegni divini; strumento, non soltanto destinato a distruggere l'ingiustizia e la povertà, ma a redimere la parte più nobile dell'uomo ed a portare la legge della fratellanza, dell'unità, della pace sociale. Nella particolareggiata applicazione delle sue dottrine politiche, errò sovente, e sempre per quella stessa ignoranza dei fatti, che lo danneggiò in tanti modi. Alla sua repubblica mancò l'essenziale; le sue teorie di governo democratico sono vaghe, e non riescono a soddisfare. Ma anche qui è sempre il profeta di un principio duraturo. Tra gli uomini di Stato del secolo è quasi il solo che intendesse quello che significhi nazionalità, che ne vedesse le relazioni essenziali con la democrazia, e la ponesse su inoppugnabile fondamento. Ciò appunto fece di lui il maestro dell'unità italiana, e per ciò il creatore dell'Italia moderna. Non possiamo dire se l'Italia, senza di lui, sarebbe oggi unita; ma, in ogni modo, egli fu che diede l'impulso, con l'audace suo sogno, e vide come la difficile impresa fosse pure attuabile, e infuse anche agli altri la fede necessaria per vedere tale possibilità.

Quale pensatore politico, dunque, egli è grande; quale lavoratore pratico, nell'opera politica fallì la prova. Ebbe, in vero, parecchie delle doti dell'uomo di Stato: indovinava spesso i caratteri con molto acume, sebbene la fiducia negli uomini tal volta lo ingannasse, e fosse più e più volte vittima degli informatori. Aveva una rara ingegnosità ed una notevole potenza di organamento; quantunque, per colpa del lavoro solitario, inclinasse troppo ad assorbirsi nella cura dei particolari, — in quel suo ammasso di corrispondenza, per esempio, e nell'immensa fatica che gli costava il raggranellare i suoi piccoli fondi, — e in essi tal volta perdesse di vista l'insieme. Sopra tutto, e lo provò a Roma, possedeva

le qualità del vero uomo di Stato come dittatore ed animatore. Ma è lecito dubitare assai che, pure in circostanze più favorevoli, l'opera sua di uomo politico avesse mai potuto riuscire realmente efficace. La sua conoscenza dell'umana natura era più sottile in astratto che nel fatto concreto; gli individui gli apparivano troppo interamente buoni o troppo interamente cattivi; nè riconosceva quanto complessi fossero i motivi che dominano la titubante umanità. Di rado sapeva formarsi una sana, spregiudicata idea della situazione. Ci fa meraviglia che si aspettasse risposta da Pio IX al suo appello del 1847, o sognasse mai che, se nel 1870 la repubblica venisse proclamata a Roma, essa avesse a fondare una religione di Stato. La falsa idea ch'egli ebbe della politica piemontese dal '50 al '60 è prova anche migliore della traviata sua percezione, la quale è poi una delle cause per cui gli era tanto difficile ogni transazione. Non sapeva distinguere l'essenziale dal non essenziale, e gli pesava quasi altrettanto di cedere sull'uno quanto sull'altro. Il transigere, nelle cose grandi o nelle piccole, gli sembrava vigliaccheria, e nella sua ostinazione era senza dubbio una punta di egotismo, poi che lo umiliava il cedere in alcun particolare delle dottrine che predicava con fiducia senza riserve.

Ma più tosto che col pensatore e col moralista, vorremmo concludere il nostro studio con l'uomo. La vita privata del Mazzini fu di rara purezza e nobiltà, e spicca pur tra le più nobili, leali ed ispirate della sua generazione. Le sole serie sue mende consistono nelle poche mancanze di candore nella vita pubblica che abbiamo notate in queste pagine. Fu tal volta amaro ed intollerante, ma bisogna ammettere che fu pure grandemente provocato. In giovinezza, fu spesso querulo ed assorto in sè stesso, ma, con una natura sensibile come la sua, gli va pur tenuto gran conto dell' avere soppor-

tato la solitudine e la povertà, senza che la sua forza morale fosse mai abbattuta. Nè all' infuori di queste, il microscopio del critico sa trovare altre macchie. Coraggioso, serio, ardente, leale, senz' alcuna traccia di affettazione, serbò sempre l' impronta della più candida sincerità. Mite, affettuoso, puro, di una purezza davvero rara, fu amico, consigliere, ispiratore di chi lo conobbe, prendendo l' animo di ognuno e soggiogandolo con quella sua meravigliosa facoltà di simpatia, che veniva dall' ardente amore della bontà, e gli faceva considerare la salvezza di un' anima come l' opera più alta della vita. Quella generosità che gli faceva dividere vesti e danaro con altri, forse meno miseri di lui, e dare metà delle scarse sue rendite per aiutare una donna e dei bambini che appena conosceva, gli faceva consumare tempo e pensiero, pur nelle sue giornate tanto affollate di occupazioni, per venire in aiuto di un' anima in pena. Sentiva intensamente gli affetti, era grato per ogni atto di bontà, aveva la sete di amicizia che provano tutti gli uomini senza tetto, e possedeva al più alto grado il dono di attirare l' animo altrui e di conquistarne l' affetto.

Aveva della vita un concetto largo e pieno d' amore. Piccinerie, grettezze, malignità, gelosie, avevano ben poca presa su di lui. Non ostante l' ardente aspirazione morale, era, — all' infuori dell' opera sua politica e delle controversie, e di qualche spruzzo di cinismo, qua e là, ne' discorsi, — uomo tollerantissimo. Nessuno, diceva egli, ha diritto di giudicare di un caso speciale, senza dati positivi sulla natura del fatto. « I cavilli della mediocrità », la quale gode degli errori delle anime grandi, lo irritavano, lo impazientivano. Agli amici non faceva mai prediche, nè pretendeva riformarne la vita sul modello della propria. Sempre più o meno triste, si rallegrava della gioia loro: « Siete un fortunato mortale », scrive all' uno di essi, in occasione del suo matrimonio:



« ed io, sebbene la felicità non mi piaccia, sono veramente contento che siate felice ». Nessuno trovò mai tanta gioia nelle gioie familiari d'altrui. Soltanto verso i suoi compagni rivoluzionari, verso di quelli, cioè, che voleva compagni di vocazione, si mostrava esigente e tal volta ingeneroso. Nelle controversie politiche bisogna confessare che l'equanimità lo abbandonava e ch'egli fu spesso intollerante ed ingiusto. Era troppo disposto a credere che la cattiva politica significasse una cattiva morale, ed il suo odio per Luigi Napoleone e per il Cavour gli fece scrivere qualche pagina che si sarebbe lieti di non avere a rammentare. Ma, persino in politica, sapeva tal volta render giustizia ad un oppositore, che agisse evidentemente dietro l'impulso di un'alta convinzione; e fu uno dei pochi Italiani del partito nazionale, che sapessero apprezzare i motivi dei volontari cattolici.

Ma la sua grandezza essenziale sta nel lato operativo. Egli brilla sopra a tutti per quel puro ardentissimo amore dell'umanità, che lo consumava, e per cui accettò la miseria, le fatiche, i pericoli, sacrificando la famiglia, gli affetti, il benessere materiale, persino il lavoro più confacente alla propria indole, per darsi tutto, con lungo, completo oblio di sè stesso, al lavoro per il bene altrui. Il dovere non era per lui precetto astratto, ma parte della sua intima essenza. Nell'avversità, nel dolore, aveva ammaestrato sè stesso alla sua scuola, sin che il disobbedire alla voce di lui gli era divenuto quasi impossibile, e nemmeno anzi aspettava che il dovere chiamasse, ma andava egli stesso a cercarlo. Il senso del dovere era divenuto quasi tutt'uno in lui con quel suo superstizioso timore della felicità individuale. Quegli anni tanto infelici, passati nella Svizzera ed a Londra, avevano lasciato su di lui una impronta indelebile, sì che la malinconia gli era divenuta quasi un'abitudine. Più tardi, nella compagnia de' suoi amici inglesi, la

smise alquanto ; non mai però interamente. Tutta la sua vita ebbe quella tinta di gentile malinconia che è strettamente congiunta alle aspirazioni spirituali e ad un largo senso d'amore. Senza sole e morbosa, quale apparisce tal volta, quella sua vita valse pure a renderlo, come l'Uomo dei dolori, puro da ogni pensiero di egoismo, sino alla completa rinuncia ed all' oblio di sè stesso. Non era dolore snervante : « Vincere quello che il dolore ha di meno santo, di meno purificatore ; quello che, in vece di migliorare l' anima, la indebolisce e l' abbassa » : — ecco la raccomandazione che il Mazzini faceva ad un amico, colpito dalla più grande delle sventure, la morte di sua madre. « Ma l' altra parte del dolore », soggiungeva, « la parte nobile, quella che ingrandisce e innalza l' anima, quella deve rimanere con te, non lasciarti più mai »¹. E nell' anima del Mazzini quella parte del dolore era rimasta sempre. A forza di ripetere a sè stesso, come scriveva una volta alla signora Carlyle, « che non v' ha felicità sotto il sole, che la vita è sacrificio per qualche fine più alto e più lieto ; che l' avere pochi esseri dilette, od anche soltanto una madre che vegli su di noi, dall' Italia o dal cielo, — che è lo stesso, — dovrebbe bastare a preservarci dal cadere », — riuscì, come ben pochi, alla completa vittoria su sè stesso. Abitualmente e sistematicamente, anno per anno, senza lasciarsi tentare dalla buona o dalla mala ventura, da alcun dolore o da alcuna felicità relativa, negò a sè stesso persino quelle piccole soste, quelle piccole diversioni dall' aspro sentiero, con le quali molta buona gente si concede qualche transazione col mondo e con la carne. La legge del dovere era per lui così esente da pentimenti, che tal volta il lavoro ed il sacrificio divenivano fine a sè stessi, ed egli perseverava penosamente nel cammino che si era scelto, mentre

¹ Cfr. DE AMICIS, *Cuore*. (Milano 1886.) « Giuseppe Mazzini », 223.

avrebbe meglio servito la causa riposando o rivolgendo altrove la propria operosità. L'inedessa fatica ebbe i suoi frutti nella mirabile somma di lavoro con la quale, a malgrado di tutte le minuziose esigenze del suo organamento politico, egli lasciò la propria impronta nell'Europa moderna. Ma più ancora del vasto contributo di pensiero portato in tanti campi dell'umano intelletto, è prezioso il retaggio che ci lasciò nell'esempio di una vita così interamente e perfettamente dedicata alla causa umana.

Egli non fu soltanto lavoratore coscienzioso, ma visse nella luce di una visione spirituale, e quella luce irraggia quasi ogni sua pagina, come illuminò ogni creatura umana ch'egli incontrò sul suo cammino. Oltre al senso del dovere, egli ebbe la fede. « Fu », scrive un vivente uomo di Stato inglese, « la persona che mi fece forse maggiore impressione tra quante ne conobbi, per l'ardente intensità della fede nei propri principî e nel loro trionfo finale, che lo faceva apparire ispirato; era l'uomo fatto a posta per destare le anime dormenti ed infiammarle del proprio fervore ». Amava la comunione di coloro che gli erano spiritualmente affini, — Dante, il Savonarola, il Cromwell, — uomini della stessa fede incrollabile nella giustizia della propria causa e nella sicurezza di servire ai disegni di Dio; uomini, forse, intellettualmente incompleti, che vedevano un lato soltanto delle questioni, ma dotati della potenza di compiere grandi cose, e di suscitare la vita. Questi grandi principî e la nobiltà dello scopo fecero sì che, pure a traverso ad una serie di errori nell'applicazione pratica, la sua vita divenisse pel genere umano beneficio vero e permanente. Che importa se alcuni de' suoi sogni rimarranno, per più generazioni ancora, nient'altro che sogni? Che importa se la cerchia del suo intelletto non abbracciò tutta la scienza del suo tempo? Che importa se danneggiò l'opera sua con errori e calcoli sbagliati? Gli

errori sono passati; alle lacune intellettuali si può ovviare. L' ufficio suo più alto e prezioso fu di sollevare gli uomini dalla greve atmosfera della vita comune alle altezze dove il pensiero è più vasto e la vita scorre con più vigore, e le grandi verità appariscono non offuscate da alcun egoismo, da alcun cavillo. L' idealista è ancora il migliore amico dell' umanità: colui più giova alla razza, che ne purifica la visione spirituale, e, spirando il proprio soffio nel dovere freddo ed austero, giunge a farne cosa viva, calda di passione, vibrante di forza. Più grande ancora è colui che, non idealista soltanto, ma santo ed eroe, attesta con tutta la sua vita la verità che insegna. Tale santo, tale eroe, tale idealista fu Giuseppe Mazzini; e sin che vivano uomini e donne fedeli a sè stessi ed alla propria missione, capaci di apprezzare il sacrificio ed il dovere più della potenza e della fortuna, ci sarà sempre chi l' ami e chi lo prenda a maestro.

APPENDICE A.

LETTERE E DOCUMENTI INEDITI
DI G. MAZZINI.

(Una sola di queste lettere venne pubblicata privatamente.)

1. — Lettera al signor W. E. Hickson, intorno al 1844.
 2. — Preghiera per i piantatori (1846).
 3. — Lettera alla signora Taylor (1847).
 4. — Al signor Pietro Taylor (febbraio 1854).
 5. — Allo stesso (ottobre 1854).
 6. — Alla signora Taylor (1857).
 7. — Due lettere alla signora Milner-Gibson (1859.)
 8. — Lettera al signor Pietro Taylor (1860).
 9. — Alla signora Taylor (1865).
 10. — Al signor W. Malleson (1865).
 11. — «Riposo». (Scritto nel 1867 per il «Pen and Pencil Club.»)
 12. — Lettera alla signora Taylor (1868).
 13. — Al signor William Shaen (1870).
-

I.

*Lettera al signor W. E. Hickson,
direttore della Westminster Review
(probabilmente del 1844).*

Questa lettera fornisce sulla giovinezza di G. Mazzini certi particolari, di cui non è fatto cenno nelle opere sue, nè in alcuna biografia.

Caro signore, Io attrassi da prima in Italia l'attenzione del governo con i miei scritti letterari. Avevo difeso fervidamente la causa di quello che allora si chiamava Romanticismo e che rappresentava in letteratura il diritto alla vita progressiva. Allora, come oggi, ogni difesa della libertà letteraria, dell'indipendenza, della perfettibilità era sospetta in Italia, come quella che educava la mente a tendenze proibite. Pubblicai nel 1828 un foglio settimanale, l'*Indicatore genovese*; alla fine dell'anno, quantunque soggetto alla doppia censura, ecclesiastica e temporale, venne soppresso. Volli che continuasse a Livorno, sotto il nome di *Indicatore livornese*¹, ed alla fine dell'anno fu nuovamente soppresso. Scrisi un lungo articolo sulla « Letteratura europea », nella migliore delle nostre riviste, l'*Antologia* di Firenze. La rivista fu perseguitata e, dopo qualche tempo, soppressa. Nel 1830, dopo la Rivoluzione di luglio, fui arrestato. L'accusa che mi si faceva era la propaganda di una società segreta tendente a rovesciare il governo italiano. Rammento un fatto caratteristico della nostra condizione di allora in Italia. Mio padre, professore di anatomia all'Università di Genova, andò dal governatore della

¹ Ciò è inesatto. Vedi LINAKER, *Vita di Enrico Mayer*, I, 124-25.

città, Venanson, per domandargli la causa del mio arresto. « Vostro figlio », gli fu detto, tra le altre cose, « ama passeggiare ogni notte, solo, meditando tristamente, nei dintorni della città. Che diamine ha egli da pensare all'età sua? A noi non garbano i giovanotti che pensano senza che sappiamo su che si aggirino i loro pensieri ». Il mio processo fu deferito in Torino ad un comitato di Senatori. Non trovarono prove ed assolsero tanto me quanto alcuni amici arrestati con me. Ciò non di meno fui confinato solitario, per cinque mesi, nella fortezza di Savona; poi, mandato in esilio, senza il permesso di vedere alcuno all'infuori dei genitori. Non v'era termine prestabilito; ma mi fu detto che a seconda della mia condotta il tempo dell'esilio mi verrebbe abbreviato o prolungato. Venni, per la Savoia e per la Svizzera, in Francia, in un tempo in cui il governo di Luigi Filippo non ancora riconosciuto dai governi assoluti, promuoveva attivamente tutti i piani di insurrezione, tanto nella Spagna quanto in Italia. Io, naturalmente, mi ci buttai a capofitto.

Quando la insurrezione del 1831 fu soffocata negli Stati pontifici, mi stabilii a Marsiglia, e fondai colà la nuova associazione della Giovine Italia. Della distinzione che deve farsi tra queste e le vecchie società carbonare, ho parlato in quattro lettere che vennero pubblicate nella *Monthly Chronicle*. A queste lettere — specialmente alla quarta — vi consiglierai di dare un'occhiata. Non ne ho più nemmeno un esemplare, e nemmeno rammento il numero del fascicolo; ma debbono essere pubblicate tra il 1838 ed il 1839. La rapidità con la quale l'associazione si diffuse provò la giustezza delle sue idee fondamentali. Al principio del 1832, l'organamento era potente in tutta Italia. Siccome uno dei principali caratteri della Giovine Italia era di non contentarsi, come la Carboneria, della guerra segreta, ma di suscitare l'insurrezione col predicare apertamente la propria fede, un periodico venne fondato a Marsiglia per esporre tutti i principî dell'associazione. *La Giovine Italia*, rivista o, per meglio dire, collezione di opuscoli politici, nata dall'associazione, fu diretta da me; e, in-

fatti, i due terzi d'ogni fascicolo erano opera mia. L'effetto fu veramente quale di scintilla elettrica tra la nostra gioventù. Da Marsiglia, per mezzo delle navi mercantili italiane, i capitani delle quali offrivano quasi tutti spontaneamente i loro sforzi, i volumi venivano introdotti di contrabbando in Italia, dove suscitavano l'entusiasmo dei patrioti in un grado tale, ch'era evidente che uno scoppio generale dovesse seguire. Allora, le persecuzioni incominciarono. Da tutti i governi italiani vennero reclami alla Francia: la politica di Luigi Filippo era già mutata, e fu promesso l'aiuto più attivo contro l'associazione e contro di me. A Marsiglia vennero prese disposizioni contro quelli di noi profughi che vivevano di *sussidi*. Furono mandati via, nell'interno. Ma, pochi com'eravamo, potemmo, moltiplicando la nostra attività, far fronte all'impresa. Alla fine, sotto il pretesto ch'era probabile ch'io avessi qualche parte nell'agitazione repubblicana francese, mi fu comandato di abbandonare la Francia. Protestai, invocando la giustizia comune di un processo; ma invano. Il bene dell'associazione reclamava imperiosamente la mia presenza a Marsiglia: scrivere, pubblicare, mandare in Italia la corrispondenza con la patria, per la quale Marsiglia offriva ogni maniera di facilitazioni, abboccamenti con i patrioti italiani, che piovevano a Marsiglia per informazioni e comunicazioni, tutto era sulle mie spalle. Risolvetti di rimanere; e mi nascosi. Per un anno intero riuscii a deludere tutto lo zelo della polizia francese e delle stesse nostre spie; ma vi riuscii per mezzo di tale rigoroso segregamento, che vi sarebbe difficile persino immaginare l'eguale. In tutto un anno, rammento di aver respirato soltanto due volte e di notte, una boccata d'aria aperta; una volta, travestito da donna; l'altra, da *garde national*. Alla fine, le cose erano giunte a tal punto, che si pensò ad una sollevazione generale. Lasciai la Francia ed andai a Ginevra, per aspettare colà gli eventi e preparare una spedizione in Savoia, così da dividere le forze del nemico e combinare una cooperazione tra i patrioti d'Italia ed i profughi. Come fallissero le speranze di un'insurrezione italiana, vi dirà

la quarta delle mie lettere nella *Monthly Chronicle*. Come fallissero anche le nostre, per colpa del nostro duce militare, il generale Ramorino, nel tentativo di spedizione in Savoia — tentativo, che credetti nostro dovere di effettuare, per insegnare praticamente ai nostri connazionali, che le promesse, una volta fatte, debbono mantenersi — sarebbe ora troppo lungo narrare. Ma una narrazione, abbastanza veridica, dell'impresa si può trovare in un volume della *Histoire de dix ans* di Luigi Blanc. Nel frattempo, il tentativo, una volta fallito, attirò sulla Svizzera ed *a fortiori* sopra di me, le ire di tutti i governi. Le note piovevano, letteralmente, sui poveri Cantoni svizzeri ove dimoravamo. La maggior parte di noi lasciò la Svizzera per la Francia o per l'Inghilterra. Io, con pochi altri, rimasi. Cacciato da Ginevra, mi recai nel Cantone di Vaud; cacciato anche di lì, a Berna. Quivi, per l'amicizia di alcuni componenti del governo, potei trattenermi qualche tempo, menando vita affatto segregata. Alla fine, la insistenza delle ambasciate straniere prevalse sulla debolezza del governo bernese, e fui obbligato ad andare a Soleure. Intanto, i principî incarnati nei nostri scritti e nelle associazioni nostre, avevano destata la simpatia dei patrioti svizzeri. Venne fondata un'Associazione nazionale, sul principio della fratellanza con i nostri. Le persecuzioni alle quali il governo svizzero, non per mal volere, ma per debolezza, mi fece segno, suscitavano quasi altrettanta indignazione quanta la manomissione delle lettere qui. La debolezza della Dieta proveniva dal difetto di unione nazionale, dall'odioso organamento del Potere centrale, fondato sull'antico Patto federale, imposto dagli alleati alla Svizzera dopo la caduta di Napoleone. Venni richiesto di pubblicare un periodico, per invocare ed unificare i sentimenti nazionali, all'ombra della nostra fede politica. Vennero dati i fondi, e la *Jeune Suisse* fu creata. Uscì due volte la settimana in francese ed in tedesco, durante un anno. Per mezzo dei profughi tedeschi e degli operai, per mezzo degli operai tirolesi, abbastanza numerosi nel Cantone di Zurigo, per mezzo del Ticino italiano, e dei frequenti contatti col popolo

italiano che arrivava alle frontiere, lo spirito di libertà incominciava a propagarsi di nuovo ai paesi limitrofi della Svizzera. I terrori dei governi fecero ricominciare le persecuzioni. Minacciarono la guerra alla Svizzera. Le truppe germaniche arrivarono sino alla frontiera; il Thiers minacciò di rovinare il commercio svizzero con un « blocus hermétique ». Ci mandarono via. Il periodico soppresso; le più orribili calunnie sparse sul nostro conto.... Tutti gli esuli partirono, scacciati o no. Io risolvetti di rimanere quanto fosse necessario per provare al popolo svizzero ch'era schiavo delle potenze estere, e privo di ogni vera libertà, di ogni indipendenza. Per sette mesi andai da luogo a luogo, di casa in casa, vivendo in posti apparentemente disabitati, con le finestre tappate, senza nemmeno uscir di camera, se non quando mi si dava avviso che la casa era sospetta: allora, con una guida, traversavo di notte la montagna, trovandomi un altro refugio. Mentre i governi erano furibondi, io ricevevo da ogni classe di persone prove di simpatia, che mi fecero e mi fanno tutt'ora considerare la Svizzera quale una seconda patria. Vi furono ministri del culto che mi ospitarono in casa loro come fossi uno di famiglia. A Grenchen, villaggio di mille abitanti presso Soleure, dopo che v'ebbi passato un anno, in uno stabilimento di bagni, mi fu data, durante la bufera, la cittadinanza, spontaneamente e senza spesa alcuna. Quella povera gente, buone anime di villaggio, credeva che quale cittadino svizzero sarei rispettato; la concessione, naturalmente, non venne ammessa. Pure, se fossi stato solo, indurito com'ero ad ogni privazione, avrei continuato a resistere; ma non ero solo; e per ciò decisi di partire e di venire in Inghilterra. Fu allora che mi misi in corrispondenza col duca di Montebello, il quale finì per mandarmi tre passaporti per il luogo da me indicatogli, e nel gennaio o febbraio 1837 sbarcai in Inghilterra.

Della Giovine Italia furono pubblicati sei fascicoli in tempi diversi. Tutto quanto io abbia mai scritto su argomenti politici porta il mio nome. Prima di fondare l'Associazione, scrissi una lunga lettera a Carlo Alberto,

assunto appunto allora al trono del Piemonte, rammentandogli quello che aveva fatto e promesso quando non era per anco re, additandogli tutti i pericoli della sua situazione, la impossibilità di soffocare a lungo lo spirito della nazione, il sistema di sanguinosa reazione cui sarebbe in breve obbligato, e, d'altro canto, tutto quanto di possibile, di bello, di grande, di divino sarebbe nella sua risoluzione di porsi alla testa del partito nazionale. La lettera fu stampata, e firmata soltanto *Un Italiano*. Il nome mio era allora affatto sconosciuto, e non avrebbe aggiunto la minima forza alle mie argomentazioni: inoltre, non credevo, quanto a me, che il *Popolo Italiano* sarebbe mai balzato fuori di sotto al manto regale; e scrivevo, non la opinione mia, ma quella di molti compatrioti miei, i quali ancora vagheggiavano tale speranza. Volevo svelare, per quant'era possibile, le vere intenzioni dell'uomo in cui fidavano. Appena la lettera giunse sino a lui, i miei connotati furono dati a tutte le autorità della costiera, così da farmi arrestare se mai mi arrischiassi a ripassare il confine.... Nel 1833 fui condannato ad essere fucilato *nella schiena* da una commissione militare residente in Alessandria, per avere diretta dall'estero l'agitazione. Qui, in Londra, ho esercitata, ed eserciterò, tutta la potenza che posseggo sopra a' miei compatrioti per tentare di sollevarli dal nulla, e peggio che nulla, in cui ora si trovano; agli affari inglesi mi son tenuto del tutto estraneo, nè ho cercato l'aiuto del popolo inglese, nemmeno per le nostre cose italiane. Riguardo a tutta l'odierna agitazione, non ci ebbi parte alcuna, da principio. Ritenevo che il tempo non fosse scelto opportunamente. Ma, quando i patrioti, all'interno, *decisero* che avrebbero fatto il tentativo, non mi rimase, naturalmente, altro da fare se non aiutarli; e così feci, o, più tosto, così mi preparai a fare se l'insurrezione avesse luogo.

Mi pare che il diritto di ogni Italiano di cooperare, da qualunque luogo si trovi, al bene del proprio paese, avrebbe ad essere affermato chiaramente e coraggiosamente da uno scrittore inglese.

Delle speranze ch'io nutro, che i patrioti italiani riescano, in un tempo non molto lontano, in quello per cui lottano ora, non mi è dato qui parlare. Sarebbe argomento troppo lungo per una lettera; ma ho intenzione, se mi riesce trovare un po' di tempo, di pubblicare presto un opuscolo sulla questione, dimostrando come, stanchi tutti di vederci interdetto ogni lento, legittimo progresso nazionale, abbiamo necessariamente riposto l'unica speranza nell'insurrezione, quale punto di partenza di una educazione nazionale. Se vi fossero questioni sulle quali desideraste maggiori schiarimenti, siate tanto cortese da scrivermelo; e intanto, con i più sinceri ringraziamenti per avere preso a cuore il caso mio, credetemi, caro signore, sinceramente vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

47, Devonshire Street.
Queen Square.

2.

Pregiera a Dio per i piantatori, scritta da un esule.

L'originale è francese. Non fu, crediamo, mai pubblicata prima d'ora. Venne mandata nel 1846 al signor Guglielmo Shaen, che aveva domandato al Mazzini il suo contributo sul tema dell'abolizione della schiavitù. Doveva venire pubblicata nel *Keepsake* di Lady Blessington, tradotta, com'è presumibile, in inglese; ma non fu poi stampata. Il Mazzini la accompagnava con queste parole: « Scrivere una pagina o due sull'abolizionismo è per me precisamente come dire che il sole dà luce e calore, o come dimostrare un assioma. Per ciò rimasi un'ora intera imbarazzato a pensare che mai dovessi scrivere, sin che l'anima mia si sciolse in preghiera ».

Dio di pietà, Dio di pace e di amore, perdona, oh perdona ai piantatori. Grande è il loro peccato, ma infinita la tua misericordia. Come anticamente 'acesti scaturire le acque ristoratrici dalla roccia del deserto per la moltitudine de' tuoi servi, fa così scaturire la viva sorgente della tua carità nel deserto delle anime loro.

Fa che l'angelo del pentimento discenda e si accosti al loro guanciaie di morte. E tra essi e la tua giustizia, nella loro ultima ora, — per essi, e per la patria che disonorano, — possa levarsi la preghiera di tutti coloro che soffrono per la tua santa causa, per la tua santa verità, per la liberazione dei popoli, per la liberazione dell'anima umana.

*
* *

Grande è il loro peccato. Hanno offeso, offendono tutt'ora Te e l'Umanità, che è l'interprete della tua Legge sulla terra. Lo Spirito del Male, — che ha tentato Gesù, il figliuol tuo, tanto caro al Genio ed all'Amore, offrendogli, quando incominciò la sua missione divina, le ricchezze ed i troni della terra, — ha tentato pur essi, uomini senza Genio e senza Amore, assumendo le sembianze di quell'idolo che è il proprio vantaggio. Hanno ceduto. Sono prigionieri dei sensi ed hanno spergiurato la scienza ed il sentimento. Hanno collocato lo schiavo al posto dell'uomo, l'idolo della canna da zucchero al posto della tua santa immagine. Ma Tu, non hai Tu udito il tuo Figliuolo, tanto caro al Genio ed all'Amore, pregare per coloro che lo uccidevano? Padre, perdona loro; perdona anche ai piantatori.

*
* *

Tu hai posto, quasi a simboleggiare l'occhio della tua Provvidenza, un sole nel cielo per guardare la terra. Tu hai intessuto in una possente armonia, di cui l'umana Musica, ch'è della Religione figlia primogenita, non è se non una fievole eco incerta, i mondi, raggi finiti del tuo infinito pensiero, che si muovono intorno a noi, quasi lettere sparse di quel celeste alfabeto, che un giorno apprenderemo. In questo bell'Universo fisico, che è veste dell'Idea, tu hai da per tutto insegnata l'Unità, e la chiara luce del tuo insegnamento illumina le anime loro; ma essi hanno velato gli occhi delle

anime loro, hanno infranto ciò che è tanto bello, e sulle rovine della tua Unità hanno edificato un cozzante Dualismo: due nature, due leggi, due modi di vita. Abbi pietà, Signore; perdona, oh perdona ai piantatori.

*
* *

Nella Storia, che è la tua vita nella manifestazione sua progressiva a traverso al tempo ed allo spazio, Tu hai messo innanzi agli occhi loro un'altra fonte di verità, dalla quale sgorga a grandi fiotti il grande pensiero di Unità, che è tutta la tua Legge. Tu volesti che tutta l'Umanità uscisse da un solo Adamo; con l'ammaestramento della tua Provvidenza, più chiaro e palese di giorno in giorno, Tu hai condotto l'uomo, l'uomo collettivo e sociale, dalla schiavitù alla servitù della gleba, dalla servitù all'opera salariata; ed ora, perchè nulla manchi a rendere il progresso manifesto, Tu ispiri alle nazioni il desiderio impaziente che al lavoro salariato succeda l'associazione. Al di sopra di questi tre gradi, che sono come l'immagine dell'opera tua trina, risuona la santa voce del Golgota: *Tutti siete fratelli, perchè uni in Dio*. Ed essi hanno chiuso gli orecchi alla santa voce del Golgota; hanno chiuso gli occhi alla evoluzione del Pensiero nella storia; hanno detto: *Non siamo fratelli; siamo padroni e schiavi*. Non hanno ritenuto che una sola pagina del Grande Libro, la pagina che narra di Caino e Abele, della Violenza e del Bene; ed hanno detto a sè stessi: *Ci sono dunque due razze d'uomini, la razza maledetta e la privilegiata, e di quest'ultima razza siamo noi*. Non sanno che il segno della maledizione è invece sulla fronte loro, poi che per la sola Violenza hanno fatto di uomini schiavi. Abbi pietà, Signore; perdona, oh perdona ai piantatori.

*
* *

Terza testimonianza della tua Verità, Tu hai posto ancora una voce nel cuore di ogni uomo, un impulso

in ogni umana coscienza, che dice: *Io sono libero; libero, perchè sono responsabile, libero perchè sono uomo, fatto ad immagine di Dio, e possiedo in me le facoltà, le aspirazioni, i destini di tutta l'Umanità.* Ed essi hanno negato che questa fosse la voce di tutti gli uomini. Si sono chiusi nel loro egoismo, e hanno detto: *questa voce è soltanto la nostra voce;* e non vedono, sciagurati che sono, che, se la soffocano, la cancellano da tutta la creazione, perchè Iddio non credè il *piantatore*, ma *l'uomo*. Hanno seminato odio, e raccoglieranno ribellione; hanno rinnegato il Dio d'amore, ed hanno provocato il Dio di vendetta. Non ascoltare la loro bestemmia, o Signore. Perdona, oh perdona ai piantatori.

*
* *

Apri, o Signore, il loro intelletto e intenerisci il cuor loro. L'angelo che ispira i pensieri di bontà scenda la notte nei loro sogni. Giunga ad essi nella sua voce il grido di orrore di tutta l'Umanità che crede ed ama; il grido di dolore di tutti coloro che soffrono e lottano in Europa per il Bene, ed ebbero scossa la fede dal loro ostinato delitto; il grido di scherno dei principi e dei re della terra, i quali allor che i sudditi tumultuano, additano i superbi repubblicani d'America, i quali soli mantengono l'ilotismo delle età pagane; sentano in quella voce la lunga angoscia di Gesù, che per colpa loro soffre oggi ancora sulla croce! E quando si destano al mattino, fa che i loro bambini porgano gli innocenti capi ricciuti ai loro baci, e mormorino da Te ispirati: « Babbo, oh babbo, libera il nostro fratello negro; non comperare, non vendere più il figlio dell'uomo per trenta danari; vedi, anche il negro ha una madre, anch'egli ha dei bambini come noi. Oh, possa la sua vecchia mamma aver la gioia di vederlo libero e fiero! possano i suoi bambini sorridergli al mattino, lieti e felici, come noi sorridiamo a te, babbo! »

*
* *

Dio di pietà, Dio di pace e d'amore, perdona, oh perdona ai piantatori. Grande è il loro peccato, ma infinita la tua misericordia. Fa scaturire nel deserto delle loro anime il fonte vivo della carità. Scenda l'angelo del pentimento e si accosti al loro letto di morte. E tra essi e la tua giustizia nell'ultim' ora, — per essi e per la patria che disonorano, — si elevi la preghiera di tutti coloro che, come me, soffrono per la tua santa causa, per la tua santa libertà, per la liberazione dei popoli e dell'anima umana.

GIUSEPPE MAZZINI.

3.

Lettera alla signora Taylor (15 maggio 1847).

Cara Signora Taylor, Anzi tutto, permettete che vi dica che del mio silenzio prima del vostro biglietto fu causa l'essere io malato, molto prosaicamente, con mal di capo, mal di gola, prostrazione di forze, febbre ed altri guai, — sì ch'ebbi a pensare che forse il signor Taylor sarebbe liberato tra breve di me e, insieme, della mia Lega. Con l'omeopatia, però, — vale a dire col non prender nulla, — mi guarii. Quanto al mio silenzio dopo il biglietto, ne fu causa una speranza, vagheggiata venerdì a sera e sabato, di potervi capitare all'improvviso e parlare anzi che scrivere. Ma anche quella — l'altra speranza è del signor Taylor, — svanì; e mi trovo ad aver tanto da fare che temo di non poter avere un momento libero in tutta la settimana. Così, scrivo; e spero che mi vengano rimessi i peccati del passato.

.....
Ed ora veniamo alla Poesia. Ahimè, dopo matura riflessione, non trovo alcuna *definizione* affatto; ma voi

non ne avete bisogno: son certo che voi ne avete l'*essenza* nell'anima, e ciò è meglio di tutte le definizioni che vi si potessero dare. Quanto al signor Taylor, temo che nessuna definizione mia servirebbe. Poniamo che ve ne dessi una che a me sembra molto vera, ma che abbisognerebbe almeno di dieci pagine di spiegazioni. «La poesia è il sentimento di un mondo anteriore e di un mondo avvenire»¹; direbbe che è del Byron e si riterrebbe obbligato a non accettarla. Poniamo che gliene dessi una di mio: «La Poesia è la Religione dell'anima individuale. La Religione è la Poesia dell'anima collettiva». Temo che, non soltanto lui, ma voi pure, domandereste tante spiegazioni da farne un'orazione anzi che un biglietto. Poniamo che citassi parole come queste: «L'arte del Poeta sta nel patire tutto, e nel chiarirsi in parte, col sottile lavoro del proprio cuore, quello del cuore altrui». — Egli direbbe che questa è la definizione della carità, e non altro; e *noi* la giudicheremmo incompleta. E se adottassi la vostra, — il che, coi debiti commenti ed interpretazioni, non son punto lungi dal fare, — che «La Poesia è l'anima dell'Universo» — non servirebbe. Voi certo gliel'avrete già data e non l'avrà sodisfatto.

Un giorno o l'altro bisogna che *parliamo* di ciò. Ho un vago timore che anche *noi* due dissentiamo in qualche punto riguardo all'essenza della poesia. Dubito che, nella vostra definizione, non teniate conto dell'elemento *Azione*, che a me sembra inseparabile da essa. La poesia è per me come la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo, che è Azione. Ma Ciò porterebbe a dichiarare incompiuta la poesia, per esempio, del Wordsworth, del Coleridge, ec. È questa secondo voi un'eresia? Se sì, le nostre definizioni non si accordano. Sempre vostro obbligatissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

¹ Dal *Giornale* del Byron.

4.

Al signor Pietro Taylor (16 febbraio 1854).

Questa lettera viene qui inserita per la sua importanza storica. È in essa, credo, il primo accenno che esista di un piano di protettorato francese in Toscana; ed è pure antecedente di qualche settimana al primo accenno che si conosca del piano di Garibaldi per la spedizione di Sicilia. Le informazioni del Mazzini riguardo ai disegni di Luigi Napoleone gli venivano probabilmente dal dott. Conneau, ma erano per lo più inesatte.

Caro amico, Scrivo, perchè non ho tempo di recarmi da voi, e scrivo, debbo confessarlo, per far tacere la mia coscienza, ma con pochissima speranza.

Non sorridete e non dite: « Costui è matto »; ma prendetevi il capo tra le mani, e cercate di risolvere questo problema: « C'è su questa terra qualche modo possibile di trovare mille sterline in brevissimo tempo, in dieci giorni, quindici al massimo? »

Per voi non ho segreti, e vi dirò sommariamente il perchè.

Dobbiamo agire, al più presto possibile, in marzo: in realtà, appena avvenga la dichiarazione di guerra o qualche azione che abbia eguale significato, dobbiamo *agire*, perchè l'iniziativa per noi è tutto.

Gli odierni disegni dell'Imperatore francese, connivente il vostro Governo, son questi:

Un moto per Murat a Napoli; rinforzi a Roma, pronti a venirgli in aiuto, da che il Piemonte si opporrebbe all'instaurazione di una dinastia francese nel Mezzogiorno. La Francia offre di proteggere il Re del Piemonte nel Settentrione d'Italia. La Lombardia diverrà piemontese. Ma la Lombardia e la Venezia unite al Piemonte formerebbero uno Stato troppo vasto, troppo pericoloso. La Lombardia e la Venezia saranno per ciò divise. La Venezia, come la Grecia, sarà ceduta a qualche principe straniero, o di nuovo all'Austria, se l'Au-

stria cede e si sottomette in altri riguardi. Roma rimarrà al Papa. Soltanto, da che alcune provincie si sono distaccate per modo che il caso è disperato, di queste e della Toscana si farà un Ducato od un Principato centrale sotto il protettorato francese. La Sicilia verrà data (secondo l'antico piano del 1848) al Duca di Genova, figlio del Re piemontese.

Così, l'Italia avrebbe altre due suddivisioni, quelle della Sicilia e di Venezia; nuove dinastie straniere vi si stabilirebbero, e nuovi interessi si aggrupperebbero intorno ad esse: una nuova spartizione incomincerebbe, con alta sanzione, una nuova fase, e noi dovremmo ricominciare il nostro lavoro segreto, la stampa clandestina, tutti i nostri martiri, come se nulla si fosse fatto.

A tutto ciò, non vedo che un rimedio: iniziare; dare il comando al partito nazionale. La moltitudine seguirà chi primo agisce; gli stessi elementi preparati da tutti questi intrighi gioveranno a noi, se ci moviamo per i primi.

E sopra tutto, volgerci al Mezzogiorno. Troncheremo così il piano francese prima dell'attuazione. Siccome, per il momento, lasceremo da parte Roma, senza toccarla, non danneggeremo per nulla la situazione attuale dell'Inghilterra verso la Francia.

Garibaldi è qui, pronto ad agire. Il nome di Garibaldi è onnipotente tra i Napoletani, dopo l'affare romano di Velletri. Voglio mandarlo in Sicilia, dove sono maturi per la insurrezione e lo invocano quale condottiero.

Naturalmente, un altro moto dovrebbe prodursi simultaneamente in un punto del Centro, ed io guiderei una terza operazione nel Settentrione.

Per queste due ho già danaro; poco, ma pur bastante. Per la prima, vale a dire per la spedizione di Garibaldi, non ne ho punto, e domandarlo dall'Italia implicherebbe spendere in viaggi, correre rischi, svelare il segreto, aspettare, nell'incertezza, indefinitamente.

Non si troveranno in Inghilterra dieci persone disposte — per amore dell'Italia e per impedire che la Francia mandi ad effetto i suoi piani di dominio, assolutamente contrari agli interessi dell'Inghilterra — a prendere

100 sterline ciascuno di cartelle del nostro Prestito Nazionale? o venti persone disposte a prenderne 50?

Ecco il problema.

Io non conosco quasi alcuno. Bisogna che ci si metta un Inglese. Se si potesse escogitare un mezzo di sicura riuscita, ma che richiedesse più lungo tempo, la somma potrebbe forse essere anticipata da persona che poi si tratterrebbe quanto si venisse a mano a mano raccogliendo.

.....
Vostro affezionatissimo

G. MAZZINI.

Agli amici di cui vi fidate, potete comunicare, facendovi promettere sul loro onore che serberanno il silenzio, quello che vi sembra opportuno.

16 febbraio — 15 Radnor Str., King's Road, Chelsea.

5.

Al signor Pietro Taylor (26 ottobre 1854).

Caro amico, Siete stupito della nostra inerzia? del nostro tanto discorrere e del far così poco? Penso spesso che tale debba essere la vostra impressione. Vi potrei tutto chiarire in un paio d'ore di conversazione; ma fidate nella mia parola a dispetto di tutto: siamo maturi per lo scopo, e prima che passi molto tempo, lo raggiungeremo. In vero, se io non fossi stato eccezionalmente calmo e prudente, l'azione sarebbe già iniziata. E lo sarebbe in qualunque momento, se non fossero il Piemonte e le « Potenze occidentali ». Il Piemonte è la nostra maledizione.

In primo luogo, poi che gode la sua libertà, rimane così appartato dal campo dell'azione: poi abbiamo, per l'appunto come nel 1848, tutto un mondo di cortigiani, di agenti ministeriali, di giornalisti, persino di scrittori della stampa clandestina, i quali spargono ai quattro venti che il Re trarrà la spada uno di questi

giorni, che la Francia e l'Inghilterra faranno sì che la rivoluzione scoppì in Napoli, che voi leticherete con l'Austria a proposito dei Principati, che una migliore opportunità verrà, deve venire, pur che abbiamo pazienza per un mese, per due mesi, per due settimane. Prima di pensare all'azione c'era tutto un lavoro da fare, per dissipare i sogni. Questo lavoro è per due terzi fatto; per l'altro terzo ci vorranno, forse, due mesi, all'incirca. Il campo, allora, sarà mio. Il popolo, i lavoratori, sono ammirabili; sono miei, devotamente, ciecamente miei.

Di una cosa non v'ha dubbio: qualunque *iniziativa* sarà italiana; una scintilla farà divampare tutto l'incendio; ma *bisogna* che l'iniziativa sia fortunata. È questa la cagione di tutti i miei ritardi. Sono troppo sicuro della riuscita, quando il primo colpo sia bene assestato, per arrischiare questo primo colpo incautamente.

L'agitazione inglese che io cerco diffondere, avrebbe per me reale importanza se assumesse un certo grado di *consistenza*, tanto dal punto di vista finanziario quanto da quello morale. Voi non potete immaginare quanto orgogliosi, quanto più forti si sentano qui i miei operai, sapendo che in Inghilterra vengono osservati, incoraggiati, aiutati. Confido che farete tutto quanto sta in voi per promuovere ed aiutare.

Come state? Come sta vostra moglie? Parlate mai di me? Dite male di me? Io sto bene di salute, a malgrado della vita sedentaria cui sono costretto. Molto sovente, sotto questo cielo luminoso, penso alle nebbie di Londra, e sempre con rimpianto. Personalmente, avrei dovuto nascere inglese.

Che fate a Pinner? Quanti cagnolini avete fatto sparire? Quante povere galline avete tenute prigioniere? quante, con le zampe legate, aspettano un rivoluzionario che venga a liberarle? Che cosa leggete? Che pronostici fate sulla politica inglese? Fumate molto?... Vorrei che potessimo fare un'ora di chiacchiere tutti insieme coi nostri sigari ed il nostro sherry; e poi trovarmi di nuovo dove c'è bisogno di me.... Sempre vostro amico

GIUSEPPE.

6.

Alla signora Taylor
(19 marzo 1857, giorno di San Giuseppe).

Grazie, mia cara amica, per esservi rammentata del mio onomastico. Non so perchè, ma ogni anniversario che mi riguarda mi fa molta tristezza: questi amichevoli saluti vengono appunto a combattere tale tendenza.

La scatola è arrivata. Avete scoperto l'*unico* punto di contatto che sia tra lo Shakespeare e me: su tutti gli altri, noi differiamo profondamente. Egli era un poeta straordinario: io, no. Era — a malgrado della vostra definizione — calmo: io, no. Egli guardava al mondo dall'alto: io lo guardo dal di dentro e voglio metterlo in rivoluzione. Egli era, se la tradizione non mente, un allegro cacciatore di contrabbando: io ho sempre dinanzi agli occhi, come un rimorso, le convulsioni nelle quali un povero tordo, cui tirai quando avevo sedici anni, mordeva l'erba col becco. Lo Shakespeare era il Signore dell'individualità: tutto in me tendeva, se le tendenze si fossero svolte, al generale. Egli era presente: io sono senza potere.... e così via, sino alla fine del capitolo. L'amico vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

7.

Due lettere alla signora Milner-Gibson
(tradotte dal francese).

La signora Milner-Gibson aveva perduto da poco un figliuolo. Il Mazzini era padrino di un fratellino minore.

15 aprile 1859. — Cara amica, Che posso dirvi? Voi credete, com'io credo, in Dio e nell'immortalità. Là dovete trovare conforto e forza. Amate il vostro bam-

bino come se fosse vivo, perchè è in ciò il segreto che ve lo renderà nella serie di esistenze che verranno dopo di questa. Divenite anche migliore di quello che siete pensando a lui, perchè ciò instituirà un legame di amore e di mutua influenza tra voi e lui. Pensate a lui quando fate il bene. Pensate a lui quando vi assalga qualche moto di egoismo o di umana debolezza. Siate buona e forte. Date agli altri vostri figliuoli l'affetto ch'egli stesso dava loro. E confidate nel Signore. C'è per riunire le mamme ai loro bambini, l'immortalità; e soltanto chi dimentica può spezzare il legame. Mi fu detto delle ultime sue parole e de' suoi baci: egli vi amò sino all'ultimo suo istante; amatelo sino all'ultimo istante vostro, e credete, questa non sarà che la separazione di un viaggio.

È tutto quanto so dirvi. Da me a voi, le volgari parole di conforto, che il mondo offre generalmente, sarebbero una specie di sacrilegio. Io soffro del vostro stesso dolore. Io, che non ho più famiglia, so che sieno i dolori della famiglia: lasciano nel cuore una cicatrice che non si cancella; è triste, ma è bene che così sia. Abbiate cara codesta cicatrice; è un pegno per l'avvenire. Non vi abbandonate all'arido codardo dolore che si chiama disperazione. Non v'ha altra morte nel mondo, all'infuori dell'oblio. Tutto quanto ha amato ed ama sino alla morte si incontra poi di nuovo. Addio, amica mia. Pensate alla vostra salute, per amore degli altri vostri figliuoli. Dio vi benedica in essi. L'amico vostro

GIUSEPPE.

Cara amica, Ho ricevuto le vostre lettere; sono sempre più e più tristi. Siete stata malata e siete infelice. Il vostro viaggio sul continente vi gioverà, spero, fisicamente; ma quanto al morale, dovete curarlo voi stessa. Sollevate l'anima vostra, che il dolore minaccia di intorpidire; troverete in fondo ad essa, non dico la felicità e nemmeno la speranza, ma il dovere e la fede in qualche affetto che ha pure il suo valore. Per amor

di Dio, non disperate: avete i vostri cari bambini da allevare; potete ancora far molto bene, ed avete amici che vi stimano e vi amano e soffrono dei vostri dolori e trovano forza nella vostra forza. Ahimè, che diavolo dovrei fare io se permettessi alle poche forze che Dio mi ha lasciate di abbandonarmi, come sovente minacciano?... Addio.

Vostro di tutto cuore

GIUSEPPE.

3.

Al signor Pietro Taylor (11 settembre 1860).

Caro Pietro. . . Ricevo la vostra del 29 agosto, con una scrittura molto migliorata, e l'articolo su Lady Byron. Non è, secondo me, savio nè giusto: non è savio, perchè lodare Lady Byron per il silenzio di tutta la sua vita, e prendersela per l'appunto con l'uomo sul quale ella ha preferito serbare il silenzio, è incoerenza: non è giusto, perchè la sentenza si basa sui torti di una parte, senza prendere in considerazione quelli dell'altra. Tutti sembrano dimenticare che Lady Byron non solo lasciò suo marito per sempre, andando à la *promenade*, ma che lo trascinò davanti a legali e a medici, per veder di riuscire a farlo dichiarare *pazzo!* Vorrei.... no, *non vorrei*, che vostra moglie vi aizzasse contro il dottor E. ed il signor S. per uno scopo simile, e poi vorrei vedere che fareste quando veniste a scoprirlo: e vorrei aver tempo, prima di morire, di scrivere un libro sul Byron, rimproverando a tutta l'Inghilterra, poche donne eccettuate, il modo in cui tratta una delle più grandi anime, uno dei più alti intelletti che abbia avuto mai. Ma non iscriverò mai questo libro; nè — secondo che apparisce oramai manifesto — alcun altro.

Bene; non entro in particolari intorno alla nostra situazione qui (in Napoli). Come partito, traversiamo quella specie di periodo, che voi chiamaste un giorno *suicidio*, preparando e tentando cose che ci attirano

calunnie, offese, persecuzioni, ma che sono poi sostenute dagli avversari, appena noi siamo cacciati fuor di combattimento. Dopo essere stati battuti, e molto vergognosamente, in un tentativo contr' ai domini pontifici, essi vanno ora riprendendo, a pochi giorni di distanza, il nostro disegno. Avremo a fare, presto o tardi, la stessa cosa riguardo a Roma, e poi a Venezia. E lo faremo, se ci dura la vita. Soltanto, io sono finito, moralmente e fisicamente.

Tutto sta ora in Garibaldi. Seguirà egli ad andare innanzi, senza interruzione, nel suo piano d' invasione, o no? Ecco il punto. Se sì, avremo l' unità tra cinque mesi. L' Austria, a malgrado della vantata sua posizione, non resisterà se si adottano i mezzi opportuni — un colpo di mano nel Trentino, una insurrezione nelle montagne del Veneto, un attacco per la via di terra, uno sbarco presso Trieste. Se no, avremo un periodo di torpore, poi di anarchia; poi — un po' più tardi — l' unità. Questo potete ritenere certo e sicuro; e sin qui tanto meglio. Il resto va tutto male. E per quanto mi riguarda, non parlate nè di prosperità, nè della coscienza di aver fatto ec. Son tutte storie. L' unica cosa buona per me sarebbe di vedere l' unità presto compiuta per mezzo di Garibaldi, e poi di passare un anno prima di morire, a Walham Green o ad Eastbourne, in lunghi silenzi, interrotti da qualche parola affettuosa, per appianare la via, tra molti gabbiani e molto sonnacchiar malinconico.

Ah, se in Inghilterra aveste consentito a vedere che la *gloriosa* dichiarazione del non intervento avrebbe dovuto incominciare con lo scacciare da Roma l' intervento francese! Quanti guai e quanti sacrifici ci avreste risparmiati! Sempre vostro affezionato e riconoscente

GIUSEPPE.

In un' altra lettera al signor Pietro Taylor, in data 5 giugno 1860, dice:

Sì, ho appresa la morte di Lady Byron ed il suo ultimo dono. Vorrei che qualche cosa si scoprisse, ora

ch'è morta, per chiarire il mistero della separazione. Deplorero sempre che si sieno bruciate le memorie, perchè fu un delitto verso il Byron; ed ho sempre vagheggiato il sogno, che ne esista una copia in mano di qualcheduno, la quale abbia a ricomparire dopo che i principali attori saranno scomparsi. Vidi due volte Lady Byron, e mi parve una buona donna, una puritana positiva, acuta, un po' arida, rattristata dal passato, conscia di non avere avuto del tutto ragione, una donna che faceva il bene, in parte per il bene in sè stesso, in parte per trovarci l'oblio. Ma sono così completamente byroniano, così profondamente convinto che al Byron nessuno usò giustizia, che la mia impressione è sospetta.

9.

Alla signora Taylor (9 febbraio 1865).

Cara Clementia.Vi rimanderò la Rivista: rileggete l'articolo; toglietene tutte le frasi e le perifrasi; *spremetene* ogni periodo; e poi mandatemi la prima idea od il primo giudizio che vi colpisce come nuovo. E allora, mi ritratterò.

Tutto l'articolo si riduce a questo: a ripetere cinquanta volte in parole a bastanza armoniose che l'Arte è la riproduzione della Bellezza ec. ec. Grazie tante. Ma che cos'è la Bellezza? Come la discerneremo? Perchè è bella la Natura? Dobbiamo noi copiare, riprodurre la Natura? o dobbiamo aggiungervi un lavoro nostro, scoprendo l'idea che è racchiusa in ogni simbolo? Forse che la Natura non è altro se non la rappresentazione simbolica di qualche verità, che a noi tocca districare? O forse che la veste di Natura è la Natura? La signorina C. dice che l'artista deve scegliere il Bello quale oggetto. Forse che *ogni* oggetto non ha in sè, più o meno, alcuna Bellezza? Forse che il grottesco non aggiunge splendore alla Bellezza, per il contrasto? Forse che i becchini dovrebbero nell'Amleto sopprimersi?

Senza investigare la Natura della Bellezza, senza dare qualche definizione di essa, niuno può tentare di costruire una gerarchia dell'Arte. La signorina C. non si è nemmeno provata a farlo. E pure voi ne siete entusiasta. Qualche cosa, dunque, ci ha da essere in questo articolo. Non sono stato capace di scoprirla. Vi domando umilmente perdono. È tutto quanto posso dire.... Vostro sempre affezionato

GIUSEPPE.

Giovedì.

IO.

Al signor Guglielmo Malleson (11 novembre 1865).

Mio caro amico, Sono pieno di vergogna, ma sono stato sovraccarico di lavoro, punto bene in salute, quantunque ora stia meglio, e del tutto incapace di mantenere quello che avevo promesso. E quindi, dopo tutto, scrivo per dirvi che non posso mantenere. Dissi che vi avrei scritto a proposito dell'educazione di vostro figlio. Vedo che non posso. Bisognerebbe che conoscessi lui, le sue tendenze, le sue attitudini, quello che ha già appreso. Il dare regole generali è nulla. Egli *potrebbe* aver bisogno di regole speciali.

Ho accennato alle sue tendenze. Di *ciò* dovete sopra tutto occuparvi. Ogni uomo è uno *specialista*, capace di qualche determinata cosa. Dovete sforzarvi di scoprire quella tendenza *speciale*, e poi informare a quella la sua educazione. Dopo un insegnamento generale, di quei rami che sono buoni per *ogni* uomo, indirizzate i suoi studi allo svolgimento di quella tendenza speciale che avrete scoperta. Educare, vuol dire cavar fuori, *educere*, quello che è nel ragazzo: non vuol dire creare in lui quello che non c'è. Creare voi non potete.

Ma una cosa è, e deve essere, comune a tutti. Dovete dargli la vera nozione di quello che sia la vita, e di quello che sia il mondo, in cui fu posto per adempiere al proprio compito.

La vita è dovere, funzione, missione. Per amor di Dio, non gli insegnate alcuna teoria benthamita intorno alla felicità, nè individuale, nè collettiva. La teorica della felicità individuale lo renderebbe egoista: la teorica della felicità collettiva lo porterebbe, presto o tardi, allo stesso risultato. Sognerà forse qualche utopia e combatterà per essa sin che è giovane; poi, quando troverà che non può attuare rapidamente il sogno dell'anima sua, si rivolgerà a sè stesso, e, cercando di conquistare la felicità *propria*, ricadrà nell'egoismo.

Insegnategli che la vita non ha senso, se non è un compito: — che la felicità può, come il sole al viandante, venire a lui; e ch'egli deve allora accoglierla volentieri, e benedire Iddio per ciò; ma che il *cercarla* è distruggere tanto l'uomo morale quanto il suo dovere, e, — ciò ch'è più probabile ancora, — la possibilità di goderne mai: — che il migliorare sè stesso, moralmente ed intellettualmente a fine di migliorare le creature che gli sono sorelle, è il compito suo: — ch'egli deve sforzarsi di giungere alla Verità, e poi rappresentarla in parole od in atti, intrepidamente, perennemente; — che per giungere alla Verità, due criteri gli furono dati, la coscienza sua propria, e la tradizione, ch'è la coscienza dell'umanità: — che, ovunque troverà la ispirazione della propria coscienza in armonia con quella dell'umanità, quale si palesa, non nella storia di un singolo periodo o di un singolo popolo, ma di tutti i periodi e di tutti i popoli, egli può star certo di avere in mano il Vero: — che la base di ogni Vero è la conoscenza della Legge di Dio, la quale è progressione indefinita: — che a questa Legge egli dev'essere sommerso.

Questa conoscenza della Legge di progressione dev'essere la mira di tutto il vostro insegnamento.

L'astronomia elementare, la geologia elementare dovrebbero venire insegnate il più presto possibile. Poi, la storia universale; poi, le lingue.

Il difficile sta nell'ottenere il vero insegnamento. Quando parlo, per esempio, di astronomia, intendo uno

sguardo comprensivo all'Universo, di cui la Terra è parte, fondato sulla teoria del Herschel, e tendente a provare come ogni cosa attesti la Legge di progressione, come la legge sia una, come ogni parte dell'Universo compia una funzione nel tutto. Il Herschel, il Nichol, i *Cieli* del Guillemmin, nella recente loro traduzione, sono le guide da scegliere.

Le lingue s'imparano facilmente da ragazzi. Bisognerebbe insegnargli il francese, il tedesco e l'italiano. Due anni di studio possono bastare a mettere il ragazzo in comunicazione con tre mondi.

Io non gli insegnerei alcuna religione *positiva*, ma soltanto la grande Trinità fondamentale: Dio, l'immortalità dell'anima, la necessità della religione quale vincolo comune di fratellanza per l'umanità, fondato sul riconoscimento della Legge di Progresso. Più tardi, sceglierà da sè.

Bisogna insegnargli, naturalmente, la geografia. Ma tutto quanto si insegna *in generale* e senza applicazione, è presto dimenticato. Il miglior metodo è possedere una buona collezione di carte geografiche e dargli l'abitudine di non leggere mai un libro di storia, e nemmeno una novella, senza seguirlo sulla carta. È il modo migliore, e quello che dà più durevoli risultati.

Evitate i romanzi e le novelle. Dategli il gusto dei libri storici, e dei libri scientifici descrittivi, *illustrati*, di storia naturale, di viaggi ec.

Insomma: il concetto generale della vita; poi la piena cognizione del mondo in cui vive; poi il ramo speciale di attività al quale sembra disposto: ecco tutta l'educazione necessaria al vostro figliuolo.

Perdonate queste righe frettolose. Rivolgetevi liberamente a me per ogni particolare, per ogni suggerimento speciale. Sarò sempre felicissimo di rispondervi. Salutatemi affettuosamente la signora Malleson e la signorina K. M. Come stanno? Come sta vostro padre? Come state ora tutti? Sempre affezionato vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Sabato.

II.

Riposo.

Scritto per il « Pen and Pencil Club » nell'aprile 1867, e pubblicato in edizione non venale nel 1877, con altri scritti dei soci.

Carissimo amico, L'argomento della vostra riunione di domani è così fecondo, che vi prenderei parte tanto volentieri, e vorrei scrivere un articolo in proposito se avessi tempo e salute. Non ho nè l'uno nè l'altra; ed è forse meglio così. Il mio articolo, lo confesso candidamente, tenderebbe a provare che non si dovrebbe scrivere alcun articolo sull'argomento. Esso non ha alcuna realtà. Una specie di intuito istintivo vi fece accoppiare « Spettri e Riposo ».

Quaggiù non v'ha, nè vi deve essere, alcun riposo. La vita è uno scopo, uno scopo cui ci si può accostare ma che non si può raggiungere quaggiù. Non v'ha, per ciò, riposo. Il riposo è immorale.

Non ispetta ora a me di definire questo scopo; quale che sia, lo scopo c'è, e ci *deve* essere. Senz'esso, la vita non avrebbe senso. Sarebbe atea, e, sopra tutto, sarebbe un'ironia, una delusione.

Professo tutto il rispetto possibile per i soci del vostro Club; ma oso dire che qualunque scritto sul riposo, il quale non abbia in fronte una definizione della vita, sarà un misto deplorabile di pompa intellettuale capricciosa e strana, e di volgarità.

La vita non è *sinecura*, non è la *recherche du bonheur*, della felicità che si garantisce secondo i banditori della teorica, con la ghigliottina o, secondo i loro meno energici seguaci, con le azioni ferroviarie, con l'egoismo o con la meditazione. La vita, come disse lo Schiller, è « una battaglia e una marcia »; battaglia per il Bene contro il Male, per la Giustizia contro gli arbitrari privilegi, per la Libertà contro l'Oppressione, per l'Amore che associa contro l'Individualismo; mar-

cia in avanti, verso l' Io, a traverso il perfezionamento collettivo sino alla progressiva attuazione di un Ideale, che ora albeggia soltanto ai nostri intelletti, alle anime nostre. Conquisteremo nel corso della vita la vittoria finale? La conquisteremo sulla Terra? Crederemo noi fra un millennio? Non sentiamo dunque che la curva spirale per la quale ascendiamo ebbe altrove il suo principio, ed ha la sua fine — se mai ha fine — al di là di questo nostro mondo terreno? Ma su che base possibile fonderemo, dunque, i nostri articoli, le nostre monografie?

La « Contemplazione » del Goethe ha creato tutta una moltitudine di piccole sette che tendono al riposo, mentre il riposo non esiste, e falsano l' arte, l' elemento della quale è evoluzione, non riproduzione, ma trasformazione; non contemplazione che snervi l' anima nella rinuncia di sè, con bramini tentativi. Per amor di Dio, non fate che il vostro Club aggiunga un' altra piccola setta alle funeste centinaia che già esistono!

Nulla v' ha nella vita cui si possa mirare, all' infuori dell' ininterrotto adempimento del Dovere; non riposo, ma consolazione e forza vengono dall' Amore. Nell' Amore, non v' ha riposo, ma una promessa, un sentimento di riposo. Però, nell' amore dev' essere *fiducia* assoluta; e tale benedizione viene a noi molto di rado. Il bambino si addormenta, di un sonno senza sogni, con illimitata fiducia, sul seno materno; ma il *nostro* sonno è inquieto, agitato da tristi sogni e da timori.

Voi sorriderete alla mia lugubre disposizione d' animo; ma se fossi uno dei *vostr*i Artisti, farei lo schizzo di un uomo sul patibolo, di un uomo che muore per una grande Idea, per la causa della Verità, con gli occhi che guardano fiduciosi la donna amata, la quale gli addita fiduciosa e sorridente il cielo infinito. Sotto allo schizzo, scriverei, non *Riposo*, ma *Promessa di Riposo*. Addio: ditemi qualche cosa sulle idee dei vostri collaboratori. Vostro sempre affezionato

GIUSEPPE MAZZINI.

12.

Lettera alla signora Taylor
(in data di Lugano, 12 dicembre 1868).

Cara Clementia. Sto meglio, sebbene non quanto credano i miei amici di qui. Vari piccoli sintomi mi danno l'impressione che il mio male possa tornare da una settimana all'altra. Posso però sbagliare, e lo spero. Accettiamo dunque gli acconti che ci vengono concessi, senza pensare all'avvenire. Io stesso potrei aggiungere qualche buona probabilità, se sapessi rimanere completamente silenzioso ed immobile per un mese. Ma non posso. V'è per lo meno la possibilità che la Spagna proclami la repubblica; e, se è così, dobbiamo tentare di imitarla. Un lavoro di preparazione, molto complesso, è per ciò inevitabile. È inutile dirmi: « se stai tranquillo ora, sarai poi in grado di lavorare meglio ». L'importante è di lavorare ora.

Quella del vostro Ministero¹ è una trovata vergognosa.... È condotta buona per far passare il provvedimento irlandese; ma, poco dopo, credo che la maggioranza si scinderà in due o tre gruppi. Quanto alla vostra vita internazionale, del tutto posta in oblio, mentre è la cosa più importante, secondo me, che dovrete curare, la politica di Lord Clarendon sarà politica francese ed austriaca. Che ne dice Pietro? È egli ancora entusiasta del Gladstone?

.....
 La vostra agitazione per l'emancipazione della donna è bene imitata in Italia. Abbiamo un comitato centrale di signore in Napoli, ed altri sottocomitati qua e là; ed uno o due dei nostri deputati difenderanno la causa in Parlamento. Tutto ciò è molto giusto; e spero che

¹ Il Ministero Gladstone del dicembre 1868.

l'anno venturo gli eventi europei aiuteranno questo movimento; ma, nel frattempo, mi starebbe molto a cuore che, mentre combattete gli uomini per la loro grossolana ingiustizia, apprendeste alle donne a *meritare* la loro emancipazione: nulla si conquista, se non è *meritato*. I poveri operai lo *meritano*, sì: hanno lottato per un secolo, combattendo a sangue, e per *tutte* le buone cause di Europa. La maggioranza delle vostre donne non lotta se non per un marito, da conquistare con le loro grazie personali, genuine od artificiali; hanno il culto della *moda* più che dell'ideale. Dovreste scrivere un opuscolo per gli uomini, ed uno per le donne.

Cercate di star bene; salutatemmi affettuosamente Pietro, e credete nella profonda e duratura amicizia di

GIUSEPPE.

13.

Al signor Guglielmo Shaen

(dal carcere di Gaeta, 28 settembre 1870).

Caro Shaen, So che una mia parola, da qui, vi farà piacere. Voi non mi dimenticate; nè foste mai dimenticato, come non lo fu mai alcuno di quelli che ho amati in Inghilterra. Per molte ragioni non posso scrivere a tutti i miei amici; ed essi sanno il complesso delle cose che mi riguardano dalla buona, cara, fedele Carolina¹. Fisicamente, sto abbastanza bene; quanto al resto « *fata viam invenient* ».

So che avete molto lavorato e lavorate sempre molto nel moto per l'emancipazione della donna. Ogni buona causa mi trovò sempre pronto a darle aiuto; e non dubito che vincerete questa, la quale dovrebbe essere questione di semplice dovere per chiunque creda che non

¹ La signora Stansfeld.

v' è che un Dio, una vita, una legge di progresso per mezzo dell' amore, dell' eguaglianza, dell' associazione. È sempre un conforto averne qualche nuova. L' agitazione è incominciata e con qualche potenza, anche in Italia: andrebbe rapidamente e vittoriosamente aumentando, se non avessimo da completare, prima di ogni altra cosa, il nostro edificio nazionale.

.....
 Sempre affezionatissimo vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Gaeta, 28-9-70.

Questo biglietto, come vedete, è scritto da lungo tempo; ma, per una ragione o per l'altra, non parti; e posso ora aggiungere che domani sarò libero, ed il giorno dopo lascerò Gaeta. Dell' *amnistia*, naturalmente, rifiuterò di valermi! Debbo essere libero di fare quello che mi sembra giusto, e senza nemmeno l'ombra dell' ingratitude verso alcuno, nemmeno verso un Re. Tra pochi giorni, quindi, lascerò di nuovo l'Italia. Può darsi che, entro il mese venturo io venga — per un mese — a trovare i miei amici inglesi: lo desidero e lo spero. In tanto, vivete e prosperate. Sempre vostro

GIUSEPPE.

12-10-70.

APPENDICE B.

BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.

Quella che segue è la lista dei materiali, che, meno poche eccezioni, servirono alla compilazione di questo volume, ed è al tempo stesso, credo, una lista a bastanza completa di tutti gli scritti di Giuseppe Mazzini, che abbiano qualche importanza, e di tutti gli scritti che lo riguardano, meno alcuni, che contengono richiami puramente politici. Debbo alcune delle citazioni minori alla Bibliografia che il signor Giulio Canestrelli pubblicò insieme alla sua traduzione del libro del Von Schack: *Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana*, Roma 1892.

SCRITTI.

La maggior parte dell'opera del Nostro venne raccolta negli *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, in 18 volumi (Milano e Roma, 1861-1891). Un'ottima scelta venne pubblicata da Jessie White Mario, col titolo *Scritti scelti di Giuseppe Mazzini* (Firenze, Sansoni, 1901).

Parecchi degli articoli giornalistici di minore importanza non vennero compresi negli *Scritti editi e inediti*. Ci sono pure alcune notevoli omissioni:

Una notte a Rimini, che si crede il primo scritto esclusivamente politico del Mazzini, ripubblicato nella *Vita* di J. W. MARIO.

Byron e Goethe (importantissimo per le idee letterarie del Mazzini), pubblicato negli *Scritti letterari di un Italiano vivente* (Lugano, 1847), ripubblicato negli

Scritti scelti (ediz. Sansoni), e male tradotto in *Life and Writings*, vol. II.

Sulla pittura in Italia, pubblicato negli *Scritti letterari* (ediz. di Lugano).

Machiavelli, negli *Scritti letterari* sopra citati.

Victor Hugo, nella *British and Foreign Review*, 1838, e ripubblicato in *Life and Writings*, vol. II.

Lamartine, nella *British and Foreign Review*, 1839, e ripubblicato in *Life and Writings*, vol. II.

Letters on the state and prospects of Italy (Lettere sulle condizioni e sull'avvenire d'Italia), nella *Monthly Chronicle*, maggio-settembre, 1839.

George Sand, nella *Monthly Chronicle*, luglio 1839; alcuni estratti vennero ripubblicati in *Life and Writings*, vol. II.

Thiers, nella *Monthly Chronicle*, luglio 1839.

Recensione della *Vita di Dante* di C. BALBO, pubblicata in *The European*, gennaio 1840, e tradotta da A. von Schack nel suo libro *Joseph Mazzini und die italienische Einheit*.

Italian Art (Arte italiana), pubblicata nella *Westminster Review*, aprile 1841. (Non vi è prova materiale che questo scritto sia del Mazzini; ma l'evidenza morale è abbastanza convincente. Credo che venisse tradotto dalla o nella *Revue républicaine*.)

Introduzione e note all'edizione foscoliana della *Divina Commedia*.

Pensieri sulla storia d'Italia, pubblicati nel *L'Educatore* (Londra, 1843).

Sull'educazione, nello stesso, e ripubblicato nel *L'Emancipazione* (Roma, 5 ottobre 1872).

Preghiera per i piantatori, pubblicata per la prima volta nell'originale inglese di questo volume (Londra, Dent, 1902, *The Temple Biographies*), e data qui tradotta, a pag. 364.

Address of the People's International League (Discorso alla Lega Internazionale del Popolo), ripubblicato in *Life and Writings*, vol. VI.

Note per una risposta agli abolizionisti irlandesi, pubblicate nello *Scottish Leader* del luglio 1888.

George Sand, pubblicato nel *People's Journal*; alcuni estratti vennero ripubblicati in *Life and Writings*, vol. VI.

Non-intervention (Il non-intervento), pubblicato in opuscolo dalla società degli « Amici d'Italia » e ripubblicato in *Life and Writings*, vol. VI.

Rest (Riposo), edizione non venale del « Pen and Pencil Club », ripubblicato nell'originale inglese del presente volume, e qui tradotto, a pag. 382.

Italy and the Republic (Italia e Repubblica), nella *Fortnightly Review*, 1° marzo 1871.

The Franco-German War and the Commune (La guerra franco-germanica e la Comune), nella *Contemporary Review*, aprile e giugno 1871.

Il prof. Carlo Cagnacci, nel suo libro *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pubblica un rapsodico appello *Aux jeunes Italiens*, ed una breve poesia *L'Addio dalle Alpi*, di cui dice che la pone tra le poesie di Agostino Ruffini, « perchè, pubblicandola, ad esso l'hanno attribuita vari giornali »; ma soggiunge: « *La forma della scrittura però è di Mazzini* ». Riguardo alle poesie giovanili attribuite al Mazzini, vedi DONAVER, *Uomini e libri*, 77, e 119; e la Bibliografia del Canestrelli, pagg. 290-91, 305, 308-9, 311.

TRADUZIONI.

La maggior parte dei primi sette volumi degli *Scritti editi e inediti*, venne con qualche aggiunta tradotta in inglese nella *Life and Writings of Joseph Mazzini* (La vita e gli scritti di G. M., Londra, 1870). *I Doveri dell'Uomo* e *La Democrazia in Europa* (studio altrimenti intitolato *I Sistemi e la Democrazia*, i primi capitoli del quale furono scritti originariamente in inglese) vennero tradotti in inglese della signora Venturi e pubblicati a Londra da H. S. King, nel 1877, e più tardi da Alexander e Shepherd. La signora Venturi tradusse pure *Dal Papa al Concilio* (altrimenti intitolato *Lettere al Concilio Ecumenico*), ed il *Lamennais. Fede e avvenire* ed altri saggi vennero tradotti da Tommaso Okey, editi dal Dent. Vari estratti, raccolti dal Decano di Ely, fu-

rono pubblicati da Fisher Unwin. Un volume di traduzioni è nella collezione dei *Camelot Series*; ed esistevano già varie traduzioni inglesi di articoli pubblicati separatamente.

Due volumi di traduzioni tedesche sono editi da Hoffman und Campe (Amburgo, 1868), *I Doveri dell'Uomo* e *La Democrazia in Europa* furono pubblicati in francese dallo Charpentier (Parigi, 1881).

GIORNALISMO.

I giornali del Mazzini furono:

La Giovine Italia, Marsiglia e Svizzera, 1832-1836.

La Jeune Suisse, Bienne, 1835-1836.

L'Apostolato Popolare, Londra, 1840-1843.

L'Italia del Popolo, Milano, 1848; Roma, 1849; Lonsanna e Lugano, 1849-1851.

Pensiero ed Azione, Londra, 1858-1860.

La Roma del Popolo, Roma, 1870-1872.

Collaborò largamente nei seguenti periodici:

L'Indicatore Genovese, Genova, 1828.

L'Indicatore Livornese, Livorno, 1829.

L'Educatore, Londra, 1843.

Italia e Popolo, Genova, 1855-56.

L'Unità italiana, Genova, 1860-65.

LETTERE.

Raccolte edite:

Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini, Lettere raccolte e annotate dal professor Carlo Cagnacci (Porto Maurizio, 1893). Contiene le lettere alla signora Ruffini (1837-1841) e poche lettere ad Agostino e Giovanni Ruffini, con alcuni estratti da quelle ad Elia Benza.

Lettres intimes de Joseph Mazzini, publiées avec une introduction et des notes par D. MELEGARI (Paris, 1895).

Contiene lettere a L. A. Melegari ed alla signora de Mandrot, che vanno per la maggior parte dal 1836 al 1843.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni di esilio, pubblicate da L. ORDONO DE ROSALES (Torino, 1898). Contiene lettere a Gaspare de Rosales, per lo più tra il 1834 ed il 1836.

Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini, con proemio e note di DOMENICO GIURIATI (Torino, 1887). Contiene lettere a G. Lamberti, per lo più tra il 1837 ed il 1844.

Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli (Prato e Pistoia, 1888-1892). Vanno dal 1859 al 1872.

Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern (Vicomtesse d'Agoult), Paris, 1872. Le lettere vanno dal 1864 al 1872.

Corrispondenza inedita di Giuseppe Mazzini, con *** (Milano, 1872). È la corrispondenza dal 1863 al '64 con Giuseppe Diamilla Müller, che fu intermediario tra il Mazzini e Vittorio Emanuele. Fu ripubblicata nella *Politica segreta italiana* (Torino, 1880).

L'*Epistolario* completo si viene ora pubblicando da ERNESTO NATHAN (Firenze, 1902). Non è uscito sino ad ora che il primo volume: la caratteristica più importante è data dalle lettere del Mazzini alla madre.

Molte lettere furono pure pubblicate nei *Cenni biografici e storici*, a proemio del testo degli *Scritti editi e inediti*; nei volumi di J. W. MARIO, *Della Vita di G. Mazzini*, e *Scritti scelti*; ed in quelli di LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer* (Firenze, Barbèra, 1898). Lettere a Quirina Magiotti e ad E. Mayer si trovano nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1884; a F. Le Monnier nella *Nuova Antologia* del 1° e 16 maggio 1890. Altre, a Giuditta Sidoli, presso EMILIO DEL CERRO (pseudonimo), *Un amore di G. Mazzini* (Milano, 1895); *Lettere a N. Fabrizi e ad altri* nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1902. Lettere sparse si troveranno presso: *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (Firenze, Barbèra, 1880); RAMORINO, *Précis des derniers événements de Savoie* (Paris, 1834); *Daily News*, 1853; ORSINI, *Memoirs* (Edinburgh, 1857); *Il Risorgimento italiano*, 11 febbraio 1860; *L'Unità ita-*

liana, 15 e 21 gennaio e 3 giugno 1861; *Roma e Venezia*, 15 gennaio 1861; CIRONI, *La stampa nazionale italiana* (Prato, 1862); *Lettere edite e inedite di F. Orsini, G. Mazzini, ec.* (Milano, 1862); *The Shield*, 1° ottobre 1870; UBERTI, *Poesie* (Milano, 1871); MONCURE CONWAY, *Mazzini* (Londra, 1872); *La Gazzetta di Milano*, 22 gennaio 1872; *L'Emancipazione* (Roma, 24 gennaio 1874); LA CECILIA, *Memorie storico-politiche* (Roma, 1876); DE MONTE, *Cronaca del Comitato segreto di Napoli* (Napoli, 1887); *Quattro lettere a P. Mazzoleni* (Imola, 1881); *Lettera a Filippo Ugoni* (Rovigo, 1887); DONAVER, *Uomini e libri* (Genova, 1888); PUPINO-CARBONELLI, *Nicola Mignogna* (Napoli, 1889); *Fanfulla della Domenica*, 21 e 28 aprile e 12 maggio 1889; *Rassegna Nazionale*, 1° ottobre 1890; *Rivista della Massoneria italiana*, 1890-91 e 1891-92; *The Century*, novembre 1891; *Lettere inedite di G. Mazzini a N. Andreini* (Imola, 1897); SAFEL, *Ricordi e scrilli*, vol. III (Firenze, Barbèra, 1898); *Giornale d'Italia*, 23 marzo e 10 aprile 1902; *Secolo*, 13 agosto 1902; *Autobiography* della signora FLETCHER; FROUDE, *Carlyle's Life in London*; IRELAND, *Jane Welsh Carlyle; Life and Correspondence* del DUNCOMBE; DE AMICIS, *Cuore*, pagina 222 (Milano, Treves); *Essays of Mazzini*, traduzione di T. OKEY; Atti Parlamentari inglesi, corrispondenza riguardante gli affari italiani, 1846-1849, I, 223 (probabilmente autentica).

Ho pure potuto scorrere circa 350 lettere inedite, al signor Pietro Taylor ed a sua moglie (preziose quale contributo alla vita pubblica e privata del Mazzini); al signor Guglielmo Shaen (collezione ricca ed importante); alla signora Milner-Gibson; al signor W. Malle-son; al signor W. E. Hickson (quand'era direttore della *Westminster Review*); al signor Pietro Stuart ed alla signorina Galeer.

BIOGRAFIE.

Le note autobiografiche del Mazzini nei primi volumi degli *Scritti editi e inediti* hanno, naturalmente,

la maggiore importanza. La biografia più completa è quella di JESSIE WHITE MARIO, *Della Vita di Giuseppe Mazzini* (Milano, 1886), ricca di preziosi materiali, ma non sempre imparziale, e contenente molta roba estranea al tema. Molto migliore è lo studio sulla giovinezza del Mazzini premesso dall'Autrice stessa agli *Scritti scelti*. I proemi del SAFFI a parecchi volumi degli *Scritti editi e inediti* hanno pure grandissimo valore. Una breve memoria della signora VENTURI nata ASHURST precede la traduzione inglese dei *Doveri dell'Uomo*. Non ho veduto alcun'altra biografia di qualche pregio.

CENNI E STUDI.

Un vivo ritratto del Mazzini e molte notizie riguardanti la sua vita giovanile si trovano nel romanzo di GIOVANNI RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, pubblicato da prima in Edimburgo nel 1853. Un ottimo saggio è quello di GUGLIELMO SHAEN, *The Public Good* (1851), pel quale attinse sopra tutto alle sue conversazioni con la signora Mazzini. Presso il DONAVER, *Uomini e libri*, sono alcune utili informazioni. Studi più o meno pregevoli si trovano nei seguenti lavori: LINAKER, *Giuseppe Mazzini e il pensiero filosofico*, nel volume *La vita italiana nel Risorgimento*, 2^a serie, II (Firenze, 1899); NENCIONI, *Saggi critici di letteratura italiana* (Firenze, 1898); OXILIA, *Giuseppe Mazzini, uomo e letterato* (Firenze, 1902); F. MYERS, nella *Fortnightly Review*, 1878; DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX* (Napoli, 1902); D'ANCONA e BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, vol. V (Firenze, 1901). Studi pregevoli sulle idee economiche del Mazzini sono quelli del Bozzino, *Il socialismo e la dottrina sociale del Mazzini* (Genova, 1895) e del BERTACCHI, *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini* (Milano, 1900). Studi di avversari sono quelli del BIANCHI-GIOVINI, *Vicende del Mazzinianismo* (Savona, 1854) e del GRÜBER, *Massoneria e Rivoluzione* (Roma, 1901), quest'ultimo di scarso valore.

Cenni sparsi qua e là si trovano presso: *Letters and Memorials* di GIOVANNA WELSH CARLYLE; *Reminiscen-*

ces di T. CARLYLE; FROUDE, *Carlyle's Life in London; Correspondence of Carlyle and Emerson; Autobiography* della signora FLETCHER; W. J. LINTON, *European Republicans e Memories*; T. S. COOPER, *Autobiography*; GABRIEL ROSSETTI, *Versified Autobiography*; CLOUGH, *Prose Remains e Amours de Voyage*; MARGARET FULLER OSSOLI, *Memoirs*; FAGAN, *Life of Panizzi*; GUSTAVO MODENA, *Epistolario* (Roma, 1888); GIURIATI, *Memorie d'emigrazione* (Milano, 1897); FALDELLA, *I fratelli Ruffini* (Torino, 1900); Opuscoli della Società dei *Friends of Italy* (Amici d'Italia); SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. III; FELIX MOSCHELES, *Fragments of an Autobiography*; articolo di MATILDE BLIND nella *Fortnightly Review*, maggio 1891; articoli di CARLO BLIND nel *Fraser's Magazine*, agosto-settembre 1882; e del professore MASSON nel *Macmillan's Magazine* del 1871; della signora VENTURI in *The Century* del novembre 1891; *Vita di Catherine Winkworth*, edizione non venale; *Lettere* del JOWETT; *Lettera* di C. E. MAURICE allo *Spectator* del 6 marzo 1872; BARBIERA, *Figure e Figurine* (Milano, 1899); *Introduzione* di LLOYD GARRISON alla sua edizione di alcuni Saggi del Mazzini; T. S. COOPER, *A Paradise of Martyrs*; DE LESSEPS, *Ma mission à Rome*; RUSCONI, *Repubblica romana*; ZINI, *Storia d'Italia*, Documenti, vol. I.

INDICE ALFABETICO.

- Alighieri Dante, 7, 8, 19, 76, 89, 96, 105, 130, 200, 309, 329, 337, 339.
 Alpi (amore delle) 18, 53, 119-120, 342.
 America (amici di) 109, 110, 173, 174; (politica di) 174, 201, 202, 290, 320.
 Amnistia, 182, 205, 213, 220, 386.
Antologia (scrive nella) 13; (*Nuova*) v. *Chiarini*.
 Aristippo, 262.
 Arte («L'» per l'arte», 149, 326.
 Ashurst (famiglia) 91, 110, 127, 147, 155, 187, 393.
 Asia (Europa ed) 320.
 Aspromonte, 205, 206.
 Assassino (accusa di favoreggiamento) 48, 108, 167-170, 201; (tentato contro il Mazzini) 144, 173.
 Associazione (teoria dell') 279-280, 290, 304, 305.
 Astronomia (amore della) 343, 380.
 Autorità (necessità della) 253, 254, 274.
 Azione (necessità della) 159, 264, 266, 330, 369, 382-383.
 Bakounine Michele (relazioni con) 212, 222, 283, 292.
 Balbo Cesare, 130.
 Bandiera Attilio ed Emilio, 107, 113.
 Barbèra Gaspero, 98, 129.
 Beethoven, 336.
 Belgio (avvenire del) 319.
 Bentham, v. *Teoria utilitaria*.
 Bertani Agostino, 139, 189-190, 224.
 Bismarck (relazioni col) 210, 218.
 Blanc Luigi, 166, 296.
 Browning Robert ed Elisabetta Barrett, 147, 152, 341.
 Buonarroti, 41, 50.
 Byron Giorgio, 8, 19, 111, 142, 151-152, 220, 329, 339, 340, 369, 376, 378.
 Capponi Gino, 129.
 Carbonari, 3, 14-18, 21-23, 28, 35, 41.
 Carlo Alberto, 42, 43, 46, 47, 105, 114, 115, 118, 121, 124, 126, 127; (lettera a) 43-46, 362.
 Carlyle Tommaso e Giovanna Welsh (amicizia con) 80, 86-91, 96, 108, 143, 147, 148, 353; (critica dell'opera di T.) 86, 249, 255.
 Cartisti, 85, 86, 96, 292, 296.
 Cattolicismo (atteggiamento verso il) 102, 115, 116, 130, 133, 134, 184, 195, 231, 232, 251.
 Cavour Camillo, 24, 163-165, 168, 176, 177, 180-182, 186-190.
 Chiala Luigi, 176.
 Chiarini Giuseppe, 266, 325.
 Chiesa (bisogno di una) 252; (relazioni con lo Stato) 252, 253; («Libera in libero Stato», 253.

- Classi lavoratrici (fede nelle) 26, 27, 41, 101-103, 161, 162, 217, 294, 385; (simpatia con le) 276, 293; (interessi morali delle) 295-296.
- Classi medie (appelli alle) 26, 103; (abbandonato dalle) 113, 161, 173; (la riforma sociale e le) 300.
- Clero (atteggiamento verso il) 133, 134.
- Clough Arthur Hugh, 132, 136, 150.
- Cobden Riccardo, 153.
- Collettivismo (critica del) 222, 296-300.
- Concilio dei migliori e dei più saggi, 253, 254, 322.
- Contemplazione (egoismo della) 263.
- Coscienza (criterio di verità) 246-248, 380.
- Costantinopoli (avvenire di) 320.
- Craigenputtock, 90.
- Cremer W. Randal, 222.
- Crimea (critica della guerra di) 153, 154, 175.
- Crispi Francesco, 176, 190, 208.
- Cristianesimo (atteggiamento verso il) 7, 61, 130, 224, 230-237, 252, 258, 270, 271, 274.
- Critica letteraria (teoria della) 324-326.
- Cromwell, 90.
- Daily News*, 155, 172.
- Danimarca (avvenire della) 319.
- Darwinismo (relazioni col) 242, 344.
- Democrazia (atteggiamento verso la) 283, 286-287; e poesia, 328, 332, 333.
- De Vigny Alfredo Vittorio, 9, 66.
- Dio (fede in) 83, 239-242, 256.
- Diritti (contro la teorica dei) 61, 256-262.
- Disraeli Beniamino, 112, 201.
- Dogma (importanza del) 238-39.
- Donizetti, 335.
- Donna (emancipazione della) 67, 95, 222, 272, 287, 384, 385.
- Dovere (teoria del) 25, 58-59, 262-274, 300, 306, 380, 383.
- Dramma storico (amore del) 10, 333-334.
- Dudevant Dupin Aurora, v. *Sand Giorgio*.
- Duncombe Tommaso, 107.
- Economia (principi di) 261, 295, 296, 302, 344.
- Edonismo, v. *Aristippo*.
- Educazione (idee sulla) 273, 279, 280-284, 379-381.
- Emerson, 147, 246.
- Eschilo, 9, 10, 267, 337.
- Etica (l') non basta senza la religione, 228, 256; (teorie di) 255-271; (sanzione) 271.
- Europa (solidarietà della) 302, 313, 320, 321; (avvenire dell') 318-321; v. *Giovine Europa*.
- Famiglia (osservazioni sulla vita di) 67, 68, 74, 272-274.
- Fanti Manfredo, 50, 121, 126, 190.
- Federalismo, v. *Unità italiana*.
- Felicità (la) non è il fine della vita, 262, 263, 382; (avversione allà) 352.
- Feniani, 203.
- Filosofia (studî di) 10; insufficiente senza la religione, 228, 229.
- Firenze (viaggi a) 129, 182-185, 189, 224.
- Fletcher Archibaldo e moglie, 86.
- Foscolo Ugo, 3, 9, 12, 66, 97-99, 105, 112, 224.
- Francia (politica della) nel 1830, 21, 35; a Roma nel 1849, 137, 138; nel 1867, 216; terza repubblica, 223; (avversione del Mazzini alla) 62, 137, 166, 223; (nazionalità della) 308, 310, 318; caratteristiche, 318; v. *Napoleone*.
- Fuller-Ossoli Margherita, 89, 92, 132, 135, 140.
- Gaeta (prigionia a) 219, 220.
- Gallenga Antonio, 169.
- Garibaldi, 41, 121, 127; a Roma nel 1849, 137, 139, 140; nel 1859, 185, 186; e la Sicilia, 176, 187-88, 371; vuol marciare su Roma, 190-91; relazioni del Mazzini con — nel 1861 e 1867, 204, 205, 207, 208, 215, 223-224; in

- Inghilterra, 207, 208, politica di — nel 1867, 214, 215.
- Garrison Guglielmo Lloyd, 199, 213.
- Gaskell mrs. (m. 1865) 7, 147.
- Genio (idea del) 246, 247, 344.
- Genova (vita giovanile in) 1-4, 12, 16; (politica in) 39, 40, 42, 46, 47, 50, 67; (viaggi a) 174, 176-178, 188, 213, 216, 217, 220, 224; (sepolto in) 225.
- Geografia (amore della) 309, 343, 381; quale base della nazionalità, 309.
- Germania (avvenire della) 218, 319; (carattere della) 318; (atteggiamento verso l'alleanza con la) 209, 217; odio per i professori tedeschi, 284; musica tedesca, 335.
- Ginevra (vita in, viaggi a) 18, 48, 140-141.
- Gioberti Vincenzo, 41, 63, 99, 105, 130.
- Giovine Europa*, 50, 64, 65.
- Giovine Italia* (il primo accenno alla) 13; (principi della) 23-34, 168; sua fondazione, 36-41; (storia della) 55, 99-103, 113; (effetti della) 104.
- Giovine Svizzera*, 63, 64.
- Goethe, 8, 13, 338-341, 383.
- Governo (regola di) 252, 284, 287, 288; locale (teorie di) 197, 318.
- Graham Baronetto Giacomo, 108, 168.
- Grecia (avvenire della) 319.
- Greco Pasquale, 169, 201, 202.
- Greville-Street (scuola di) 102, 144.
- Guerra (idee sulla) 32, 153-154, 316, 317.
- Guerrazzi F. D., 9, 13, 14, 67, 118, 129.
- Guerriglia (lotta di) 32.
- Hegel, 9, 284.
- Herder Giovanni Goffredo, 9, 248.
- Herzen Alessandro, 207.
- Hugo Victor, 9, 327, 334.
- Ideale (necessità dell') 244, 245, 255, 256, 298.
- Immortalità individuale (fede nella) 83, 146, 242, 243, 374, 375, 383.
- Imposta (principi sul modo di) 303.
- Incameramento delle terre incolte, 302, 303.
- Individualismo, 281, 340.
- Inghilterra (amore per l') 85, 152; (vita e politica dell') 84, 85, 152-154, 200, 201, 213, 222, 289, 345; (politica estera dell') 109, 315, 316, 318, 321, 384; (studî sulla letteratura dell') 9, 151, (aiuti 152; dell'— all'Italia) 110, 154, 155, 196, 197; v. *Londra*.
- Insurrezione (politica della) 32-33, 46, 49-51, 63, 105, 106, 128, 160, 161, 171, 196, 221, 364.
- Internazionale (Lega) 222.
- Intuito, 244-246, 247, 248, 286, 343, 367.
- Irlanda (questione dell') e osservazioni, 111, 203, 204.
- Italia (condizioni dell'— nel 1830) 20-22; politica sino al 1845-49, 104-107; eventi del 1848-49 in Italia, 118-125, 131; politica dell'— (1850-58) 158-167; politica dell'— (1859-60), 179-191; condizioni dell'— dopo il 1860, 195, 196; guerra del 1866, 210-212; (moto repubblicano in) 214; (fede del Mazzini nella missione dell'), 27, 62, 126-131, 196, 254, 305, 309, 321, 322, 335.
- Joachim, 200.
- Jowett Beniamino, 147-150, 151, 282.
- Kossuth Luigi, 156, 172, 173-174.
- Lamartine Alfonso, 330.
- Lamennais, 61, 93, 94, 95, 256.
- Landor Walter Savage, 155, 168 in nota.
- Ledru Rollin Alessandro, 148, 174, 202.
- Legge morale (supremazia della) 251, 269, 294, 310.
- Le Monnier Felice, 98.
- Lesseps Ferdinando, 137.
- Letteratura (principi della) 10, 11, 312, 321; quale base della nazionalità, 299; lavoro letterario del Mazzini, 12, 13, 40, 65,

66, 95-97, 112, 115, 141, 151, 200, 216-217, 325, 342, 343.

Libertà (teoria della) 277, 278, 280, 281, 287, 366.

Libri Guglielmo, 44.

Linaker Arturo, 92, 97, 98.

Lincoln (presidente) 200, 202.

Linton W. J., 92, 110, 155.

Livorno, 13, 40, 118, 129, 220.

Londra (vita a) 75-103, 141-156, 198, 199, 213; (opinione su) 75, 76, 79, 141, 142.

Losanna (viaggi a) 53, 72, 139, 140.

Lugano, 67, 128, 129, 186, 187, 205, 208, 213, 216.

Magiotti-Mocenni Quirina, 266, 325.

Malleson W. e moglie, 147, 201, 379-381, 392.

Mameli Goffredo, 68, 138, 139.

Mandrot Madeleine, 72-74.

Manin Daniele, 166, 167, 170.

Manzoni Alessandro, 9, 11, 12, 105.

Marsiglia (vita a) 35-39, 47, 48; (viaggi a) 140.

Marx Carlo, v. *Collettivismo*.

Materialismo (contro il) 61, 228, 295, 298.

Mayer Enrico, 37, 98.

Mazzini Antonia (sorella di Giuseppe) 223.

— Francesca (sorella) 83, 84.

— Giacomo (padre) 1, 60, 78, 84, 146.

— Giuseppe: infanzia e giovinezza, 1-7; primi studi letterari e scritti giovanili, 8-11; vita dal 1827 al 1830, 13, 14, 358, 359; si unisce ai Carbonari, 15-18; prigionia ed esilio, 17, 18; fonda la Giovine Italia, 19-34, 36-41, 359; a Marsiglia, 36-38, 47, 48, 359, 360; prepara una insurrezione in Piemonte, 42, 46-48; lettera a Carlo Alberto, 43-46, 362; a Ginevra, 48; spedizione di Savoia, 48-50, 360; soggiorno nella Svizzera, 52-58; crisi intellettuale, 57-59; disegni politici (1834-36) 61-63; fonda la Giovine Svizzera, 64, 65; e la

Giovine Europa, 65-66; opera letteraria (1834-36) 66, 67; amicizie ed amori, 67-74; vita a Londra (1837-47) 75-93, 99, 100, 107-113; opera letteraria (1837-47) 95-98, 113; opera politica (1839-45) 99-100, 106, 107; scuola per i ragazzi italiani, 99, 100, 144; relazioni con i Bandiera, 107; la posta inglese manomette le sue lettere, 107-109; fonda la Lega Internazionale del Popolo, 110; atteggiamento verso i moderati, 28, 114, 115, 117, 118, 122; politica nel 1847, 114-118; a Milano, 120-124, 126; predica la guerra di popolo, 129; a Firenze, 129; Triumviro a Roma, 129-140; nella Svizzera, 141, 142; in Inghilterra (1850-59) 142-151; opera letteraria (1849-59) 141, 151; fonda la società degli amici d'Italia, 155, 156; minacciato nella vita, 144, 174; opera politica (1850-57) 157-167, 170-181; atteggiamento verso Cavour, 160-162, 172, 173, 176, 183; verso Napoleone III, 142, 166, 167, 181, 182, 193, 196, 202; congiura genovese del 1857, 176, 178; politica nel 1858-59, 180-187; politica nel 1860, 359, 360; politica nel 1861-66, 192-197, 204-210; delusioni italiane, 194; vita in Inghilterra (1860-66), 198-203; congiura di Pasquale Greco, 200, 201; atteggiamento verso Garibaldi, 203, 204; intesa con Vittorio Emanuele, 206-208; ritrovo con Garibaldi in Inghilterra, 207, 208; deperimento in salute, 198, 213; eletto deputato di Messina, 212; fonda l'alleanza repubblicana, 214-216; scrive *Dal Concilio a Dio*, 217, 222; intrighi col Bismarck, 218; prigionia a Gaeta, 219, 220; politica dopo il 1870, 221; contro l'Internazionale, 222, 223; malattia e morte, 223, 225.

Idee religiose, 226-254, v. *Cattolicismo, Chiesa, Cristia-*

nesimo, Dio, Immortalità, Materialismo, Misticismo, Panleismo, Protestantismo, Providenza, Religione; religione del Mazzini, 4, 8, 24, 59, 83, 150, 234, 235, 254, 347, 348, 381; aspira a divenire un riformatore religioso, 254, 347, 348; suo valore quale pensatore, 226, 344, 347, v. *Coscienza, Darwinismo, Dogma, Filosofia, Genio, Progresso, Scienza, Tradizione, Umanità, Unità, Utopie*; dottrine etiche, 255-274, v. *Diritti, Doveri, Felicità, Ideale, Intuito, Legge morale, Morale individuale, Pietismo, Teoria utilitaria*; suo valore quale moralista, 346-348; dottrine politiche, 275-291, v. *Associazione, Democrazia, Governo, Guerra, Individualismo, Libertà, Patriotismo, Politica estera, Potere spirituale, Republicanismo, Sovranità, Stato, Suffragio Universale*; posto che occupa quale uomo politico, 348-350; idee sull'educazione, 273, 279, 281-284, 379-381; teorie sociali, 292-305, v. *Collettivismo, Imposta, Principi di economia, Proprietà, Riforma sociale, Società cooperative, Socialismo*; dottrina della nazionalità, 306-323; idee letterarie, 11, 12, 324-341, v. *Alighieri, Byron, Dramma, Poesia, Romanticismo, Storia*; scritti, 13, 14, 39, 65, 66, 95-98, 111, 112, 141, 151, 200, 201, 216-217, 324, 342, 343; idee sulla musica, 334-337, 365.

Aspetto fisico, 5, 37, 38, 145, 213; carattere, 5, 6, 59, 82-84, 112, 150, 213-214, 352-356; coscienza della propria missione, 60, 100, 347; impulso di azione, 159, 266, 330, 369, 382-383; disposizione alla tristezza, 56-60, 81-83, 352, 353; indole poetica, 342, 343; amore dei sistemi, 28, 29; repugnanza alla transazione, 114, 115, 159, 193, 347; carità, 101, 145, 219; tolleranza,

129-351; amore della natura, 19, 53, 119, 143, 213, 219, 342; amore dei fanciulli, 148; amore degli uccelli, 15, 148, 188, 373; favorisce l'emancipazione della donna, 67, 94, 221, 273, 287, 384, 385; amore per la vita di famiglia, 66, 67, 74, 272-274; doti della sua conversazione, 149; pubblico oratore, 110, 155; questioni finanziarie, 55, 78, 79, 111, 112, 144, 145, 199.

Fede nell'Italia ed in Roma, 26, 62, 129-131, 195, 305, 318, 321, 322; per l'unità italiana, v. *Unità italiana*; per le classi lavoratrici, v. *Classi lavoratrici*; idee sull'assassino, v. *Assassino*.

Mazzini Maria Drago (madre di Giuseppe) 1, 55, 60, 68, 84, 111, 146, 164.

Mentana, 215-216.

Messico (disegni di Napoleone per il) 202.

Messina (deputato di) 212.

Meyerbeer, 149, 335.

Mickiewicz, 9, 142.

Milano, 118-125, 127, 128, 171, 172, 217.

Milner-Gibson (signora) 109, 147, 374, 392.

Misticismo, 200, 241.

Modena Gustavo e Giulia, 40.

Moderati (atteggiamento verso i) 105, 106, 114, 115, 116, 122-124, 128, v. *Partito Piemontese*.

Monarchia (atteggiamento verso la) 30, 123, 157, 183, 184, 198, 211, 214, 288, 289.

Morale individuale (predica la) 272, 295; dipendente dalle circostanze, 275, 276; essenziale al patriotismo, 312.

Morte (la) deve affrontarsi per il dovere, 267.

Musica (amore della) 5, 136, 145-148; (teoria della) 334-336, 365.

Napoleone Luigi (poi Napol. III) 40, 137, 138, 142, 163, 164, 179-187, 189, 193, 200, 205, 209, 295.

Napoli (viaggi a) 190, 191, 219.

Nathan Giuseppe e Sara, 213.

- Nazionalità (base morale della) 306, 307, 312; (caratteri della) 308, 311; (missioni nazionali) 111, 317, 319; (ampiezza della) 202, 318.
- Nencioni Enrico, 66.
- Non-intervento (contro il) 153, 315, 316, 377.
- Odger Giorgio, 222.
- Olanda (avvenire della) 319.
- Orlandini Francesco Silvio, 98.
- Orsini Felice, 168, 169.
- Pallavicino Trivulzio marchese Giorgio, 191.
- Palmerston (visconte) 109, 207.
- Panizzi Antonio, 92.
- Panteismo (critica del) 240.
- Papato, v. *Cattolicismo*.
- Patriotismo, 237, 273, 276, 311, 312.
- Pezzè-Pascolato Maria, 90.
- Piemonte (complotto dell' esercito nel) 42, 45-47; partito piemontese, 157-159, 162-164, 176.
- Pietismo (contro il) 264, 265.
- Pilo Rosalino, 187.
- Pisa (muore a) 225.
- Pisacane Carlo duca di San Giovanni, 139, 141, 178.
- Pio IX, 114-116, 118; (lettera del Mazzini a) 115-116.
- Plombières (accordo di) 180, 182.
- Poesia (idee sulla) 325-334, 337, 368, 369; poesie del Mazzini, 342, 389.
- Politica estera (moralità della) 313-317.
- Polonia (disegni per venire in aiuto della) 196, 197, 206; (letteratura della) 9, 341; (avvenire della) 318, 320.
- Popolo (lega internazionale del) 110; (guerra di) 128.
- Posta inglese (scandalo della) 107-109, 201.
- Potere spirituale, 252-254, 287, 288.
- Pozzi Ernesto, 217.
- Progresso, 241-245, 264, 380.
- Proprietà (diritto di) 279-301.
- Protestantismo (atteggiamento verso il) 152, 154, 231, 245, 250.
- Provvidenza (fede nella) 128, 257, 259-261, 245, 264, 294, 298, 306, 309, 365.
- Pugnale (teoria del) v. *Assassinio*.
- Ramorino (generale) 50, 51.
- Rattazzi Urbano, 205, 214, 215.
- Razza, elemento della nazionalità, 308.
- Realismo letterario, 327-328, 378, 383.
- Religione del Mazzini, 4, 7, 24, 59, 83, 150, 234, 236, 254, 347, 348, 381; essenziale alla società, 226, 229, 298; nella politica, 25, 62, 227, 228, 245; (piano di un libro sulla) 10, 141, 142, 151.
- Renan (critica del) 223, 240.
- Republicanismismo (difesa del) 29, 30, 44, 62, 63, 115, 116, 120-124, 128, 129, 158, 167, 170, 183, 189, 197, 211, 212, 214, 384; (teoria del) 29, 288, 290.
- Ricasoli barone Bettino, 183, 185, 190, 205, 210, 214.
- Riforma sociale (invoca una) 26-28, 103, 135, 226, 237, 261, 292-294, 365; (piani di) 197, 299-305.
- Rivoluzione francese (critica della) 61, 236, 256.
- Roma (fede in) 129-131, 311; nel 1848, 125, 128, 129; repubblica romana, 131-140; (politica riguardo a — dal 1860 al 1870) 190, 195, 196, 209, 214-216; (di passaggio per — nel 1870) 220.
- Romania (avvenire della) 320.
- Romanticismo (critica del) 8, 11, 13, 333.
- Rosselli Pellegrino e Giannetta, 220, 225.
- Rossetti Gabriele, 92.
- Rossini (critica del) 149, 335.
- Ruffini Agostino, 6, 67, 75, 77, 79, 81.
- marchesa Eleonora Curlo, 7, 14, 58, 67, 68, 83-85, 390.
- Giovanni, 2, 6, 7, 75, 77, 78, 81.
- Jacopo, 6, 39, 48, 58, 83, 100.
- Russia (politica estera della) 317, 319, 320.
- Saffi Aurelio, 132, 141, 143.

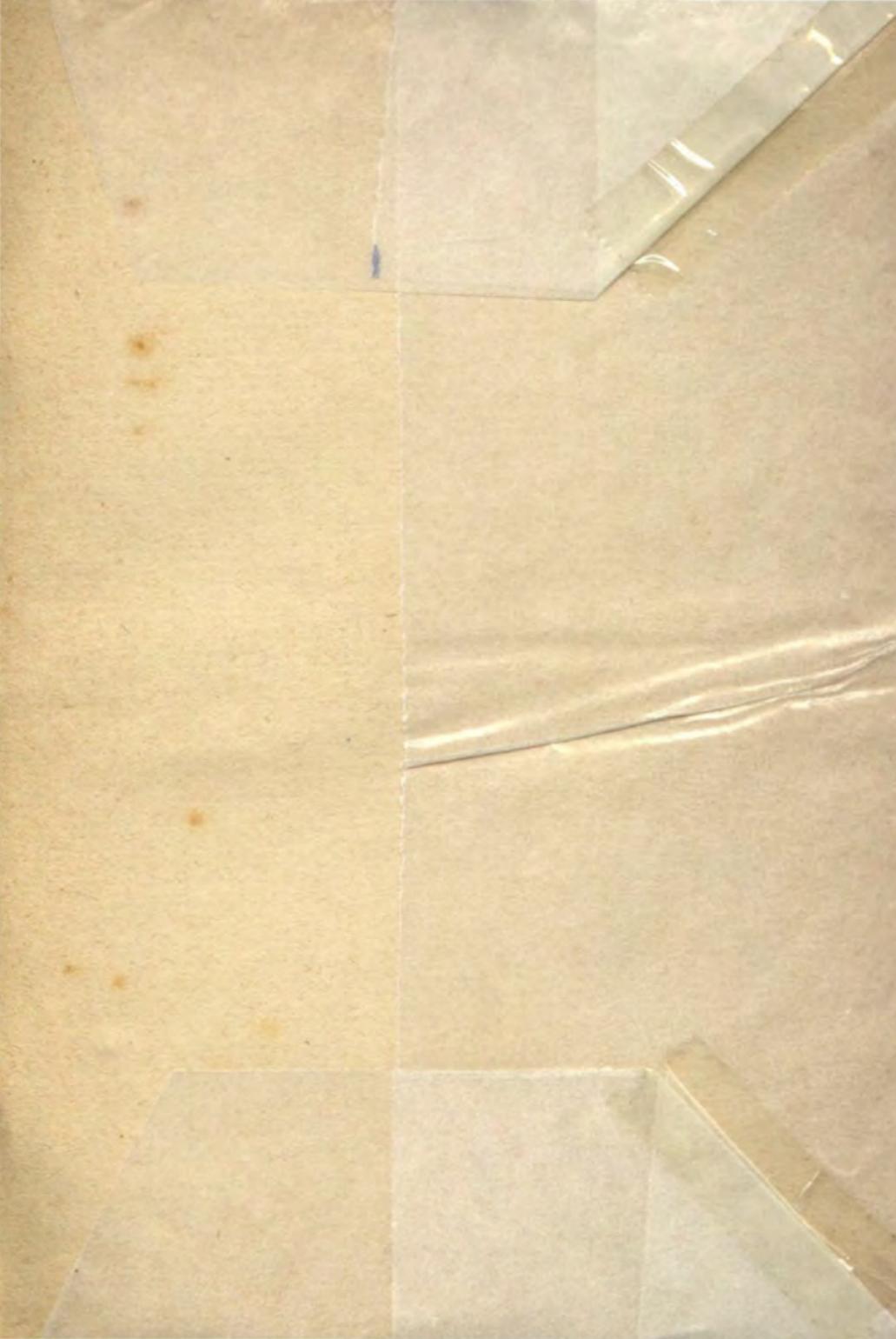
- Savoia (idee sulla) 42, 319; (specificazione di) 49, 50; (cessione della) 186.
- Savona (prigionia a) 17.
- Sand Giorgio, 94-95.
- Scandinavia (avvenire della) 319.
- Schiavitù (idee sulla) 201, 364-68.
- Schiller, 8, 333, 334, 337, 382.
- Scienza (idee sulla) 343.
- Seely Carlo, 207, 208.
- Settembre (convenzione di) 208, 209.
- Shaen Guglielmo e moglie, 92, 110, 147, 149, 155, 364, 385, 392, 393.
- Shakespeare, 8, 329, 337, 338, 374.
- Sicilia (piano di rivoluzione in) 173, 176, 185, 186, 189.
- Sidoli Giuditta, 48, 57, 70-72, 129, 174, 195, 220, 391.
- Sinistra parlamentare, 209, 212, 215.
- Slavi: letteratura loro, 9, 309, 319, 341; loro avvenire, 151, 319, 320.
- Socialisti cristiani, 237.
- Socialismo (contro il) 103, 280, 296-300, 302, 305.
- Società cooperative (piano di) 197, 222, 303-305.
- Società di mutuo soccorso, 216, 222; «degli amici d'Italia», 154, 155.
- Società segrete, 33, 34.
- Sovranità (teoria della) 284, 285.
- Spagna (avvenire della) 319.
- Spinoza (critica dello) 240.
- Spiritualismo (avversione al) 200.
- Stansfeld Giacomo e moglie, 92, 110, 147, 148, 155, 198, 201, 213, 221, 385.
- Stato (base morale dello) 275, 276, 284, 285; (doveri dello) 277-284; (forma ideale dello) 290-291; (relazioni tra Chiesa e) 252, 253, 287, 288.
- Storia (concetto della) 344, 366.
- Suffragio universale, 286.
- Svizzera (vita nella) 52-58, 65; (politica della) 64, 319; v. *Ginevra, Losanna, Lugano*.
- Swinburne Algernon C., 147, 221.
- Taine Ippolito, 220.
- Taylor Pietro e moglie, 92, 110, 147, 155, 368-374, 376-379.
- Teismo (critica del) 240.
- Teoria utilitaria (critica della) 256-264, 380.
- Times* (giornale *The*) 108, 156, 167-170.
- Toynbee Giuseppe, 92, 102.
- Tradizione, criterio di verità, 247-250, 380.
- Trentino, 210, 211, 319.
- Uccelli (amore degli) 14, 148, 188, 373.
- Umanità (concetto della) 236, 241, 247, 248, 269, 307.
- Umbria (piano d'invasione dell') 185, 189-190.
- Ungheria (speranze d'insurrezione nella) 161, 180-181, 197; (avvenire della) 320.
- *Unità della vita, 8, 242, 250, 350; della fede, 250, 251, 281.
- Unità italiana (invocazione popolare della) 19, 21, 31, 120; difesa del Mazzini, 31, 32, 115, 121, 158, 183, 186, 195; suoi progressi, 32, 157, 349.
- Utopie (condanna delle) 249, 299.
- Venezia (piano di liberazione della) 190, 191, 195, 196, 204.
- Vico, 9, 248.
- Vittorio Emanuele II (atteggiamento verso) 165, 168, 169, 183, 184, 189, 191; (intesa con) 206-208.
- Wagner Riccardo (il Mazzini precorre le idee di) 336.
- Werner, 65.
- Wordsworth, 9, 152, 240, 243, 327, 330.
- Zanardelli Giuseppe, 213.



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
BIBLIOTECA DI AREA UMANISTICA



8 300 00042814



PANTHEON

VITE D' ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

- * **CAPPELLETTI (L.)**, NAPOLEONE III. — Un vol., pagine x-268 L. 2. —
- * **CHECCHI (E.)**, ROSSINI. — Un vol., pag. vi-200. 2. —
- * — **VERDI**. — Un vol., pag. 226 2. —
- * **FINZI (G.)**, PETRARCA. — Un vol., pag. 224. . . 2. —
- KING (B.)**, MAZZINI. — *Terza edizione*. — Un vol., pag. 400 4. —
- * **MENASCI (G.)**, GOETHE. — Un vol., pag. 220. . 2. —
- * **PIGORINI BERI (C.)**, SANTA CATERINA DA SIENA. — Un vol., pag. vi-216 2. —
- * **RAMBALDI (P. L.)**, AMERIGO VESPUCCI. — Un vol., pagine 230 2. —
- * **RICCI (C.)**, MICHELANGELO. — Un vol., pag. 208. 2. —
- SOLMI (E.)**, LEONARDO (1452-1519). — *Seconda edizione*. — Un vol., pag. vi-240 2. —
- * **TURRI (V.)**, MACHIAVELLI. — Un vol., pag. 222. 2. —
- **DANTE** (1265-1321). — Un vol., pag. 242. 2. —
- ZANICHELLI (D.)**, CAVOUR. — Un vol., pag. 430. 4. —
-

I volumi segnati con asterisco si possono avere legati in tela al prezzo di L. 3 ciascuno.

MA 771 N1

STUDI STORICI



320
092
KINGB

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DIPARTIMENTO DI

VENEZIA